ROBERT McCAMMON
MARY TERROR
(Mine, 1990)

Ai sopravvissuti di un'epoca
in cui il mondo intero era spettatore

RINGRAZIAMENTI

Grazie a Julie Keeton per avermi ispirato il titolo.
E grazie anche a Dale Davis per l'aiuto tecnico.

Quel che è stato è...

Il bambino piangeva di nuovo.

Il suono la destò mentre sognava un castello su una nuvola, e le fece digrignare i denti. Era stato un bel sogno, in cui era giovane e snella e aveva i capelli del colore del sole estivo. Era un sogno da cui detestava svegliarsi, ma il bambino piangeva di nuovo. A volte si pentiva di essere diventata madre; a volte il bambino uccideva i sogni. Ma si mise a sedere sul letto e infilò i piedi nelle pantofole, perché non c'era nessun altro che potesse badare al piccolo.

Si stirò, facendo schioccare le giunture, e si alzò in piedi. Era una donna grossa, massiccia, con le spalle larghe, ed era alta un metro e ottanta. L'Amazzone, era stata soprannominata. Da chi? Non riusciva a ricordare. Oh sì, le tornò in mente. Da lui. Era uno dei vezzeggiativi che aveva inventato per lei, faceva parte del loro codice d'amore segreto. Con la fantasia riusciva a vedere il suo viso, di una bellezza abbagliante. Ricordava la sua risata pericolosa e il suo corpo, che sembrava duro come il marmo sopra di lei, su un letto frangiato di perline viola...

Basta. Era una tortura, pensare a com'era stato un tempo.

Disse: — Buono, buono — con voce arrochita dal sonno. Il bambino continuò a piangere. Lei amava quel bambino, più di quanto amasse qualsiasi cosa al mondo da molto tempo a quella parte, ma piangeva tanto. Non era mai soddisfatto. Lei si avvicinò alla culla per guardarlo. Alla luce stridente del Majik Market, dalla parte opposta della statale, gli vide le guance rigate di lacrime. — Buono — ripetè. — Robby, sta' buono, adesso! — Ma Robby non voleva saperne di stare buono, e lei non voleva svegliare i vici-

VISIT…

ni. Già non la trovavano molto simpatica. Soprattutto il vecchio bastardo della porta accanto, che bussava sulle pareti quando lei ascoltava i nastri di Hendrix e della Joplin. Minacciava di chiamare i porci, e non aveva rispetto nemmeno per Dio.

— Zitto! — disse a Robby. Il bambino fece un verso strozzato, agitò nell'aria i pugni delle dimensioni di grosse fragole, e il pianto aumentò di volume. Lei prese dalla culla il piccolo di pochi mesi e lo fece dondolare, sentendolo tremare di collera infantile. Mentre tentava di placare i suoi demoni, ascoltava il fragore degli autotreni a diciotto ruote che superavano Mableton passando sulla statale per Atlanta. Le piaceva. Era un rumore pulito, come acqua che scorreva sulle pietre. Ma la rendeva anche triste, in un certo senso. Andavano tutti in qualche posto lontano da lei, le pareva. Avevano tutti una destinazione, una stella fissa. La sua aveva brillato luminosa per un certo tempo, aveva sfolgorato, e poi si era ridotta in cenere. Era successo tanto tempo prima, in un'altra vita. Ora lei viveva lì, in quel palazzo di appartamenti a fitto basso vicino alla statale, e, quando le notti erano limpide, riusciva a vedere le luci della città a nord-est. Quando pioveva, non vedeva altro che buio.

Fece il giro dell'angusta camera da letto, mormorando al bambino cantilene sommesse. Lui non voleva smettere di piangere, però, e le stava facendo venire mal di testa. Il piccolo era ostinato. Lo portò oltre il corridoio, nella cucina, dove accese la luce. Gli scarafaggi corsero a nascondersi. La cucina era uno schifo, e fu assalita dalla collera per averla trascurata tanto. Spazzò via dal tavolo lattine vuote e rifiuti per fare posto al bambino, poi lo stese per controllare il pannolino. No, non era bagnato. — Hai fame? Hai fame, tesoro? — Robby tossì e ansimò, abbassando il volume del pianto per alcuni secondi e poi risalendo a un timbro sottile e acuto che le penetrava nel cervello.

Cercò invano qualcosa per tranquillizzarlo. L'occhio le cadde sull'orologio: le quattro e venti. Gesù! Doveva trovarsi al lavoro fra poco più di un'ora, e Robby stava piangendo da farsi scoppiare la testa. Lo lasciò a dibattersi sul tavolo e aprì il frigorifero. Emanava un puzzo di rancido. Qualcosa era andato a male, là dentro, fra patatine fritte fredde, avanzi di hamburger del Burger King, Spam, ricotta, latte, scatolette di fagioli stufati rimaste a metà e qualche vasetto di omogeneizzati Gerber. Scelse un vasetto di composta di mele, poi aprì un'armadietto pensile e prese un pentolino. Accese uno dei fornelli elettrici e fece scorrere nel pentolino un po' d'acqua dal rubinetto. Mise il pentolino sul fuoco e il vasetto di mele nell'acqua per

scaldarlo a bagnomaria. A Robby non piaceva mangiare roba fredda, e il calore gli avrebbe fatto venire sonno. Una madre doveva imparare qualche trucchetto; era un lavoro duro.

Lanciò un'occhiata a Robby mentre aspettava che la composta di mele si scaldasse, e vide con un sussulto di orrore che stava per rotolare giù dall'orlo del tavolo.

Si mosse in fretta per i suoi novanta chili. Afferrò Robby un attimo prima che cadesse sul linoleum a scacchi, e lo strinse forte a sé mentre ricominciava a gridare. — Buono, adesso. Sta' buono. Per poco non ti rompevi l'osso del collo, eh? — disse mentre camminava avanti e indietro con il piccolo che piangeva. — Per poco non te lo spezzavi. Cattivo! Zitto, ora. Mary ti ha preso.

Robby scalciava e piangeva, dibattendosi fra le sue braccia, e Mary sentiva la sua pazienza sfilacciarsi come una vecchia bandiera pacifista, esposta a un vento impetuoso, ardente.

Ricacciò indietro quella sensazione perché era pericolosa. La faceva pensare a bombe che ticchettavano, e dita che ficcavano caricatori di proiettili nella canna di fucili automatici. La faceva pensare alla voce di Dio, che di notte dettava comandamenti con voce stentorea dagli altoparlanti dello stereo. La faceva pensare a dove era stata e a chi era, e quella era un'idea pericolosa da coltivare nella mente. Cullò Robby con un braccio solo e tastò il vasetto di composta di mele. Abbastanza calda. Tirò fuori il vasetto, prese un cucchiaio da un cassetto e si sedette su una sedia col bambino in braccio. Robby aveva il naso che colava, il viso chiazzato di rosso. — Tieni — disse Mary. — Il dolce per il bebé. — Lui aveva la bocca serrata, non voleva aprirla, e all'improvviso si dimenò convulsamente e scalciò, e la composta di mele si rovesciò sul davanti della vestaglia di flanella di Mary. — Dannazione! — gridò lei. — Merda! Guarda che disastro! — Il corpo del bambino s'inarcò con una forza indomabile. — La mangerai! — gli disse, e raccolse un altro cucchiaio di composta di mele.

Ancora una volta, lui la sfidò. La composta di mele gli sgocciolò dalla bocca sul mento. Era una lotta, ormai, uno scontro di volontà. Mary prese il viso del bambino con una delle grosse mani e strizzò le guance del piccolo. — TU MI DARAI RETTA! — urlò su quegli occhi azzurri e lucidi. Il piccolo tacque per un secondo, sbalordito, poi nuove lacrime gli rigarono il viso e il suo urlo acuto trafisse la testa di Mary infliggendole un altro dolore.

Le labbra di Robby divennero una barriera per il cucchiaio. La composta

di mele colò sulla tutina da notte, dove papere gialle facevano capriole. Mary pensò al bucato che avrebbe dovuto lavare, un compito che detestava, e la trama già logora della sua pazienza cedette.

Gettò via il cucchiaio, prese fra le mani il bambino e lo scrollò. — OBBEDISCI! — gridò. — HAI SENTITO QUELLO CHE HO DETTO? — Lo scrollò sempre più forte, con la testa che ciondolava e l'urlo acuto che gli scaturiva ancora dalla bocca. Gli mise una mano sulle labbra, e la testa di Robby si dimenò contro le sue dita. Il suono del pianto salì sempre di più, in una spirale folle. Lei doveva prepararsi per andare al lavoro, doveva assumere la faccia che aveva tutti i giorni fuori di quelle mura, doveva dire: "Sì, signora" e "No, signore" e incartare gli hamburger nel modo giusto, e la gente che li comprava non sapeva mai chi era stata, non indovinava mai, neanche fra un milione di anni avrebbero capito che lei avrebbe preferito sgozzarli che guardarli in faccia. Robby urlava, l'appartamento si riempiva di urla, qualcuno stava bussando alla parete e lei aveva la gola irritata.

— VUOI PIANGERE? — gridò, tenendo sotto il braccio il bambino che lottava. — TI FARO' PIANGERE IO!

Tolse il pentolino dal fuoco e alzò il fornello elettrico al massimo.

Robby, che era una malerba, continuava a urlare e a ribellarsi alla sua volontà. Lei non voleva farlo, le faceva male al cuore, ma che senso aveva un bambino che non dava retta alla madre? — Non costringermi a farlo! — Scrollò Robby come un bambolotto di stracci. — Non costringermi a farti del male! — Lui aveva il viso stravolto, le urla erano così acute da diventare quasi inudibili, ma Mary sentiva la loro pressione trapanarle il cranio. — Non costringermi! — ammonì. Poi lo prese per la collottola e lo schiaffeggiò sul viso.

Alle sue spalle, il fornello cominciava a diventare incandescente.

Robby non si sarebbe piegato alla sua volontà. Non voleva stare zitto, e qualcuno poteva chiamare i porci, e allora...

Un pugno batteva sulla parete. Robby frignava e scalciava. Stava tentando di piegarla, e quello non poteva tollerarlo.

Sentì i denti striderle, il sangue pulsarle alle tempie. Goccioline rosse colavano dal naso di Robby, e il suo grido sembrava la voce del mondo alla fine dei tempi.

Mary emise un gemito basso, dal fondo della gola. Si girò verso il fornello e premette il viso del bambino contro la piastra incandescente.

Il corpicino fremette e guizzò. Mary sentì il terribile calore levarsi dietro

di lui, investirle il viso con una vampata. L'urlo di Robby salì di volume, mentre dimenava le gambe. Lei gli teneva la mano premuta con forza sulla nuca, aveva le lacrime agli occhi e sentiva male al cuore, perché Robby era stato un bambino così buono.

Smise di lottare, e il grido si spense in uno sfrigolio.

La testa del bambino si stava sciogliendo.

Mary rimase a guardare come se fosse al di fuori del proprio corpo e osservasse dall'alto: un'osservatrice distante, dalla curiosità distaccata. La testa di Robby si raggrinziva, emanando piccole scintille ardenti, e la carne rosea scorreva in rivoletti luccicanti. Lei sentiva il calore sotto la mano. Ormai il piccolo stava zitto. Aveva capito chi comandava.

Lo sollevò dal fornello, ma la maggior parte del viso restò attaccata alle spirali roventi del fornello elettrico, in una nitida impronta nera a rovescio. Robby era morto.

— Ehi, matta di una freak! — urlò una voce dalla parte opposta della parete sottile. Era il vecchio della porta accanto, quello che andava in giro lungo la statale a raccogliere lattine di alluminio in un sacco della spazzatura. *Shecklett,* c'era scritto sulla cassetta della posta. — Piantala con questo fracasso o chiamo la polizia! Mi senti?

Mary guardò il buco orlato di nero dove prima c'era la faccia di Robby. La testa era piena di fumo. La plastica mandava scintille sul fornello, e la cucina era satura del lezzo nauseante di un altro bambino morto.

— Sta' zitta e lascia dormire un pover'uomo! — Il vecchio battè di nuovo sulla parete, e le foto di bambini, ritagliate dalle riviste e montate nelle cornici dei grandi magazzini, sussultarono appese ai chiodi.

Mary rimase in piedi a fissare il bambolotto, con la bocca semiaperta e gli occhi grigi vitrei. Quello era andato. Era pronto per il paradiso. Ma era stato un bambino così buono. Aveva creduto che fosse il migliore di tutti. Si asciugò gli occhi con un gesto stanco e spense il fornello. Pezzetti di plastica s'infiammarono e scoppiettarono, mentre un velo di fumo azzurrino appannava l'aria come alito di fantasmi.

Portò il bambolotto verso un armadio a muro nell'ingresso. In fondo all'armadio c'era una scatola di cartone, e in quella scatola c'erano i bambini morti. La firma della sua rabbia era lì. Alcuni bambolotti avevano il viso bruciato, come Robby. Altri erano stati decapitati, o mutilati degli arti uno per uno. Alcuni portavano i segni delle ruote di un'automobile che li aveva schiacciati, e altri ancora erano stati sventrati con rasoi o coltelli. Erano tutti maschietti, ed erano stati tutti il suo tesoro.

Sfilò a Robby la tutina con le papere gialle. Lo tenne sollevato con due dita, come qualcosa di sudicio, e lo lasciò cadere nella scatola della morte. Ficcò di nuovo la scatola in fondo all'armadio, poi chiuse lo sportello.

Ripose la cassetta di legno che era servita da culla e fu sola.

Un autoarticolato a diciotto ruote passò veloce sulla statale, facendo scricchiolare le pareti. Mary entrò nella camera da letto con l'andatura lenta di una sonnambula. Un'altra morte le pesava sulla coscienza. Ce n'erano state tante. Così tante. Perché mai non le davano retta? Perché dovevano sempre ribellarsi alla sua volontà? Non era giusto che lei li sfamasse e li vestisse e li amasse, e loro alla fine morissero, odiandola.

Voleva essere amata. Più di ogni altra cosa al mondo. Era chiedere troppo?

Mary rimase a lungo alla finestra, guardando fuori verso la statale. Gli alberi erano spogli. Un gennaio inclemente aveva inaridito i campi, e sembrava che l'inverno regnasse sulla terra.

Lasciò cadere la tutina nel cesto della biancheria in bagno. Poi si diresse verso il cassettone, aprì l'ultimo cassetto, infilò la mano sotto alcuni maglioni ripiegati e trovò la Colt calibro 38 Snubnose. La lucentezza si era consumata, e nel cilindro da sei colpi c'era un solo proiettile.

Mary accese il televisore. Come ogni mattina presto, trasmetteva i cartoni animati della TBS. Bugs Bunny ed Elmer Fudd. Nel riverbero bluastro, Mary sedette sull'orlo del letto disfatto e fece ruotare il cilindro: una volta, due, e poi ancora una terza volta.

Trasse un respiro lungo e profondo, e si premette la canna della Colt contro la tempia destra.

— Vieni qui, pazzo di un coniglio!

— Chi, io?

— Sì, tu!

— Ahhhhhh, che c'è, d...

Premette il grilletto.

Il percussore scattò su una camera vuota.

Mary lasciò uscire il fiato dai polmoni, e sorrise.

Il cuore le batteva forte, pompando nel corpo un'ondata dolce di adrenalina. Rimise a posto la pistola sotto i maglioni e chiuse il cassetto. Ora si sentiva molto meglio, e Robby era soltanto un brutto ricordo. Ma non poteva restare a lungo senza un bambino da accudire. No, lei era madre per istinto. Come la madre terra, le avevano detto una volta. Aveva bisogno di un nuovo bambino. Aveva trovato Robby in un negozio Toys'R Us di

Douglasville. Era troppo furba per andare due volte nello stesso negozio; aveva ancora gli occhi dietro la nuca, e stava sempre all'erta per notare eventuali tracce dei porci. Quindi avrebbe trovato un altro negozio di giocattoli. Non c'erano difficoltà.

Era quasi ora di prepararsi per andare al lavoro. Aveva bisogno di rilassarsi, per assumere l'espressione che teneva fuori da quelle mura. Era la faccia da Burger King, sorridente e cordiale, senz'ombra di acciaio negli occhi. Si mise davanti allo specchio del bagno, dopo aver acceso il tubo al neon dalla luce spietata, e lasciò lentamente emergere quella faccia. — Sì, signora — disse alla persona nello specchio. — Gradisce anche le patatine fritte, signora? — Si schiarì la gola. La voce doveva essere un po' più alta, un po' più stupida. — Sissignore, grazie, signore! Buona giornata! — Accese e spense il sorriso, accese e spense. Le bestie dovevano vedere sorrisi. Si domandò se gli addetti ai mattatoi sorridessero, prima di spaccare il cranio alle bestie con i grossi magli di legno.

L'espressione sorridente rimase. Dimostrava meno dei suoi 41 anni, ma aveva delle rughe profonde all'angolo degli occhi. I capelli non erano più lunghi e biondi come il sole estivo. Erano color topo, striati di grigio. Quando andava al lavoro li portava raccolti in uno stretto chignon. Il viso era squadrato e forte di mascella, ma lei sapeva farlo diventare debole e spaventato, come una vacca che sente spaccare i crani nella lunga fila che ha davanti. Non c'era molto che non sapesse fare col viso, se voleva. Poteva sembrare vecchia o giovane, timida o arrogante. Poteva impersonare, con altrettanta abilità, una ragazza stagionata della California o una campagnola provinciale. Poteva rilassare le spalle e assumere l'aspetto di una povera scema spaventata, oppure poteva ergersi in tutta la sua statura da amazzone e sfidare qualunque figlio di puttana a sbarrarle la strada. Il segreto stava tutto nell'atteggiamento, e non per niente aveva frequentato una scuola d'arte drammatica a New York.

Il suo vero nome non era quello che compariva sulla patente di guida della Georgia, sulla tessera della biblioteca, sulle fatture della TV via cavo o sulla posta che arrivava nell'appartamento. Il suo vero nome era Mary Terrell. Ricordava come avevano preso l'abitudine di chiamarla mentre si passavano gli spinelli e il vino rosso a buon mercato, e cantavano canzoni di libertà: Mary Terror.

Era ricercata per omicidio dall'FBI fin dalla primavera del 1969.

It was twenty years ago today, Sergeant Pepper taught the band to play...

Il sergente Pepper era morto, il soldato Joe continuava a vivere. Il presidente era George Bush, i divi del cinema morivano di AIDS, i bambini fumavano crack nei ghetti e nei sobborghi, i musulmani facevano esplodere aerei di linea in volo, imperava la musica rap, e nessuno si curava più granché del movimento. Era qualcosa di arido e polveroso, come l'aria nelle tombe di Hendrix, Joplin e Dio. Stava lasciando che i suoi pensieri si avventurassero su un terreno pericoloso, e i pensieri erano una minaccia per l'espressione sorridente. Smise di pensare agli eroi morti, alla generazione ardente che aveva confezionato bombe piene di chiodi da carpentiere, e le aveva piazzate nelle sale dei consigli di amministrazione delle grandi società e nelle armerie della Guardia Nazionale. Smise di pensare, prima che la terribile tristezza la schiacciasse.

Gli anni Sessanta erano morti. I sopravvissuti tiravano avanti zoppicando, facendosi crescere completi scuri e cravatte e pancette, diventando calvi e ordinando ai figli di non ascoltare quella diabolica musica heavy metal. L'orologio dell'era dell'Acquario era tornato indietro, hippies e yippies erano diventati preppies e yuppies. I Chicago Seven erano vecchi. Le Pantere Nere erano diventate grigie. I Grateful Dead andavano in onda sulla MTV e gli Airplane erano diventati uno dei primi quaranta complessi in classifica.

Mary Terror chiuse gli occhi, e le sembrò di sentire il suono del vento che fischiava fra le rovine.

"Ho bisogno" pensò. "Ho bisogno." Una lacrima le scivolò sulla guancia sinistra.

"Ho bisogno di qualcosa da poter considerare mio."

Aprì gli occhi e fissò la donna allo specchio. "Sorridi! Sorridi!" Il sorriso le rispose meccanico. — Grazie, signore. Vuole una Coca gelata, insieme all'hamburger?

Gli occhi erano ancora duri, una crepa nel travestimento. Avrebbe dovuto lavorarci ancora.

Si tolse la vestaglia a quadri, macchiata dalla composta di mele che uno scatto irrefrenabile del polso le aveva versato addosso e si guardò il corpo nudo alla luce impietosa. Il sorriso impallidì e scomparve. Aveva il corpo pallido e rilassato, molle sul ventre, sui fianchi e sulle cosce. I seni erano penduli, i capezzoli di un bruno grigiastro. Sembravano svuotati. Il suo sguardo si fermò sulla rete di vecchie cicatrici che s'incrociavano sullo stomaco e sul fianco destro, con i cordoni in rilievo di tessuto cicatriziale che finivano serpeggiando nel nido bruno fra le cosce. Passò le dita sulle

cicatrici, e sentì la loro crudeltà. Quelle dentro di lei, lo sapeva, erano cicatrici ancora peggiori. Arrivavano a fondo, e le avevano devastato l'anima.

Mary ricordava il tempo in cui il suo corpo era stato giovane e sodo. Lui non riusciva a tener lontane le mani. Ricordava l'impeto ardente del suo affondo dentro di lei, quando volavano tutti e due sulle ali dell'acido e l'amore si prolungava all'infinito. Ricordava le candele accese nel buio, il profumo dell'incenso alla fragola, e i Doors - il complesso di Dio - sul giradischi. Tanto, tanto tempo prima, pensò. La nazione di Woodstock era diventata la Pepsi Generation. La maggior parte dei fuorilegge era tornata a galla, aveva scontato la pena nelle gabbie della restaurazione sociale, si era infilata la divisa di uno stato stupratore di coscienze e si era unita al branco di bestie che marciavano verso il mattatoio.

Ma non lui. Non Lord Jack.

E nemmeno lei.

Era ancora Mary Terror, nel profondo, sotto quelle carni molli gonfiate dal cibo dei fast-food. Mary Terror dormiva nel suo corpo, sognando quello che era stata e quello che avrebbe potuto essere.

La sveglia trillò nella camera da letto. Mary fece tacere la suoneria con uno schiocco del palmo, aprì il rubinetto dell'acqua fredda nella doccia e si mise sotto il getto pungente. Quando ebbe finito di fare la doccia e di asciugarsi i capelli, indossò l'uniforme del Burger King. Lavorava al Burger King da otto mesi, aveva raggiunto il livello di vice direttrice del turno di giorno, e aveva ai suoi ordini un branco di ragazzine che non distinguevano Che Guevara da Geraldo Rivera. Le stava bene così; non avevano mai sentito parlare del Weather Underground, e nemmeno dello Storm Front. Per quelle ragazzine era una divorziata che cercava di sbarcare il lunario. Meglio così. Non sapevano che era capace di fabbricare una bomba con stereo di gallina e cherosene, o che sapeva smontare e rimontare un M16, o sparare in faccia a uno sbirro con la stessa disinvoltura con cui avrebbe scacciato una mosca.

Meglio fare la tonta che essere morta.

Spense il televisore. Ora di uscire. Prese un bottone giallo di Smiley dal ripiano del cassettone e se lo appuntò sul davanti della camicetta. Poi indossò il cappotto marrone, prese la borsa con i documenti che la identificavano come Ginger Coles e aprì la porta per uscire nel freddo e odiato mondo esterno.

La Chevy azzurra arrugginita e ammaccata di Mary Terror era nel parcheggio. Lei intravide Shecklett che la guardava dalla finestra. Si ritirò

quando si accorse di essere stato visto. Gli occhi del vecchio lo avrebbero messo nei guai, un giorno o l'altro. Forse molto presto.

Lei si allontanò in macchina dal complesso di appartamenti, s'immise nel traffico mattutino diretto verso Atlanta dalle cittadine che la circondavano. E nessuno degli altri automobilisti intuì che era una bomba a orologeria alta un metro e ottanta, che ticchettava senza posa avvicinandosi al momento dell'esplosione.

PARTE PRIMA
L'urlo della farfalla

1
Un posto sicuro

Il bambino scalciò. — Oh! — esclamò Laura Clayborne, toccandosi il ventre gonfio. — Eccolo che ricomincia!

— Diventerà un giocatore di calcio, te lo dico io. — Dall'altra parte del tavolo, Carol Mazer prese in mano il bicchiere di chardonnay. — Così, ad ogni modo, Matt dice a Sophia che il suo lavoro è scadente, e lei fa saltare il tetto a forza di urla. Conosci il caratteraccio di Sophia. Ti giuro, tesoro, si sentivano vibrare le finestre. Abbiamo pensato che fosse il giorno del Giudizio. Matt è tornato di corsa nel suo ufficio come un cucciolo frustato, ma qualcuno deve pur tenere testa a quella donna, Laura. Voglio dire, là dirige tutta la baracca e le sue idee sono assolutamente... perdonami il linguaggio... ma sono assolutamente vomitevoli. — Bevve un sorso di vino, con gli occhi castano scuro che brillavano per il piacere di un pettegolezzo ben raccontato. I suoi capelli erano una massa indisciplinata di riccioli neri, e le unghie rosse sembravano abbastanza lunghe da penetrare fino al cuore. — Tu sei la sola che abbia mai ascoltato, e ora che non ci sei sta andando tutto a rotoli. Laura, ti giuro che è senza controllo. Che Dio ci aiuti finché non potrai tornare al lavoro.

— Non sono impaziente di farlo. — Laura tese la mano verso il proprio drink: Perrier con un goccio di lime. — A quanto pare, laggiù sono diventati tutti pazzi. — Sentì scalciare di nuovo il bambino. Un giocatore di calcio, eccome. Il bambino doveva nascere dopo due settimane, più o meno. Intorno al primo febbraio, aveva detto il dottor Bonnart. Laura aveva rinunciato al bicchiere di vino che beveva ogni tanto al primo mese di gravidanza, tanto tempo prima, all'inizio di una lunga estate torrida. Era di-

menticata, dopo una lotta molto più dura, anche l'abitudine di fumare un pacchetto di sigarette al giorno. Aveva compiuto 36 anni in novembre, e quello sarebbe stato il suo primo figlio. Un maschietto, era sicuro. All'ecografia aveva mostrato un pene ben definito. In certi giorni era quasi istupidita dalla felicità, e in altri provava un terrore attonito dell'ignoto, appollaiato sulla sua spalla, che le beccava il cervello come un corvo. La casa era piena di libri sui bambini, la stanza degli ospiti - un tempo era lo studio di Doug - era stata dipinta di celeste e la scrivania, con il personal computer IBM, era stata sloggiata a favore di una culla appartenuta alla nonna di Laura.

Era stato un periodo strano. Erano già quattro anni che Laura sentiva ticchettare il suo orologio biologico, e dovunque guardasse le sembrava di vedere donne con passeggini, membri di una società diversa. Lei era felice ed eccitata, sì, e a volte pensava addirittura di avere un aspetto radioso, ma in altri momenti si ritrovava semplicemente a chiedersi se avrebbe mai giocato di nuovo a tennis, o cosa avrebbe fatto se il grasso accumulato non fosse svanito. Le storie dell'orrore abbondavano, per lo più fornite da Carol, che aveva sette anni meno di lei, era divorziata e non aveva figli. Grace Dealey si era gonfiata come un pallone con il secondo figlio, e ormai non faceva altro che starsene seduta a divorare scatole di cioccolatini Godiva. Lindsay Fortanier non riusciva a controllare i gemelli, e i bambini tiranneggiavano la casa come la progenie di Attila re degli Unni e di Maria Antonietta. Marina Burrows aveva una bambina dai capelli rossi con un caratterino che faceva sembrare McEnroe una timida mammoletta, e i due maschietti di Jane Fields non volevano mangiare altro che wurstel e bastoncini di pesce. Il tutto a sentire Carol, che era lieta di contribuire a placare il timore di Laura di un futuro choc.

Erano sedute a un tavolo del ristorante Fish Market in Lenox Square, ad Atlanta. Il cameriere si avvicinò, e Laura e Carol ordinarono il pranzo. Carol chiese un'insalata di gamberetti e polpa di granchio, e Laura volle una grossa scodella di *gumbo* ai frutti di mare e la specialità del locale, salmone bollito. — Devo mangiare per due — disse, notando il sorrisetto di Carol. Lei ordinò un altro bicchiere di chardonnay. Il ristorante, un bel locale arredato nelle tonalità del verde mare, lillà e rosa, si stava affollando di persone per l'intervallo del pranzo. Laura scorse la sala con gli occhi, contando le cravatte classiche a righe. Le donne indossavano tailleur scuri con le spalle imbottite, avevano i capelli irrigiditi in caschetti fissati con la lacca, e facevano balenare diamanti e sprigionavano zaffate di Chanel o Gior-

gio. Era decisamente una clientela da BMW e Mercedes, e i camerieri si affrettavano a passare da un tavolo all'altro per esaudire i desideri di denaro recente e carte di platino dell'American Express. Laura sapeva di quali attività si occupavano quei clienti: compravendite immobiliari, banche, agenzie di cambio, pubblicità, pubbliche relazioni, le professioni in ascesa nel Nuovo Sud. Per la maggior parte vivevano in un mondo plastificato e prendevano in leasing le auto di lusso che guidavano, ma l'apparenza era tutto.

Mentre Carol continuava a parlare delle calamità al giornale, Laura ebbe all'improvviso una visione strana. Si vide entrare dalle porte del Fish Market in quell'aria rarefatta. Solo che non era vestita come in quel momento. Non era più ben curata e ben vestita, con la manicure francese e i capelli castano dorato raccolti indietro con un fermaglio d'oro antico, in modo che le ricadessero sulle spalle in onde morbide. Era tornata a essere come era stata a diciotto anni, con gli occhi azzurro chiaro limpidi e pieni di sfida dietro gli occhialini tondi della nonna. Indossava logori jeans a zampa d'elefante, una camicetta che somigliava a una bandiera americana sbiadita, e calzava sandali ricavati da vecchi pneumatici, come quelli che portavano i vietnamiti al telegiornale. Non era truccata, aveva i capelli lunghi lisci e bisognosi di una spazzolata, il viso infiammato dall'ira. Portava applicati alla camicetta dei distintivi: simboli pacifisti, e slogan come BASTA CON LA GUERRA, AMERIKA IMPERIALISTA e POTERE AL POPOLO. Tutte le conversazioni su tassi d'interesse, fusioni aziendali e campagne pubblicitarie cessavano bruscamente mentre la hippie che un tempo era stata Laura Clayborne - allora Laura Beale - avanzava fieramente al centro del ristorante, con i sandali che schioccavano sul pavimento ricoperto di moquette. La maggior parte dei clienti presenti andava dai 35 ai 45 anni. Ricordavano tutti le marce di protesta, le veglie a lume di candela e i falò di cartoline precetto. Alcuni di loro, forse, erano stati sullo stesso fronte con lei. Ma ora restavano a bocca aperta e facevano smorfie, e alcuni ridevano nervosamente. "Che cosa è successo?" chiedeva loro, mentre le forchette scivolavano nei piatti di *gumbo* ai frutti di mare e le mani restavano a mezza strada dai bicchieri di vino. "Che cosa diavolo è successo a tutti noi?"

La hippie non poteva rispondere, ma Laura Clayborne sì. "Siamo invecchiati" pensò. "Siamo cresciuti e abbiamo occupato il nostro posto nell'ingranaggio. E l'ingranaggio ci ha regalato giocattoli costosi con cui giocare, e Rambo e Reagan ci hanno detto non preoccupatevi, siate felici. Ci siamo

trasferiti in grandi case, abbiamo stipulato l'assicurazione sulla vita e steso il testamento. E ora ci chiediamo, giù in fondo al nostro cuore, se tutte le proteste e i tumulti avevano un senso. Pensiamo che forse avremmo potuto vincere in Vietnam, dopo tutto, che l'unica eguaglianza fra gli uomini sta nel portafogli, che certi libri e musiche dovrebbero essere censurati, e ci chiediamo se vorremmo essere i primi a chiamare la Guardia Nazionale, nel caso che una nuova generazione di contestatori scendesse per le strade." La gioventù bramava e bruciava, pensò Laura. La vecchiaia rifletteva, vicino a caminetti confortevoli.

— ...voleva tagliarsi i capelli cortissimi e lasciarsi crescere sulle spalle uno di quei codini da topo. — Carol si schiarì la gola. — Pianeta Terra a Laura! Torna sulla terra, Laura!

Lei sbattè le palpebre. La hippie scomparve. Il Fish Market ridiventò un placido stagno. Laura disse: — Scusami. Che cosa stavi dicendo?

— Il bambino di Nikki Sutcliff, Max. Ha otto anni, e voleva raparsi i capelli e portare un codino. E oltre tutto adora quello schifo di musica rap. Nikki non vuole lasciargliela ascoltare. Non puoi immaginare le parole sporche che ci sono nei dischi di questi tempi! Sarà meglio che ci pensi, Laura. Che cosa farai se il tuo bambino vorrà tagliarsi tutti i capelli e andare in giro con la testa pelata, cantando canzoni oscene?

— Ci penserò a suo tempo — rispose.

Furono serviti l'insalata e il *gumbo.* Laura rimase ad ascoltare Carol mentre parlava della politica interna della sezione "Vita sociale" del *Constitution* di Atlanta. Laura era capo cronista specializzata in notizie mondane e scriveva recensioni letterarie e ogni tanto un reportage di viaggio. Atlanta era una città mondana, su quello non c'erano dubbi. La Junior League, l'Art Guild, l'Opera Society, il consiglio d'amministrazione del Greater Atlanta Museum: quelle e tante altre istituzioni esigevano l'attenzione di Laura, oltre alle feste per le debuttanti, alle donazioni di ricchi mecenati a varie fondazioni per l'arte e la musica e ai matrimoni fra antiche famiglie del Sud. Era un bene che dovesse tornare al lavoro in marzo, perché era allora che la stagione dei matrimoni cominciava a fiorire, raggiungendo la punta massima a metà giugno. A volte la sconcertava il modo in cui il tempo era passato in fretta, per lei, dai 21 ai 36 anni. Si era laureata in giornalismo all'università della Georgia, aveva lavorato per due anni come cronista in un piccolo giornale della sua cittadina, Macon, poi era venuta ad Atlanta. La grande occasione, aveva pensato. Per arrivare alla redazione del *Constitution* ci aveva messo un anno, perìodo che aveva trascorso a

vendere utensili da cucina da Sears.

Aveva sempre nutrito la speranza di diventare giornalista del *Constitution.* Una giornalista d'assalto, con denti d'acciaio e occhi di falco. Avrebbe scritto articoli per strappare la maschera alla discriminazione razziale, distruggere il padrone degli *slums* e denunciare la malvagità del trafficante d'armi. Dopo tre anni di monotona composizione dei titoli e revisione degli articoli di altri cronisti, le si era presentata la grande occasione: le era stato offerto un posto alla cronaca cittadina. Il suo primo incarico era stato di riferire su una sparatoria in un condominio, vicino allo stadio Braves.

Solo che non le avevano parlato del bambino. No, non lo avevano fatto.

Quando era finito tutto, lei aveva capito che non avrebbe potuto farlo di nuovo. Forse era vigliacca. Forse si era illusa, pensando di poterlo affrontare come un uomo. Ma un uomo non sarebbe crollato e non avrebbe pianto. Un uomo non avrebbe vomitato proprio lì, davanti agli agenti di polizia. Ricordava lo stridio di una chitarra elettrica con il volume al massimo che inondava il parcheggio. Era stata una torrida, afosa notte di luglio. Una notte tremenda, e a volte la vedeva ancora, nei suoi incubi peggiori.

Era stata assegnata alla sezione vita sociale. Lì il primo incarico era stato un pezzo sul ballo Stelle e Strisce dell'associazione dei Civitans.

Lo aveva accettato.

Laura conosceva altri giornalisti, uomini e donne che facevano bene il loro lavoro. Si affollavano intorno ai parenti sconvolti delle vittime di disastri aerei, e gli ficcavano il microfono in faccia. Andavano all'obitorio a contare i fori di proiettile nei cadaveri, o si aggiravano in cupe foreste, mentre la polizia cercava i pezzi di vittime di omicidi. Li aveva visti diventare vecchi e intrattabili, in cerca di uno scopo qualsiasi in mezzo al carnaio della vita, e aveva deciso di restare alla sezione vita sociale.

Era un posto sicuro. E man mano che invecchiava, Laura si rendeva conto che i posti sicuri erano difficili da trovare, e se oltre tutto lo stipendio era buono, be', non era il meglio che una persona potesse fare?

Vestiva un tailleur blu, non dissimile dai completi indossati dalle altre donne in carriera sedute al ristorante, anche se il suo era premaman. Nel parcheggio c'era la sua BMW grigia. L'uomo che era suo marito da otto anni lavorava come agente di cambio nell'agenzia di Merryll Lynch, nella fascia elegante di Atlanta, e insieme guadagnavano oltre centomila dollari l'anno. Lei usava i cosmetici di Estée Lauder e comprava abiti e accessori nelle piccole boutiques chic di Buckhead. Andava in un istituto per farsi fare manicure e pedicure, e in un altro per fare saune e massaggi. Andava

ai balletti, all'opera, nelle gallerie d'arte e ai ricevimenti dei musei, e il più delle volte ci andava sola.

Il lavoro di Doug era impegnativo. Lui aveva un telefono a bordo della Mercedes, e quando restava in casa faceva o riceveva telefonate in continuazione. Quello era un camuffamento, naturalmente. Sapevano tutti e due che si trattava d'altro. Si volevano bene, come potevano volersi bene due vecchi amici che avevano affrontato traversie e le avevano superate insieme, ma quello che c'era fra loro non si poteva più chiamare amore.

— Allora, come sta Doug? — chiese Carol. Lei conosceva la verità da molto tempo. Sarebbe stato difficile nasconderla a una donna con gli occhi acuti come Carol, e comunque conoscevano entrambe molte altre coppie che vivevano insieme in una sorta di società finanziaria.

— Sta benissimo. Lavora molto. — Laura prese un altro boccone di *gumbo*. — Lo vedo poco, a parte la domenica mattina. Ha cominciato a giocare a golf, la domenica pomeriggio.

— Ma il bambino cambierà le cose, non credi?

— Non lo so. Forse sì. — Lei scrollò le spalle. — È eccitato per il bambino, ma... Penso che abbia anche paura.

— Paura? Di che cosa?

— Del cambiamento, credo. Di avere un elemento nuovo nella nostra vita. È così strano, Carol. — Si posò una mano sul ventre, dove viveva il futuro. — Sapere che dentro di me c'è un essere umano che sarà, Dio volendo, su questa terra molto tempo dopo che Doug e io ce ne saremo andati. E noi dobbiamo insegnare a questa persona a pensare e a vivere. Questo genere di responsabilità fa paura. È come... se finora avessimo soltanto giocato a fare gli adulti. Riesci a capirlo?

— Certo che lo capisco. Ecco perché non ho mai voluto figli. È un lavoro bestiale, allevare dei bambini. Un solo errore, e barn! Ti ritrovi una checca, o un tiranno. Gesù, non so come si possa pensare ad allevare dei bambini di questi tempi. — Mandò giù una dose robusta di chardonnay. — Non credo di essere un tipo materno, comunque. Diamine, non riesco a educare nemmeno un cucciolo.

Quello era senz'altro vero. Il bassotto di Pomerania di Carol non aveva un filo di rispetto per i tappeti orientali o di paura per un giornale arrotolato. — Io spero di essere una buona madre — disse Laura. Sentiva di avvicinarsi a un banco di secche interiori. — Lo spero proprio.

— Lo sarai. Non preoccuparti di questo. Tu sei decisamente il tipo materno.

— Facile dirlo, per te. Io non ne sono tanto sicura.

— Io sì. Non mi fai da mamma terribile, forse?

— Forse sì — ammise Laura — ma perché tu hai bisogno di qualcuno che ti prenda a calci ogni tanto.

— Ascolta, sarai una mamma fantastica. La mamma dell'anno. Diamine, la madre del secolo. Sarai immersa fino al naso nei Pampers e ti piacerà. E sta' a vedere che cosa succederà a Doug, quando arriverà il bambino.

Lì stavano i veri scogli, sui quali le barche della speranza potevano finire in pezzi. — Ci ho pensato — disse Laura. — Voglio che tu sappia che non sto mettendo al mondo questo bambino perché Doug e io possiamo restare insieme. Non si tratta affatto di questo. Doug ha la sua vita, e quello che fa lo rende felice. — Tracciò simboli del dollaro sul bicchiere appannato di Perrier. — Una sera stavo in casa a leggere. Doug era andato a New York per affari. Il giorno dopo avrei dovuto scrivere il servizio sul Ballo delle Rose. Mi ha colpito la scoperta di quanto fossi sola. Tu eri alle Bermude, in vacanza. Non avevo voglia di parlare con Sophia: a lei non piace ascoltare. Ho provato a chiamare quattro o cinque persone, ma erano tutte fuori, da qualche parte. E così sono rimasta lì in casa, e lo sai che cosa ho scoperto?

Carol scosse la testa.

— Non ho niente — disse Laura — che sia mio.

— Oh, come no! — la rimbrottò Laura. — Hai una casa da trecentomila dollari, una BMW e un armadio di vestiti sui quali muoio dalla voglia di mettere le grinfie! Che altro ti serve?

— Uno scopo — rispose Laura, e il sorriso malizioso dell'amica svanì.

Il cameriere servì la seconda portata. Subito dopo, entrarono nel ristorante tre donne, una delle quali spingeva una carrozzina, e si sedettero a pochi tavoli di distanza da Laura e Carol. Laura osservò la madre, una bionda che aveva almeno dieci anni meno di lei, fresca come possono esserlo soltanto i giovani, che guardava il bambino di pochi mesi e sorrideva come uno squarcio di sole fra le nuvole. Laura sentì il suo bambino muoversi nel ventre, un colpo improvviso di gomito o di ginocchio, e pensò all'aspetto che doveva avere, chiuso nel roseo grembo gonfio, con il corpo alimentato da un tubicino di carne che li univa. Era sconvolgente per lei che nel corpo dentro il suo ci fosse un cervello affamato di conoscenza. Che il piccolo avesse polmoni, stomaco, vene per portare il sangue, organi riproduttivi, occhi e timpani. Tutto quello, e tanto altro ancora, era stato creato dentro di lei, era stato affidato a lei. Un nuovo essere umano stava

per venire alla luce sulla terra. Una persona nuova, che si nutriva dei suoi fluidi vitali. Era un miracolo che esulava dal miracoloso, e a volte Laura non riusciva a credere che stesse per accadere davvero. Ma eccolo lì, a due settimane dalla nascita. Guardò la giovane madre rimboccare una copertina bianca intorno al viso del bambino, e poi la donna alzò gli occhi su di lei. I loro occhi s'incontrarono per alcuni secondi, e le due donne si scambiarono un sorriso di riconoscimento di pene passate e future.

— Uno scopo — ripetè Carol. — Se ne volevi uno, potevi venire a darmi una mano a dipingere l'appartamento.

— Dico sul serio. Doug ha il suo scopo: fare soldi, per sé e per i suoi clienti. Lo fa bene. Ma io che cosa ho? Non mi rispondere il giornale, ti prego. Sono arrivata al massimo a cui potrò arrivare là dentro. So che sono pagata bene e ho un lavoro di tutto riposo, ma... — Fece una pausa, tentando di esprimere a parole le sensazioni che provava. — È un lavoro che può fare chiunque. Il mondo non crolla se io non sono alla scrivania. — Tagliò un pezzo di salmone, ma lo lasciò nel piatto. — Voglio essere necessaria — disse a Carol. — Necessaria in un modo che nessun altro possa eguagliare. Mi capisci?

— Credo di sì. — Carol sembrava un po' a disagio per quella rivelazione personale.

— Non ha niente a che fare con i soldi o il possesso. Né con la casa né con la macchina né con i vestiti o altro. È avere qualcuno che ha bisogno di te, giorno e notte. È questo che voglio. E, grazie a Dio, è questo che avrò.

Carol stava attaccando l'insalata. — Io sostengo ancora — osservò, con un brandello di granchio sulla forchetta — che un cagnolino sarebbe stato meno costoso. E i cuccioli non vogliono neppure raparsi i capelli lasciando un codino sulle spalle. Non amano il punk rock e l'heavy metal, non danno la caccia alle ragazze e non si fanno saltare gli incisivi allenandosi a football. Oh, Gesù, Laura! — Si protese oltre il tavolo per afferrare la mano di Laura. — Giurami che non lo chiamerai Bo o Bubba! Non voglio essere la madrina di un ragazzo che mastica tabacco. Giuralo, va bene?

— Abbiamo già deciso il nome — rispose Laura. — David. Come mio nonno.

— David. — Carol lo ripetè un paio di volte. — Non Davy o Dave, giusto?

— Giusto. David.

— Mi piace. David Clayborne. Presidente dell'associazione per l'auto-

governo degli studenti dell'università della Georgia, anno 19.. oh, Signore, quando sarebbe?

— Hai sbagliato secolo. Prova con il 2010.

Carol emise un gemito. — Sarò decrepita! — esclamò. — Raggrinzita e decrepita! È meglio che mi faccia fare delle fotografie, così David saprà com'ero carina!

Laura fu costretta a ridere dell'espressione di ilare terrore di Carol. — Penso che avrai molto tempo per farlo.

Allontanarono il discorso dal prossimo nuovo arrivato, e Carol, che era anche lei una giornalista della redazione mondana del *Constitution,* intrattenne Laura con altri resoconti dalle trincee. Poi il suo intervallo per il pranzo finì, e per Carol venne il momento di tornare al lavoro. Si salutarono di fronte al ristorante mentre l'inserviente portava le macchine, e poi Laura tornò a casa mentre una pioggerella fredda cadeva dal grigio cielo invernale. Viveva a circa dieci minuti di distanza da Lenox Square, in Moore's Mill Road, poco lontano da West Pace Ferry. La casa di mattoni bianchi sorgeva su un piccolo lotto di terreno con alberi di pino sul davanti. Non era grande, soprattutto in confronto alle altre case della zona, ma era costata cara. Doug aveva detto che voleva vivere vicino alla città, così, quando avevano trovato la proprietà tramite l'amico di un amico, erano stati pronti a spendere. Laura entrò nel garage a due posti, aprì l'ombrello e tornò indietro fino alla cassetta della posta. Dentro c'erano una mezza dozzina di lettere, l'ultimo numero del *The Atlantic Monthly,* e cataloghi di Saks e Barnes and Noble. Laura rientrò nel garage e premette i numeri in codice sul sistema di sicurezza, poi sbloccò la porta che dava sulla cucina. Si tolse l'impermeabile e guardò la posta. Bolletta della luce, bolletta dell'acqua, una lettera che annunciava sulla busta SIGNORI CLEYBURN, AVETE VINTO UN VIAGGIO PAGATO A DISNEYWORLD! e altre tre lettere che Laura mise da parte, dopo avere scartato i conti da pagare e il disperato appello per la vendita di terreno paludoso della Florida. Attraversò un corridoio per passare nel soggiorno, dove premette il pulsante della segreteria telefonica per controllare i messaggi.

Bip. «Parla Billy Hathaway del Servizio Riparazioni Tetti e Grondaie Clements, in risposta alla vostra chiamata. A quanto pare non siete in casa. Il mio numero è 555-2142. Grazie.»

Bip. «Laura, sono Matt. Volevo solo controllare che avessi ricevuto i libri. E così oggi vai a pranzo con Carol, eh? Sei una ghiottona incorreggibile. Hai deciso di dare il mio nome al bambino? Ci risentiamo.»

Bip. Click.

Bip. «Signora Clayborne, sono Marie Gellsing dell'Assistenza ai Senzatetto di Atlanta. Volevo ringraziarla per il gentile contributo e per il cronista che ha mandato per farci un po' di pubblicità. Abbiamo davvero bisogno di tutto l'aiuto che possiamo ricevere. Quindi grazie di nuovo. Arrivederci.»

E quello era tutto.

Laura si diresse verso l'impianto stereo, inserì una cassetta dei preludi per pianoforte di Chopin e si mise comoda su una poltrona, mentre cominciavano a risuonare le prime note scintillanti. Aprì la prima lettera, che proveniva da "Aiutate l'Appalachia". Era una richiesta di aiuti finanziari. La seconda lettera proveniva dal Fondo per i Nativi Americani, e la terza dalla Società Cousteau. Doug diceva che lei era assetata di cause nobili, che l'avevano inserita in una lista nazionale di indirizzi delle organizzazioni che ti facevano credere che il mondo sarebbe crollato se non mandavi un assegno per puntellarlo. Lui era convinto che la maggior parte delle varie fondazioni e società fosse già ricca, e lo si poteva capire dalla qualità della carta e delle buste. Forse il dieci per cento dei contributi finiva dove avrebbe dovuto finire, le aveva detto Doug. Il resto, sosteneva, se ne andava in conto spese, stipendi, affitto di edifici, attrezzature per uffici e simili. Quindi, perché continuava a mandare soldi?

Perché faceva quello che riteneva giusto, gli aveva risposto Laura. Forse una parte delle fondazioni a cui mandava contributi erano imposture, forse no. Ma lei non avrebbe sentito la mancanza di quei soldi, e provenivano tutti dal suo stipendio al giornale.

Ma c'era un altro motivo per cui versava contributi alle opere di beneficenza, e forse era il più importante. La pura e semplice verità era che si sentiva in colpa per avere tanto, in un mondo dove tanti soffrivano. Ma il peggio era che si godeva le manicure, le saune e i bei vestiti; aveva lavorato sodo per averli, no? Si meritava i suoi piaceri, e in ogni caso non aveva mai usato cocaina o comprato pellicce, e aveva venduto le azioni che possedeva della compagnia che faceva tanti affari in Sudafrica. E aveva anche ricavato un grosso profitto dalla vendita. Ma Gesù, aveva 36 anni! Trentasei anni! Non meritava forse le belle cose per cui aveva sgobbato tanto?

Meritare, pensò. Chi meritava davvero qualcosa? I senzatetto meritavano forse di tremare di freddo nei vicoli? Le foche artiche meritavano di essere prese a randellate e massacrate? Gli omosessuali meritavano l'AIDS, o le donne ricche meritavano un vestito d'alta moda da 15 mila dollari? *Me-*

ritare era una parola pericolosa, pensò Laura. Era una parola che innalzava barriere, e faceva sembrare giusto ciò che era ingiusto.

Mise da parte le lettere, su un tavolino vicino al libretto di assegni.

Il giorno prima era arrivato con la posta un pacco di quattro libri, spedito da Matt Kantner del *Constitution.* Laura avrebbe dovuto leggerli, per scrivere la recensione per la redazione "Arti e Tempo libero" entro il mese successivo o giù di lì. Li aveva già sfogliati il giorno prima, mentre stava seduta accanto al caminetto e fuori cadeva la pioggia. C'erano l'ultimo romanzo di Anthony Burgess, un libro di saggistica sull'America centrale, un romanzo su Hollywood intitolato *L'indirizzo,* e un quarto lavoro, non di narrativa, che aveva attirato subito la sua attenzione.

Laura lo prese dal posto in cui era rimasto, vicino alla poltrona, con un segnalibro dentro. Era un libro smilzo, appena 178 pagine, e non si presentava molto bene. La copertina cominciava già a incurvarsi, la carta era di qualità scadente e, sebbene la data di publicazione fosse il 1989, il libro aveva già un vago odore di muffa. Il nome della casa editrice era Mountaintop Press, con sede a Chattanooga, Tennessee. Il titolo era *Bruciate questo libro,* di Mark Treggs. Non c'era una foto dell'autore sul retro, soltanto un avviso pubblicitario per un altro libro su funghi commestibili e fiori selvatici, scritto anche quello da Mark Treggs.

Sfogliare *Bruciate questo libro* le riportò in parte le sensazioni che erano affiorate mentre era seduta al Fish Market. Mark Treggs, come riferiva una scarna nota di redazione, era stato studente a Berkeley nel 1964 e aveva vissuto a Haight-Ashbury, a San Francisco, nell'epoca dei *love-in,* dei capelloni, dell'LSD libero, degli happening e degli scontri con la polizia a People's Park. Scriveva in tono malinconico di comuni, di collettivi annebbiati dal fumo della marijuana, dove le discussioni sulle poesie di Allen Ginsberg e sulle teorie maoiste si mescolavano con filosofie astratte basate su Dio e la natura. Parlava di falò di cartoline precetto e marce di massa contro il Vietnam. Quando descriveva il puzzo e il bruciore dei gas lacrimogeni, faceva lacrimare gli occhi e raschiare la gola di Laura. Faceva sembrare quell'epoca romantica e tramontata, una comunione di fuorilegge che combattevano per la causa comune della pace. Vedendola col senno di poi, però, Laura si rendeva conto che, tra le varie fazioni di scontenti, si era combattuta una lotta per il potere altrettanto accesa di quella fra i contestatori e la struttura statale. A ripensarci, quell'epoca non era stata tanto romantica quanto tragica. Laura la considerava l'ultimo grido di aiuto della civiltà, prima dell'avvento dei secoli bui.

Mark Treggs parlava di Abbie Hoffman, dell'SDS, di Altamont, dei figli dei fiori, dei Chicago Seven, di Charles Manson e dello White Album, delle Pantere Nere e della fine della guerra nel Vietnam. Man mano che il libro continuava, il suo stile letterario diventava più confuso e meno puntuale, come se stesse per restare a corto di fiato, con la voce esile come le voci della Love Generation. Verso la metà, invocava la creazione di una organizzazione dei senzatetto e un'insurrezione contro il potere del mondo degli affari e del Pentagono. Il simbolo degli Stati Uniti non era più la bandiera americana, diceva, era il segno del dollaro sullo sfondo di un campo di croci. Sosteneva la necessità di dimostrazioni contro le compagnie di carte di credito e i predicatori televisivi; erano compiici, riteneva Treggs, nell'istupidimento dell'America.

Laura chiuse *Bruciate questo libro* e lo mise da parte. Probabilmente qualcuno sarebbe stato attirato dal titolo, ma il volume era destinato, quasi sicuramente, ad ammuffire nelle librerie alternative gestite da hippies impenitenti. Fino a quel momento lei non aveva mai sentito nominare la Mountaintop Press e, a giudicare dall'aspetto dei suoi prodotti, era soltanto una piccola casa editrice locale senza molta esperienza né fondi. Inoltre, era poco probabile che il libro fosse notato dai recensori che andavano per la maggiore; quel genere di libri era decisamente fuori moda.

Si portò le mani al ventre e sentì il calore della vita. Come sarebbe stato il mondo, quando David avrebbe raggiunto la sua età? Forse allora lo strato di ozono sarebbe scomparso del tutto, e le foreste sarebbero state spogliate dalle piogge acide. Chi poteva sapere fino a che punto sarebbero peggiorate le guerre per la droga, e di quali nuovi tipi di cocaina le bande avrebbero inondato le strade? Era un mondo schifoso per far nascere un bambino, e lei si sentiva in colpa anche per quello. Chiuse gli occhi e ascoltò la musica sommessa al pianoforte. Una volta, i Led Zeppelin erano stati il suo complesso preferito. Ma la scala per il cielo si era spezzata, e chi aveva tempo per tanto, tanto amore? Ora tutto ciò che voleva erano pace e armonia, un nuovo inizio: qualcosa di reale da poter cullare fra le braccia. Il suono delle chitarre amplificate le ricordava troppo quella torrida notte di luglio, nell'appartamento vicino allo stadio, quando aveva guardato una donna, resa folle dal crack, puntare una pistola alla testa di un bambino di pochi mesi, e far esplodere il cervello del piccolo in una rossa pioggia fumante.

Laura si lasciava cullare dagli accordi del piano, con le mani incrociate sul ventre. Fuori pioveva più forte. I canaletti di scolo che avevano biso-

gno di riparazioni si sarebbero presto ingorgati. Ma in casa si stava caldi e al sicuro, il sistema d'allarme era inserito, e per il momento il mondo di Laura era un rifugio sicuro. Il numero del dottor Bonnart era a portata di mano. Quando fosse arrivato il momento, avrebbe partorito all'ospedale St. James, che distava poco più di tre chilometri da casa sua.

"Il mio bambino è in viaggio" pensò.

"Il mio bambino.

"Mio."

Laura riposava, mentre la musica argentea di un'altra epoca riempiva la casa, e la pioggia cominciava a martellare con violenza sul tetto.

E intanto, in un K-Mart vicino a Six Flags, il commesso del reparto articoli sportivi stava vendendo una carabina da ragazzo chiamata Little Buckaroo a un cliente che indossava una tuta macchiata e un berretto Red Man piuttosto malconcio.

— Mi piace l'aspetto che ha — disse l'uomo col berretto.

— Penso che piacerà anche a Cory. È mio figlio. Sabato è il suo compleanno.

— Avrei voluto avere anch'io un fucile da scoiattoli come questo, quando ero ragazzo — commentò il commesso mentre prendeva la carabina, due scatole di munizioni e un piccolo mirino telescopico pronto da montare. — Non c'è niente di più bello che andarsene in giro per i boschi a tirare qualche colpo.

— È vero. Abbiamo dei boschi tutt'intorno alla casa, là dove abitiamo. E ci sono un mucchio di scoiattoli, glielo dico io. — Ilpadre di Cory, che si chiamava Lewis Peterson, cominciò a compilare un assegno per la somma richiesta. Aveva mani callose da carpentiere. — Sì, penso che un ragazzo di dieci anni possa maneggiare un fucile di quella misura, non le pare?

— Sissignore, è un gioiello. — Iò commesso trascrisse le informazioni necessarie e compilò il modulo contenuto in una cassettina metallica sotto il banco. Quando il Buckaroo fu infilato nella custodia e incartato, il fucile passò al di sopra del banco nelle mani di Lewis Peterson. Il commesso disse: — Ecco fatto. Spero che suo figlio abbia un buon compleanno.

Peterson si mise il pacco sotto il braccio, tenendo in mostra la ricevuta per farla vedere alla guardia giurata all'ingresso, e uscì dal K-Mart sotto la nebbiosa pioggerella pomeridiana. Cory avrebbe fatto salti di gioia quel sabato, lo sapeva. Era già da qualche tempo che il ragazzo desiderava un fucile tutto suo, e quel piccolo fucile era proprio l'ideale per lui. Un buon

fucile per cominciare.

Salì sul suo camioncino, con un fucile nella rastrelliera disposta di traverso sul lunotto posteriore. Accese il motore, azionò i tergicristalli e si diresse verso casa, sentendosi fiero e buono, con il regalo di compleanno per il figlio sistemato sul sedile accanto a sé.

2
Un'acquirente oculata

La donna imponente nell'uniforme del Burger King spingeva un carrello lungo i corridoi del supermercato Piggly Wiggly. Si trovava nel centro commerciale Mableton, a circa quattrocento metri dal suo appartamento. Sulla camicetta portava appuntato un bottone di Smiley. I capelli, unti di fumo e grasso delle griglie, le pendevano molli sulle spalle. Aveva il viso calmo e composto, privo di espressione. Prese scatolette di minestra, manzo salato e verdure. Nel reparto surgelati scelse qualche vassoio di cene precotte e una scatola di sbarrette di cioccolato alla vaniglia Weight Watchers. Si muoveva in modo metodico e attento, come se fosse azionata da una molla tesa internamente. Dovette fermarsi un momento a respirare l'aria gelata nel settore delle carni, perché aveva l'impressione che l'aria del supermercato fosse troppo densa per i suoi polmoni. Fiutava l'odore fresco dei mattatoi.

Poi Mary Terror proseguì, un'acquirente oculata che controllava prezzi e ingredienti. I cibi potevano essere pieni di veleni. Scartava le confezioni con i lati graffiati o le scatolette che avevano delle ammaccature. Di tanto in tanto si fermava a guardarsi alle spalle, per valutare chi poteva seguirla. I bastardi dell'FBI portavano maschere di pelle umana che potevano mettere e togliere, e potevano apparire giovani o vecchi, grassi o magri, alti o bassi. Erano in agguato ovunque, come scarafaggi in una casa sporca.

Ma quella volta non le sembrava di essere seguita. A volte si sentiva formicolare la nuca e venire la pelle d'oca sulle braccia, e allora sapeva che i porci erano nelle vicinanze. Quel giorno, però, c'erano soltanto massaie e un paio di contadini che acquistavano generi di drogheria. Controllò le loro scarpe. I porci portavano sempre le scarpe lucide. Il suo sistema d'allarme taceva. Comunque, non si poteva mai sapere, ed era per quel motivo che teneva in fondo alla borsetta una pistola della polizia Compact Off-Duty che pesava 800 grammi ed era caricata con quattro proiettili magnum calibro 357. Si fermò al reparto dei vini e scelse una bottiglia di sangria da po-

co prezzo. Poi fu la volta di un sacchetto di pretzel e una scatola di cracker Ritz. La fermata successiva era a un corridoio di distanza, dove si trovavano i barattoli di omogeneizzati per bambini.

Mary spinse il carrello oltre l'angolo, e si trovò davanti una madre con un bambino. La donna - una ragazza, in realtà, forse diciassettenne o diciottenne - teneva il bambino fissato con le cinghie a una culla portatile sul carrello. Aveva i capelli rossi e le lentiggini, e anche il bambino aveva un ciuffetto di capelli rosso chiaro. Il bambino, vestito con una tutina di maglia verde limone, ciucciava il succhiotto e guardava il mondo con grandi occhi azzurri, mani e piedi in conflitto fra loro. La madre, che indossava un maglione rosa e i blue-jeans, stava scegliendo degli omogeneizzati dallo scaffale della Gerber. Era la marca preferita anche da Mary.

Mary spinse vicino il carrello e la giovane madre disse: — Mi scusi — e arretrò con il suo di alcuni passi. Mary finse di essere intenta a cercare un certo tipo di vasetto, ma in realtà osservava il bambino con i capelli rossi. La ragazza intercettò la sua occhiata, e Mary fece subito un sorriso. — Che bel bambino — disse. Allungò una mano nel carrello, e il bambino le afferrò l'indice.

— Grazie. — La ragazza ricambiò il sorriso, ma con aria incerta.

— I bambini sono una gioia, non è vero? — chiese Mary. Aveva già controllato le scarpe della ragazza: scarpe da ginnastica sciupate. Le dita del bambino si stringevano e si allentavano sul dito di Mary.

— Sì, signora, penso di sì. Certo, quando si ha un bambino, è finita, no?

— Come? — Mary inarcò le sopracciglia.

— Lo sa. Un bambino porta via un'infinità di tempo.

Quella era una bambina che aveva un bambino, pensò Mary. Si accorse delle occhiaie scure sotto gli occhi della giovane madre. "Tu non meriti di avere un bambino" pensò Mary. "Non hai pagato il dovuto." Il suo viso continuò a sorridere. — Come si chiama il bambino?

— La bambina. È una femmina. Amanda. — La ragazza scelse alcuni vasetti di omogeneizzati assortiti e li mise nel carrello, e Mary liberò il dito dalla stretta della piccola. — Piacere di avere parlato con lei.

— Al mio bambino piacciono le pere schiacciate — disse Mary, e ne prese due vasetti dallo scaffale. Si sentiva i muscoli delle guance indolenziti. — Ho un bel maschietto robusto!

La ragazza si stava già allontanando, spingendo il carrello in avanti. Mary sentì il suono lieve e vischioso della bambina che ciucciava il succhiotto, e poi il carrello raggiunse l'estremità del corridoio e la ragazza

svoltò a destra. Mary provò l'impulso di inseguire la ragazza, afferrarla per le spalle e costringerla ad ascoltare. Di dirle che il mondo era cupo e pieno di male, e divorava le bambine con i capelli rossi. Di dirle che gli agenti del Moloch Amerika erano in agguato dietro ogni angolo, e che potevano succhiarti l'anima attraverso le pupille. Di dirle che potevi attraversare il più splendido dei giardini e sentire l'urlo della farfalla.

"Attenta" pensò Mary. "Sta' attenta." Lei conosceva segreti che non doveva divulgare. Nessuno al Burger King sapeva del suo bambino, ed era meglio così. Riprese il controllo di se stessa, come i morsetti che bloccavano un coperchio, e scelse qualche altro vasetto di vari gusti, li mise nel carrello e proseguì. L'indice conservava ancora il calore del tocco infantile.

Si fermò alla rastrelliera delle riviste. Era arrivato l'ultimo numero di *Rolling Stone.* Sulla copertina c'era la foto di un complesso femminile. Le Bangles. Non conosceva la loro musica. *Rolling Stone* non era più la rivista di una volta, quando si ripiegava a metà e conteneva articoli di Hunter Thompson e disegni di quel bizzarro Steadman, che mostrava sempre gente che vomitava le proprie viscere per la rabbia. Lei sentiva dell'affinità per quei disegni pieni di collera e di bile. Ora *Rolling Stone* era piena di pubblicità patinate, e la linea politica leccava il culo alla borghesia. Aveva visto Eric Clapton fare la pubblicità per la birra; se ne avesse avuto una bottiglia, l'avrebbe spaccata per tagliargli la gola con i frammenti.

Comunque, mise *Rolling Stone* nel carrello. Era qualcosa da leggere, anche se lei non conosceva la nuova musica o i nuovi complessi. Li conosceva una volta, quando divorava la *Stone* da cima a fondo, quando era un foglio di protesta e gli eroi erano ancora vivi. Si erano bruciati tutti giovani, ed era per quello che li chiamavano stelle. Tutti giovani e morti, e lei era ancora viva e più vecchia. A volte si sentiva defraudata. Si sentiva come se avesse perso un treno che non sarebbe passato mai più, e lei si aggirava ancora nella stazione con un biglietto non perforato.

Alla linea di controllo. Una cassiera nuova. Acne sulle guance. Tirare fuori il libretto degli assegni, gli assegni intestati a Ginger Coles. Attenzione, tenere la pistola in fondo alla borsa. Scrivere la somma. Accidenti, fare la spesa fa saltare il bilancio! Firmare. Ginger Coles. — Ecco fatto — disse alla ragazza spingendo in avanti l'assegno e la patente di guida. La patente esibiva una sua foto sorridente, con i capelli pettinati all'indietro e tagliati un po' più corti. Aveva un viso marcato con il naso dritto e stretto e la fronte alta. A seconda della luce e degli abiti che indossava, il colore degli occhi variava dal verde chiaro a un grigio gelido. Osservò la cassiera

copiare il numero della patente sul retro dell'assegno. — Posto di lavoro? — chiese la ragazza, e Mary disse: — United Parcel... — S'interruppe. Un vortice di identità le turbinava nella mente, come un piccolo universo. No, non United Parcel Service. Aveva lavorato lì sotto un altro nome dal 1984 al 1986, al magazzino spedizioni di Tampa. — Mi scusi — disse mentre la cassiera la guardava con aria assente. — Quello è il mio vecchio lavoro. Sono vice direttrice del turno di giorno in un Burger King.

— Ah sì? — Gli occhi della ragazza tradirono una scintilla d'interesse. — Quale?

Una lama gelida trafisse il cuore di Mary. Sentì il calore del sorriso diminuire di una tacca. — A Norcross — rispose, mentendo. Lavorava nel locale di Blessingham Road, a circa dieci chilometri di distanza.

— Ho appena trovato questo posto — disse la cassiera — ma la paga è una miseria. È lei a fare le assunzioni e tutto?

— No. — L'acne poteva essere un trucco, pensò Mary. La ragazza poteva non essere tanto giovane e stupida come sembrava. — Lo fa il direttore. — La sua mano scivolò a metà nella borsa, e lei sfiorò con le dita il freddo metallo della pistola.

— A me non piace proprio restare sempre ferma. Mi piace stare in movimento. C'è bisogno di qualcuno, lì da voi?

— No. Abbiamo tutto l'aiuto che ci serve.

La ragazza scrollò le spalle. — Be', forse verrò lo stesso a compilare un modulo di assunzione. Offrite un hamburger gratis, non è vero?

Mary lo sentì. Qualcuno che si avvicinava alle spalle. Sentì un suono lieve, come una pistola che esce da una fondina di cuoio ben oliata, e il respiro le si spezzò.

Si girò di scatto, con la mano stretta sull'impugnatura della pistola dentro la borsa, e le mancava un secondo per estrarla, quando la giovane madre con i capelli rossi fermò il carrello con la bambina dentro. La piccola aveva ancora in bocca il succhiotto, e gli occhi vagavano avanti e indietro.

— Si sente bene? — chiese la cassiera. — Signora?

Il sorriso era svanito dal volto di Mary Terror. Per un attimo la giovane madre scorse un lampo di qualcosa che la spinse a tirare indietro il carrello, e mettere istintivamente la mano sul petto della bambina in un gesto protettivo. Che cosa ci fosse davanti a lei, non avrebbe saputo dirlo con precisione, perché l'immagine era scomparsa troppo presto, ma le era rimasto il ricordo dei denti del donnone serrati insieme e di due occhi a fessura, verdi come quelli di un gatto. Per quei pochi istanti lunghissimi la donna

parve troneggiare su di lei, e qualcosa di gelido emanò dalla sua pelle, come una foschia invernale.

Poi svanì, rapido come uno schiocco delle dita. I denti serrati e gli occhi a fessura erano scomparsi, e il viso di Mary Terror era blando e mite.

— Signora? — ripetè la cassiera.

— Un così bel bambino — disse Mary alla giovane madre, che non aveva ancora riconosciuto la paura nella sensazione che provava. Lo sguardo di Mary ispezionò in fretta l'area intorno alle casse. Doveva uscire di lì, e alla svelta. — Sto benissimo — disse alla cassiera. — Tutto a posto?

— Sì. Un secondo e le preparo i sacchetti. — I generi alimentari finirono in due sacchetti. Quello era il momento pericoloso, stava pensando Mary. Se volevano piombarle addosso, sarebbe stato quando aveva le mani impegnate con i sacchetti. Ripose la patente e si mise la borsa a tracolla. La lasciò aperta, in modo da poter estrarre in fretta la pistola.

— Mi chiamo Toni — disse la cassiera. — Forse verrò a presentare domanda di assunzione.

Se mai avesse rivisto la ragazza, pensò Mary Terror, l'avrebbe uccisa. Da quel momento in poi sarebbe andata al Food Giant, dalla parte opposta della statale. Prese fra le braccia i sacchetti e si diresse all'uscita. Un uomo in giacca mimetica, del tipo che portavano i cacciatori di cervi, stava attraversando il parcheggio sotto la pioggia fitta. Mary lo osservò con attenzione, mentre si precipitava verso il suo camioncino, ma l'uomo non la guardò neppure. Lei posò i sacchetti sul pavimento dalla parte del passeggero, vicino al pacco del negozio di giocattoli Art & Larry's Toys. Sotto il cruscotto c'era un fucile a canne mozze fissato a molle di sicurezza. Si sedette al volante, mise la sicura a tutti e due gli sportelli, e raggiunse il suo appartamento facendo un giro vizioso. Per tutto il tempo tenne le mani serrate con forza sul volante, con gli occhi che saettavano avanti e indietro dallo specchietto retrovisore, e sibilava a denti stretti: — Merda! Merda! Fottuta! Dannatamente fottuta! — Aveva il viso coperto da un velo lucente di sudore. Inspirò a lungo, profondamente. — Tieni duro. Sta' calma, sta' calma. Nessuno ti conosce. Nessuno. Nessuno. Nessuno ti conosce. — Lo ripeté come un mantra per tutta la strada, fino al condominio di mattoni rossi, che aveva un parcheggio di roulottes da una parte e un'officina dove si riparavano motori di autocarri dall'altra.

Mentre Mary infilava il camioncino nel parcheggio, vide una faccia rugosa sbirciare da una finestra. Era il vecchio dell'appartamento vicino al suo. Shecklett si avviava alla settantina, e usciva di rado, se non per racco-

gliere lattine di alluminio dalla statale. La notte, per giunta, tossiva parecchio. Una notte lei aveva controllato la spazzatura che aveva portato fuori fino al cassonetto, e aveva trovato una bottiglia vuota di bourbon J.W.Dant, vassoi di cene precotte, una rivista *Cavalier* con alcune delle inserzioni ritagliate, e frammenti di una lettera che lei aveva incollato insieme sotto una luce forte. Era di una donna di nome Paula, e Mary ne ricordava ancora una parte: *Vorrei tanto venire a trovarti. Ti andrebbe? Bill dice che per lui va bene. Ne abbiamo parlato, e non riusciamo a capire perché non vieni a stare con noi. Dovresti vergognarti, a vivere così con tutti quei soldi che hai messo da parte dal negozio. Non fingere di non averlo fatto. Lo so, me lo ha detto la mamma, quindi basta così. Comunque, Kevin chiede tutti i giorni del nonno.*

Mentre tirava il freno a mano, Mary vide Shecklett allontanarsi dalla finestra, rintanandosi nel buio del suo appartamento. La osservava andare e venire, come osservava la negra al piano di sopra e la giovane coppia di campagnoli dalla parte opposta dell'appartamento di Mary. Lei si sarebbe posta delle domande sulla lucentezza delle sue scarpe, se il vecchio non avesse abitato nel palazzo già molto tempo prima che Mary vi si stabilisse. Comunque, non le piaceva essere sorvegliata, controllata e giudicata. Quando avesse deciso che era tempo di andarsene, forse avrebbe fatto qualcosa riguardo a nonno Shecklett.

Mary prese i due sacchetti di cibo e li portò dentro. L'appartamento puzzava ancora di plastica bruciata. Il salotto, tappezzato da pannelli di pino, era pulito e ordinato; lei non lo usava mai. Una lampada che conteneva un magma simile alla lava proiettava un bagliore azzurrino, con la sostanza all'interno che si coagulava lentamente e poi si frantumava. La faceva pensare a sperma in cerca di un ovulo. Posò i due sacchetti sul banco della cucina, e scacciò con uno schiocco delle dita uno scarafaggio morto dalla fòrmica segnata. Poi uscì un'altra volta per andare a prendere il nuovo bambino.

Sentì aprirsi lo sportello del passeggero del camioncino prima di raggiungere la soglia dell'appartamento. I cardini dello sportello mandarono un cigolio acuto e caratteristico. Il suo cuore dette in un sobbalzo violento, e lei sentì il sangue affluirle al viso. Shecklett! Stava frugando nel camioncino! "Il mio bambino!" pensò, e corse fuori della porta con lunghe falcate possenti.

Qualcuno stava curvo nel camioncino dalla parte del sedile del passeggero. Mary afferrò lo sportello, lo sbattè contro il corpo dell'intruso e sentì

uh lamento di dolore.

— Oh! Gesù Cristo! — L'uomo uscì dal furgone, con gli occhi velati di dolore e la mano premuta contro il fianco. — Stai cercando di spezzarmi le costole?

Non era Shecklett, anche se lei era sicura che il vecchio assisteva alla scena dalla finestra. Era Gordie Powers, che aveva 25 anni e capelli castano chiaro lunghi fino alle spalle. Era fin troppo esile, con il viso lungo e scarno, una peluria rada sulle guance e sul mento. Portava jeans sbiaditi e una camicia di flanella sotto un giubbotto di cuoio nero logoro decorato con borchie di metallo. — Gente! — esclamò. — Per poco non mi facevi morire di paura!

— Ti ho dato un colpetto di avvertimento — ribattè lei. — Che cosa stai cercando di rubare?

— Niente! Sono semplicemente arrivato in macchina e ti ho visto portare dentro i sacchetti! Ho pensato di portare dentro l'altro pacco per te! — Si allontanò dal camioncino con un sogghigno a labbra strette. — Ecco la ricompensa per aver fatto il buon samaritano, eh?

Mary lanciò un'occhiata a sinistra e vide la Mazda metallizzata di Gordie parcheggiata a qualche spazio di distanza. Disse: — Grazie comunque, ma lo prendo io. — Prese il pacco dal fondo della macchina, e lui vide la scritta ART & LARRY'S TOYS sul sacchetto.

— Che cosa vuoi fare? — chiese Gordie. — Giocare? Mary sbattè lo sportello ed entrò nell'appartamento. Gordie la seguì, come sapeva che avrebbe fatto. Era venuto a trovarla, dopo tutto. Lei aveva fatto un'ordinazione la sera precedente, prima che Robby fosse così cattivo. — Che strano odore, qui dentro — commentò Gordie mentre chiudeva la porta e metteva il paletto. — Hai bruciato qualcosa?

— Sì. La cena. — Mary portò il pacco in camera da letto e lo mise nell'armadio a muro. Poi, per abitudine, accese il televisore e lo sintonizzò sulla Cable News Network. Era in onda Lynne Russell. A Mary piaceva Lynne Russell perché aveva l'aria di una donna imponente. La scena cambiò, mostrando l'immagine di un'autopattuglia con le luci blu lampeggianti e un commentatore che diceva qualcosa a proposito dell'assassinio di qualcuno. C'era del sangue sul lenzuolo di una barella e la sagoma di un cadavere. Le immagini erano ipnotiche, un brutale palpito di vita. A volte Mary guardava la CNN per ore e ore, incapace di fare altro che starsene a letto come una parassita a nutrirsi della sofferenza di altri esseri umani. Quando volava in alto con l'LSD, le scene diventavano tridimensionali e irrompe-

vano nella stanza, e quello poteva essere davvero un viaggio forte.

Sentì frusciare un sacchetto. Poi la voce di Gordie: — Ehi, Ginger! Come mai hai tutti questi omogeneizzati per bambini?

Quando rientrò in cucina aveva la risposta pronta sulle labbra. — A volte passa un gatto. Gli dò da mangiare.

— *Un gatto?* Gli piace la roba per bambini? Gente, io odio i gatti. Mi danno i brividi. — Gli occhi castani e sporgenti di Gordie erano sempre in movimento, invadendo lo spazio privato. Scoprirono la crosta di plastica fusa su uno dei fornelli, registrarono il fatto e proseguirono. — Ci sono gli scarafaggi — notò. Si aggirò per la cucina mentre Mary riponeva gli acquisti. Gordie si fermò davanti a una delle foto di bambini sorridenti ritagliate da una rivista. — Hai una fissazione per i bambini, eh?

— Sì — rispose Mary.

— Come mai non hai un figlio, allora?

"Mantieni il segreto" pensò Mary. Gordie era un topo che mordicchiava una briciola fra le zanne di una tigre. — Non ne ho mai avuti e basta.

— Sai, è buffo, eh? Faccio affari con te da... quanto sarà, cinque o sei mesi? Eppure non so niente di te. — Prese uno stuzzicadenti dalla tasca della camicia e cominciò a ispezionarsi i denti piccoli e gialli. — Non so nemmeno di dove vieni.

— Va' al diavolo — disse lei.

— Ehi, ehi. — Lui agitò le mani, in aria simulando paura. — Non spaventarmi, sorella. No, non sto scherzando. Di dove sei?

— Vuoi dire dove sono nata?

— Sì. Non sei di queste parti, perché non sento le pesche della Georgia nel tuo accento,

Lei decise di dirglielo. Forse perché era tanto tempo che non lo diceva. — Richmond, in Virginia.

— E come mai sei venuta qui? Come mai non sei in Virginia?

Mary impilò i vassoi delle cene precotte e li mise nel freezer. La sua mente stava intessendo menzogne. — Il mio matrimonio è fallito qualche anno fa. Mio marito mi sorprese con un tizio più giovane. Era un bastardo geloso. Disse che mi avrebbe accoltellato e mi avrebbe lasciato sanguinante nei boschi, dove nessuno avrebbe potuto trovarmi. Disse che se non lo faceva lui, aveva degli amici che lo avrebbero fatto. Così me ne andai, e non mi sono mai guardata indietro. Ho continuato a filare. Sono stata qua e là, ma penso di non aver ancora trovato una casa mia.

— Accoltellare *te?* — Gordie sorrise senza togliersi di bocca lo stuzzi-

cadenti. — Non ci credo! Mary lo fissò.

— Voglio dire... sei un pezzo di donnone. Ci vuole un uomo davvero grosso per metterti al tappeto, no?

Lei sistemò i vasetti di cibo per bambini nell'armadietto. Gordie fece un suono di risucchio con lo stuzzicadenti, come la bambina col succhiotto. — C'è altro che vuoi sapere? — Lei chiuse l'armadio e si girò verso Gordie.

— Sì. Per esempio... quanti anni hai?

— Troppi per sentire altre stronzate — ribattè lei. — Mi hai portato l'ordinazione?

— Ce l'ho proprio qui sul cuore. — Gordie frugò nella tasca interna della giacca e tirò fuori una bustina di cellofan che conteneva un quadratino di carta cerata. — Ho pensato che il disegno ti sarebbe piaciuto. — Porse la bustina a Mary, e lei poté vedere quello che c'era sulla carta.

Quattro piccole facce gialle di Smiley, identiche al distintivo che portava, erano disposte sul quadratino a distanze uguali.

— Il mio amico è un vero artista — disse Gordie. — Può realizzare qualunque tipo di disegno. L'altro giorno un cliente ha voluto dei piccoli aeroplani. Un altro tizio ha chiesto una bandiera americana. Costa qualcosa in più, con tutti quei colori. Comunque, al mio amico piace il suo lavoro.

— Il tuo amico fa un buon lavoro. — Lei sollevò la carta alla luce. Le facce di Smiley erano colorate di giallo con un colorante alimentare al gusto di limone, e i puntolini neri degli occhi erano di acido a buon mercato ma potente, sintetizzato in un laboratorio vicino ad Atlanta. Lei prese il portafogli dalla borsa, e prese anche l'automatica Magnum. Posò la pistola sul banco da lavoro mentre contava i cinquanta dollari per il fornitore.

— Bella arma — osservò Gordie. Le sue dita sfiorarono la pistola. — Certo che ci hai fatto anche un buon affare. — La sua mano accettò il denaro, e le banconote sparirono nei jeans.

Mary aveva acquistato da lui la Magnum in settembre, due mesi dopo che era stata indirizzata a Gordie da un barista di un locale del centro chiamato Purple People Eater. La calibro 38 nel cassetto e il fucile a canne mozze li aveva comprati da altri fornitori negli anni precedenti. Dovunque andasse, Mary si preoccupava di trovare qualcuno che potesse rifornirla delle sue due passioni: LSD e armi. Aveva sempre avuto un debole per le pistole: la eccitavano il loro odore e il loro peso, la loro bellezza cupa e tenebrosa. «Invidia femminista del pene» ecco come si era espresso, tanto tempo prima, Lord Jack, parlando dalla grigia foschia del ricordo.

L'LSD e le armi erano legami con il passato, e senza di essi la vita sarebbe stata sterile come il suo grembo.

— Okay. Così siamo a posto, giusto? — Gordie si tolse di bocca lo stuzzicadenti e lo rimise nella tasca. — Fino alla prossima volta?

Lei annuì. Gordie si avviò fuori della cucina e Mary lo seguì con le facce di Smiley cariche di acido in mano. Appena fosse uscito, lei avrebbe partorito. Il bambino era nell'armadio a muro della camera da letto, confinato in una scatola. Lei avrebbe leccato una faccia di Smiley e dato la poppata al nuovo bambino e avrebbe guardato il mondo odioso uccidersi alla CNN/TV. Gordie stava allungando la mano verso il paletto della porta. Mary lo guardava muoversi, come al rallentatore. Aveva preso tanto LSD nel corso degli anni che poteva rallentare l'azione, quando lo voleva, poteva spezzettarla in movimenti stroboscopici. La mano di Gordie era sul paletto, e stava per aprire la porta.

Era un piccolo bastardo pelle e ossa. Uno spacciatore di droga e trafficante di armi. Ma era un essere umano, e Mary si rese conto di colpo che voleva essere toccata da mani umane.

— Aspetta — disse.

Gordie si fermò, con il paletto quasi tolto.

— Hai qualche progetto? — chiese Mary. Era pronta al rifiuto, pronta a ritrarsi nel suo guscio corazzato.

Gordie esitò. Corrugò la fronte. — Progetto? Progetto per cosa?

— Tipo progetti per la cena. Hai un posto dove andare?

— Devo passare a prendere la mia ragazza fra un paio d'ore. — Controllò lo Swatch. — Più o meno.

Mary gli mise sotto il naso le facce di Smiley. — Vuoi assaggiare?

Gli occhi di Gordie saettarono dall'offerta a Mary e viceversa. — Non so — rispose. Aveva afferrato un invito implicito, non per l'LSD, ma per qualcos'altro. Forse era il modo in cui lei aveva invaso il suo spazio, o forse era la leggera inclinazione della testa verso la camera da letto. Qualunque cosa fosse, Gordie riconobbe il linguaggio. Dovette rifletterci su un minuto; lei era una cliente, e non giovava agli affari scopare le clienti. Non era una bellezza travolgente, ed era vecchia. Sopra i trenta, di sicuro. Ma lui non si era mai portato a letto una donna alta un metro e ottanta, e si domandava come sarebbe stato nuotare in quella palude di carne. Oltre tutto pareva che avesse un bel paio di tette. Avrebbe potuto essere carina se si fosse truccata. Comunque... c'era qualcosa di molto strano in lei, con tutte quelle foto di bambini alle pareti e...

Al diavolo, pensò Gordie. Perché no? Avrebbe scopato anche un albero, purché avesse un nodo abbastanza grosso.

— Sì — decise, mentre il suo sorriso cominciava ad allargarsi. — Penso che mi piacerebbe.

— Bene. — Mary allungò il braccio davanti a lui e assicurò la porta anche con la catena. Gordie sentì l'odore degli hamburger nei suoi capelli. Quando lei lo guardò di nuovo, il suo viso era molto vicino e gli occhi erano di una sfumatura fra il verde e il grigio. — Preparerò la cena, e poi faremo un viaggio. Ti vanno minestrone e panini al prosciutto?

— Certo. — Scrollò le spalle. — Quello che vuoi. — *Fare un viaggio,* aveva detto lei. Era un'espressione antiquata. Lui l'aveva sentita alla TV nei vecchi film sugli anni Sessanta e gli hippies e roba del genere. La guardò entrare in cucina, e un attimo dopo sentì l'acqua scorrere in una pentola.

— Vieni a parlare con me — disse Mary.

Gordie guardò il paletto e la catena alla porta. "Puoi ancora andartene, se vuoi. Quel donnone ti ridurrà in gelatina bianca, se non stai attento." Fissò la lampada di lava, con il riflesso azzurro sul viso.

— Gordie? — La voce di Mary era dolce, come se parlasse a un bambino piccolo.

— Sì, d'accordo. Hai della birra? — Si tolse la giacca di pelle, la gettò sul divano a quadri del soggiorno e andò in cucina, dove Mary Terror stava preparando minestrone e panini per due.

3
Il momento della verità

— Che cos'è questa porcheria?

— Quale porcheria?

— Qui. *Bruciate questo libro.* Stai leggendo questa roba?

Doug entrò nella cucina, dove Laura aveva appena infilato la casseruola di manzo con cipolle all'orientale nel forno a microonde. Si appoggiò al piano di lavoro bianco e lesse dal libro: — "Come ogni malattia, il morbo della carta di credito dev'essere aggredito con un disinfettante. Il primo cucchiaio è personale: prendete un paio di forbici e distruggete le vostre carte di credito. Tutte. In questo istante. Resistete alle suppliche di quelli che vorrebbero farvi fare diversamente. Il Grande Fratello Affare vi guarda, e potete sfruttare questa opportunità per sputargli in un occhio." —

Doug si accigliò e alzò gli occhi. — È uno scherzo, o questo Treggs è un comunista?

— Né l'uno né l'altro. — 'Lei chiuse il forno e regolò il contaminuti. — Negli anni Sessanta era un attivista, e penso che sia in cerca di una causa.

— Una causa! Mio Dio, se la gente facesse davvero così, l'economia andrebbe a rotoli!

— La gente usa davvero troppo le carte di credito. — Passò accanto a Doug per raggiungere l'insalatiera sul banco da lavoro e cominciò a preparare l'insalata. — Noi di sicuro, almeno.

— Be', tutto il paese si avvia verso una società priva di contanti. I sociologi lo vanno predicendo da anni. — Doug sfogliò il libro. Era un uomo alto e snello con i capelli castano chiaro e gli occhi castani, il viso attraente che cominciava però a denunciare la pressione del lavoro nelle rughe e nei cedimenti. Con i suoi completi gessati portava occhiali di tartaruga e bretelle, e aveva sei diverse file di cravatte classiche a righe nel portacravatte dell'armadio. Aveva due anni più di Laura, portava un anello con un diamante rosa e le cifre sulle camicie, possedeva una stilografica col pennino d'oro, fumava di tanto in tanto un sigaro Dunhill Montecruz e nell'ultimo anno aveva preso l'abitudine di mangiarsi le unghie. — Non usiamo le carte di credito più di tanti altri — ribattè. — Comunque, abbiamo un buon credito e questa è l'unica cosa che conta.

— Potresti passarmi olio e aceto, per favore? — chiese Laura, e Doug si alzò in punta di piedi per prenderli nell'armadietto pensile. Lei scolò l'insalata e continuò a scrollarla.

— Oh, questo è ridicolo. — Doug scosse la testa e chiuse il libro. — Come mai stampano stronzate come questa?

— È di una piccola casa editrice. Con sede a Chattanooga. Non ne avevo mai sentito parlare. — Sentì il bambino muoversi, un movimento lievissimo, appena uno spostamento di peso.

— Non vorrai recensirlo, vero?

— Non so. Ho pensato che potrebbe essere una cosa diversa dal solito.

— Vorrei vedere che cosa ne penserebbero i vostri inserzionisti! Questo tizio parla di un boicottaggio organizzato delle compagnie petrolifere e delle principali banche! "Rieducazione economica", la chiama. — Emise uno sbuffo di derisione. — Bene, dimmi un'altra cosa. Vuoi un bicchiere di vino per cena?

— No, meglio di no.

— Uno non ti farà male. Andiamo.

— No, sul serio. Tu fa' pure.

Doug aprì il frigorifero, tirò fuori la mezza bottiglia di chablis Stag's Leap e se ne riempì un bicchiere. Lo fece roteare, lo assaggiò e poi prese i piatti per l'insalata dal ripiano. — Allora, come stava Carol oggi?

— Bene. Mi ha riempito la testa con le ultime prove e tribolazioni. Il solito.

— Hai visto Tim Scanlon al ristorante? Portava un cliente a pranzo.

— No, non ho visto nessuno. Oh... ho visto Ann Abernathy. Era lì con qualcuno dell'ufficio.

— Vorrei potermi prendere anch'io due ore per il pranzo. — Con la mano destra continuava a far girare il vino nel bicchiere. — Stiamo avendo una grande annata, ma ti dirò una cosa: Parker deve assumere un altro associato. Giuro su Dio, ho tanto lavoro sulla scrivania che arriverà agosto prima che riesca a rivedere il sottomano. — Doug allungò il braccio e mise la mano sinistra contro il ventre di Laura. — Che sta facendo?

— Scalcia. Carol dice che dovrebbe diventare un buon giocatore di calcio.

— Non ne dubito. — Le sue dita sfiorarono qua e là il pancione, cercando la sagoma del bambino. — Mi ci vedi come papà di un calciatore? Andare in città a tutte le partite, con un piccolo tifoso scalmanato? E d'estate il softball. Quella roba, voglio dire. Giuro, non mi sono mai immaginato seduto sulle tribune ad applaudire un bambino. — Un'espressione accigliata si disegnò sul viso di Doug. — E se non gli piace lo sport? Se diventa un maniaco dei computer? Probabilmente farà più soldi in quel modo, però. Magari inventerà un computer che si istruisce da solo, che ne dici? — L'espressione accigliata si dissolse, e tornò il sorriso. — Ehi, penso di averlo sentito muoversi! Tu lo hai sentito?

— A distanza molto ravvicinata — rispose Laura, e premette forte la mano di Doug contro il ventre, in modo che potesse sentire David che si agitava nel buio.

Cenarono in sala da pranzo, dove una finestra panoramica si affacciava sul riquadro di bosco formato francobollo sul retro. Laura accese le candele, ma Doug protestò che non riusciva a vedere quello che stava mangiando, e riaccese le luci. Fuori continuava a cadere la pioggia, di volta in volta violenta o leggera. Parlarono delle notizie del giorno, di come stava diventando il traffico sulle autostrade e di come il boom edilizio dovesse rallentare prima o poi. La conversazione si orientò, come al solito, verso il lavoro di Doug. Laura notò che la sua voce diventava più tesa. Ripropose l'idea

di una vacanza, in autunno, e Doug promise che ci avrebbe pensato. Si era accorta da molto tempo che non vivevano più per il presente; vivevano per un futuro mitico, in cui il carico di lavoro di Doug sarebbe stato più leggero e la pressione del mercato meno intensa, in cui le loro giornate sarebbero diventate costruttive in modo rilassante, e le loro notti un momento di comunione. Si era anche resa conto, da molto tempo, che non sarebbe mai accaduto. A volte aveva un incubo, in cui entrambi correvano aggiogati alla ruota di un mulino, inseguiti da una macchina dentata. Non potevano fermarsi, non potevano rallentare, o sarebbero caduti fra quegli ingranaggi. Era un sogno terribile, perché c'era del vero. Un anno dopo l'altro, aveva visto Doug salire da una posizione secondaria nell'agenzia a una posizione di autentica responsabilità. Era indispensabile. La sua definizione: indispensabile. Il lavoro che si portava a casa e il tempo che trascorreva al telefono ne erano la prova. In passato erano andati fuori a cena e al cinema ogni weekend. Andavano a ballare, e in vacanza in località come le Bahamas e Aspen. Ormai erano fortunati se passavano un giorno da soli in casa, e se vedevano un film era al videoregistratore. Le buste paga erano più pesanti, quello sì; erano cresciute per entrambi, ma quando avevano il tempo di godersi il frutto delle loro fatiche? Aveva osservato Doug invecchiare, preoccupandosi del portafoglio azionario di altre persone, se avevano sufficienti investimenti a lungo termine, o se la politica internazionale avrebbe fatto calare il dollaro. Lui viveva su una corda tesa di decisioni rapide, sospesa su un mare di fluttuazioni. Il successo della sua carriera era basato sul valore della carta, di liste di cifre che potevano cambiare in modo drammatico nel giro di una notte. Il successo della carriera di lei era basato sulla conoscenza delle persone giuste, sulla capacità di seguire il sentiero che permetteva di varcare i cancelli dorati dell'alta società di Atlanta. Ma si erano perduti reciprocamente. Avevano perduto la loro identità di un tempo, e quella consapevolezza faceva dolere il cuore a Laura. Il che, a sua volta, la faceva sentire incredibilmente in colpa, perché aveva tutti i vantaggi materiali che si potevano desiderare, mentre la gente faceva la fame nelle strade della città e viveva sotto i viadotti autostradali, dentro scatole di cartone.

Quel giorno aveva mentito a Carol. Quando aveva detto che non voleva avere un bambino per riavvicinare a sé Doug, era stata una menzogna. Forse sarebbe accaduto. Forse tutti e due avrebbero rallentato il ritmo e trovato il modo di tornare quelli che erano prima. Il bambino poteva riuscirci. Avere qualcuno che fosse parte di loro poteva compiere il miracolo, e a-

vrebbero ritrovato il senso della realtà.

— Pensavo di comprare la pistola, domani — disse all'improvviso Doug.

La pistola. Era un paio di settimane che ne parlavano, da quando una casa a due isolati di distanza lungo la strada era stata forzata, mentre la famiglia era in casa addormentata. Negli ultimi mesi, la criminalità di Atlanta si era avvicinata sempre più alla loro porta d'ingresso. Laura era contraria ad avere un'arma in casa, ma i furti con scasso erano in aumento a Buckhead e a volte, quando Doug era fuori di sera, lei si sentiva spaventosamente vulnerabile, anche col sistema d'allarme.

— Penso che sarà bene decidersi, con il bambino in arrivo — continuò lui, servendosi dalla casseruola. — Non sarà una grossa pistola. Non una Magnum o roba del genere. — Fece un sorrisetto nervoso, perché le armi lo innervosivano. — Magari una piccola automatica o qualcosa di simile. Possiamo tenerla in un cassetto vicino al letto.

— Non so. Detesto proprio l'idea di comprare una pistola.

— Ho pensato che forse potremmo seguire un corso di autodifesa con le armi. Così ti sentiresti meglio, e anch'io. Immagino che gli armaioli o il dipartimento di polizia tengano dei corsi.

— Fantastico — ribattè lei con una punta di cinismo. — Possiamo iscriverci al corso di tiro a segno subito dopo il corso di preparazione al parto.

— So che avere una pistola in casa ti dà fastidio, e la penso anch'io come te. Ma dobbiamo guardare in faccia la realtà: questa è una città pericolosa. Che ci piaccia o no, dovremmo avere una pistola per proteggere David. — Annuì, considerando chiusa la questione. — Domani. Comprerò una pistola dom...

Il telefono squillò. Doug aveva staccato la segreteria telefonica e nella fretta di alzarsi e correre al telefono in cucina rovesciò il piatto dell'insalata e si versò un po' del condimento di olio e aceto sul davanti dei pantaloni gessati. — Pronto? — disse. — Sì, proprio qui. — Laura lo seguì in cucina e gli disse: — Togliti i pantaloni.

— Cosa? — Doug coprì con una mano il ricevitore. — Eh?

— I pantaloni. Toglili. L'olio lascerà una macchia, se non ci metto qualcosa sopra.

— Va bene. — Lui aprì la lampo, sganciò le bretelle e si lasciò cadere i pantaloni intorno alle caviglie. Portava calze a rombi con le scarpe stringate. — Sto ascoltando — disse all'interlocutore. — Uh-huh. Sì. — Aveva la voce tesa. Si sfilò le scarpe e poi i pantaloni e li diede a Laura. Lei si diresse al lavello, fece scorrere l'acqua fredda e ne strofinò un po' sulle macchie

d'olio. La tintoria avrebbe dovuto rimediare al danno, ma almeno l'olio non avrebbe lasciato una macchia permanente, se lei praticava un intervento di pronto soccorso. — *Stasera?* — sentì dire a Doug in tono incredulo. — Niente da fare! Il lavoro non dev'essere consegnato prima della settimana prossima!

"Oh, no" pensò lei. Si sentì mancare il cuore. Era l'ufficio, il suo eterno rivale. Tanti saluti alla serata in casa di Doug. Dannazione, non potevano lasciarlo in pace nemmeno quanto bastava per...

— Non posso venire — disse Doug. — No. Assolutamente no. — Una pausa. Poi: — Sono a casa a cena, Eric. Lasciami un po' di respiro, d'accordo?

Eric Parker. Il superiore di Doug alla Merrill Lynch. Brutto segno.

— Sì. D'accordo. — Vide le sue spalle abbassarsi. — Va bene, lasciami solo... — Guardò l'orologio a muro. — Trenta minuti. Ci vediamo lì. — Attaccò, si lasciò sfuggire un lungo sospiro e si girò verso di lei. — Be', era Eric.

Non c'era niente che lei potesse dire. Parecchie sere aveva ricevuto telefonate che lo portavano via da casa. Come la percentuale dei furti con scasso, anche quel fenomeno era in aumento. — Dannazione — disse lui a voce bassa. — È una faccenda che dev'essere sistemata stasera. Cercherò di tornare fra... — Un'altra occhiata al nemico orologio. — Due ore. Tre al massimo.

Ciò significava quattro, pensò Laura. Abbassò gli occhi sulle gambe tutt'altro che muscolose di lui. — Meglio trovare un altro paio di pantaloni, allora. Mi occuperò io di questi.

Doug si avviò verso la camera da letto principale, mentre Laura portava i pantaloni macchiati d'olio nella lavanderia adiacente alla cucina. Strofinò sulle macchie un po' di Gain e lasciò i pantaloni di Doug sull'essiccatoio. Poi tornò in sala da pranzo per finire la cena, e un attimo dopo Doug rientrò vestito con pantaloni kaki, una camicia celeste e un maglione grigio con il collo a polo. Si sedette e divorò il manzo in casseruola. — Mi spiace per questo — disse, aiutando Laura a portare i piatti in cucina. — Farò più presto che posso. Okay?

— Okay.

La baciò sulla guancia, e chinandosi verso di lei le mise di nuovo la mano sul pancione. Poi uscì dalla porta della cucina che dava in garage; lei sentì la Mercedes avviarsi e la porta del garage aprirsi. Doug uscì in retromarcia, la porta del garage si richiuse con un tonfo sordo e fu finita.

Lei e David erano soli.

— Bene — disse Laura a voce alta. Guardò *Bruciate questo libro,* posato sul banco dove lo aveva lasciato Doug. Decise di finirlo quella sera e cominciare il libro su Hollywood. Poi tolse i residui dai piatti e li mise nella lavastoviglie. Doug era costretto a lavorare come un mulo, e non era giusto. In ogni caso era già drogato di lavoro, e quella pressione non faceva che peggiorare le cose. Si domandò che cosa avesse da dire la moglie di Eric Parker, Marcy, sul fatto che il marito lavorasse fino a tardi in una sera di pioggia. Da quando il denaro era diventato Dio? Be', non serviva a niente farsi prendere dalla collera. Andò nella lavanderia a ripiegare i pantaloni su un appendiabiti di legno. Le pieghe non erano allineate con precisione, e quell'imperfezione l'avrebbe mandata in bestia se non l'avesse corretta. Laura tolse i pantaloni dall'appendiabiti e li piegò di nuovo.

E qualcosa cadde svolazzando da una tasca.

Era un quadratino di carta verde. Si posò sul riquadro di linoleum vicino al piede sinistro di Laura.

Lei lo guardò.

Un biglietto del cinema.

Laura rimase immobile con i pantaloni infilati a metà sull'appendiabiti. Un biglietto del cinema. Avrebbe dovuto raccoglierlo, e il gesto richiedeva un movimento lento e un delicato esercizio d'equilibrio. Si chinò, aggrappandosi a uno spigolo dell'essiccatoio, e recuperò il biglietto. I muscoli delle reni le mandarono un messaggio mentre si raddrizzava. Dicevano: "Siamo stati gentili con te, finora, non provocarci". Laura stava per gettare il biglietto in un secchio dei rifiuti, ma si fermò con la mano a mezz'aria.

A che cosa corrispondeva?

Il nome del locale era scritto sul talloncino: Canterbury Six. Doveva essere un cinema di un centro commerciale. Una di quelle sale multiple. Era un biglietto nuovo. Il verde non era sbiadito. Laura guardò i pantaloni appesi all'appendiabiti. Cercò in una tasca, non trovò altro che filacce. Poi nell'altra tasca. La sua mano portò alla luce un terzo di una confezione di pastiglie alla menta Certs, un biglietto da cinque dollari e un secondo biglietto. Canterbury Six, diceva.

Lei non era mai stata al Canterbury Six in vita sua. Non sapeva nemmeno dove fosse.

Tornò in cucina lentamente, con i due biglietti in mano. La pioggia schiaffeggiava le finestre, un suono brutale. Stava tentando di ricordare l'ultimo film che lei e Doug erano andati a vedere al cinema. Era passato

un paio d'anni, come minimo. Le sembrava che fosse *Le streghe di Eastwick,* che ormai era un vecchio cavallo di battaglia di HBO e Showtime. Allora, come mai quei due biglietti erano nella tasca di Doug?

Aprì l'elenco telefonico e cercò sotto la voce Cinema. Il Canterbury Six si trovava in un centro commerciale all'altro capo della città. Compose il numero e le rispose un messaggio registrato con l'indicazione dei film in programmazione: un misto di commedie sul sesso per adolescenti, caccia agli alieni e cloni di Rambo. Rimise il ricevitore sulla forcella e restò a fissare l'orologio sulla parete della cucina.

Perché Doug era andato al cinema senza dirglielo? Quando aveva trovato il *tempo* per vedere un film? Lei sapeva di girare intorno al territorio minato della vera domanda: con chi ci era andato?

Era idiota, pensò. C'era una spiegazione logica. C'era senz'altro. Lui aveva portato un cliente al cinema. *Come no.* Fino all'altro capo della città per vedere una pellicola da quattro soldi? "Basta così" si disse. "Fermati subito, prima di impazzire. Non c'è niente di strano. Due biglietti del cinema. E con questo?"

Con questo... perché Doug non glielo aveva detto? Laura mise in funzione la lavastoviglie. Era abbastanza nuova, e non faceva altro rumore che un profondo pulsare sommesso. Lei prese in mano *Bruciate questo libro,* con l'intenzione di andare nel soggiorno per finire di leggere le teorie filosofiche e le opinioni di Mark Treggs. Senza sapere come, però, si ritrovò di nuovo al telefono. Brutto affare, i telefoni. Insinuavano e sussurravano cose che era meglio non ascoltare. Ma lei voleva sapere dei biglietti. Nella sua mente i biglietti erano ingigantiti fino a diventare grandi il doppio del Monte Everest, e lei non vedeva altro che i loro orli frastagliati. Doveva sapere. Chiamò l'ufficio di Doug.

Ring. Ring. Ring. Ring. Cinque volte. Dieci volte. Poi, al quattordicesimo squillo: — Pronto?

— Pronto, sono Laura Clayborne. Doug è ancora lì, per favore?

— Chi?

— Doug Clayborne. È ancora lì?

— Qui non c'è nessuno, signora. Solo noi.

— Chi è lei?

— Sono Wilbur — rispose l'uomo. — Ci siamo soltanto noi delle pulizie.

— Il signor Parker dev'essere lì.

— Chi?

— Eric Parker. — L'irritazione divampò. — Non sa chi lavora nell'ufficio?

— Qui ci siamo solo noi, signora. Stiamo facendo le pulizie, tutto qui.

Era pazzesco, pensò lei. Anche se Doug non aveva avuto ancora il tempo di arrivare in ufficio, Eric Parker doveva esserci! Aveva telefonato dall'ufficio, no? — Quando arriva Doug Clayborne — disse — vuol pregarlo per favore di chiamare sua moglie?

— Sì, signora, senz'altro — rispose l'uomo, e Laura lo ringraziò e appese.

Portò in soggiorno *Bruciate questo libro,* mise un nastro di musica da camera di Mozart e si sedette su una poltrona comoda. Dieci minuti dopo fissava ancora la stessa pagina: fingeva di leggere, ma in realtà pensava: "Canterbury-Six-due-biglietti-Doug-ormai-dovrebbe-essere-in-ufficio-come-mai-non-ha-chiamato-dov'è?"

Altri cinque minuti passarono lentamente. Poi ancora dieci, un'eternità. "Doug è ferito!" pensò. "Potrebbe aver avuto un incidente con la pioggia!" Mentre si alzava, sentì David fremere nel suo grembo, quasi dividendo la sua ansia. Dalla cucina, ritelefonò in ufficio.

Il telefono squillò all'infinito, e stavolta non rispose nessuno.

Laura faceva avanti e indietro dalla cucina al soggiorno, in un circolo senza meta. Ritentò ancora con l'ufficio, e lasciò squillare il telefono staccato. Nessuno rispose. Guardò l'orologio. Forse Doug ed Eric erano usciti a bere un drink. Ma perché lo avrebbero fatto, se c'era tanto lavoro da sbrigare? Be', qualsiasi cosa stesse succedendo, Doug glielo avrebbe detto una volta tornato a casa.

Come le aveva detto dei biglietti?

Laura fece ruotare lo schedario degli indirizzi e trovò il numero di casa di Eric Parker.

Si sarebbe sentita molto sciocca il giorno dopo, quando Doug le avrebbe spiegato che lui ed Eric erano usciti per incontrarsi con un cliente, oppure che avevano semplicemente deciso di non rispondere al telefono mentre lavoravano. Avrebbe provato il desiderio di sprofondare sottoterra, per aver pensato, anche per un solo momento, che Doug potesse non averle detto la verità.

Aveva paura di telefonare. Quella piccola paura che la rodeva crebbe fino a serrarle la gola. Lei sollevò il ricevitore, pigiò i primi quattro tasti e poi lo riabbassò. Telefonò per la terza volta in ufficio: nessuna risposta, nemmeno dopo venti squilli.

Era arrivato il momento della verità.

Laura inspirò a fondo e telefonò a casa di Eric Parker.

Al terzo squillo, una donna rispose: — Pronto?

— Salve, Marcy. Sono Laura Clayborne.

— Oh, salve, Laura. Mi pare che si stia avvicinando il momento.

— Sì, è vero. Circa due settimane, più o meno. Abbiamo già la stanza pronta per il bambino, quindi non dobbiamo fare altro che aspettare.

— Dammi retta, goditi l'attesa. Dopo l'arrivo del bambino, la tua vita non sarà mai più la stessa.

— L'ho sentito dire. — Laura esitò. Doveva andare avanti, ma era dura. — Marcy, sto tentando di mettermi in contatto con Doug. Sai se sono usciti per incontrare un cliente, o è solo che non rispondono al telefono?

Ci furono alcuni secondi di silenzio. Poi: — Mi spiace, Laura. Non capisco che cosa vuoi dire.

— Eric ha chiamato Doug dall'ufficio, lo sai. Per finire un certo lavoro.

— Oh. — Marcy tacque di nuovo, e Laura sentì rimbombare il battito del suo cuore. — Laura... ehm... Eric è andato a Charleston questa mattina. Non sarà di ritorno fino a sabato.

Laura sentì il sangue scottarle le guance. — No, Eric ha chiamato Doug dall'ufficio. Circa un'ora fa.

— Eric è a Charleston. — Marcy Parker si lasciò sfuggire una risatina nervosa. — Forse era un'interurbana?

— Può darsi. — Laura si sentiva la testa leggera. Il suono della pioggia era un leggero tamburellio sul tetto. — Ascolta... Marcy, io... non avrei dovuto chiamarti. Non avrei dovuto disturbare.

— No, niente affatto. — La voce di Marcy era imbarazzata; aveva voglia di riattaccare. — Spero che tutto vada bene col bambino. Voglio dire, so che è così, ma... mi capisci.

— Sì. Grazie. Abbi cura di te.

— Arrivederci, Laura.

Laura riattaccò.

Si accorse che la musica era finita.

Restò seduta sulla poltrona, mentre la pioggia rigava le finestre. Teneva stretti in mano i due biglietti verdi di un cinema in cui non era mai stata. L'altra mano era posata sul ventre gonfio, per cercare il calore di David. Si sentiva il cervello pieno di spine, e questo le rendeva doloroso ogni tentativo di pensare. Doug aveva risposto al telefono e aveva parlato con qualcuno che chiamava Eric. Era andato in ufficio a lavorare. Non era così? E

se non era così, dov'era andato? Il palmo della mano che stringeva i biglietti era umido. Con chi era Doug, se Eric era a Charleston?

Laura chiuse gli occhi e ascoltò la pioggia. Una sirena ululò in lontananza, un suono sempre più intenso e poi sempre più debole. Aveva 36 anni, le mancavano due settimane a partorire per la prima volta, e si accorse che era rimasta bambina troppo a lungo. Prima o poi, il mondo ti spezzava, riducendoti a lacrime e rimpianti. Prima o poi, il mondo vinceva.

Era un posto crudele per far nascere un bambino, ma era l'unico mondo che esistesse. Laura aveva gli occhi umidi. Doug le aveva mentito. Se n'era stato lì davanti a lei e le aveva mentito in faccia. Dannazione a lui, stava combinando qualcosa alle sue spalle, e lei portava in grembo il loro bambino! La collera si gonfiò, si afflosciò in tristezza, si riaccese. "Che vada al diavolo!" pensò. "Che vada al diavolo, non ho bisogno di lui! Non ho bisogno di niente!"

Laura si alzò. Prese l'impermeabile e la borsa. Uscì nel garage, a labbra serrate, salì sulla BMW e partì, cercando nel buio un posto dove ci fossero persone, rumore e vita.

4
Mister Mojo si è alzato

Mary sentiva in bocca il suo sapore, come di mandorle amare.

La prima volta, lo aveva voluto perché ne sentiva la mancanza. La seconda volta, lo aveva fatto perché pensava al modo di ottenere uno sconto sull'acido. Ora stava in piedi nel bagno, lavandosi i denti, con i capelli intrisi di sudore sciolti sulle spalle. Seguì con gli occhi la rete di cicatrici sul ventre, giù giù fino alla cresta di tessuto cicatriziale che si perdeva fra le cosce. «Impressionante» aveva detto Gordie. «Sembra una carta stradale, non è vero?» Lei aveva atteso il responso, facendosi forza per affrontarlo dopo che si era spogliata. Se lui fosse scoppiato a ridere o si fosse disgustato, Mary non sapeva che cosa avrebbe potuto fare. Aveva bisogno di lui, per quello che le portava, ma a volte la collera scattava veloce come un cobra, e lei sapeva che avrebbe potuto ficcargli negli occhi due dita uncinate e spezzargli il collo con l'altra mano, prima che lui capisse che cosa lo aveva colpito. Guardò il proprio viso allo specchio, con la bocca piena di Crest schiumoso. Gli occhi erano cupi; dentro di essi c'era il futuro.

— Ehi, Ginger! — la chiamò Gordie dalla camera da letto. — Ora vogliamo provare l'acido?

Mary sputò la schiuma nel lavandino. — Mi sembrava che avessi detto che dovevi andare a prendere la tua ragazza.

— Ah, lei può aspettare. Non le farà male. Mi sono comportato piuttosto bene, eh?

— Favoloso — rispose Mary, e si sciacquò la bocca sputando di nuovo nel lavandino. Tornò in camera da letto, dove Gordie era disteso sul letto fra le lenzuola aggrovigliate, fumando una sigaretta.

— Com'è che parli in quel modo? — chiese Gordie.

— Come sarebbe, in quel modo?

— Lo sai. Favoloso. Roba del genere. Gergo da hippie.

— Forse perché ero una hippie. — Mary attraversò la stanza diretta verso il cassettone, e gli occhi lucenti di Gordie la seguirono attraverso il velo di fumo bluastro. Sul ripiano del cassettone c'era i circoletti di Smiley con l'acido. Lei ne ritagliò due con un paio di forbicine, e si sentì addosso lo sguardo di Gordie.

— Sul serio? Tu eri una hippie? Collane di perline e tutto il resto?

— Collane di perline e tutto il resto — confermò lei. — Tanto tempo fa.

— Storia antica. Senza offesa. — Lui soffiò in aria dei cerchi di fumo, e guardò il donnone avvicinarsi allo stereo. Il modo in cui si muoveva gli rammentava qualcosa. Gli venne in mente: una leonessa, silenziosa e letale in uno di quei documentari sull'Africa alla TV. — Facevi sport, quando eri più giovane? — chiese in tono innocente.

Lei sorrise leggermente, mentre metteva sul piatto un disco dei Doors e accendeva il giradischi. — Alle superiori. Correvo in pista e facevo parte della squadra di nuoto. Sai qualcosa dei Doors?

— Il complesso? Sì. Hanno avuto dei successi, giusto?

— Il cantante del gruppo si chiamava Jim Morrison — continuò Mary, ignorando la stupidità di Gordie. — Era Dio.

— Adesso è morto, vero? — disse Gordie. — Accidenti, hai un bel culo!

Mary abbassò la puntina. Risuonarono i primi colpi di batteria staccati di *Five to One,* e il basso raschiante si unì alla musica. Poi la voce di Jim Morrison, piena di grinta e di pericolo, ringhiò dagli altoparlanti: *«Five to one, baby / One in five / No one here gets out alive, now / You get yours, baby / I'll get mine...»*

La voce le faceva scorrere i ricordi nelle vene. Aveva visto molte volte i Doors in concerto, e aveva perfino visto da vicino Jim Morrison, una volta, mentre lui stava entrando in un locale di Hollywood Boulevard. Si era protesa attraverso la folla e gli aveva sfiorato la spalla, aveva sentito il calore

del suo potere risalirle lungo il braccio e la spalla come una scossa elettrica, proiettando la sua mente nel regno della radiosa luce dorata. Lui si era voltato a guardarla, e per un breve istante i loro occhi si erano incontrati e fissati; lei aveva sentito la sua anima, come una bella farfalla in gabbia. Le aveva lanciato un richiamo, volendo farsi liberare da lei, ma poi qualcun altro aveva afferrato Jim Morrison e lui era stato risucchiato dall'onda di corpi.

— Ha un buon ritmo — osservò Gordie.

Mary Terror alzò il volume della musica, poi portò l'LSD a Gordie e gli offrì una delle faccette gialle di Smiley. — Bene! — esclamò Gordie schiacciando la sigaretta in un posacenere vicino al letto. Mary cominciò a leccare il cerchietto, e Gordie la imitò. Nel giro di pochi secondi le facce di Smiley erano imbrattate di saliva e gli occhi neri erano scomparsi. Poi Mary salì sul letto e si sedette nella posizione del loto, con le caviglie incrociate sotto di sé e i polsi sulle ginocchia, gli occhi chiusi mentre ascoltava Dio e aspettava che l'acido facesse effetto. La pelle del suo ventre fremeva; Gordie stava seguendo le cicatrici con l'indice.

— Non mi hai mai detto come ti sei fatta queste. Hai avuto un incidente?

— Proprio così.

— Che razza di incidente!

"Ragazzino" pensò lei "non sai quanto sei vicino all'orlo del precipizio".

— Dev'essere stato brutto — insistette Gordie.

— Un incidente di macchina — mentì lei. — Mi sono tagliata con il vetro e il metallo. — Almeno quello era vero.

— Accidenti! Roba pesante! È per questo che non hai figli?

Lei aprì gli occhi. Gordie aveva la bocca sulla fronte, e i suoi occhi erano rosso sangue. Le palpebre di Mary si richiusero. — Che vuoi dire?

— Me lo domandavo per via delle foto di bambini. Ho pensato... sai... devi avere una fissazione per i bambini. *Puoi avere* figli, non è vero? Voglio dire... l'incidente non ti ha rovinato, no?

Gli occhi di Mary si aprirono di nuovo. A Gordie stava spuntando una seconda testa sulla spalla sinistra. Era una massa informe, che cominciava appena ad abbozzare un naso e un mento. — Tu fai troppe domande — gli disse, e sentì la propria voce echeggiare come in un pozzo senza fondo.

— Gente! — esclamò all'improvviso Gordie, dilatando gli occhi scarlatti. — Mi si stanno allungando le mani! Gesù, guarda! — Rise, un rullo di tamburi che si fondeva con la musica dei Doors. — Le mie mani riempiono tutta questa fottutissima stanza! — Agitò le dita. — Guarda! Sto toc-

cando la parete!

Mary guardava la testa prendere forma sulla spalla di Gordie. I lineamenti non si distinguevano ancora, ma la massa di carne cominciò a emettere filamenti di pelle che si avvolsero intorno all'altra faccia di Gordie, mentre questa aveva preso a raggrinzirsi e ridursi di dimensioni. Mentre il viso di Gordie scompariva, la nuova faccia si staccò e scivolò lungo la spalla di Gordie, fissandosi al cranio con un suono umido di risucchio.

— Mi stanno crescendo le braccia! — disse Gordie. — Gente, sono lunghe tre metri!

L'aria era satura di note musicali che si sprigionavano dagli altoparlanti come frammenti di stagnola oro e argento. La nuova faccia sul cranio di Gordie stava diventando più definita, e una massa di capelli castani ondulati proruppe dal cuoio capelluto e scese sulle spalle. Dalla carne emersero zigomi marcati e una bocca da bastardo, con le labbra crudeli atteggiate in un broncio. Occhi scuri affiorarono sotto le sopracciglia torve.

Mary trattenne il respiro. Era il volto di Dio, e diceva: «*You get yours, baby / I'll get mine.* Pensa per te, baby / Io penserò a me.»

Il viso di Jim Morrison era sul corpo di Gordie. Lei non sapeva dove fosse Gordie, e non gliene importava. Si spostò verso di lui, con le labbra protese verso la bocca imbronciata che aveva pronunciato la verità eterna. — Uau — lo sentì sussurrare, e poi le loro bocche si fusero.

Lo sentì scivolare dentro di sé, corpo e anima. Le pareti della stanza erano umide e rosse, e pulsavano al ritmo della batteria. Mary aprì la bocca mentre lui affondava ancor più in lei, e ne uscì un lungo nastro argenteo che si allungava all'infinito. L'aria vibrava, e lei sentì le note della musica pungerle la carne come piccoli aculei aguzzi. Le mani di lui si posavano sul suo corpo, fondendosi con la sua pelle come ferri roventi. Lei seguì con le dita le sbarre della gabbia toracica, e la lingua si protese dalla bocca di lui come un ariete impetuoso, e penetrò attraverso il suo palato fino a leccarle il cervello.

La sua possanza la dilaniò, scindendola in atomi. Stava scavando in lei, come se volesse raggomitolarsi nel suo ventre sfregiato. Vide di nuovo il viso di lui, in uno sfolgorio di gialli e di rossi, come un universo in fiamme. Stava cambiando, si stava sciogliendo e rimodellando. Lunghi capelli color sabbia sostituirono quelli castani e ondulati, e intensi occhi azzurri orlati di verde scacciarono dalle orbite gli occhi di Dio. Il naso si allungò, il mento divenne più aguzzo, come la punta di una lancia. Una barba bionda spuntò dalle guance e si unì a formare i baffi. La bocca parlò in un im-

peto di desiderio: — Ti voglio. Ti voglio. Ti voglio.

Era lui. Dopo tanto tempo. Lord Jack, lì con lei, al suo posto.

Mary sentì il suo cuore battere forte e fremere, sul punto di svellersi dalle sue rosse radici. Il viso bellissimo di Lord Jack era sopra di lei, con gli occhi ardenti come il sole su un mare tropicale, e quando lo baciò sentì la saliva sfrigolare nelle loro bocche come olio su una griglia rovente. La stava colmando, le gonfiava il ventre. Si aggrappò a lui mentre Dio cantava per loro. Poi fu sopra di lui, aggrappandosi alla sua carne marmorea. Le vene si muovevano come vermi sotto la terra chiara, e la sua bocca trovò il velluto. Lo serrò a fondo, lo sentì gemere come un tuono lontano, e lo trattenne mentre fremeva e sussultava sotto di lei. Poi si tirò indietro, mentre Lord Jack era scosso da uno spasmo e goccioline di fluido brillavano sulle superfici piatte del suo ventre, e lo guardò esplodere nell'aria striata d'argento.

Da lui si sprigionarono bambini: minuscoli bambini perfettamente formati, raggomitolati e rosei. Bambini a centinaia, che fluttuavano come baccelli delicati prodotti da un fiore prodigioso. Lei cercò di afferrarli, ma si dissolvevano nella sua stretta e le sgocciolavano dalle dita. Era importante che li catturasse. Era d'importanza vitale. Se non ne avesse trattenuto almeno uno, Lord Jack non l'avrebbe amata più. I bambini luccicavano sulle sue dita e si fondevano sul palmo, e mentre tentava freneticamente di salvarne almeno uno, vide la carne dura di Lord Jack raggrinzirsi e ritirarsi. Quella vista la terrorizzò. — Ne salverò uno! — disse. La sua stessa voce le rintronò le orecchie. — Lo giuro, ne salverò uno! D'accordo? D'accordo?

Lord Jack non rispose. Era disteso sul dorso, su un campo di un bianco torturato, e lei poteva vedere il suo torace scarno alzarsi e abbassarsi come un mantice fiacco.

Si guardò le mani. Erano coperte di sangue: rosso scuro e denso.

Sentì di colpo un dolore lancinante. Guardò il proprio ventre, e vide le cicatrici lacerarsi e qualcosa di rosso-nerastro e schifoso filtrare dagli squarci.

Il sangue sgorgava da lei a torrenti, inondando il campo sterile. Sentì la propria voce gridare: — NO! — Lord Jack tentò di mettersi a sedere, e lei scorse per un attimo il suo viso: non più Lord Jack, ma la faccia pallida di uno sconosciuto. — NO! NO! — gridò Mary. Lo sconosciuto emise un gemito ansimante e ricadde all'indietro. Lei guardò attorno a sé le pareti rosse che vibravano e la musica che le flagellava le orecchie. Vide una

porta aperta, e più in là un gabinetto. "Il bagno!" pensò mentre la sua mente tornava con un balzo alla realtà. "Brutto viaggio! Brutto viaggio!"

Si alzò annaspando, perdendo sangue a fiotti dalle ferite al ventre che si stavano allargando, e brancolò verso il bagno. Si sentiva le gambe molli e inciampò col piede in un lenzuolo aggrovigliato. Cadde, urtando il disco e facendolo grattare. Non riuscì a rimettersi in piedi, e serrando i denti strisciò verso il bagno in una marea di sangue.

Trascinandosi sulle piastrelle, sentì la follia palpitarle nel cervello come ali di corvi. Si aggrappò all'orlo della vasca con le dita scarlatte e si issò dentro. Girò il rubinetto con uno sforzo convulso; il ricevitore della doccia eruttò, trafiggendole la pelle con l'acqua fredda. Poi lei si raggomitolò sotto il getto, con il corpo tremante in preda alle convulsioni. Batteva i denti, mentre il sangue scorreva via nello scarico, nello scarico, nello scarico scarico scarico...

Brutto viaggio, pensò. Oh... che brutto viaggio fottuto...

Mary Terror posò le mani sulle cicatrici. Si erano richiuse. L'acqua che scorreva via non era più rossa. Dalle pareti del cubicolo della doccia stavano sbocciando dei fiori, ma erano bianchi e brinati di ghiaccio. Mary sollevò le ginocchia fino al mento e rabbrividì nel gelo. Sagome scure, simili a pipistrelli, volteggiarono per un attimo nella doccia, poi furono travolte dallo spruzzo d'acqua e finirono anch'esse nello scarico. Mary offrì il viso all'acqua, che le scorreva negli occhi, nella bocca e fra i capelli.

Chiuse il rubinetto e si sedette nella vasca. Batteva i denti come se fossero dadi. "Sto bene" si disse. "Ora comincio a venirne fuori. Sto bene." I fiori sulle pareti cominciavano ad appassire, e dopo un po' fluttuarono nella vasca intorno a lei e svanirono come bolle di sapone. Lei chiuse gli occhi e pensò al nuovo bambino che aspettava di nascere, chiuso nell'armadio. Che nome gli avrebbe dato? Jack, decise. C'erano stati tanti Jack, e tanti Jim, Robby, Ray e John, come Dio e il suo complesso. Quello sarebbe stato il Jack migliore di tutti, e avrebbe assomigliato al padre.

Quando poté, si alzò in piedi. Ancora tremante. "Calma, aspetta un momento." Uscì dalla vasca, tolse un asciugamano dalla sbarra e si asciugò. Piccoli esseri striscianti si contorcevano sulle pareti del bagno come amebe fluorescenti a forma di virgola. Ne stava uscendo, però, e fra poco si sarebbe sentita bene. Tornò barcollando in camera da letto, tenendo una mano appoggiata al muro. La musica era finita, e la puntina ticchettava contro l'etichetta del disco. Chi c'era, steso sul letto? Conosceva il suo nome, ma non le veniva in mente. Qualcosa con una G. Oh, ecco: Gordie. Le sem-

brava di avere il cervello fritto, e sentiva sul viso lievi guizzi di nervi e di muscoli. Aveva in bocca un sapore disgustoso. Si avviò verso la cucina, puntellandosi con le mani alle pareti e sentendo le ginocchia ancora sul punto di cedere, ma riuscì a farcela senza crollare.

In cucina, la sua vista cominciò a oscurarsi ai margini, come se sbirciasse in un tunnel. Aprì il freezer e si strofinò il viso e le orbite con cubetti di ghiacqio, e pian piano la vista le si schiarì. Prese una birra dal frigo, strappò la linguetta e bevve una lunga sorsata profonda. Lampi rossi e blu zigzagarono intorno a lei per alcuni secondi, come se fosse al centro di uno spettacolo laser. Poi svanirono, e Mary finì la birra e posò la lattina. Si tastò le cicatrici sul ventre. Erano ancora ben chiuse, ma dannazione, l'avevano spaventata a morte. Era già successo un paio di volte, durante altri brutti viaggi, e sembrava sempre così reale, anche se sapeva che non lo era. Sentiva la mancanza del suo bambino. Era tempo di mandare via Gordie, in modo da poter partorire.

La rivista *Rolling Stone* era ancora sul piano di lavoro dove l'aveva lasciata, con le Bangles in copertina. Mary prese l'ultima birra dal frigo e cominciò a bere, con la bocca che sembrava un posacenere usato. Poi, per la forza dell'abitudine, aprì la rivista in fondo, alle pagine delle inserzioni. Guardò quello che c'era in vendita: T-shirt di Bon Jovi, occhiali da sole Wayfarer, poster di Spud MacKenzie, maschere di Max Headroom e roba simile. Il suo sguardo passò alla sezione dei messaggi personali.

Ti amiamo, Robert Palmer. Linda e Terri, le tue migliori fans.

Cerco passaggio da Amherst, Massachusetts, a Fort Lauderdale, Florida, il 9 febbraio, disposto a dividere tutte le spese. Chiamare dopo le 6 del pomeriggio 413-555-1292, Greg.

Salve, Testa di cavolo!

Cercasi Foxy Denise. Ti ho conosciuto al concerto dei Metallica il 28 dicembre. Dove sei finita? Joey, casella 101B, Newport Beach, California.

Lunga vita ai Rough Riders! Visto? Ve lo avevamo detto!

Buon compleanno, Liza. Ti amo!

Mister Mojo si è alzato. La signora sta...

Mary smise di leggere. Si sentì serrare la gola, con la bocca piena di birra. Inghiottire fu uno sforzo penoso. Posò la birra, poi tornò con lo sguardo all'inizio del messaggio.

Mister Mojo si è alzato. La signora sta ancora piangendo. C'è qualcuno che ricorda? Incontriamoci laggiù. Il 18 febbraio, 14:00.

Lei fissò le ultime quattro cifre. 14:00. Ora militare. Le due del pome-

riggio, il 18 febbraio. Lesse il messaggio per la seconda volta, poi per la terza. Il Mister Mojo era un'allusione a Jim Morrison, da un verso della canzone intitolata *LA. Woman.* La signora che piangeva era...

Doveva essere. Doveva essere così.

Pensò che forse l'acido le sconvolgeva ancora la mente, e andò al frigorifero, prese una manciata di cubetti e si rinfrescò di nuovo il viso. Stava tremando, non solo di freddo, quando guardò ancora una volta *Rolling Stone.* Il messaggio non era cambiato. Mister Mojo. La signora che piangeva. C'è qualcuno...

— Io ricordo — mormorò Mary Terror.

Gordie aprì gli occhi su un'ombra che lo sovrastava. — che? — disse, sentendo la bocca aprirsi su cardini arrugginiti.

— Vattene.

— Eh? Sto cercando di...

— Vattene.

Lui sbattè le ciglia. Ginger era in piedi accanto al letto e lo fissava dall'alto. Era nuda, una montagna di carne. Grosse tette cascanti, pensò Gordie. Sorrise, con il cervello ancora pieno di fiori, e allungò la mano verso uno dei seni. La mano di Mary afferrò la sua, e la tenne stretta come un uccellino in trappola.

— Voglio che te ne vai — disse la donna. — Subito.

— Che ore sono? Ehi, mi gira la testa!

— Sono quasi le dieci e mezza. Andiamo, Gordie, alzati. Dico sul serio, uomo.

— Ehi, ma che fretta c'è? — Tentò di liberare la mano, ma le dita della donna si strinsero. La forza della stretta cominciava a spaventarlo. — Mi vuoi spezzare la mano o cosa?

Lei lasciò andare la mano e indietreggiò di un passo. A volte la forza prendeva il sopravvento, e quello non sarebbe stato un momento opportuno. — Scusami — disse. — Ma dovrai andartene. Mi piace dormire da sola.

— Ho le pupille fritte. — Gordie premette il palmo delle mani sulle orbite e le massaggiò. Stelle e girandole esplosero nell'oscurità. — Ehi, quella roba è una bomba, non è vero?

— Ne ho presa di più forte. — Mary raccolse i vestiti di Gordie e li scaricò sul letto vicino a lui. — Vestiti. Su, muoviti!

Gordie le sorrise, con le labbra molli e gli occhi arrossati. — Sei stata per caso nell'esercito, o altro?

— O altro — ribatté lei. — Non ricominciare a dormire. — Aspettò che si fosse infilato la camicia con una scrollata di spalle e che avesse cominciato ad abbottonarsela, prima di mettersi la vestaglia e tornare in cucina. I suoi occhi si posarono di nuovo sul messaggio, e il cuore cominciò a martellarle nel petto. Non avrebbe potuto scriverlo nessun altro, se non un appartenente allo Storm Front. Nessuno sapeva della signora piangente, tranne la cerchia più ristretta dello Storm Front: dieci persone di cui cinque erano state giustiziate dai porci, una era rimasta uccisa in una rivolta ad Attica e le altre tre erano, come lei, fuggiaschi senza patria. Nomi e volti le turbinavano nella testa mentre fissava le parole nere sulla carta come se guardasse il passato attraverso il buco di una serratura: Bedelia Morse, Gary Leister, CinCin Omara, James Xavier Toombs, Akitta Washington, Janette Snowden, Sancho Clemenza, Edward Fordyce e il comandante, Jack Gardiner, "Lord Jack". Lei sapeva chi era morto per i proiettili dei porci e chi era rimasto attaccato alla fede segreta, ma chi era stato a scrivere quel messaggio? Aprì un cassetto e vi frugò, cercando un calendario che aveva ricevuto per posta come pubblicità di un mobilificio. Lo trovò, con i giorni indicati da un quadratino bianco uno accanto all'altro. Quel giorno era il 23 gennaio. Il mese aveva 31 giorni. Otto giorni ancora. *Incontriamoci laggiù. Il 18 febbraio, 14:00.* Non riusciva a contare bene, l'acido e l'eccitazione la confondevano. Calma, calma. Aveva le palme scivolose di sudore. Ventisei giorni prima dell'incontro. Ventisei. Ventisei. Lo intonò a voce alta, un mantra tranquillizzante, ma un mantra che era anche fertile di possibilità pericolose. Poteva essere Jack in persona, che chiamava di nuovo a raccolta i resti dello Storm Front. Le pareva di vederlo con la fantasia, i capelli biondi al vento e gli occhi sfavillanti di sacro fuoco, una bottiglia Molotov in ogni mano e una cintura con la fondina intorno alla vita. Poteva essere Jack, che la chiamava. Chiamava, chiamava...

Lei avrebbe risposto. Avrebbe attraversato l'inferno per baciargli la mano, e niente le avrebbe impedito di rispondere alla sua convocazione.

Lo amava. Lui era il suo cuore, che le era stato strappato, così come il bambino che portava per lui le era stato strappato dal grembo. Jack era il suo cuore, e senza di lui era un guscio vuoto.

— Ehi, cosa c'è su *Stone?* — Una mano le passò accanto per afferrare la rivista sul ripiano.

Mary Terror si voltò di scatto verso Gordie. La sentì sprigionarsi come il magma ribollente che scaturisce da un vulcano. Sapeva che cos'era, ci aveva vissuto insieme per tutta la vita, le pareva. L'aveva amata, succhiata,

abbracciata, se n'era nutrita, e si chiamava rabbia. Prima di potersi trattenere, mise una mano intorno alla gola gracile di Gordie e gli premette un pollice sulla trachea, sbattendolo nello stesso tempo contro la parete con tanta violenza che alcune preziose fotografie di bambini saltarono via dai chiodi e caddero a terra con fragore.

— *Gaaak* — fece Gordie, con il viso congestionato e gli occhi che cominciavano a sporgere dalle orbite. — Gesù lasciami *gaaak*...

Mary non voleva ucciderlo. Aveva bisogno di lui per quello che l'aspettava. Dieci minuti prima era inerte, con la mente abbagliata dall'alto voltaggio dell'LSD. In quel momento, la parte profonda di lei che agognava l'odore del sangue e della polvere da sparo si era destata, e stava guardando il mondo con gli occhi grigi dalle palpebre pesanti. Ma aveva bisogno di quel giovanotto per quello che poteva portarle. Gli prese di mano la rivista e tolse la mano dalla sua gola, lasciandogli l'impronta rossa delle dita sulla pelle chiara.

Gordie tossì e sibilò per alcuni secondi, uscendo a ritroso dalla cucina per allontanarsi da lei. Era vestito, a parte le scarpe, con i lembi della camicia fuori dei calzoni. Quando riuscì a ritrovare la voce, sbraitò: — Tu sei pazza! Pazza da legare! Stai cercando di uccidermi, puttana?

— No. — Sarebbe stato piuttosto facile, pensò lei. Si sentiva il sudore nei pori della pelle, e sapeva di essere arrivata a un soffio dal limite. — Mi dispiace, Gordie. Sul serio. Non avevo intenzione...

— Per poco non mi strozzavi, cara mia! Merda! — Tossi di nuovo e si massaggiò la gola. — Provi gusto a strapazzare la gente?

— Stavo leggendo — ribattè lei. Strappò la pagina e gli porse il resto della rivista. — Ecco, tienila. Va bene?

Gordie esitò, quasi temendo che la donna potesse staccargli il braccio se lo avesse allungato per prendere la rivista. Poi la prese e disse con voce rauca: — Va bene. Ehi, mi hai quasi conficcato il pollice nella gola.

— Scusami. — Quella era l'ultima volta che si sarebbe scusata, ma riuscì a rivolgergli un sorriso freddo. — Siamo ancora amici, vero?

— Sì. — Lui annuì. — Ancora amici, che diavolo.

Gordie aveva tanto cervello quanto un blocco motore, pensò Mary. Tanto meglio; così si sarebbe avviato appena lei avesse girato la chiave. Sulla porta d'ingresso Mary lo guardò negli occhi e disse: — Mi piacerebbe rivederti, Gordie.

— Certo. La prossima volta che vuoi una scorta, basta che mi chiami.

— No. — Lei lo disse con intenzione, e lasciò che la sua bocca indu-

giasse sulla parola. — Non è quello che intendo. Vorrei che tu venissi a passare un po' di tempo con me.

— Ah. Uh... sì, ma... io ho una ragazza.

— Puoi portare anche lei — disse Mary, e vide la luce untuosa brillare negli occhi di Gordie.

— Io... uh... ti chiamerò — le disse Gordie, poi raggiunse la sua Mazda sotto la pioggerella pungente, salì a bordo e partì. Quando l'auto non si vide più, Mary chiuse la porta, la sprangò e trasse un lungo respiro profondo. Accese un bastoncino di incenso alla fragola, lo mise nel bruciatore e rimase in piedi, con le volute azzurrine di fumo che si levavano intorno al suo viso. Chiuse gli occhi, pensando a Lord Jack, allo Storm Front, al messaggio su *Rolling Stone* e al 18 febbraio. Pensava a pistole e porci in uniforme blu, pozze di sangue e pareti di fiamme. Pensava al passato, e al modo in cui si snodava come un fiume sonnolento attraverso il presente fino al futuro.

Avrebbe risposto all'appello. Sarebbe stata lì, presso la signora piangente, nel giorno e nell'ora stabiliti. Ci sarebbero stati molti piani da fare, molti fili in sospeso da recidere e bruciare. Gordie l'avrebbe aiutata a procurarsi quello che le occorreva. Il resto lo avrebbe fatto con l'istinto e l'astuzia. Andò in cucina, prese una penna da un cassetto e fece un segno sul quadratino del 18 febbraio: una stella, grazie alla quale fissare la meta.

Era tanto felice che cominciò a piangere.

In camera da letto, Mary si stese sul letto con la schiena appoggiata ai cuscini e le gambe divaricate. — Spingi — si disse, e cominciò a respirare rumorosamente. — Spingi! Spingi! — Premeva con entrambe le mani sul ventre segnato dalle cicatrici. — Spingi! Avanti, spingi! — Si tese, col viso stravolto da un rictus di dolore concentrato. — Oh Dio — gemette a denti stretti. — Oh Dio oh Dio ohhhhhh... — Rabbrividì e grugnì e poi con un lungo grido e uno spasmo dei muscoli delle cosce allungò la mano sotto uno dei cuscini e si fece scivolare fra le gambe il nuovo bambino.

Era un bel maschietto sano. Jack, lo avrebbe chiamato. Dolce, dolce Jack. Emise qualche suono miagolante, ma era un bravo bambino e non avrebbe disturbato il suo sonno. Mary lo tenne stretto e lo cullò, con il viso e i seni madidi di sudore. — Che bel bambino — mormorò dolcemente, con un sorriso radioso. — Oh che bel bambino. — Porse un dito, come aveva fatto con la bambina nel carrello del supermercato. Rimase delusa che non le afferrasse il dito, perché desiderava tanto il calore di un contatto. Bene, Jackie avrebbe imparato. Lo cullò fra le braccia e appoggiò la te-

sta ai cuscini. Lui si muoveva appena, si accontentava di starsene adagiato contro di lei, e Mary poteva sentire il suo cuore battere come un lieve rullio sommesso. Si addormentò con il viso di Lord Jack in mente. Sorrideva, con i denti bianchi come quelli di una tigre, e la chiamava a casa.

5
Responsabile abbattuta

Quando Laura tornò a casa dopo aver visto un film di Burt Reynolds, trovò un messaggio sulla segreteria telefonica.

Bip. «Laura, ciao. Ascolta, il lavoro richiederà più tempo del previsto. Tornerò verso mezzanotte, ma non aspettarmi in piedi. Scusami. Domani sera ti porto a cena, okay? Scegli tu. Torno alle miniere di sale.» *Click.*

Non aveva detto «Ti amo», pensò Laura.

Un'ondata di incredibile tristezza minacciò di sommergerla; poteva sentirne la massa sospesa sulla testa. Da dove l'aveva chiamata? Certo non dall'ufficio. Dall'appartamento di qualcuno, forse. Eric era a Charleston. Doug aveva mentito su quel punto. E su cos'altro mentiva?

Non aveva detto «Ti amo», pensò, perché c'era un'altra donna con lui.

Fece per chiamare l'ufficio, ma abbassò il telefono. A che serviva? Che senso aveva? Si aggirò per la casa, senza sapere bene dove andare. Girò per la cucina, la sala da pranzo, il soggiorno e la camera da letto, prendendo nota con gli occhi delle loro proprietà: stampe di caccia alle pareti, un vaso di cristallo Waterford qua, una sedia in stile coloniale Williamsburg là, una coppa di mele di vetro, una libreria piena di best-seller del club dei lettori che nessuno dei due si era mai curato di leggere. Aprì gli armadi a muro di tutti e due, guardò i completi dei Brooks Brothers e le cravatte a righe di Doug, guardò i suoi abiti firmati e l'assortimento di scarpe costose. Si allontanò per passare nella stanza del bambino.

La culla era pronta. Le pareti erano color celeste pallido, e un artista di Buckhead aveva dipinto minuscole mongolfiere colorate tutt'intorno alla stanza, proprio sotto il soffitto. La stanza aveva un vago odore di vernice fresca. Un gioco mobile di pesciolini di plastica era sospeso sopra la culla, pronto per essere scosso e agitato.

Doug era con un'altra donna.

Laura si ritrovò nel bagno, intenta a guardarsi allo specchio sotto una luce spietata. Sganciò il fermaglio dorato che le teneva stretti i capelli e li lasciò ricadere sulle spalle, in una cascata color castagna. Gli occhi nello

specchio fissarono i suoi, azzurri come il cielo d'aprile. Minuscole rughette stavano affiorando intorno, presagi del futuro. Erano ancora lievissimi accenni di zampe di gallina, ma col tempo sarebbero diventate impronte di falchi. Cerchi scuri, anche; aveva bisogno di dormire di più. Se guardava con sufficiente attenzione, avrebbe scoperto troppi fili grigi fra i capelli. Si stava avvicinando ai 40 anni, l'anno dello spartiacque. Aveva già superato da sei anni quell'età dopo la quale non ci si doveva più fidare di nessuno. Studiò il proprio viso: naso deciso e mento risoluto, sopracciglia scure e folte, fronte alta. Avrebbe voluto avere gli zigomi scolpiti di una modella, invece dì guance rotondette, rese più paffute dalla ritenzione di liquidi della gravidanza, ma erano sempre state così. Non era mai stata una bellezza da togliere il fiato, e anzi era stata scialba - strana parola - fino a 16 anni. Non erano stati gli appuntamenti, ma i libri, a riempire il suo tempo. Sogni di viaggi e dell'avventuroso mestiere della crociata. Truccata, diventava molto attraente, ma senza colori e cipria il suo viso assumeva un carattere più duro. Era negli occhi, soprattutto, quando non aveva la riga scura e l'ombretto: una gelida pensosità, l'azzurro del colore del ghiaccio compatto anziché della primavera. Erano gli occhi di chi sente che il tempo va sprecato, che il tempo sprofonda nel buco oscuro del passato, come Alice che insegue il coniglio bianco.

Si domandò che aspetto avesse la ragazza. Si domandò che suono aveva la sua voce quando pronunciava il nome di Doug.

Seduta al cinema con una grossa vaschetta di popcorn al burro sulle ginocchia, Laura si era accorta che negli ultimi due mesi c'erano stati particolari che aveva preferito non vedere. Un lungo capello dorato su una giacca, arrotolato come un punto interrogativo. Un profumo che non era il suo. Un'ombra di trucco che macchiava il polsino di una camicia. Doug che si distraeva quando gli parlava del bambino. Da chi si era rifugiato nei suoi sogni? Era come l'uomo invisibile, avvolto nelle bende; se avesse osato svolgerle, forse avrebbe scoperto che in casa non c'era niente.

Doug era con un'altra donna, e David si muoveva nel ventre di Laura.

Lei sospirò, un lieve suono sommesso, e spense la luce del bagno.

Al buio, pianse un po'. Poi si soffiò il naso e si asciugò gli occhi, e decise di non dire uria parola sulla faccenda. Avrebbe aspettato, sarebbe rimasta a vedere, e avrebbe lasciato che il tempo filasse il suo filo, perché gli idioti come lei ci ballassero sopra.

Si spogliò e si preparò per andare a letto. La pioggia fuori era intermittente, forte e lieve, come due strumenti che si alternassero a suonare. A let-

to, fissò il soffitto con un libro di puericoltura a portata di mano sul comodino. Ripensò al pranzo con Carol di quel giorno, e alla visione della hippie arrabbiata che era stata un tempo.

Laura si rese conto, tutt'a un tratto, che aveva dimenticato che aspetto avesse un simbolo pacifista.

Trentasei, pensò. Trentasei. Posò le mani sul rigonfiamento che racchiudeva David. Buffo, tutte quelle persone che dicevano di non fidarsi di nessuno al di sopra dei trent'anni. Davvero buffo.

Avevano ragione.

Laura spense la luce e cercò di dormire.

Ci riuscì dopo una ventina di minuti, e allora venne il sogno. Nel sogno, una donna teneva per la nuca un bambino piccolo che urlava, e gridava rivolta a un mare di luci azzurre: «Su, venite, porci fottuti, avanti, non voglio più leccarvi il culo, non voglio leccare il culo a nessuno!» Sbandierava il bambino come un vessillo logoro, e il tiratore scelto, sul tetto alle spalle di Laura, comunicava col walkie-talkie che non poteva abbattere la donna senza colpire il bambino. «Su, avanti, bastardi!» gridava la donna, con i denti scintillanti. Aveva del sangue sui fiori gialli del vestito, e i suoi capelli erano color ferro. «Su, al diavolo! Mi sentite?» Scrollava di nuovo il bambino, e il suo grido faceva sussultare Laura e la spingeva a rifugiarsi al riparo delle autopattuglie. Qualcuno le passava accanto sfiorandola e le diceva di togliersi di mezzo. Qualcun altro parlava con un megafono alla donna in piedi sul balcone dell'appartamento, e le parole passavano come il rombo di un tuono sugli edifici soffocanti. La donna sul balcone scavalcava l'uomo morto ai suoi piedi, con la testa scoppiata come un vaso di fiori, e puntava la pistola contro il cranio del bambino. «Su, venite a prendermi!» gridava. «Su, andremo all'inferno insieme, okay?» Poi cominciava a ridere, la risatina di una cocainomane, e la tragedia disumana di quella risata senza speranza travolgeva Laura e la costringeva a battere in ritirata. Urtava contro gli altri giornalisti, contro gli uomini della televisione sulla scena. Erano tetri ed efficienti, ma Laura vedeva nei loro occhi qualcosa di oscuramente gioioso. Non poteva guardarli in faccia senza provare vergogna. «Puttana pazza!» urlava qualcuno, un uomo che abitava nel palazzo. «Metti giù quel bambino!» Un'altra voce, di donna: «Sparatele, prima che ammazzi quel bambino! Qualcuno le spari!»

Ma la folle sul balcone aveva trovato il suo palcoscenico, e lo misurava a grandi passi con la canna della pistola puntata contro la testa del bambino e il pubblico sparso nel parcheggio sottostante. «Non voglio rinunciare

a lui!» tuonava. «Non voglio!» La sua ombra era ingigantita dai riflettori, e le falene svolazzavano intorno al calore. «Non vi prenderete quello che è mio!» gridava, con la voce roca e spezzata. «Ditelo a lui! Diteglielo! Non mi lascerò prendere da nessuno quello che è mio! Giuro su Dio, gliel'ho detto!» Prorompeva un singhiozzo, e Laura vedeva il corpo della donna tremare. «Non lo farete! Oh, Gesù, non vi prenderete quello che è mio! Andate a farvi fottere!» ruggiva alle luci e alle macchine della polizia e alle telecamere e ai cecchini e a Laura Beale. «Andate a farvi fottere!» Qualcuno cominciava a suonare una chitarra elettrica in uno degli altri appartamenti, con un volume spaccatimpani, e il frastuono del megafono e dei walkie-talkie, dei cronisti, dei curiosi e il delirio della pazza si fondevano in un unico suono terrificante che Laura avrebbe considerato da allora in poi la voce del Male.

La donna sul balcone sollevava il viso verso la notte, con la bocca aperta in un grido animalesco.

Un tiratore scelto sparava. *Pop,* come il ritorno di fiamma di un motore.

Pop, faceva la pistola in mano alla donna mentre la sua nuca esplodeva.

Laura sentì qualcosa di caldo e umido sul viso. Ansimò, lottando per riscuotersi dal sogno.

Vide il viso di Doug sopra di lei. La luce era accesa. Lui sorrideva, con gli occhi un po' gonfi. Laura si rese conto che l'aveva appena baciata.

— Ciao — disse Doug. — Mi spiace di aver fatto così tardi.

Lei non riusciva a far funzionare la bocca. Con la mente era ancora in quel quartiere popolare, in quella torrida notte di luglio, e le falene svolazzavano davanti ai riflettori mentre i poliziotti facevano irruzione nell'edificio. «Responsabile abbattuta, responsabile abbattuta» sentiva dire da un agente nel walkie-talkie. «Tre cadaveri quassù, capitano. Ha ammazzato il bambino.»

— Hai un bacio per me? — chiese Doug. Lei glielo diede, sulla guancia, e fiutò un profumo che non era il suo.

— Piove, fuori — disse Doug allentandosi il nodo della cravatta. — Il traffico è piuttosto pesante.

Laura chiuse gli occhi, ascoltando Doug che si muoveva nella camera da letto. L'armadio a muro si aprì e si richiuse. Lo sciacquone gorgogliò. L'acqua scorse nel lavandino. Si lavava i denti. Collutorio, il buon vecchio Scope. Lei si chiedeva quando si sarebbe accorto dei biglietti. O forse aveva superato lo stadio in cui se ne preoccupava?

Le sue mani si unirono sulla sporgenza del ventre. Le sue dita s'intrec-

ciarono e si serrarono.

Si addormentò, quella volta per fortuna senza sogni.

Nel suo grembo, David era calmo. Doug posò la mano sul ventre di Laura, avvertendo il calore del bambino, e poi sedette sulla sponda del letto guardandosi la mano e ricordando dove l'aveva posata prima. Bastardo, disse a se stesso. Stupido bastardo egoista. Si sentiva saturo di menzogne, gonfio, e non sapeva come potesse guardare in faccia Laura. Ma era nato per sopravvivere e aveva il dono della persuasione, e avrebbe fatto quello che doveva, in un mondo in cui prendevi quello che potevi avere quando lo potevi avere.

Aveva un cattivo sapore in bocca. Lasciò la camera da letto e passò in cucina, dove aprì il frigorifero e tirò fuori un cartone di succo d'arancia. Se ne riempì un bicchiere, e lo stava scolando quando vide i due biglietti vicino al telefono. Lo colpirono come un pugno fra gli occhi: si era dimenticato di gettarli via, dopo aver portato Cheryl a vedere un film di Tom Cruise dalla parte opposta della città, qualche sera prima. Per poco il succo d'arancia non gli andò di traverso, per poco non spezzò il bicchiere con i denti. I biglietti. Eccoli. Proprio lì. Usciti dalla tasca dei pantaloni. Quelli che si era tolto. Oh, *fantastico!* Laura li aveva trovati. Dannazione, che le saltava in testa di frugargli nelle tasche? Un uomo aveva diritto alla sua privacy! Calma, non perdiamo la calma. Un momento. Raccolse i biglietti, ricordando quando se li era messi in tasca. Subito dopo, Cheryl lo aveva guidato in uno snack bar per prendere due Coche giganti con frappe al latte. I suoi occhi fecero un andirivieni fra il telefono e i biglietti; non gli piaceva quello che stava pensando, ma come mai i biglietti erano vicini al telefono? Sentì il calore salirgli al viso, e fece per gettare i biglietti nel secchio dei rifiuti, ma trattenne la mano. "No, no; lasciali dov'erano. Esattamente dov'erano. Finisci il succo. Va' a letto. Pensaci, e inventa una storia. Giusto, giusto. Una storia. Un cliente in città, voleva vedere un film. Come no." Stava vendendo partecipazioni limitate in società cinematografiche, e un cliente voleva controllare un film. Sicuro.

Laura non era una sciocca, quello era certo. Avrebbe dovuto lavorare sulla storia. Se lei faceva domande. Se no... non avrebbe detto niente spontaneamente.

Doug rimise i biglietti dove li aveva trovati. Bevve il resto del succo; verso la fine era molto amaro. Poi tornò in camera da letto, dove la moglie stava dormendo e il figlio stava raggomitolato nel suo ventre in attesa di nascere. Prima di arrivarci, pensò a qualcosa che aveva detto Freud, che

nessuno dimentica mai niente sul serio. Puntò la sveglia su un'ora antelucana, rimase steso al buio per un po', ascoltando Laura respirare e chiedendosi come aveva fatto ad arrivare a quel punto dopo che si erano scambiati voti e anelli, e finalmente il sonno lo vinse.

Dieci chilometri potevano rappresentare la distanza fra due mondi diversi. Tanto era lontano, o vicino, l'appartamento dove Mary Terror dormiva con il nuovo bambino stretto a sé. Emise un gemito sommesso, e la sua mano scivolò in basso e premette le cicatrici. Il bambino fissava il mondo con occhi dipinti, senza che il suo corpo desse alcun calore.

La pioggia cadeva sul tetto dei giusti e degli ingiusti, dei santi e dei peccatori, di chi conosceva la pace e di chi era in preda al tormento, e l'indomani cominciò in un'ora buia.

PARTE SECONDA
Il milite ignoto

1
Cattivo karma

Il sole splendeva, e Mary Terror era fra i boschi.

Correva con le gambe attanagliate dai crampi nel bosco deserto, con il fiato che le sfuggiva di bocca come un pennacchio di fumo nel'aria gelida, e il corpo che trasudava umori nella tuta felpata grigia che indossava. Era molto tempo che non correva, e le gambe non erano abituate allo sforzo. La mandava in collera il fatto che si fosse lasciata andare così; era una debolezza della mente, un cedimento della forza di volontà. Mentre correva nella foresta della Georgia punteggiata di sole, a circa cinque chilometri dal suo appartamento, impugnava con la destra la Colt calibro 38, con l'indice piegato intorno alla guardia del grilletto. Aveva il viso coperto di sudore, i polmoni già affaticati, anche se aveva percorso appena 600 metri ad andatura tranquilla. Gli avvallamenti e i rilievi erano duri per le ginocchia, ma era in allenamento e stringeva i denti accogliendo il dolore come un vecchio amante.

Erano appena passate le due del pomeriggio di sabato, quattro giorni dopo che aveva scoperto il messaggio su *Rolling Stone.* Il suo camioncino era parcheggiato in fondo a una vecchia strada dei taglialegna; conosceva quei boschi, e spesso veniva lì a fare esercitazioni di tiro. Aveva deciso di correre, di sudare e far cigolare i cardini dei polmoni, perché l'attendeva il

viaggio verso la signora piangente. Conosceva le insidie di quel percorso, sapeva di essere vulnerabile, sulle strade aperte dello stato stupratore di coscienze, dove porci di ogni genere incrociavano in attesa di uccidere. Per raggiungere la meta, avrebbe dovuto essere dura e abile, e da troppo tempo viveva come Ginger Coles in un bozzolo di campagna perché i preparativi fossero facili. Il suo corpo voleva riposare, ma lei si costrinse a proseguire. Mentre saliva su una collina scorse la statale per Atlanta in lontananza, con il sole che scintillava riflesso sul vetro e sul metallo delle auto che sfrecciavano; poi scese di nuovo, attraversando un folto di pini, dove l'ombra faceva da tappeto alla terra, col respiro che le bruciava i polmoni e il viso accaldato. Più veloce, si spronò. Più veloce! Le sue gambe ricordavano il brivido della velocità in una gara di atletica alle superiori, quando era scattata sul filo di lana superando le avversarie. Più veloce! Più veloce! Corse lungo il fondo di una gola boscosa, spingendo al massimo, e fu allora che il piede sinistro rimase impigliato e lei cadde bocconi sulle foglie morte e sull'erba alta. Rimase senza fiato e si graffiò il mento sul terreno, poi restò lì distesa ad ansimare e ascoltare uno scoiattolo che cicalava rabbioso su un albero vicino.

— Merda — disse Mary. Si mise seduta, si strofinò il mento, trovò la pelle sbucciata ma niente sangue. Quando tentò di alzarsi, le gambe non la ressero. Restò seduta un momento, ansimando, mentre un pulviscolo nero le turbinava davanti agli occhi nella fredda luce obliqua dell'inverno. Le cadute facevano parte dell'addestramento, lo sapeva. Le cadute erano insegnanti formidabili. Era quello che diceva sempre Lord Jack. Quando sapevi cadere bene, sapevi davvero stare in piedi. Lei si stese a terra, trattenendo il fiato e ricordando l'addestramento del commando. Il quartier generale dello Storm Front era nascosto fra boschi simili a quelli, solo che si sentiva l'odore del mare portato dai venti dell'est. Lord Jack era stato un maestro severo. A volte li svegliava con bisbigli alle quattro del mattino, altre volte con spari a mezzanotte. Poi faceva seguire ai soldati il percorso di guerra, registrando i tempi con un cronometro e gridando un misto di incoraggiamenti e minacce. Mary ricordava le esercitazioni, quando due squadre si davano la caccia fra i boschi, armate di pistole che sparavano proiettili di vernice. A volte la caccia era individuale, e quelle erano le prove che aveva preferito; non era stata mai individuata in tutte le decine di inseguimenti che Lord Jack le aveva fatto fare. Le era piaciuto inseguire a sua volta l'avversario, descrivendo in silenzio un circolo per sorprenderlo alle spalle, e assestare il colpo che metteva fine al gioco. Nessuno l'aveva mai battuta

nell'inseguimento. Nessuno.

Mary si costrinse ad alzarsi. Il dolore alle ossa le rammentò che non era più un tizzone ardente, ma i carboni bassi bruciavano più a lungo. Ricominciò a correre, con lunghe falcate regolari. Le cosce e i polpacci le dolevano, ma lei chiuse la mente al dolore. «Fate amicizia con la sofferenza» aveva detto Lord Jack. «Abbracciatela, baciatela, accarezzatela. Amate il dolore, e vincerete la partita.» Mary correva con la pistola lungo il fianco, e vide uno scoiattolo sfrecciare dai cespugli puntando verso una quercia sulla destra. Lei si fermò, slittando in un turbinio di foglie, rallentando i movimenti dello scoiattolo a scatti stroboscopici con la forza della concentrazione. Lo scoiattolo si stava arrampicando sul tronco, ora saltava verso un ramo più alto.

Mary sollevò la pistola impugnandola a due mani, prese la mira e premette il grilletto.

Lo schiocco dello sparo e l'esplosione della testa dello scoiattolo furono quasi simultanee. Il corpo cadde tra le foglie, fremette per alcuni secondi e rimase immobile.

Riprese a correre, con il sentore dolce della polvere da sparo nelle narici e la pistola calda in mano.

I suoi occhi frugavano fra i boschi pieni di ombre. "Porco a sinistra!" pensò, e arrestò la marcia e si girò rannicchiandosi di scatto con la pistola pronta, mirando a un pino sparuto. Corse di nuovo, risalendo un'altura e scendendo. "Porco a destra!" Si gettò a terra, sollevando polvere, e, mentre scivolava sul ventre, mirò contro un altro albero e sparò un colpo che recise un ramo della cima e fece volare via stridendo una ghiandaia azzurra. Poi di nuovo in piedi - presto, presto! - e avanti, con le scarpe da tennis che lasciavano solchi nel terreno. Un altro scoiattolo, che poltriva al sole, si riscosse e fuggì attraversandole la strada; lei lo individuò, diretto verso un gruppo di pini. Era veloce, disperato per la paura. Lei gli sparò mentre si arrampicava su un tronco d'albero, lo mancò di pochi centimetri sulla sinistra, ma col secondo proiettile colpì lo scoiattolo alla spina dorsale. Mentre proseguiva lo sentì squittire, una firma di sangue sulla corteccia.

"Porco a destra!" Si rannicchiò di nuovo, prendendo la mira contro un nemico immaginario. Lontano, nella foresta, i corvi si lanciavano richiami. Riprendendo a correre, lei sentì odore di fumo di legna, e immaginò che vicino dovessero esserci delle case. Entrò in un boschetto fitto, col sudore che le colava dalla nuca e le foglie morte impigliate nei capelli. Mentre ansimava tra la sterpaglia, scostandola con le braccia, pensò a Jack che la in-

calzava con il cronometro e il fischietto. Era stato lui a scrivere il messaggio dalla clandestinità; su quello non aveva dubbi. Stava chiamando di nuovo a raccolta lo Storm Front, dopo tanti anni. Chiamando lei, il suo vero amore. Ci doveva essere uno scopo, dietro la convocazione. Lo stato stupratore di coscienze era ancora pieno di porci, e l'unico risultato della rivoluzione era stato di renderli ancor più cattivi. Se lo Storm Front fosse risorto, con la bandiera rossa in pugno a Lord Jack, lei sarebbe stata la donna più felice della terra. Era nata per combattere contro i porci, per calpestarli con gli stivali e far scoppiare i loro cervelli merdosi. Quella era la sua vita; quella era la realtà. Quando si fosse riunita a Lord Jack e lo Storm Front fosse stato di nuovo in marcia, i porci avrebbero tremato, sentendo il nome di Mary Terror.

Sbucò dal fogliame, col viso rigato dalle spine. "Porco a sinistra!" pensò, e si tuffò a terra. Urtò il terreno argilloso con la spalla, rotolò fra l'erba e protese il corpo a sinistra, alzando la pistola per mirare a... Un ragazzo.

Era fermo a una quindicina di metri di distanza, in una chiazza di sole. Portava dei blue-jeans con le toppe alle ginocchia e una giacca a vento mimetica, e in testa aveva un berretto di lana blu. Aveva gli occhi grandi e rotondi, e fra le braccia stringeva una piccola carabina da ragazzo.

Mary Terror rimase distesa dov'era, con la pistola puntata nella direzione del ragazzo. Il tempo si prolungò, spezzandosi solo quando il ragazzo aprì la bocca.

— Tutto bene, signora?

— Sono caduta — rispose lei, tentando di recuperare il sangue freddo.

— Sì, ho visto. Sta bene?

Mary si guardò attorno. Il ragazzo era solo? Non si vedeva nessun altro. Domandò: — Con chi sei uscito?

— Sono solo. La mia casa è laggiù. — Indicò la direzione con un cenno della testa, ma la casa del ragazzo era a circa 800 metri di distanza, su una collina e fuori vista.

Mary si alzò. Vide gli occhi del ragazzo puntati sulla rivoltella che teneva in mano. Doveva avere nove o dieci anni, decise lei; aveva il viso colorito, le guance arrossate dal gelo. La carabina che imbracciava era una calibro 22, e aveva un piccolo mirino telescopico. — Sto benissimo — gli disse. Ancora una volta perlustrò i boschi con lo sguardo. Gli uccelli cantavano, le auto rombavano sulla statale distante, e Mary Terror era sola con il bambino. — Sono inciampata — disse. — Stupido, eh?

— Mi ha messo proprio spavento, sbucando fuori da lì e tutto.

— Mi spiace. Non intendevo farlo. — Alzò leggermente la testa e annusò il fumo di legna. Forse un fuoco nel caminetto in casa del ragazzo, pensò.

— Che cosa fa quaggiù? È un po' lontano dalla strada. — Lui teneva la carabina puntata a terra. La prima raccomandazione che gli aveva fatto il padre: mai puntare un'arma contro una persona, a meno che tu non voglia usarla.

— Faccio solo una passeggiata. — Lo vide guardare di nuovo la pistola. — Tiro al bersaglio, anche.

— Ho sentito degli spari. Era lei, immagino.

— Ero io.

— Io vado a caccia di scoiattoli — disse il ragazzo, e le rivolse un sorriso sdentato. — Ho avuto questo fucile nuovo per il mio compleanno. Vede?

Lei non aveva mai incontrato nessuno da quelle parti, prima di allora. Quella storia non le piaceva, non le piaceva affatto. Un ragazzo solo con una carabina per scoiattoli. Non le piaceva. — Come mai non è venuto nessuno con te? — domandò.

— Il mio papà è dovuto andare al lavoro. Ha detto che, se stavo attento, potevo uscire da solo, ma non devo allontanarmi troppo da casa.

Lei aveva la bocca arida. Ansimava ancora, ma il sudore sul viso si stava asciugando. Quella storia non le piaceva. Immaginava il ragazzo che tornava a casa e spiegava ai genitori: "Oggi ho visto una donna nel bosco. Aveva una pistola e ha detto che stava facendo una passeggiata. Era una donna grossa e alta, e posso disegnarvi il suo ritratto."

— Tuo padre fa il poliziotto? — chiese Mary.

— No, signora. Costruisce case.

"Ha domandato se facevi il poliziotto, papà" le pareva di sentir dire al bambino. "Mi ricordo com'era. Mi domando come mai ha chiesto se facevi il poliziotto, papà."

— Come ti chiami? — gli chiese.

— Cory Peterson. Il mio compleanno è stato ieri. Vede, ho ricevuto questa carabina.

— Vedo. — Osservò lo sguardo del ragazzo posarsi ancora sulla calibro 38. "Com'è che aveva una pistola, papà? Com'è che stava nel bosco da sola, se non vive nemmeno da queste parti?" — Cory — disse. Gli sorrise. Il sole era caldo in quel punto, ma le ombre tenevano ancora in trappola l'inverno.

— Mi chiamo Mary — gli disse, e in quell'attimo decise che andava fatto.

— Piacere di conoscerla. Be', penso che adesso dovrei andare. Ho detto che non sarei rimasto fuori troppo tempo.

— Cory? — disse Mary. Lui esitò. — Posso guardare più da vicino la tua carabina?

— Sì, signora. — Cominciò a venirle incontro, con gli stivali che facevano scricchiolare le foglie secche.

Lei lo guardò avvicinarsi. Il cuore le batteva forte, ma era calma. Il ragazzo poteva decidere di seguirla, se lo lasciava andare; poteva seguirla per tutta la strada fino al camioncino, e poteva ricordare il numero di targa. Poteva essere molto più sveglio di quanto sembrava, e suo padre poteva conoscere qualcuno che faceva il poliziotto. Lei doveva andarsene fra poco, dopo aver preparato tutto, e si sarebbe preoccupata per quel ragazzo, se non avesse annodato i capi rimasti sciolti. "Papà, ho visto questa donna nei boschi, aveva una pistola e si chiamava Mary." No, no; così avrebbe rovinato tutto.

Quando Cory la raggiunse, Mary tese la mano e afferrò la canna della carabina. — Posso tenerla? — domandò, e lui annuì e la lasciò andare. La carabina non pesava quasi niente, ma a lei interessava il mirino telescopico. Averlo le avrebbe fatto risparmiare dei soldi, se mai avesse comprato un fucile a lunga gittata. — Davvero bello — disse. Mantenne il sorriso, senza tracce di gelo o di tensione ai bordi. — Ehi, sai una cosa?

— Cosa?

— Ho visto un posto dove ci sono molti scoiattoli. Laggiù da quella parte. — Accennò con la testa verso il folto d'alberi da cui era sbucata. — Non è troppo lontano, se vuoi vederlo.

— Non so. — Cory lanciò un'occhiata indietro in direzione di casa sua, poi di nuovo verso il viso di lei. — Penso che farei meglio a tornare a casa.

— Davvero, non è lontano. Ci vorranno solo pochi minuti per fartelo vedere. — Stava pensando alla gola con il fondo coperto da foglie morte ed erba alta.

— No. Grazie lo stesso. Ora posso riavere il mio fucile, per favore?

— Vuoi rendermi le cose difficili, eh? — fece lei, e sentì il sorriso scivolare via.

— Signora? — Il ragazzo battè le ciglia, con gli occhi scuri perplessi.

— Non importa — disse Mary. Sollevò la Colt e posò la canna nel bel mezzo della fronte di Cory Peterson.

Lui ansimò.

Mary premette il grilletto, e per l'impatto dello sparo la testa del ragazzo fu proiettata all'indietro. La bocca era aperta, rivelando piccole otturazioni argentee nei denti. Il corpo ricadde all'indietro, seguendo per inerzia il collo. Lui barcollò all'indietro per alcuni passi, con il foro al centro della fronte da cui sgorgava un rivolo scarlatto, e il cervello sparso sul terreno alle sue spalle. Le palpebre palpitarono, e il suo viso diede a Mary l'impressione che il ragazzo stesse per sternutire. Emise un lieve squittio strozzato, come uno scoiattolo, poi cadde supino fra i detriti dell'inverno. Le gambe fremettero alcune volte, come se tentasse di rialzarsi. Morì con gli occhi e la bocca aperti e il sole sul viso. Mary restò a guardarlo dall'alto finché i polmoni smisero di riempirsi. Non aveva senso tentare di trascinare via il corpo per nasconderlo. Perlustrò con lo sguardo i boschi, con i sensi tesi a captare suoni e movimenti. Il colpo di pistola aveva allontanato gli uccelli, e gli unici suoni erano il battito del suo cuore e il sangue che scorreva tra le foglie. Certa che nessun altro fosse nei dintorni, volse le spalle al cadavere e si addentrò di nuovo nel folto del bosco. Una volta fuori, cominciò a correre nella direzione da cui era venuta, con la 38 in una mano e la carabina del ragazzo stretta nell'altra.

Il sudore le si gelò sulla pelle. Fu colpita dallo choc per quello che aveva fatto, e la fece vacillare. Ma ritrovò l'equilibrio, con la bocca serrata e gli occhi fissi verso l'orizzonte lontano. Era stato un cattivo karma per il ragazzo incrociare la sua strada, pensò. Non era stata colpa sua se il ragazzo era lì; era soltanto karma, ecco tutto. Il ragazzo era un particolare di un quadro più vasto, ed era su quello che lei doveva concentrare lo sguardo. Il suo papà avrebbe potuto chiedersi per quale motivo una donna si aggirasse nei boschi, con la pistola, di domenica pomeriggio. Il suo papà avrebbe potuto conoscere un poliziotto, o addirittura un agente federale. Una sola telefonata poteva mettere in moto l'ingranaggio dei porci, e lei era rimasta nascosta troppo a lungo ed era stata troppo furba per lasciare che accadesse. Il ragazzo doveva essere eliminato. Punto.

Un piccolo vortice di collera si era aperto in lei. "Dannazione!" pensò. "Merda!" Perché quel dannato ragazzo aveva dovuto trovarsi lì? Era un test, pensò. Un test sul karma. Cadi, e poi ti rimetti in piedi. Continui ad avanzare, a qualsiasi costo. Rimpianse che non fosse primavera e non ci fossero fiori nei boschi. Se ci fossero stati dei fiori, ne avrebbe messo uno in mano al ragazzo morto.

Sapeva per quale motivo lo aveva ucciso. Certo che lo sapeva. Il ragazzo

aveva visto Mary Terror senza la maschera. Era una ragione sufficiente per giustiziarlo.

Non ce la fece a correre per tutta la strada fino al camioncino. Percorse camminando gli ultimi 300 metri, con i polmoni che sibilavano e la tuta felpata fradicia di sudore. Appoggiò il fucile sul sedile e mise la pistola sul fondo della macchina, fra le gambe. Nel terriccio c'erano le impronte di altre ruote, quindi non doveva preoccuparsi di cancellare le sue tracce. I porci potevano ricavare un'orma o due, e con quello? Avrebbero pensato che fossero impronte maschili. Lei accese il motore, percorse a marcia indietro la strada dei taglialegna fino alla strada asfaltata, dove un segnale ammoniva VIETATO LO SCARICO DI RIFIUTI e c'erano immondizie sparse dovunque. Poi Mary tornò a casa, sapendo di avere molto allenamento da fare, ma sicura di non avere perso il tocco.

2
Il messaggio di un'amica

Laura aprì il primo cassetto del comò di Doug, sollevò i suoi maglioni e guardò la pistola.

Era un oggetto brutto da vedere. Un'automatica Charter Arms calibro 32, metallo nero con impugnatura nera. Doug le aveva mostrato come funzionava: il piccolo aggeggio metallico che conteneva i sette proiettili - il caricatore, aveva detto Doug - s'inseriva nell'impugnatura, e si doveva spingere la levetta della sicura con il pollice per azionare l'otturatore. C'era una scatola di caricatori di riserva, con le parole "Caricamento rapido" e "Costruzione solida" sul coperchio. L'arma in quel momento era scarica; vicino c'era un caricatore pieno. Laura sfiorò l'impugnatura ruvida dell'automatica. L'arma aveva un vago odore d'olio, e lei si preoccupò che l'olio filtrasse sui maglioni di Doug. Passò le dita sul metallo fresco. Era una bestia pericolosa, dall'aria maligna, e Laura capì come gli uomini potessero essere affascinati dalle armi; c'era del potere, in attesa di scatenarsi.

Mise la mano intorno all'impugnatura e sollevò la pistola. Non era pesante come sembrava, ma comunque le riempiva la mano. La impugnò a braccio teso, con il polso che già cominciava a tremare, e mirò lungo la canna verso la parete. L'indice trovò la curva seducente del grilletto. Spostò il braccio a destra e inquadrò nel mirino la foto di nozze di lei e Doug, incorniciata sopra il cassettone. Mirò al viso sorridente di Doug e disse: — Bang.

Compiuto il piccolo omicidio, Laura ripose l'automatica sotto i maglioni di Doug e chiuse il cassetto. Uscì dalla camera da letto, dirigendosi verso il soggiorno, dove la macchina da scrivere era sistemata su una scrivania in un punto soleggiato. La recensione di *Bruciate questo libro* era quasi finita. Accese il televisore, lo sintonizzò su Cable News Network e si mise al lavoro, con la curva del pancione contro l'orlo del tavolo. Aveva scritto poche altre frasi quando sentì le parole: «... è stato ritrovato la sera di domenica in una zona boscosa poco lontano da Atlanta...» e si girò a guardare.

L'avevano trasmessa al telegiornale per tutto il giorno: era la notizia del ragazzo trovato ucciso con un colpo di pistola nei boschi presso Mableton, la sera prima. Laura aveva già visto parecchie volte le sequenze: il corpo coperto da un lenzuolo caricato sul retro di un'ambulanza, le luci azzurre lampeggianti, un capitano di polizia di nome Ottinger che parlava di come il padre del ragazzo e i vicini avessero trovato il corpo, intorno alle sette di sera. C'era una scena di cronisti che si avventavano su un uomo affranto in tuta e berretto Red Man e una donna fragile, con i capelli ricci e gli occhi allucinati e cerchiati di scuro. L'uomo - Lewis Peterson, il padre del ragazzo - allontanava con la mano i giornalisti, e lui e la moglie entravano nella casa di assicelle bianche, con la porta a rete che si richiudeva sbattendo dietro di loro.

«...uccisione insensata» stava dicendo Ottinger. «Ora come ora non abbiamo nessun sospetto e nessun movente, ma faremo tutto ciò che è in nostro potere per trovare l'assassino di questo ragazzo.»

Laura volse le spalle al televisore e si rimise al lavoro. Alla luce della criminalità nella zona di Atlanta, possedere una pistola era semplice buon senso. Non avrebbe mai creduto di poterla pensare così, perché odiava le armi, ma la criminalità cittadina era sfuggita a ogni controllo. Be', era incontrollata in tutto il paese, no? In tutto il mondo, anzi. La realtà era diventata spietata, e c'erano belve in cerca di preda. Prendiamo il caso di quel ragazzo, per esempio. Un omicidio insensato, aveva detto il capitano di polizia. Il ragazzo viveva vicino a quei boschi, probabilmente ci era stato mille volte. Ma quel particolare giorno aveva incontrato qualcuno che gli aveva ficcato una pallottola in testa, senza motivo. Una belva in cerca di preda, a caccia di carne sanguinolenta. La domenica, il sentiero del ragazzo e quello della belva si erano incrociati, e aveva vinto la belva.

Tornò a concentrarsi sulla recensione, Mark Treggs e l'eco degli anni Sessanta. Stile trasandato in alcuni punti, brillante in altri. La morte di

John Fitzgerald Kennedy come presagio del male oscuro in America. L'amore libero era diventato AIDS, i viaggi con l'acido erano ormai crack. Haight-Ashbury, Patty Hearst, Timothy Leary, Abbie Hoffman, il Weather Underground, Days of Rage, Storm Front, Woodstock e Altamont come paradiso e inferno del movimento pacifista. Laura concluse la recensione, giudicando *Bruciate questo libro* interessante ma non necessariamente incendiario, battè a macchina "30" alla fine del testo e sfilò il foglio dalla Royal.

Il telefono squillò. Dopo due trilli, sentì la propria voce rispondere: «Salve, questa è l'abitazione di Douglas e Laura Clayborne. Vi preghiamo di lasciare un messaggio dopo il segnale, e vi ringraziamo di aver chiamato.»

Bip. Click.

Tanto meglio. Laura inserì nel rullo un altro foglio di carta, preparandosi a stendere la recensione di *L'indirizzo.* S'interruppe per ascoltare le previsioni del tempo: altri annuvolamenti in arrivo, e temperature più rigide. Poi attaccò la prima riga della recensione, e il telefono squillò di nuovo. Lei continuò a lavorare mentre la sua voce invitava chi aveva chiamato a lasciare un messaggio.

Bip. «Laura? Parla un amico.»

Laura smise di battere sui tasti. La voce era soffocata. Contraffatta, le parve.

«Chiedi a Doug chi abita al numero 5-E degli Appartamenti Hillandale.» *Click.*

E quello fu tutto.

Laura rimase immobile un momento, attonita. Si alzò, si avvicinò alla segreteria telefonica e riascoltò il messaggio. Una voce femminile? Qualcuno che parlava con un fazzoletto premuto contro il ricevitore, forse. Premette il pulsante del playback. Sì, una voce di donna, ma non avrebbe saputo dire chi fosse. Le tremavano le mani e si sentiva le ginocchia molli. Quando riascoltò il messaggio per la terza volta, annotò "5-E, App. Hillandale" su un pezzetto di carta. Poi aprì l'elenco telefonico e cercò l'indirizzo del complesso di appartamenti. Era dalla parte opposta della città, a est. Molto vicino ai cinema del Canterbury Six, si rese conto. Bene.

Laura cancellò il messaggio dalla segreteria. Un amico, certo. Qualcuno che lavorava con Doug? Quante persone ne erano al corrente? Sentì il battito del cuore accelerare vertiginosamente, e David scalciò all'improvviso nel suo ventre. S'impose di respirare lentamente e a fondo, con una mano

premuta sulla sporgenza di David. Un attimo di indecisione: doveva andare in bagno a vomitare, oppure la nausea sarebbe passata? Attese, con gli occhi chiusi e le guance coperte di sudore freddo, e la nausea passò. Allora riaprì gli occhi e fissò l'indirizzo sul foglietto che teneva in mano. Le sembrava, a tratti, di avere la vista sfocata, le tempie erano serrate da qualcosa che sembrava una morsa di ferro, e dovette sedersi per non cadere.

Non aveva detto niente a Doug dei biglietti, anche se li aveva lasciati bene in vista. Nemmeno lui aveva detto niente. La sera prima, Doug l'aveva portata al Grotto, un ristorante italiano che a lei piaceva in modo particolare, ma aveva visto un cliente al tavolo vicino e aveva finito per parlare con lui un quarto d'ora, mentre Laura mangiava il minestrone freddo. Aveva fatto uno sforzo per essere premuroso, ma i suoi occhi vagavano altrove e lui era chiaramente a disagio. "Sa che io so" aveva pensato Laura. Aveva sperato contro ogni speranza che non fosse vero niente, che lui giustificasse i biglietti e le spiegasse che Eric era riuscito in qualche modo a tornare in aereo da Charleston, quel giorno. Forse avrebbe accettato anche il minimo tentativo di spiegazione. Ma Doug aveva armeggiato con le posate d'argento sfuggendo al suo sguardo, e lei aveva capito che aveva una relazione.

Ira e tristezza si scontravano in lei, mentre stava seduta nello studio con il sole che irrompeva dalle veneziane. Forse si sarebbe sentita meglio se si fosse alzata per spaccare qualcosa, ma ne dubitava. I suoi genitori sarebbero venuti ad Atlanta appena nato il bambino, e all'inizio sarebbe stato bello, ma prima o poi lei e sua madre si sarebbero date sui nervi a vicenda, e avrebbero cominciato a far volare scintille. La madre non le sarebbe stata di alcun aiuto in quella situazione, e il padre avrebbe tentato di consolarla come una bambina. Tentò di alzarsi dalla sedia, ma si sentiva molto stanca e il peso di David la intralciava; rimase dov'era, una mano stretta sul numero dell'appartamento e l'altra aggrappata al bracciolo. D'improvviso, le lacrime le sgorgarono dagli occhi, brucianti, e Laura digrignò i denti e disse: — No, dannazione. No. No. No. — Non riuscì a proibirsi di piangere, però, e le lacrime scivolarono sulle guance una dopo l'altra.

Le domande inevitabili si susseguivano come colpi di maglio: "In che cosa ho mancato? Che cosa ho fatto di sbagliato? Che cosa ottiene da una sconosciuta, che io non possa dargli?"

Nessuna risposta, solo altre domande. — Bastardo — disse Laura a bassa voce quando il pianto finì. Aveva gli occhi gonfi e orlati di rosso. — Oh, che bastardo. — Alzò la mano per guardare la luce che si rifletteva sul

diamante da due carati dell'anello di fidanzamento, e la fede d'oro. Erano privi di valore, pensò, perché non significavano niente. Erano simboli vuoti, come quella casa e la vita che Doug e lei si erano costruiti. Poteva immaginare la battuta che ne avrebbe ricavato Carol: «E così il vecchio Dougie è andato a cercarsi una pollastrella che non avesse una torta nel forno, eh? Visto, proprio come ti dicevo: non puoi fidarti degli uomini! Vengono da un altro pianeta! » Poteva anche essere così, ma Doug faceva ancora parte del suo mondo, e avrebbe fatto parte anche del mondo di David. La vera domanda era: dove andare, adesso?

Conosceva il primo passo.

Laura si alzò. Spense il televisore e prese le chiavi della macchina. Scovò una cartina della città, poi calcolò la strada più veloce per raggiungere gli Appartamenti Hillandale.

Il complesso di appartamenti, a una ventina di minuti dalla casa di Laura, disponeva di un campo da tennis e di una piscina, ricoperta da un telone nero. Laura fece il giro in macchina, cercando la palazzina E. La trovò dopo un giro tortuoso, parcheggiò la BMW e scese per controllare i nomi sulle cassette della posta.

La cassetta del 5-E portava scritto sulla targhetta del nome *C. Jannsen* con un pennarello. Era una firma femminile piena di curve e ghirigori, e finiva con uno svolazzo.

Era una firma giovane, pensò Laura. Si sentì stringere il cuore in una morsa brutale. Rimase ferma di fronte alla porta con l'indicazione 5-E sulla plastica marrone, e immaginò Doug che varcava la soglia. Al centro della porta c'era un piccolo spioncino, dal quale il canarino poteva sbirciare il gatto all'esterno. Lanciò un'occhiata al pulsante del campanello, vi posò il dito e...

...non fece niente.

Lungo la via del ritorno, Laura ragionò che in ogni caso C. Jannsen non sarebbe stata in casa, probabilmente. Non alle tre del pomeriggio di lunedì. C. Jannsen doveva lavorare da qualche parte, a meno che, pensiero orribile, Doug non la mantenesse. Laura si spremette le meningi, nel tentativo di pensare a una qualsiasi C. Jannsen che potesse conoscere nell'ufficio di Doug, ma non conosceva nessuno con quel nome. Qualcuno però *sapeva* della ragazza, qualcuno che aveva avuto compassione di Laura e le aveva telefonato per darle l'informazione. Più Laura ci pensava, più rifletteva che la voce avrebbe potuto appartenere a Marcy Parker. Ora doveva decidere cosa fare: sbattere in faccia a Doug quello che sapeva, o attendere fin dopo

la nascita del bambino. Le scene sgradevoli non erano di suo gusto, e il livello di stress che doveva sopportare era già stratosferico. Uno scontro le avrebbe fatto salire la pressione di colpo e forse avrebbe fatto del male a David, e Laura non poteva correre quel rischio.

Dopo la nascita di David, avrebbe chiesto a Doug chi era C. Jannsen. A quel punto avrebbero affrontato quello che li attendeva. Sarebbe stato un sentiero pericoloso e pieno di sassi, lo sapeva. Ci sarebbero state lacrime e parole colleriche, uno scontro di individualità che poteva distruggere la trama fittizia delle loro vite, ma un pensiero dominava la mente di Laura: Doug ha qualcuno da tenere fra le braccia, e presto lo avrò anch'io.

Aveva le nocche sbiancate dalla pressione sul volante. A metà strada da casa, dovette fermarsi a una stazione di servizio, e in bagno le lacrime le sgorgarono a fiotti dagli occhi e vomitò fino a non avere in bocca altro che il gusto amaro della bile.

3
Il cuore più oscuro

Mary Terror si svegliò nell'oscurità, dopo che il sogno era svanito. Nel sogno, si era incamminata verso una casa di legno a due piani dipinta di azzurro cielo, con timpani e comignoli e un'altana della vedova. Conosceva quella casa, sapeva dove si trovava: al principio. Aveva salito gli scalini e attraversato il portico per entrare in casa, mentre i raggi di luce bianca, ardevano attraverso le finestre, sul pavimento in legno di pino. Lo aveva trovato, nella stanza con le finestre a bovindo che guardavano verso il mare. Lord Jack era avvolto in vesti candide come la neve, i capelli biondi sciolti sulle spalle e gli occhi acuti e pensierosi mentre la guardava avvicinarsi. Lei si era fermata a poca distanza da lui, e in sua presenza tremava.

«Ti ho chiamato» le aveva detto lui. «Ho voluto che venissi, perché ho bisogno di te.»

«Ti ho sentito chiamare» aveva risposto Mary, con voce sommessa e bisbigliante. Echeggiava nella grande stanza, e lei sentiva la salsedine nelle pareti. «Anch'io ho bisogno di te.»

«Lo faremo di nuovo, Mary. Tutto, daccapo. Faremo resuscitare i morti e riporteremo in seno al gregge quelli che si sono smarriti, e stavolta faremo in modo di vincere.»

«Stavolta vinceremo» aveva ripetuto lei, e aveva teso la mano per raggiungere la sua.

«Dov'è il mio bambino?» aveva chiesto Lord Jack.

La mano di Mary si era bloccata a mezz'aria.

«Mio figlio» aveva ripetuto lui. «Dov'è mio figlio?»

«Io... non... so...»

«Eri incinta di mio figlio» aveva detto Lord Jack. «Dov'è?»

Per un attimo Mary non era riuscita a parlare. Sentiva l'impeto della risacca infrangersi sugli scogli, e si premeva le mani sul ventre. «Io... sono stata ferita» gli aveva detto. «Lo sai che sono stata ferita. Il bambino... ho perso il bambino.»

Lord Jack aveva chiuso gli occhi. «Io voglio un figlio.» Aveva rovesciato la testa all'indietro, e lei aveva visto le lacrime filtrare sotto le ciglia. «Tu sai che voglio un figlio, che porti il mio seme. Dov'è mio figlio, Mary? Dov'è mio figlio?»

Quelle due parole erano state le più difficili che avesse mai pronunciato: «È morto».

Lord Jack aveva riaperto gli occhi, e guardarli era come affacciarsi sul centro dell'universo. Stelle e costellazioni roteavano nella testa di Jack, tutti i segni e i simboli dell'Era dell'Acquario. «Mio figlio dev'essere vivo» aveva detto, con la voce vellutata piena di sofferenza. «Deve. Il mio seme deve perpetuarsi. Non lo capisci? Ti avevo fatto un grande dono, Mary. E tu hai sprecato quel dono. Lo hai ucciso, non è vero?»

«No! Non è vero! Il bambino è morto! Io sono rimasta ferita, e il bambino è morto!»

Lui aveva sollevato un dito sottile e se lo era posto sulle labbra. «Quando ti ho chiamato, volevo che mi portassi mio figlio. È parte di tutto questo. Una parte molto importante, se vogliamo resuscitare i morti e riportare a noi quelli che si sono smarriti. Oh, Mary, mi hai fatto tanto male.»

«No!» La sua voce si era incrinata, e aveva sentito una risata oscura nelle pareti. «Possiamo fare un altro bambino! Subito! Subito, va bene? Possiamo fare un altro bambino, proprio come l'altro!»

Lui l'aveva guardata con i suoi occhi colmi di universo. Guardando attraverso di lei, verso un'altra dimensione. «Voglio che mi porti mio figlio, Mary. Il bambino che abbiamo generato tu ed io. Se non puoi portarmi mio figlio, non puoi stare qui.»

Mentre lo diceva, le mura avevano cominciato a svanire. Anche Lord Jack aveva cominciato a svanire, come una luce che si attenua. Lei aveva tentato di afferrargli la mano, ma si era dissolta, turbinando lontano da lei come nebbia. «Io non... Io non...» La gola le si stava chiudendo dalla pau-

ra. «Non ho nessun altro posto dove andare!»

«Non puoi restare qui» aveva ripetuto lui, uno spettro in bianco. «Vieni da me con mio figlio, oppure non venire affatto.»

La casa era scomparsa. Lord Jack era svanito. Le rimase l'odore del mare e il suono della risacca sulle rocce frastagliate, e fu allora che si svegliò.

Il bambino stava piangendo, un suono alto e acuto che le penetrava nel cervello. Aveva il viso lucido di sudore, e sentiva il rombo degli autocarri sulla statale. — Smettila di piangere — disse spazientita. — Smettila subito. — Ma Jackie non volle saperne di smettere, e Mary Terror scese dal letto e si avvicinò alla culla di cartone in cui era steso il bambino. Toccò la pelle del neonato. Era fredda e gommosa, e quella sensazione fece battere dentro di lei la rabbia, come un secondo cuore, più oscuro. I bambini uccidevano i sogni, pensò. Promettevano il futuro, e poi morivano.

Mary afferrò la manina del bimbo e vi mise dentro il dito. Jackie non strinse il dito come aveva fatto la bambina nel carrello del supermercato. — Stringimi — disse lei. — Stringimi. — La sua voce aumentava di volume, si gonfiava di collera. — Stringi, ho detto! — Il bambino piangeva ancora, un suono disperato, ma non voleva stringerle il dito. Aveva la pelle fredda, tanto fredda. C'era qualcosa che non andava in quel bambino, capì lei. Quello non era il figlio di Lord Jack. Era una massa fredda e piangente di carne, che non apparteneva ai suoi lombi. — Basta! — urlò, e sollevò il bambino dalla culla per scrollarlo. — Dico sul serio!

Il bambino gorgogliò e fece un suono strozzato, poi tornò allo strillo acuto. L'emicrania tormentava Mary, e il pianto del bambino la faceva impazzire. Scrollò ancor più forte il bambino, e vide la sua testa ciondolare nel buio. — Piantala! Piantala! Piantala!

Jackie non voleva darle retta. Mary si sentì salire il sangue alla testa. Quel bambino era rotto, aveva qualcosa che non andava. La pelle era fredda, non voleva stringerle il dito e piangeva con un suono strozzato. Nessuno dei suoi bambini le dava mai retta, ed era quell'incapacità di controllarli a gettarla in uno stato di frenesia. Lei dava loro nascita e amore, li nutriva anche quando non volevano essere nutriti, ripuliva loro la bocca e cambiava i pannolini, e, con tutto ciò, i bambini erano sleali. Il motivo le era chiaro, in quel momento in cui era ancora sotto l'influsso del sogno: nessuno di loro era figlio di Lord Jack, e nessuno di loro meritava di vivere. — Smettila di piangere, maledizione! — gridò Mary, ma quel bambino frignava e si dibatteva fra le sue mani, con il corpo di gomma proteso verso la distruzione. Jack non avrebbe accettato quel figlio, pensò lei. No, no; non le a-

vrebbe permesso di restare con lui se gli portava quel bambino. Quel bambino era sbagliato. Terribilmente sbagliato. Freddo, gommoso, e destinato a morire.

Il pianto le faceva martellare le tempie. Un urlo palpitava nella sua bocca. Raggiunse il punto di rottura e, con un gemito animalesco, afferrò Jackie per i talloni e lo sbattè contro la parete. Il pianto ebbe un attimo di incertezza, poi riprese a tutta forza. — ZITTO! — ruggì Mary, e gli sbattè ancora una volta la testa contro la parete. — ZITTO! — Contro la parete. — *ZITTO!* — Ancora sul muro, e stavolta sentì spezzarsi qualcosa. Il pianto cessò. Mary sbatté contro il muro per l'ultima volta il bambino gelato, sentì il corpicino fremere e palpitare fra le sue mani. Un colpo. Un colpo. Il pugno di qualcuno che batteva contro la parete.

— Sta' zitta, pazza sgualdrina! Ora chiamo la polizia!

Il vecchio della porta accanto. Shecklett. Mary lasciò cadere sul pavimento il neonato gelido, e fu invasa da una marea di disperazione. In un attimo sibilò e sbuffò vapore e avvampò di rabbia, mentre Shecklett continuava a martellare sulla parete. — Sei pazza, mi senti? *Pazza!* — S'interruppe, e Mary attraversò la stanza fino al cassettone, aprì l'ultimo cassetto e tirò fuori la calibro 38 con cui aveva ucciso Cory Peterson. Nel cilindro c'era un solo proiettile, e Mary armeggiò con una scatola di cartucce e le inserì negli alloggiamenti. Chiuse il cilindro con uno scatto, si diresse verso la parete che divideva il suo appartamento da quello di Shecklett e appoggiò l'orecchio al pannello da quattro soldi. Poteva sentire Shecklett che si muoveva per la stanza. Una porta sbatté. Acqua corrente. In bagno? Mary premette la canna della calibro 38 contro la parete, puntata nella direzione da cui proveniva il suono dell'acqua corrente. Il battito del suo cuore era lento e regolare, i nervi erano calmi, ma ne aveva abbastanza delle provocazioni e delle minacce del vecchio. Quella notte aveva ucciso un altro bambino: il suo corpo era a pochi passi di distanza, col cranio sfondato. Lord Jack non l'avrebbe lasciata avvicinarsi, se non avesse portato un bambino - il figlio di lui - ma nessuno dei bambini si lasciava amare da lei. — Andiamo, vieni fuori — sussurrò Mary, aspettando il rumore della porta che si apriva. L'acqua smise di scorrere. Sentì Shecklett tossire parecchie volte e sputare, e un attimo dopo fu tirato lo sciacquone. Mary tirò indietro il cane della Colt. Aveva intenzione di vuotare il cilindro attraverso la parete, e poi avrebbe ricaricato e svuotato un altro cilindro, tranne un proiettile. Se non poteva andare da Lord Jack, non aveva altro posto dove andare. Non aveva né casa, né paese, né identità. Era nessuno, una nullità

ambulante, ed era pronta a mettere fine alla farsa.

— Su, vieni fuori — ripeté Mary, e sentì cigolare i cardini della porta del bagno.

Irrigidì il dito sul grilletto.

Bang bang.

Non era un suono di spari. Era il rumore di un pugno che bussava a una porta. Mary tolse il dito dal grilletto. Il colpo si ripetè, più forte e più insistente. Alla sua porta, si rese conto. Passò nell'altra stanza, con la Colt ancora in mano, e sbirciò furtivamente dalla finestra. Là fuori c'erano due porci, e una macchina da porci era ferma nel parcheggio. Lei si accostò alla porta, controllò la voce e domandò: — Che cosa c'è?

— Polizia. Vuole aprire la porta, per favore?

"Sta' calma" pensò Mary. "Controllati. Controllati. I porci sono alla porta. Controllati." Mary aprì la serratura e sganciò la catenella. Tenne la pistola fuori vista mentre apriva la porta, e attraverso la fessura sbirciava verso i due porci, un bianco e un negro. — Qual è il problema?

— Abbiamo ricevuto una chiamata per disturbo alla quiete pubblica — rispose il negro. Accese una torcia a matita e la puntò sul viso di Mary. — Va tutto bene, qui, signora?

— Sì. Benissimo.

— Uno dei suoi vicini ha telefonato per protestare — le disse lo sbirro bianco. — Ha detto che si sentivano urla provenire dal suo appartamento.

— Io... avevo un incubo. Ho gridato forte, immagino.

— Le dispiace aprire un po' di più la porta, per favore? — chiese lo sbirro nero. Mary obbedì senza esitare; la mano con la pistola era ancora nascosta. Lo sbirro nero spostava sul suo viso la luce della piccola torcia. — Come si chiama, signora?

— Ginger Coles.

— È lei! — gridò Shecklett dalla soglia del suo appartamento. — È matta da legare, ve lo dico io! Dovreste rinchiuderla prima che faccia del male a qualcuno!

— Signore? La prego di tenere bassa la voce. — Lo sbirro negro disse qualcosa sottovoce all'altro, e il bianco si avvicinò alla porta di Shecklett. Mary sentiva Shecklett brontolare e imprecare, e teneva lo sguardo fisso negli occhi dello sbirro negro. Lui prese un pacchetto di gomme da masticare alla menta dalla tasca della giacca e gliene offrì una, ma lei scosse la testa. Lui se la ficcò in bocca e cominciò a masticare. — Gli incubi possono essere strani, eh? — osservò. — Sono così reali, voglio dire.

"Vuole mettermi alla prova" pensò Mary. — Sì, in questo ha ragione. Certe volte ho degli incubi davvero brutti.

— Devono essere brutti per forza, se la fanno gridare così forte. — La luce della torcia vagò di nuovo sul suo viso.

— Sono stata infermiera nel Vietnam — disse Mary.

La luce della torcia si fermò. Rimase puntata sulla sua guancia destra per alcuni secondi. Poi si spense con un leggero *click.*

— Mi spiace — disse lo sbirro negro. — Io ero troppo giovane per andarci, ma ho visto *Platoon.* Dev'essere stato un inferno, laggiù, vero?

— Ogni giorno.

Lui annuì e fece sparire la torcia. — Qui abbiamo finito, Phil — disse allo sbirro bianco. — Spiacente di averla disturbata, signora — disse a Mary. — Ma spero che possa capire per quale motivo il suo vicino ci ha chiesto di intervenire.

— Sì che posso. Di solito prendo delle pillole per dormire, ma non ho ancora chiesto la nuova ricetta.

— È pazza! — insistette Shecklett, con una voce ridiventata stridula. — Sempre a sbraitare e fare un chiasso da svegliare i morti!

— Signore? — Lo sbirro nero si avvicinò alla porta di Shecklett. — Signore? L'ho pregata di smettere di gridare, non è vero? Questa donna è una veterana del Vietnam, e lei dovrebbe avere un po' di considerazione per questo.

— È quello che vi ha raccontato lei? Stronzate! Le chieda le prove!

— Vuole calmarsi, signore, o dobbiamo portarla a fare un giro sulla nostra autopattuglia?

Seguì un lungo silenzio. Mary attese, con la mano stretta sull'impugnatura della calibro 38. Sentiva il poliziotto negro parlare a Shecklett, ma non riusciva a distinguere le parole. Poi la sua porta si chiuse con violenza, e i due porci tornarono alla porta di Mary. — Penso che ora sia tutto chiarito — le disse il negro. — Buona notte, signora.

— Buona notte. E grazie tante, agenti — rispose lei, e chiuse la porta, mise di nuovo il paletto e agganciò la catenella. Dietro la porta, disse a denti stretti: — Al diavolo al diavolo al diavolo. — Attese, spiando dalla finestra, finché i porci se ne furono andati, poi si avvicinò alla parete che divideva il suo appartamento da quello di Shecklett, accostò la bocca al pannello e disse: — Ti sistemerò, prima di andarmene. Ti sistemerò, mi senti? Ti strapperò le palle degli occhi e te le farò ingoiare. Mi senti, vecchio stronzo?

Sentì Shecklett rientrare tossendo in camera da letto. Emise un suono stridulo, ansimante, e tirò di nuovo la catena dello sciacquone. Mary tornò in camera da letto, accese la luce e rimase in piedi a guardare il bimbo morto sul pavimento.

Aveva la testa spaccata e sfondata, ma non c'era sangue, non c'era cervello che fuoriuscisse dal cranio. Un bambolotto, pensò lei. "È un bambolotto." Raccolse il bambolotto prendendolo per una gamba e lo portò alla Scatola del Paradiso nell'armadio a muro. Rimase lì a lungo, ferma a fissare gli altri bambolotti distrutti, con una vena che le pulsava nella tempia destra e gli occhi vitrei come ghiaccio su uno stagno.

Tutti bambolotti. Non carne e sangue. Gomma e plastica, con gli occhi dipinti. Non potevano amarla perché non erano reali. Era quella la risposta, e rimase sbalordita per non averla vista prima. Per quanto desiderasse che fossero reali, per quanto li partorisse e li nutrisse e desse loro amore, non erano reali. Poteva vederli come carne e sangue nella sua mente, sì, ma alla fine li metteva a morte perché sapeva benissimo che erano soltanto di gomma e plastica.

Lord Jack voleva un bambino. Un figlio maschio. Le aveva dato un bambino, e lei aveva perduto il dono. Se non si fosse presentata a Lord Jack con un bambino, lui l'avrebbe respinta. Quello era il messaggio del sogno. Ma lì c'era un'incrinatura pericolosa, come una crepa nel tempo. Il bambino di Jack era morto. Lei si era sgravata del cadaverino nel gabinetto di una stazione di servizio vicino a Baltimora, con il ventre squarciato da vetro e metallo. Aveva avvolto la piccola massa di tessuti in un bozzolo di salviette di carta e l'aveva affidato allo scarico. Era un maschietto. Era quello che Jack aveva sperato. Un maschio, che portasse il suo seme nel futuro. Ma come poteva andare da Jack con suo figlio, quando il figlio era morto e l'acqua se lo era portato via?

Mary sedette sulla sponda del letto, con la pistola ancora in mano, e assunse la posa del Pensatore. *E se.* Fissava uno scarafaggio morto sul pavimento, steso sulla schiena vicino allo zoccolo della parete. *E se.*

E se avesse avuto davvero un maschietto da portare a Jack?

Un bambino vero. Carne e sangue. *E se?*

Mary si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, con la Colt in pugno. Andava da una parete all'altra e viceversa, riflettendo. Un bambino vero. Dove poteva procurarsene uno? S'immaginava di presentarsi a un'agenzia per le adozioni e compilare i moduli di richiesta. "Ho ucciso sei porci, che io sappia" avrebbe detto. "Ho ucciso un avvocato, due

uomini d'affari e un giudice del New Jersey. Ho ucciso anche un ragazzo nel bosco. Ma certo che voglio un maschietto, certo che lo voglio."

Era escluso. In quale altro posto ci si poteva procurare un bambino?

Smise di andare su e giù. Ci si poteva procurare un bambino nello stesso posto in cui lo facevano tutte le madri. Si poteva prendere un bambino in un ospedale.

"Sicuro" pensò con sarcasmo. "Come no. Basta entrare, sparare in aria in un ospedale e prelevare un bambino dal reparto maternità."

Un momento.

«Sono stata infermiera nel Vietnam.»

Era una bugia, naturalmente. L'aveva già usata in passato, e con i porci funzionava sempre. Appena nominavi il Vietnam, la bevevano. Riprese a camminare avanti e indietro, mentre la sua mente vagava su un terreno fertile. Un'infermiera. Un'infermiera.

I laboratori di costumi affittavano divise da infermiera, no?

Sì, ma le infermiere di tutti gli ospedali portavano uniformi dello stesso colore? Lei non lo sapeva. Se voleva davvero fare quel tentativo, il primo passo sarebbe stato trovare un ospedale e controllare. Prese l'elenco telefonico e cercò la voce ospedali. Ce n'erano parecchi, contando anche i centri della salute e le cliniche, come faceva l'elenco. C'era una clinica vicino Mableton. Non era abbastanza grande, decise Mary. Un altro ospedale, Atlanta West, si trovava a due o tre chilometri di distanza. Quello poteva andare, pensò Mary. Ma poi le cadde l'occhio su un altro dell'elenco, e lei disse: — Eccolo.

Era l'ospedale St. James. Un presagio di karma positivo, pensò Mary. Un ospedale con lo stesso nome di Jim Morrison. Controllò l'indirizzo. St. James si trovava a Buckhead, la zona chic della città. Era lontano dal suo appartamento, ma lei pensò che quello poteva tornare a suo vantaggio: nessuno l'avrebbe riconosciuta, laggiù, e quei ricconi non mangiavano hamburger. Prese una penna e tracciò un cerchio intorno all'ospedale St. James sull'elenco. Aveva in bocca un gusto metallico, il gusto del pericolo. Era come preparare un piano ai vecchi tempi, e il pensiero di portar via un maschietto dal reparto maternità dell'ospedale St. James, il bambino di una ricca sgualdrina, il che lo rendeva ancor più dolce, le faceva battere forte il cuore e spandeva un calda umidità fra le sue cosce.

Ma non sapeva se fosse fattibile o meno. Prima doveva andare all'ospedale per controllare il reparto maternità. Controllare i sistemi di sicurezza, dove fossero le scale, dove si trovasse la sala delle infermiere rispetto alle

uscite. Scoprire che aspetto avevano le uniformi, e quante infermiere lavorassero nel reparto. C'erano altre cose a cui non avrebbe pensato finché non fosse andata a vedere con i suoi occhi e, se non avesse funzionato lì, avrebbe trovato qualche altro posto.

Non sarebbe stato il figlio di Jack. Quel bambino era morto. Ma se lei si presentava a Lord Jack con l'offerta di un nuovo bambino, non sarebbe stato altrettanto soddisfatto? Più soddisfatto, decise lei. Gli avrebbe detto che il bambino morto nel suo ventre squarciato era una femmina.

Mary nascose la pistola. Si mise a letto e tentò di dormire, ma era troppo eccitata. Mancavano 20 giorni all'appuntamento presso la signora piangente. Si alzò, indossò la tuta grigia di felpa e uscì nel gelo di mezzanotte per correre almeno un paio di chilometri e riflettere.

4
Il bambino del giovedì

Il giovedì sera, primo febbraio, dopo cena Doug mise da parte il giornale e disse: — Ho del lavoro da sbrigare in ufficio.

Laura lo guardò alzarsi e andare in camera da letto. Avevano cenato nel più gelido silenzio. Era lunedì pomeriggio, quando lei era andata agli Appartamenti Hillandale, e da quel giorno aveva visto la colpa di Doug in ogni suo movimento e l'aveva udita in ogni sua parola. Doug le aveva chiesto che cosa la turbasse, e lei aveva risposto che non si sentiva bene, che non vedeva l'ora di liberarsi del suo fardello. In parte era vero, ma solo in parte, naturalmente. Doug, agendo in base all'istinto che negli ultimi giorni aveva preso a lanciare segnali come un allarme radio, non aveva insistito. Laura si era immersa nella lettura o nella visione di film al videoregistratore, mentre il suo corpo raccoglieva le forze per il rito che l'attendeva.

— Tornerò fra circa... — Doug guardò l'orologio mentre si infilava il soprabito. — Non lo so. Tornerò quando avrò finito.

Lei si morse la lingua. David le pesava nel ventre, quella sera, e il suo scalciare era davvero irritante. Si sentiva enorme e sformata, da due notti" il suo sonno era tormentato da incubi sulla pazza al balcone, e non era in vena di giochi. — Come sta Eric? — domandò.

— Eric? Sta bene, credo. Perché?

— Passa a casa tanto poco tempo quanto te?

— Ora non cominciare. Sai che ho molto lavoro, e la giornata non è abbastanza lunga.

— Nemmeno la notte è abbastanza lunga, vero? — chiese lei.

Doug smise di abbottonarsi il cappotto. La fissò, e a lei parve di scorgere una scintilla di paura nei suoi occhi. — No — rispose. — Non lo è. — Le sue dita completarono il lavoro. — Lo sai quanto costa allevare un figlio e mandarlo al college?

— Un patrimonio.

— Sì, un patrimonio. All'incirca centomila dollari, e questo alle tariffe di oggi. Quando David sarà pronto per il college, Dio solo sa quanto costerà. È a questo che penso, quando devo andare a lavorare di sera.

Lei pensò di essere sul punto di scoppiare a piangere o a ridere, non sapeva quale delle due cose. Il suo viso cominciò a cedere, ma lei mantenne un'espressione calma per pura forza di volontà. — Allora sarai a casa per mezzanotte?

— Mezzanotte? Certo. — Si rialzò il colletto. — Vuoi che chiami se farò troppo tardi?

— Sarebbe carino.

— Okay. — Doug si chinò a baciarle la guancia, e Laura si accorse che si era frizionato il viso con English Leather. Le labbra di lui le sfiorarono la pelle e poi si allontanarono. — Ci vediamo dopo — disse. Prese la valigetta e si diresse verso la porta del garage.

"Di' qualcosa" pensò Laura. "Fermalo subito. Impediscigli di uscire da quella porta, in questo preciso istante." Ma fu colta dal terrore, perché non sapeva cosa dire e, peggio ancora, temeva che niente di quello che potesse dire gli avrebbe impedito di andarsene.

— Il bambino — disse.

I passi di Doug rallentarono. Si fermò addirittura, e si voltò a guardarla da una striscia d'ombra.

— Penso che manchi solo qualche giorno — gli disse Laura.

— Già. — Lui sorrise con un certo nervosismo. — Penso che sei più che pronta, non è vero?

— Resti con me? — chiese Laura, e sentì la sua voce tremare.

Doug trasse un respiro. Laura lo vide guardare le pareti attorno a sé, con un'espressione afflitta sul viso, come un prigioniero che valuta la larghezza e l'altezza della cella. Fece un paio di passi verso di lei, poi si fermò di nuovo. — Sai, a volte... è difficile dirlo. — S'interruppe per alcuni secondi e ritentò.

— A volte vedo quello che abbiamo, e dove siamo arrivati, e... Mi sento davvero strano dentro, come... tutto qui? Voglio dire... non c'è altro che

questo? E ora, con te che stai per avere il bambino... è come la fine di tutto. Riesci a capirlo? Lei scosse la testa.

— La fine di noi due soli — continuò lui. — La fine di Doug e Laura. Sai che ho fatto un sogno la settimana scorsa?

— No. Dimmelo.

— Ho sognato che ero un vecchio. Ero seduto su quella poltrona. — La indicò con un cenno del mento. — Avevo la pancia, ero calvo e non volevo fare altro che starmene davanti al televisore a dormire. Non so dove foste tu e David, ma io ero solo e ormai era tutto passato, e... ho cominciato a piangere, perché era una scoperta terribile. Ero ricco, in una bella casa, e piangevo perché... — Faceva fatica a dirlo, ma se lo impose.

— Perché il viaggio è tutto. Non il raggiungimento della meta. È la lotta per arrivarci, e una volta che ci sei... — La sua voce si spense, e scrollò le spalle. — Immagino che non abbia molto senso, vero?

— Vieni a sederti qui — lo invitò lei. — Parliamone, vuoi?

Doug fece per avvicinarsi a lei. Laura capì che lo desiderava, perché il suo corpo sembrava tremare, come se stesse tentando di resistere a una forza che lo attirava. Rimase sospeso verso di lei per alcuni secondi preziosi, poi alzò il braccio e guardò il Rolex. — È meglio che vada. Domattina per prima cosa ho un cliente pesante, e ci sono delle scartoffie da sistemare. — Aveva di nuovo la voce rigida, tutta affari. — Parleremo domani, va bene?

— Quando vuoi — disse Laura, con la gola stretta. Doug le voltò le spalle e, valigetta in mano, uscì di casa.

Laura sentì ringhiare il motore della Mercedes. La porta del garage si sollevò. Prima che si riabbassasse, Laura si alzò in piedi. Fece una smorfia e si portò una mano alle reni, che le facevano male fin dal primo mattino. Si sentiva le ossa indolenzite mentre attraversava lo studio e raccoglieva le chiavi della BMW dal piccolo vassoio d'argento. Andò verso l'armadio a muro e prese il cappotto e la borsetta. Poi camminò - zoppicò era il termine più esatto - fino al garage, si mise al volante della BMW e accese il motore.

Aveva deciso di seguire Doug. Se fosse andato al lavoro, bene. Avrebbero parlato del futuro in modo onesto, e avrebbero deciso in quale direzione procedere. Se andava agli Appartamenti Hillandale, lei si sarebbe rivolta a un avvocato la mattina dopo. Uscì dal garage, s'immise dal vialetto sulla Moore's Mill Road e si diresse verso il complesso di appartamenti, sperando per il meglio ma temendo il peggio.

Mentre s'immergeva nel traffico della superstrada, si rese conto di quello che stava facendo come se lo vedesse da una grande distanza, e la sua audacia la sorprese. Non credeva che le fosse rimasta ancora della grinta. Si era convinta che tutto il suo ferro fosse stato fuso nella fornace incandescente di delitti di quella calda notte di luglio. Ma seguire Doug, pedinarlo come se fosse un criminale, la riempiva di vergogna, e cominciò a rallentare per imboccare la prima rampa di uscita e tornare a casa. "No" pensò. Una severa voce interiore, che le ordinava di proseguire. Doug *era* un criminale. Se non aveva già massacrato il suo cuore, ci stava provando con pervicacia. Sciupando la loro vita in comune, lacerandola, facendosi beffe dei voti che avevano pronunciato. Era un criminale, e meritava di essere pedinato come tale.

Laura pigiò l'acceleratore e superò l'uscita a tutta velocità.

Arrivata agli Appartamenti Hillandale, Laura fece il giro dell'edificio in cui abitava C. Jannsen, cercando la macchina di Doug in uno dei posti del parcheggio. Non si vedeva nessuna Mercedes, ma soltanto le vistose macchine sportive basse dei più giovani. Laura trovò un posto libero poco più avanti della palazzina, e lo occupò, restando in attesa. "Non è qui e non verrà" pensò. "È uscito prima di me. Se fosse venuto qui, sarebbe già arrivato. È andato al lavoro, proprio come ha detto. È andato davvero a lavorare." Fu invasa dal sollievo, tanto forte che fu tentata di appoggiare la testa al volante e singhiozzare.

Dei fari sfiorarono la macchina superandola. Laura guardò indietro e a destra, mentre la Mercedes passava come uno squalo in cerca di preda. Il suo respiro si spezzò in un gemito sommesso. La Mercedes s'infilò in un parcheggio a undici macchine di distanza da Laura. Lei guardò spegnersi i fari e scendere un uomo. Si avviò verso l'edificio di C. Jannsen. Era un'andatura che Laura riconobbe all'istante, per metà strascicata, per metà impettita. Doug non aveva più in mano la valigetta portadocumenti, ma una confezione da sei lattine di birra.

Si era fermato in un supermercato, comprese Laura, ecco perché era arrivata prima lei. La collera le divampò dentro, improvvisa. Ne poteva sentire il gusto in bocca, un sentore di bruciato simile a quello del liquido per accendere il fuoco del barbecue. Le dita erano così serrate intorno al volante, che le vene spiccavano in rilievo sul dorso delle mani. Doug andava a trovare la sua ragazza, e faceva dondolare la confezione di birre come uno studentello eccitato. Laura posò la mano sulla maniglia dello sportello e lo aprì. Non gli avrebbe permesso di arrivare a quell'appartamento, convinto

di averla fatta ancora una volta in barba a quella moglie ottusa e compiacente. No, che diavolo! Aveva intenzione di piombargli addosso come un sacco di cemento su una lumaca, e quando avesse finito, C. Jannsen avrebbe avuto bisogno di una paletta per raccoglierlo.

Si alzò in piedi, col viso avvampato dall'ira.

Le si ruppero le acque.

Il fluido caldo le scorse fra le cosce e lungo le gambe, inondandola. Lo choc arrivò alla mente quando il fluido raggiunse le ginocchia. Quei dolori alla schiena e i crampi occasionali che l'avevano tormentata per tutto il giorno erano stati il preludio al travaglio.

Il bambino stava per nascere.

Guardò Doug svoltare l'angolo e sparire.

Laura rimase immobile un momento, con le mutandine bagnate e la prima vera contrazione che cominciava a farsi sentire. La pressione aumentò fino al livello di dolore, come una mano possente che schiacciasse un livido in profondità. Laura chiuse gli occhi mentre il dolore della contrazione raggiungeva lentamente l'apice, e poi cominciava a placarsi. Le lacrime le rigarono le guance. "Cronometra le contrazioni" si disse. "Guarda l'orologio, stupida!" Risalì sulla BMW e controllò l'orologio alla fioca luce interna. La contrazione successiva cominciò a farsi sentire meno di otto minuti dopo, e la sua violenza le fece stringere i denti.

Non poteva restare lì ancora a lungo. Doug aveva qualcuno. Lei era sola.

Accese il motore, uscì a marcia indietro dal parcheggio e si allontanò da suo marito e dagli Appartamenti Hillandale.

Due contrazioni dopo, Laura abbandonò la superstrada e si fermò a una stazione di servizio per usare il telefono. Chiamò il dottor Bonnart, trovò la segreteria telefonica e si sentì rispondere che sarebbe stato avvertito dal cercapersone. Lei attese, stringendo spasmodicamente il telefono, mentre un'altra contrazione pulsava dentro di lei, facendo scorrere il dolore come un'increspatura sul dorso e giù per le gambe. Poi il dottor Bonnart fu in linea, ascoltò quello che Laura gli riferiva e disse che doveva raggiungere l'ospedale St. James il più presto possibile. — Vedrò lei e Doug laggiù — le disse il dottor Bonnart, e attaccò.

L'ospedale era una grande costruzione bianca, in un terreno trattato a parco nella zona nord-orientale di Atlanta. Laura aveva sbrigato le formalità all'accettazione di emergenza ed era stata trasferita nella sala travaglio, quando si presentò il dottor Steven Bonnart, ancora in smoking. Lei gli disse che non c'era bisogno che si vestisse di gala per l'occasione. Una ce-

na ufficiale in onore del nuovo direttore dell'ospedale, le spiegò lui, mentre osservava il monitor che emetteva un grafico delle contrazioni di Laura. In ogni caso non era granché come cena, soggiunse, perché tutti portavano il cercapersone e la sala risuonava come un campo di grilli.

— Doug dov'è? — chiese il dottor Bonnart, come Laura aveva previsto.

— Doug... non può trovarsi qui — rispose.

Il dottor Bonnart la fissò per alcuni secondi attraverso gli occhiali rotondi di tartaruga, poi diede istruzioni a una delle infermiere e uscì dalla stanza per cambiarsi e lavarsi.

Una flebo di Demerol fu inserita, con una lieve trafittura, nel dorso della mano di Laura. Era coperta da una camicia da ospedale verde, con una cintura elastica intorno alla vita dalla quale partivano fili collegati al monitor, e stava seduta su un tavolo con il peso spostato in avanti. Le arrivavano alle narici odori di medicinali e disinfettante. Le infermiere erano rapide ed efficienti, e scambiavano chiacchiere innocue con Laura, ma lei faceva fatica a concentrarsi su quello che dicevano. Tutto stava diventando una macchia confusa di suono e movimento, e Laura osservava lo schermo del monitor emettere un *blip* quando la contrazione si formava dentro di lei, aumentava culminando nel crampo e finalmente si placava fino alla successiva. Una delle infermiere cominciò a parlare di una macchina nuova che si era appena comprata. Rosso fuoco, disse. Aveva sempre desiderato una macchina rosso fuoco. — Respiri in modo superficiale — disse una delle altre a Laura, posandole una mano sulla spalla. — Proprio come le hanno insegnato al corso. — Il cuore di Laura batteva forte, e lo si vedeva da vette irregolari che comparivano su un altro monitor. Le contrazioni erano come un tuono chiuso in trappola; le scuotevano il corpo, preannunciando tempesta. — Il primo? — domandò l'infermiera con la macchina rossa guardando il grafico di Laura. — Oh, poveri noi.

Il dottor Bonnart ricomparve, con camice verde e aria professionale, e divaricò le gambe di Laura per controllare la dilatazione. — Ci sta lavorando — le disse. — C'è ancora molta strada da fare. Fa molto male?

— Sì. Un po'. — Le mele sentono dolore quando vengono sbucciate? — Sì, fa male.

— D'accordo. — Diede istruzioni a Macchina Rossa su cc. di chissà cosa, e Laura pensò: "È l'ora del grosso ago, eh?" Il dottor Bonnart si avvicinò a un tavolo, e tornò indietro con un piccolo strumento che somigliava alla molla di una penna a sfera, da cui pendeva un filo collegato a una macchina bianca, dall'aspetto di sofisticata tecnologia. — Una piccola in-

vasione — disse con un breve sorriso, e inserì le dita guantate dentro di lei. L'oggetto a molla era un monitor fetale interno: lo aveva appreso al corso. Il dottor Bonnart trovò la testa del bambino e fece scivolare il congegno sotto la carne. Il sofisticato macchinario cominciò a emettere un nastro perforato, che riportava il battito cardiaco e i segni vitali di David. Laura sentì uno strofinio alle reni. L'infermiera la stava preparando per l'anestesia epidurale. Almeno non avrebbe dovuto vedere l'ago. Ormai la forza delle contrazioni era intensa, come un pugno che battesse su un livido sulla spina dorsale. — Respiri in modo superficiale — la sollecitò qualcuno. — Ora una piccola puntura — le disse il dottor Bonnart, e lei sentì penetrare l'ago.

Una piccola puntura per lui, forse. Al suo paese le vespe erano più grosse. Poi fu finita, l'ago uscì, e Laura si sentì formicolare la pelle sulle reni. Il dottor Bonnart controllò ancora una volta l'andamento della dilatazione, poi controllò il nastro perforato e i segni vitali di Laura. Un momento dopo, le sembrò di avvertire in bocca un sapore di medicinale, e sperò che l'epidurale facesse effetto, perché le contrazioni ormai erano violente e si sentiva la faccia sudata. Macchina Rossa le asciugò la fronte e le regalò un sorriso. — Quanta attesa per questo — osservò. — È incredibile il modo in cui succede, vero?

— Sì, è così. — "Oh, fa male. Oh Dio, ora fa male davvero!" Poteva sentire il suo corpo che si sforzava di aprirsi come un fiore.

— Quando è tempo, è tempo — continuò l'infermiera. — Quando un bambino vuole uscire, te lo fa sapere.

— Glielo vada a dire — riuscì a ribattere Laura, e le infermiere e il dottor Bonnart risero.

— Resti un momento così — le disse il dottor Bonnart, e lasciò la stanza. Laura ebbe un momento di panico. Dove stava andando? E se il bambino fosse venuto fuori proprio in quel momento? Il suo battito cardiaco ebbe un sussulto sul monitor, e una delle infermiere le prese la mano. La pressione crebbe dentro di lei, fino a quello che sembrava un punto di esplosione certa. Ebbe paura di scoppiare come un melone troppo maturo, e si sentì bruciare gli occhi dalle lacrime. Ma poi la pressione svanì di nuovo, e Laura sentì il proprio respiro rapido, raschiante. — Calma, calma — suggerì l'infermiera. — Il bambino del giovedì ha molta strada da fare.

— Cosa?

— Il bambino del giovedì. Sa, la vecchia filastrocca. Chi nasce di giovedì ha molta strada da fare. — L'infermiera alzò gli occhi verso l'orologio

alla parete. Erano quasi le nove e un quarto. — Ma potrebbe aspettare fino al venerdì, e allora sarà bello di viso.

— Pieno di grazia — la corresse Macchina Rossa.

— No, venerdì è bello di viso — ribattè l'altra. — Sabato è pieno di grazia.

Quella discussione non era al centro dell'attenzione di Laura. Le contrazioni continuavano a crescere, a rimbombare dentro di lei come onde sugli scogli, per poi ritirarsi. Erano ancora dolorose, ma non più come prima. L'anestesia epidurale aveva fatto effetto, grazie a Dio, solo che i cc. non erano abbastanza forti da mascherare ogni sensazione. Il dolore era attenuato, ma la pressione da pugno sul livido era sempre forte. Subito dopo le nove e mezza, il dottor Bonnart rientrò nella stanza e controllò tutto. — Sta andando benissimo — disse. — Laura, può darci una piccola spinta, adesso?

Lei obbedì. O almeno tentò. "Mi spaccherò in due" pensò. "Oh, Gesù! Respira, respira!" Come mai al corso tutto era stato così preciso e ordinato, mentre adesso era come il nastro di una videocassetta che scorreva a velocità supersonica?

— Spinga di nuovo. Un po' più forte, stavolta, okay?

Lei ritentò. Le era chiaro che non sarebbe stato così semplice come lo avevano presentato le lezioni. Con la fantasia le sembrava di vedere la faccia di Carol. "Troppo tardi ormai, dolcezza" avrebbe detto Carol.

— Spinga, Laura. Ci faccia vedere la cima della testolina. Le venne in mente un altro viso, dietro le palpebre chiuse, mentre si sforzava e la pressione cresceva al centro del suo corpo. Il viso di Doug, e la sua voce che diceva: «La fine di noi due soli. La fine di Doug e Laura.» Vide con la fantasia gli Appartamenti Hillandale, e l'auto di Doug che scivolava nel parcheggio. Lo vide allontanarsi da lei, con una confezione da sei lattine di birra in mano. *«La fine di noi due. La fine.»*

— Spinga, Laura. Spinga.

Si sentì emettere un gemito sommesso. La pressione era intollerabile, la stava uccidendo. David manteneva salda la presa sulle sue viscere, e non voleva lasciarla. Tentò ancora una volta, con il corpo tremante, e vide Doug che si allontanava nella zona d'ombra della sua mente. Si allontanava sempre più. Una persona distante, che a ogni passo diventava più estranea. Il suo grido crebbe d'intensità. Qualcosa si ruppe dentro di lei: non la presa di David, ma a un livello più profondo. Lei digrignò i denti e sentì le lacrime calde scorrerle sulle guance, e seppe che con Doug era finita.

— Su, su — disse Macchina Rossa, asciugandole le guance. — Sta andando benissimo, non si preoccupi di niente.

— Tutto bene, stia calma. — Il dottor Bonnart le battè sulla spalla in modo paterno, anche se aveva tre o quattro anni meno di lei. — Vediamo la parte superiore della testa, ma non siamo ancora pronti. Si rilassi, ora, si rilassi e basta.

Laura si concentrò sul controllo del respiro. Fissava la parete, mentre Macchina Rossa le asciugava il viso, e il tempo di volta in volta accelerava e rallentava rispetto all'orologio, in un'altalena di desideri e di nervi. Alle dieci, il dottor Bonnart le chiese di ricominciare a spingere. — Più forte. Continui, Laura. Più forte — le dava istruzioni, e lei strinse così forte la mano di Macchina Rossa che le parve di poter spezzare le dita tozze della donna. — Respiri e spinga, respiri e spinga.

Laura stava facendo del suo meglio. La pressione fra le gambe e alle reni era una sinfonia di dolore tormentoso. — Eccoci, va benissimo — disse un'altra infermiera, guardando sopra la spalla di Macchina Rossa. Laura tremava, con i muscoli in preda agli spasmi. Non poteva certo farcela da sola, doveva esserci una macchina che lo facesse per lei. Ma non esisteva, e Laura, circondata da monitor e apparecchiature ad alta tecnologia, era sola. Respirava e spingeva, respirava e spingeva tenendosi aggrappata alla mano di Macchina Rossa, mentre le asciugavano il sudore dalle guance e il dottor Bonnart continuava a incoraggiarla a sforzi maggiori.

Alla fine, quasi alle undici meno venti, il dottor Bonnart disse: — Bene, signore, portiamo dentro la signora Clayborne.

Laura fu trasferita su una lettiga a rotelle, con quella che le sembrava una palla di cannone di carne incastrata fra le cosce, e fu spinta in un'altra stanza. Aveva le pareti di piastrelle verdi, un lettino di acciaio inossidabile con le staffe e una batteria di luci potenti appese al soffitto. Un'infermiera coprì il tavolo con un telo verde, e Laura fu distesa supina sul tavolo, con i piedi sollevati nelle staffe. La luce scintillava su un vassoio di strumenti che sarebbero stati al loro posto al tempo dell'Inquisizione, e Laura distolse in fretta lo sguardo. Si sentiva già esausta, poco più forte di uno straccio da pavimenti strizzato, ma sapeva che l'attendeva ancora la parte più estenuante del processo del parto. Il dottor Bonnart sedette su uno sgabello ai piedi del tavolo, con il vassoio degli strumenti a portata di mano. Mentre esaminava lei e la posizione del bambino, cominciò addirittura a fischiettare. — Conosco quella canzone — disse una delle infermiere. — L'ho sentita alla radio questo pomeriggio. La senti e ti entra in testa, non è vero?

— Guns and Roses — disse il dottor Bonnart. — Mio figlio li adora. Se ne va in giro con un berretto da baseball con la visiera all'indietro e parla di farsi tatuare. — Cambiò la posizione delle dita. Laura lo sentì insinuarsi dentro di lei, ma laggiù era intorpidita, come se fosse piena di ovatta umida. — Io gli ho detto, un solo tatuaggio e ti spezzo il collo. Potrebbe sollevare il bacino appena un po', Laura? Sì, così va bene.

Macchina Rossa accese una videocamera posta su un treppiede, con l'obiettivo puntato fra le gambe di Laura. — Ecco fatto, Laura — disse il dottor Bonnart mentre l'altra infermiera gli infilava un nuovo paio di guanti da chirurgo. — Pronta a fare un po' di lavoro?

— Sono pronta. — Pronta o no, pensò, avrebbe dovuto farlo comunque.

L'infermiera legò una mascherina da chirurgo sul naso e sulla bocca del dottor Bonnart. — Okay — disse lui — facciamola finita. — Si sedette di nuovo sullo sgabello, con la camicia di Laura ripiegata su fino alle ginocchia. — Voglio che lei cominci a spingere, Laura. Spinga finché non dico alt, e poi si riposi per alcuni secondi. Sta venendo fuori molto bene, e credo che voglia uscire a farci compagnia, ma dovrà dargli una spinta. Okay?

— Okay.

— Bene. Cominci a spingere subito.

Cominciò. Che fosse dannata se anche lei non aveva impressa nel cervello quella canzone dei Guns and Roses.

— Spinga, spinga. Si rilassi. Spinga, spinga. — Un panno le deterse il viso. Respiro affannoso. David non voleva uscire. Perché non voleva uscire? — Spinga, spinga. Così va bene, Laura, molto bene. — Lei udì il tintinnio argenteo di uno strumento al lavoro, ma sentì soltanto un leggero strappo. — Spinga, Laura. Continui a spingere, vuole venire fuori.

— Sta andando proprio bene — le disse Macchina Rossa, e le strinse la mano.

— È incastrato — si sentì dire Laura; una cosa stupida. Il dottor Bonnart le disse di continuare a spingere, e lei chiuse gli occhi e strinse i denti e fece quello che lui diceva, con le cosce che tremavano per lo sforzo.

Verso le undici e venti, Laura credette di sentire David che cominciava a scivolare fuori. Era un movimento di un dito o due appena, ma la emozionò. Era fradicia di sudore e aveva i capelli madidi sulle spalle. La stupiva che qualcuno fosse mai riuscito a venire al mondo. Spinse finché le sembrò che i suoi muscoli stessero per cedere, poi si riposò per qualche minuto e spinse ancora. Le cosce e la schiena erano attanagliate da crampi. — Oh, Gesù! — mormorò, con il corpo teso e stanco.

— Sta facendo meraviglie — disse il dottor Bonnart. — Tenga duro.

Un'ondata di collera sorse dentro di lei. Che cosa stava facendo Doug in quel momento, mentre lei si affannava sotto i riflettori? Che andasse all'inferno, gli avrebbe intentato causa per il divorzio, appena finita quella faccenda! Spinse e spinse, col viso arrossato. David si spostò, forse di un altro dito. Lei pensò che avrebbe finito certamente per staccare le staffe dai sostegni; spingeva contro le staffe con tutte le sue forze, mentre Macchina Rossa le asciugava la fronte.

Click, click, faceva lo strumento in mano al dottor Bonnart. *Click, click.*

— Eccolo che arriva — disse il dottor Bonnart mentre la lancetta dell'orologio oltrepassava le undici e mezza.

Laura sentì il bambino staccarsi da lei. Fu una sensazione di grande sollievo misto a grande ansietà, perché, in mezzo alle spinte umide e al bip dei monitor, Laura si rese conto che il suo corpo veniva separato dalla creatura viva che vi era cresciuta. David stava entrando nel mondo, e, da quel momento in poi, sarebbe stato alla sua mercé come ogni altro essere umano.

— Continui a spingere, non smetta — incalzò il dottor Bonnart.

Lei si tese, con i muscoli del dorso che pulsavano. Sentì un suono umido di risucchio. Lanciò un'occhiata all'orologio con gli occhi gonfi: le 11:43. Macchina Rossa e l'altra infermiera si spostarono in avanti per aiutare il dottor Bonnart. Qualcosa scattò e tagliò. — Una bella spinta — disse il medico. Lei obbedì, e il peso di David svanì.

Slap. Slap. Un terzo rapido *slap.*

Cominciò il pianto, simile al suono sottile e acuto di un motore che viene acceso a freddo. Le lacrime sgorgarono dagli occhi di Laura, e lei tirò un lungo respiro profondo ed espirò.

— Ecco suo figlio — le disse il dottor Bonnart, e le porse qualcosa che frignava, chiazzato di rosso e blu e con una visetto da ranocchio sulla testa, simile a un cono sformato.

Lei non aveva mai visto un bambino così bello, e sorrise come il sole fra le nuvole. La tempesta era passata.

Il dottor Bonnart depose David sul ventre di Laura. Lei lo strinse a sé, sentendo il suo calore. Piangeva ancora, ma era un suono meraviglioso. Poteva sentire gli aromi densi e il sentore di rame del sangue e dei fluidi vitali. Il corpo di David, ancora collegato al suo dal cordone ombelicale rosso-bluastro, si mosse sotto le sue dita. Era un esserino dall'aria fragile, con le dita delle mani e dei piedi minuscole, un nasino appena accennato e

la bocca dalle labbra rosee. Non c'era niente di fragile nella sua voce, invece. S'innalzava e si abbassava, un'ondulazione di un sentimento che doveva essere collera furiosa. Si annunciava, pensò Laura. Facendo sapere al mondo che David Douglas Clayborne era arrivato, ed esigendo che gli facesse largo. Quando il cordone ombelicale fu tagliato e annodato, David tremò in un impeto di furia infantile, e il suo pianto divenne irregolare. Laura fece: — Shhh, shhh — mentre le sue dita accarezzavano il dorso liscio del bambino. Sentiva le piccole scapole e le sporgenze della colonna vertebrale. Scheletro, nervi, vene, intestini, cervello; era integro e completo, ed era suo.

Allora la sentì prorompere. Quello che le avevano detto di aspettarsi altre donne che avevano avuto figli: un'ondata calda e luminosa che le pervadeva tutto il corpo, che sembrava far pulsare e gonfiare il suo cuore. Lo riconobbe come amore materno e, mentre accarezzava il bambino sentì David rilassarsi, passando dalla rigidezza dell'indignazione alla morbidezza dell'accettazione. Il pianto si attenuò, divenne un piagnucolio sommesso, e finì in un sospiro gorgogliante. — Il mio bambino — disse Laura, e alzò gli occhi sul dottor Bonnart e sulle infermiere con le lacrime agli occhi. — Il mio bambino.

— Il bambino del giovedì — disse l'infermiera, controllando l'orologio. — Farà molta strada.

Fu solo dopo mezzanotte che Laura si trovò nella sua stanza, nel reparto maternità al primo piano dell'ospedale. Era esausta ed euforica nello stesso tempo, e il suo corpo voleva dormire, mentre la mente voleva rievocare all'infinito il dramma del parto. Formò il numero di casa con la mano che le tremava.

«Salve, questa è l'abitazione di Douglas e Laura Clayborne. Vi preghiamo di lasciare un messaggio dopo il segnale, e vi ringraziamo di aver chiamato.»

Bip.

Le parole l'abbandonarono. Si sforzò di parlare prima che il timer della macchina scattasse. Doug non era in casa. Era ancora agli Appartamenti Hillandale, ancora con la sua ragazza.

"La fine" pensò Laura.

— Sono all'ospedale — si costrinse a dire. E dovette dirlo: — Con David. Pesa tre chili e settecento grammi.

Click: la macchina, che faceva orecchie da mercante.

Laura, svuotata, si stese nel letto e pensò al futuro. Era un posto perico-

loso, ma c'era David, e quindi sarebbe stato sopportabile. Se il futuro comprendesse Doug o no, non lo sapeva. Serrò le mani sul ventre vuoto, e finalmente scivolò nel sonno, nel grembo pacifico dell'ospedale.

5
Vecchio ossuto

La voce di Dio cantava nell'appartamento di Mary Terror, alla velocità di 33 giri e mezzo al minuto. Lei era seduta sul letto, e stava usando un pennarello blu sull'uniforme bianca extra-large che aveva preso in affitto alla Costumes Atlanta il venerdì pomeriggio. Le uniformi delle infermiere del reparto maternità al St. James avevano delle guarnizioni blu scuro intorno al colletto e al taschino sul seno, e le cuffiette erano rifinite in blu. Quella divisa aveva degli automatici a scatto, anziché i bottoni come le uniformi vere, ma era l'unica della sua taglia che fosse riuscita a trovare.

Erano quasi le sette del sabato mattina. Fuori, il vento era aumentato d'intensità, sospingendo nuvole grigie sopra la città. Il tre febbraio, pensò Mary: quindici giorni prima dell'appuntamento presso la signora piangente. Lavorava con cura e pazienza, controllando che l'inchiostro non facesse macchie o si spandesse. Teneva una boccetta di solvente a portata di mano, in caso di errori, ma aveva la mano ferma. Sul comodino c'era una targhetta di plastica con una scritta in bianco: JANETTE LEISTER, in memoria di due compagni caduti. L'aveva fatta fare in un posto di Norcross che fabbricava targhette di plastica e articoli di cartoleria, secondo le esigenze del cliente, e perciò si chiamava While U Wait. Era negli stessi colori che portavano le infermiere al St. James. Anche le scarpe bianche, numero 43, provenivano dal noleggio di costumi, e aveva comperato delle calze bianche nel reparto abbigliamento di Rich.

Il giorno prima era andata in ospedale, togliendosi la divisa del Burger King, appena finito il turno di lavoro, indossando jeans e maglione sotto una giacca a vento informe. Era salita in ascensore al reparto maternità e aveva girato un po'. Si era avvicinata alla grande finestra per guardare i bambini, e aveva fatto attenzione a non incontrare lo sguardo di nessuna delle infermiere, ma aveva preso nota dentro di sé delle guarnizioni blu sulle uniformi bianche, delle targhette di plastica con il nome in bianco su sfondo blu e dell'ascensore che si apriva proprio di fronte al banco delle infermiere. Nel reparto maternità non si vedeva in giro personale del servizio di sicurezza, ma Mary aveva visto una guardia giurata con un walkie-talkie

nell'atrio, e un'altra che passeggiava su e giù nel parcheggio. Il che significava che il parcheggio era da scartare: avrebbe dovuto trovare un altro posto per lasciare il camioncino, abbastanza vicino per raggiungere l'ospedale a piedi e tornare indietro. Mary aveva controllato la presenza di scale, trovandone una a ogni estremità del lungo corridoio del reparto maternità. Quella nell'ala sud dell'edificio era vicina a un locale di sgombero, il che poteva causare qualche incontro sgradito. Avrebbe dovuto ripiegare su quella a nord. C'era un problema, però: un cartello sulla porta della tromba delle scale avvertiva USCITA DI SICUREZZA. L'APERTURA FA SCATTARE L'ALLARME. Lei non poteva controllare dove portasse la scala, quindi non aveva idea di dove sarebbe sbucata. La cosa non le piaceva, e stava per mandare a monte tutto, quando aveva visto un anziano portantino aprire proprio quella porta, spingendola con il palmo della mano, e passare. Non si sentì nessun segnale d'allarme. Forse l'allarme veniva spento in certe ore del giorno, oppure il cartello era un falso, oppure c'era qualche sistema per eludere l'allarme? Forse avevano avuto dei problemi a disinserirlo, e lo avevano staccato. Valeva la pena di rischiare?

Aveva deciso di pensarci su. Mentre guardava attraverso la vetrata i bambini, alcuni addormentati e altri che piangevano senza rumore, Mary aveva capito che non poteva prendere un bambino da quella sala perché era troppo vicina - soltanto venti passi - al banco delle infermiere. Alcune culle erano vuote, nonostante che avessero ancora le targhette col nome. I bambini erano nella stanza delle madri. Il corridoio descriveva una curva fra il banco delle infermiere e la scala nord, e quasi su ogni porta c'era un fiocco rosa o celeste. Le ultime quattro porte vicino alla scala erano promettenti: tre fiocchi su quattro erano celesti. Se un'infermiera entrava in una di quelle stanze e trovava un bambino con la madre, quale ragione poteva avere per entrare? *È l'ora della poppata.* No, la madre doveva conoscere l'orario delle poppate, e poi a che servivano le mammelle? *Devo solo controllare un attimo il bambino.* No, la madre avrebbe voluto un motivo più preciso. *È ora di pesarlo.*

Sì. Quello avrebbe funzionato.

Mary si era spinta fino alla porta della scala nord e poi era tornata nel punto in cui il corridoio curvava. Da una delle stanze si era sentita una risata di donna. In un'altra c'era un bambino che piangeva. Aveva preso nota del numero delle tre stanze con il fiocco celeste: 21, 23 e 24. La porta del 21 si era aperta all'improvviso, ed era uscito un uomo. Mary si allontanò in fretta, dirigendosi verso un vicino refrigeratore d'acqua. Aveva osservato

l'uomo avviarsi nella direzione opposta, verso il banco delle infermiere: aveva capelli castano chiaro e portava pantaloni grigi, camicia bianca e maglione blu. Ai piedi aveva delle scarpe stringate nere e lucide. "Ricco bastardo, padre di un figlio ricco" aveva pensato, mentre beveva un sorso d'acqua e ascoltava le scarpe dell'uomo scricchiolare sul linoleum. Poi era tornata verso la porta della scala e aveva guardato il cartello. Doveva sapere dove portava, se aveva intenzione di agire, perché non poteva salire in ascensore. Non aveva scelta.

Mary aveva spalancato la porta con il palmo della mano, come aveva fatto il portantino. Non era scattato nessun allarme. Aveva visto del nastro isolante nero che teneva abbassato lo scatto della porta, e aveva capito che qualcuno aveva deciso che era meglio ingannare l'allarme piuttosto che aspettare l'ascensore. Aveva pensato che fosse un buon segno. Era entrata nella tromba delle scale e aveva chiuso la porta dietro di sé.

Aveva iniziato la discesa. La porta seguente aveva un grande uno rosso dipinto sopra. La scala continuava, e Mary l'aveva seguita. In fondo alla tromba delle scale c'era una porta senza contrassegni. Attraverso il pannello di vetro, Mary aveva scorto un corridoio dalle pareti bianche. L'aveva aperta, lentamente e con prudenza. Ancora nessun segnale d'allarme e nessun segno di avvertimento dall'altra parte. Percorse il corridoio, con i sensi all'erta. A un incrocio di corridoi, un cartello indicava differenti destinazioni: ASCENSORI, LAVANDERIA, e MANUTENZIONE. Nell'aria aleggiava l'odore della vernice fresca, e c'erano delle tubature attaccate al soffitto. Mary aveva proseguito in direzione della lavanderia. Un attimo dopo aveva sentito qualcuno canticchiare, e poi un negro robusto con i capelli bianchi cortissimi aveva svoltato l'angolo, spingendo uno spazzolone per i pavimenti, corredato di un secchio con un congegno per strizzarlo. Indossava una divisa grigia che lo identificava come uno degli addetti alle pulizie dell'ospedale. All'istante Mary si era messa sul viso una maschera: un indurimento dei lineamenti, una freddezza degli occhi. La maschera diceva che aveva diritto di stare dov'era e aveva una certa autorità. Sicuramente un addetto alle pulizie non conosceva tutti quelli che lavoravano nell'ospedale. Il suo canto a bocca chiusa si era interrotto. Mentre si avvicinavano, l'aveva guardata. Mary aveva sorriso leggermente, aveva detto: «Mi scusi» e lo aveva superato come se avesse fretta di andare da qualche parte. Ma non troppa fretta.

«Sissignora» aveva risposto l'addetto alle pulizie, scostando il secchio dal suo cammino. Mentre proseguiva oltre l'angolo, lo aveva sentito ri-

prendere a canticchiare.

Un altro buon segno, aveva pensato lei, mentre la tensione le defluiva dal viso. Aveva imparato, tanto tempo prima, che si poteva entrare in molti posti dove non sarebbe stato consentito, a patto di guardare davanti a sé e tirare dritto, e a patto di ammantarsi di un'aura di autorità. In un posto così grande c'erano molti capi, e i gregari badavano di più al lavoro che dovevano sbrigare.

Si era imbattuta in una zona dove erano disposte parecchie ceste per la biancheria. Le giunsero voci di donne vicine a lei. Mary immaginava che una donna sola forse non avrebbe fatto domande, ma un membro di un gruppo forse sì. Aveva svoltato un altro angolo e aveva atteso, schiacciata contro una parete, che le voci svanissero. Poi aveva proseguito, concentrandosi sul percorso e su come tornare alla scala. Aveva attraversato un locale pieno di presse a vapore, lavatrici ed essiccatoi. Ci lavoravano tre donne di colore, che ripiegavano la biancheria su un lungo tavolo e, lavorando, parlavano e ridevano fino a sopraffare il frastuono pulsante delle lavatrici in funzione. Davano le spalle a Mary, che le aveva superate con una falcata rapida e potente. Aveva raggiunto un'altra porta, l'aveva aperta senza esitare e si era ritrovata su una banchina di carico sul retro dell'ospedale St. James, con due autocarri fermi nelle vicinanze e un paio di carrelli rimasti incustoditi.

Quando si era richiusa la porta alle spalle, aveva sentito lo scatto di una serratura automatica. Un cartello avvertiva PREMERE IL CAMPANELLO PER ESSERE AMMESSI. RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO. Aveva guardato il pulsante bianco del citofono vicino alla maniglia della porta. C'era l'impronta sporca di un pollice. Poi aveva disceso alcuni scalini di cemento fino all'asfalto e aveva cominciato il lungo giro di ritorno fino al parcheggio, con lo sguardo vigile in cerca di guardie giurate.

La gioia le cantava nel cuore.

Si poteva fare.

Mentre lavorava sulla divisa, Mary cominciò a pensare al suo camioncino. Andava benissimo per quella zona, ma non avrebbe retto a un lungo viaggio. Le serviva qualcosa che potesse parcheggiare su una strada secondaria per dormirci dentro. Un furgone di qualche genere sarebbe andato bene. Poteva trovare un furgone di seconda mano da un rivenditore di auto usate, e scambiarlo col suo camioncino. Ma le sarebbero serviti anche dei soldi, perché lo scambio non sarebbe stato certo alla pari. Poteva vendere una delle pistole, forse. No, non aveva il porto d'armi per nessuna. Forse

Gordie le avrebbe ricomprato la Magnum? Dannazione, fino a quel momento non aveva pensato affatto ai soldi. Aveva poco più di trecento dollari in banca, e un altro centinaio sparso nell'appartamento. Non bastavano per restare a lungo in viaggio, non con un furgone che aveva bisogno di benzina e un bambino che aveva bisogno di cibo e pannolini.

Si alzò e andò verso l'armadio a muro della camera da letto. Lo aprì e tirò fuori il fucile Buckaroo da ragazzo col mirino telescopico che aveva preso a Cory Peterson. Forse da quello avrebbe ricavato un centinaio di dollari, pensò. Settanta sarebbero andati benissimo. Gordie poteva comprare quello e la Magnum. No, meglio tenere la Magnum, era un'arma adatta da tenere nascosta. Forse lui avrebbe comprato il fucile a canne mozze, però.

Tornando verso il letto, Mary scorse una figura che s'incamminava sulla statale nella fioca luce grigia. Shecklett portava un cappotto che gli svolazzava intorno al vento, e stava raccogliendo lattine di alluminio schiacciate per metterle in un sacco della spazzatura. Lei conosceva la sua routine. Se ne stava fuori per un paio d'ore, poi rientrava e tossiva l'anima, dall'altra parte della parete.

Dovresti vergognarti a vivere così con tutti quei soldi che hai messo da parte.

Lo aveva detto Paula. Nella lettera che Mary aveva preso dalla spazzatura di Shecklett e aveva rimesso insieme.

Tutti quei soldi che hai messo da parte.

Mary osservò Shecklett raccogliere una lattina, fare alcuni passi, raccogliere una lattina. Un autocarro passò rombando, e Shecklett barcollò nella sua scia turbolenta. Lottò con il sacco della spazzatura, poi raccolse un'altra lattina.

Tutti quei soldi.

Be', dovevano stare in banca, naturalmente. O no? Oppure il vecchio era tipo da non fidarsi delle banche? Forse teneva i soldi ficcati nel materasso, oppure in scatole da scarpe legate con gli elastici? Rimase a guardarlo ancora un po', rigirando quella possibilità nella mente come un insetto interessante sbucato di sotto un sasso. Shecklett non riceveva mai visite e Paula - sua figlia, immaginò Mary - doveva vivere in un altro stato. Se avesse dovuto succedergli qualcosa, forse sarebbe passato molto tempo prima che qualcuno lo trovasse. Lei poteva farlo facilmente, e non aveva intenzione di restare a lungo da quelle parti, dopo avere preso il bambino. Okay.

Mary andò in cucina, aprì un cassetto e prese un coltello con la lama af-

filata e stretta. Un coltello usato per ripulire il pesce dalle interiora, pensò. Lo posò sul banco, poi tornò in camera da letto e si rimise al lavoro sulla divisa da infermiera.

Aveva finito da tempo il lavoro, quando sentì Shecklett tossire mentre passava davanti alla sua porta. Le lattine di alluminio tintinnarono; portava con sé il sacco della spazzatura. Mary era in piedi vicino alla porta, vestita in jeans, maglione marrone, giacca a vento e berretto di lana. Rimase in ascolto del tintinnio delle chiavi di Shecklett mentre infilava nella porta quella giusta. Allora uscì al freddo, con la calibro 38 stretta nella mano destra e il coltello infilato nella cintola sotto la giacca a vento.

Shecklett era un vecchio ossuto, con la faccia segnata dalle cicatrici dell'acne, i capelli bianchi incolti e arruffati dal vento e la pelle rugosa come cuoio vecchio. Shecklett aveva appena avuto il tempo di registrare la presenza di qualcuno vicino a lui, quando sentì la canna della pistola premergli contro il cranio. — Dentro — ordinò Mary, e lo guidò oltre la porta aperta, sfilando la chiave dalla serratura. Poi sollevò il sacco della spazzatura pieno di lattine e portò dentro anche quello, mentre Shecklett la fissava sotto choc, con gli occhi di un celeste slavato arrossati dal freddo.

Mary chiuse la porta e mise il paletto. — In ginocchio — gli disse.

— Ascolti... ascolti... aspetti, va bene? È uno scherzo?

— Inginocchiati. Sul pavimento. Obbedisci.

Shecklett esitava, e Mary calcolò se colpirlo con un calcio alla rotula o no. Poi Shecklett deglutì, con il grosso pomo d'Adamo sporgente, e s'inginocchiò sul sottile tappeto marrone nella stanzetta angusta. — Mani dietro la testa — ordinò Mary. — Subito!

Shecklett obbedì. Mary sentiva l'odore della paura secreto dalla pelle del vecchio, che odorava di un misto di birra e ammoniaca. Le tende della finestra erano già tirate. Mary accese una lampada sopra il televisore. La stanza era una squallida topaia, con giornali e riviste accatastati a pile, vassoi di cene precotte disseminati in giro e abiti lasciati dov'erano caduti. Shecklett tremava, poi fu colto da un attacco di tosse e si portò le mani alla bocca, ma Mary gli premette la canna della Colt sulla fronte, finché non intrecciò di nuovo le dita dietro la testa.

Si allontanò da lui e guardò in fretta l'orologio da polso. Le nove e sette minuti. Avrebbe dovuto sbrigare la faccenda in fretta, in modo da poter trovare una buona occasione per il furgone prima di indossare l'uniforme e fare il tragitto fino al St. James.

— Va bene, ho chiamato la polizia. E con questo? — La voce di She-

cklett tremava. — Lei avrebbe fatto lo stesso se avesse sentito qualcuno urlare come un ossesso nella casa vicina. Non era un fatto personale. Non lo farò più. Lo giuro su Dio. D'accordo?

— Hai dei soldi — disse Mary con voce inespressiva. — Dove sono?

— Soldi? Io non ho soldi! Sono povero, lo giuro su Dio! Lei tirò indietro il cane della Colt, puntando la pistola sul viso di Shecklett.

— Ascolti... aspetti un momento... cos'è tutta questa storia, eh? Mi spieghi di che si tratta e forse potrò aiutarla.

— Tu hai dei soldi nascosti qui. Dove?

— Non ne ho! Ma guardi questa casa! Pensa che abbia dei soldi?

— Paula dice di sì — ribattè Mary.

— *Paula?* — Il viso di Shecklett divenne grigio. — Che cosa c'entra Paula con questo? Gesù, io non le ho mai fatto del male, no?

Mary era stanca di perdere tempo. Prese fiato, sollevò la Colt e la calò ad arco sul viso di Shecklett, con forza selvaggia. Lui gridò e si abbatté di fianco, con il corpo tremante squassato dal dolore. Mary s'inginocchiò vicino a lui e accostò la pistola alla tempia che pulsava. — Il tempo delle stronzate è finito — gli disse. — Dammi i soldi. Capito?

— Aspetti... aspetti... oh, mi ha spaccato la faccia... aspetti...

Lei lo afferrò per i capelli e lo rimise in ginocchio. Il vecchio aveva il naso fracassato. I capillari rotti stavano diventando di un rosso violaceo, e il sangue gli sgorgava dalle narici. Le lacrime scorrevano sulle guance rugose di Shecklett. — La prossima volta ti faccio saltare i denti — disse Mary. — Voglio i soldi. Più meni il can per l'aia, più ti farò soffrire.

Shecklett alzò la testa verso di lei battendo le palpebre, con gli occhi che cominciavano a gonfiarsi. — Oh, Dio... per favore... per favore... — Mary sollevò di nuovo la Colt per colpirlo alla bocca, e il vecchio trasalì e piagnucolò. — No! La prego! Nel cassettone! Primo cassetto, nei calzini! È tutto quello che ho!

— Fammi vedere. — Mary si alzò, indietreggiò e tenne la pistola puntata su Shecklett mentre si alzava traballando. Lo seguì da vicino, mentre percorreva un corridoio fino alla camera da letto, che pareva investita da poco da un tornado. Il letto era senza lenzuola. Alle pareti erano appese foto ingiallite in bianco e nero di Shecklett giovane con una bella donna bruna. Sul cassettone c'era la foto in cornice di Shecklett che portava un fez con la nappina e stava in piedi in mezzo a un gruppo di membri della Holy Shrine, panciuti e sorridenti. — Apri il cassetto — disse Mary, con le viscere tese come una molla compressa. — Piano piano.

Shecklett lo aprì al rallentatore, spaventato, col sangue che gli colava dal naso. Fece per infilare la mano dentro, e Mary avanzò e gli premette la canna della pistola contro la testa. Guardò nel cassetto, non vide altro che mutande e calzini arrotolati. — Non vedo soldi.

— Sono lì. Proprio lì. — Lui toccò uno dei calzini arrotolati. — Non mi faccia più male, d'accordo? Ho il cuore malato.

Mary prese la pila di calze che le aveva indicato. Chiuse il cassetto e gli restituì le calze. — Fammi vedere.

Shecklett le svolse, con mani tremanti. Dentro i calzini c'era un rotolo di banconote. Lo tenne sollevato per farglielo vedere, e lei disse: — Contali.

Lui cominciò. C'erano due biglietti da cento dollari, tre da cinquanta, sei da venti, quattro da dieci, cinque da cinque e otto da un dollaro. Un totale di 443 dollari. Mary gli strappò di mano i soldi. — Non sono tutti — disse. — Dov'è il resto?

Shecklett si portò la mano al naso, con gli occhi gonfi scintillanti di paura. — Sono tutti. La mia pensione sociale. È tutto quello che ho al mondo.

"Fottuto bugiardo!" pensò lei, e per poco non lo colpì di nuovo al viso, ma le serviva cosciente. — Tirati indietro — gli ordinò. Quando lui obbedì, Mary sfilò i cassetti uno dopo l'altro e ne rovesciò il contenuto sul letto. In un paio di minuti ebbe finito; la pila conteneva le magliette di Shecklett, maglioni, copie di *Cavalier, Nugget* e *National Geographic,* fazzoletti, una bottiglia piena di J.W. Dant e una rimasta a metà, e le altre cianfrusaglie di una vita solitaria, ma niente denaro, a parte qualche monetina da un quarto di dollaro, da venti e da dieci centesimi.

Mary Terror si girò per affrontare il vecchio, che si era appiattito contro la parete, e disse: — Paula pensa che tu hai messo da parte un sacco di soldi. È vero o no?

— Che cosa ne sa lei di Paula? Non ha mai nemmeno *incontrato* mia figlia!

Mary andò all'armadio della camera da letto, lo aprì e lo mise a soqquadro, mentre Shecklett continuava a chiederle come facesse a conoscere la figlia. Mary rovesciò il materasso e poi l'intera rete del letto, senza trovare altro che vassoi di cene precotte e giornali vecchi sotto il letto. Travolse come un bulldozer l'armadietto dei medicinali nel bagno e divelse i pensili in cucina, e quando la ricerca fu finita sapeva di conoscere Shecklett molto meglio di Paula.

— Non c'è altro, davvero? — domandò, puntandogli contro la Colt.

— L'ho detto che non c'era! Gesù Cristo, guardi che cosa ha fatto alla

mia casa!

— Dammi il portafogli.

Shecklett lo ripescò dai pantaloni e glielo consegnò. Non c'erano carte di credito, e il portafogli conteneva un biglietto da cinque e tre da un dollaro. — Ascolti — disse Shecklett mentre Mary intascava i soldi e gettava via il portafogli — adesso mi ha preso fino all'ultimo centesimo. Perché non se ne va e basta?

— Giusto. Prima me ne vado, prima puoi chiamare i porci, vero?

Lo sguardo di Shecklett si posò sulla pistola. Lo sollevò fino al viso di Mary, poi lo riportò sulla pistola. Il pomo di Adamo ballonzolava. — Non lo dirò a nessuno — promise.

— Togliti i vestiti — ordinò Mary.

— Eh?

— I vestiti. Via.

— *I vestiti?* Ma come mai vuole che...

Lei gli piombò addosso prima che potesse aggiungere un'altra parola. La pistola si alzò e si abbassò, e il vecchio cadde sulle ginocchia, con la mascella rotta e tre denti allentati. Gemendo di dolore, cominciò a spogliarsi. Quando ebbe finito, col corpo bianco e ossuto nudo, Mary disse: — Alzati. — Lui obbedì, con gli occhi infossati fra le palpebre gonfie e terrorizzati. — In bagno — gli ordinò, e lo seguì dentro. — Mettiti dentro la vasca a quattro zampe. — A quell'ordine il vecchio recalcitrò, e cominciò a supplicarla di lasciarlo stare, che non lo avrebbe detto a nessuno, non lo avrebbe mai detto a nessuno. Lei premette la canna della pistola contro la scaletta della spina dorsale, e lui entrò nella vasca nella posizione che gli aveva imposto.

— Giù la testa. Non guardarmi — disse Mary. Il torace scheletrico di Shecklett si sollevò, e lui tossì con violenza per un minuto circa. Lei attese che la tosse si calmasse, poi estrasse il coltello dalla cintura.

— Giuro che non lo dirò ad anima viva. — Il suo torace si sollevò di nuovo, stavolta in un singhiozzo. — Dio, la prego, non mi faccia male. Io non le ho mai fatto niente. Non lo dirò a nessuno. Terrò la bocca chiusa, lo giuro su...

Mary prese uno straccio per le pulizie dal lavandino e lo ficcò nella bocca di Shecklett. Lui ansimò ed ebbe un conato, e allora Mary si chinò sul suo corpo nudo. Ficcò il coltello di lato nella gola di Shecklett, con le nocche che sfregavano sulla carta vetrata della sua pelle. Prima che Shecklett potesse capire appieno quello che lei stava facendo, Mary gli tagliò la gola

da un orecchio all'altro con la lama stretta, e il sangue vermiglio zampillò in aria.

Shecklett tentò di urlare malgrado lo straccio. Mentre il sangue sprizzava nella vasca dalla carotide recisa, Shecklett si afferrò la gola con una mano e fece per alzarsi sulle ginocchia. Mary gli puntò un piede sulle reni e lo spinse di nuovo giù. Il corpo del vecchio si dibatteva e fremeva sotto la forza di Mary, mentre il sangue scorreva nella vasca uscendo a scatti come da un rubinetto. — Mi chiamo Mary Terror — gli disse mentre moriva dissanguato. — Soldato dello Storm Front. Combattente per la libertà dei cittadini privi di diritti nello stato stupratore di coscienze, e giustiziera dei porci dello stato. — Lui stava tentando di nuovo di alzarsi, con la coscienza della morte prossima che gli consentiva un ultimo sprazzo di energia. Lei dovette tenerlo giù con forza, e il flusso di adrenalina cessò in pochi secondi. Si dibattè sul fondo della vasca come se nuotasse a rana nel suo stesso sangue. — Patrona dei giusti. Protettrice dei deboli. Nemica della mentalità che prevarica sulle coscienze, e custode della fede.

Aveva un fiume di sangue, per essere un vecchio ossuto.

Mary si sedette sul bordo della vasca e lo guardò morire. C'era qualcosa in lui che la fece pensare a un neonato che nuotava in un mare di sangue e fluido materno per venire alla luce. Il vecchio morì senza un fremito o un ultimo sussulto disperato. S'indebolì sempre più, semplicemente, finché la debolezza lo uccise. E rimase lì nella vasca, con la vita che scorreva nello scarico, gli occhi aperti e la pelle del colore di un pesce che Mary aveva visto una volta, arenato e con la pancia gonfia su una spiaggia grigia.

Mary si alzò in piedi. Squarciò con il coltello il materasso in camera da letto, tanto per assicurarsi che non ci fossero nascosti dentro dei soldi. L'imbottitura di cotone fuoriuscì gonfiandosi, e servì a pulire la lama. Poi Mary lasciò l'appartamento di Shecklett e chiuse la porta dietro di sé, più ricca di 551 dollari e alcuni spiccioli.

L'uniforme era pronta. Fece una doccia con Dio appollaiato sugli altoparlanti, il basso che martellava le pareti come un pugno impaziente. Prima che il giorno finisse, sarebbe diventata madre. Si ripulì le mani dagli schizzi di sangue, e sorrise avvolta in un velo di vapore.

6
Mani grosse

Il sabato mattina, poco dopo le undici, Doug era in piedi vicino alla fine-

stra della stanza 21. Guardava le nuvole muoversi nel cielo color peltro, e pensava alla domanda che Laura gli aveva appena rivolto.

«Da quanto tempo dura la relazione?»

Naturalmente sapeva. Lui aveva capito che sapeva il giorno prima; glielo aveva letto negli occhi quando le aveva detto che non aveva potuto liberarsi dal lavoro fin dopo la mezzanotte del giovedì. Gli occhi di Laura avevano guardato attraverso di lui, come se non fosse più realmente lì. «Non voglio sentirne parlare» aveva detto, ed era ammutolita. Ogni volta che le parlava, si scontrava con lo stesso muro di parole: «Non voglio sentirne parlare». Lui aveva capito che era sconvolta perché non era stato presente alla nascita di David, e quel fatto gli rodeva come tanti piccoli piranha, decisi a spolparlo fino alle ossa, ma poi si era accorto che c'era dell'altro. Laura sapeva. Chissà come, sapeva. Quanto sapesse, non poteva dirlo con certezza, ma il solo fatto che sapesse era abbastanza grave. Per tutto il giorno e la sera precedenti era stato o «Non voglio sentirne parlare» oppure un gelido silenzio. La madre di Laura, che era arrivata ad Atlanta il giorno prima insieme al marito per vedere il nipotino, gli aveva chiesto che cosa avesse Laura, come mai non volesse parlare, non volesse fare altro che tenere in braccio il bambino e coccolarlo. Lui non aveva potuto rispondere perché non lo sapeva. In quel momento lo sapeva, e guardava il cielo color peltro nella speranza di riuscire a pensare a qualcosa da dire.

— La verità — disse Laura, leggendogli il pensiero nella rigida riluttanza del corpo. — Ecco che cosa voglio.

— Una *relazione?* — Voltò le spalle alla finestra, con un sorriso da commesso viaggiatore incollato sulle labbra. — Andiamo, Laura! Non riesco a crederti... — S'interruppe perché suo figlio era a poche porte di distanza, dietro il vetro del nido, e lui non riusciva a portare avanti la menzogna.

— Da quanto tempo? — insistette lei. Aveva il viso smunto e pallido, gli occhi stanchi. Si sentiva leggera nel corpo e oppressa nello spirito. — Un mese? Due mesi? Vorrei saperlo, Doug.

Lui rimase in silenzio. La sua mente stava cercando uno spiraglio, come un topolino che sente un passo nell'oscurità.

— Lei abita negli Appartamenti Hillandale — riprese Laura. — Interno 5-E. Giovedì sera ti ho seguito fin lì.

Doug aprì la bocca. Rimase a bocca aperta. Gli sfuggì un lieve ansito. Lei vide il rossore salirgli alle guance. — Tu... *mi hai seguito?* Veramente tu... mio Dio, mi hai davvero *seguito?* — Scosse la testa, incredulo. — Ge-

sù, non posso crederci! Mi hai seguito come... come se fossi una specie di... criminale comune o roba del genere?

— BASTA, DOUG! — Il tuono le sfuggì prima che potesse trattenerlo. Non era una urlatrice, tutt'altro, ma l'ira evidentemente scaturiva da tutti i pori del suo corpo, come vapore bollente. — Piantala con le bugie, d'accordo? Smettila di mentire, subito!

— Tieni bassa la voce, per favore.

— No, che diavolo, non terrò bassa la voce. — L'espressione scioccata e indignata di Doug era come cherosene sui carboni. Le fiamme divamparono alte, sfuggendo al suo controllo. — So che hai una ragazza, Doug! Ho trovato i due biglietti! Ho scoperto che Eric era a Charleston la sera che avrebbe dovuto chiamarti in ufficio! Qualcuno mi ha telefonato e mi ha detto qual era il suo indirizzo. Puoi giurarci che ti ho seguito, e per Dio speravo che non andassi da lei, ma invece eccoti lì! Proprio lì! Com'era la birra, Doug? — Sentì la sua bocca torcersi in una smorfia amara. — Vi siete goduti le sei lattine? Mi si sono rotte le acque proprio lì nel parcheggio, mentre tu andavi verso la sua porta! Mentre nostro figlio... *mio* figlio... nasceva, tu facevi le capriole a letto con una sconosciuta all'altro capo della città! È stato bello, Doug? Avanti, dimmelo, dannazione! È stato bello? È stato davvero davvero bello?

— Hai finito? — Lui aveva le labbra serrate e un'espressione stoica, ma Laura vide nei suoi occhi il luccichio della paura.

— NO! No, non ho finito! Come hai potuto fare una cosa simile? Sapendo che io stavo per avere David? Come? Ma non hai una coscienza? Mio Dio, devi essere convinto che sia proprio stupida! Credevi che non lo avrei mai saputo? È così? Credevi di poter continuare per sempre questa vita segreta, e che io non lo avrei mai immaginato? — Le lacrime le bruciavano gli occhi. Le respinse con forza, e sparirono. — Avanti, sentiamo! Sentiamo come pensavi di poter avere la tua fetta di torta a casa e la tua... — Non poteva pronunciare la parola che stava pensando. — la tua amichetta agli Appartamenti Hillandale, senza che io lo scoprissi!

Il rossore era scomparso dalle guance di Doug. Restava lì immobile, limitandosi a fissarla con occhi che scintillavano come monete false, e le sembrava molto piccolo. Sembrava essersi raggrinzito nello spazio di un minuto o poco più, al punto che i pantaloni Dockers color kaki e la polo erano appesi a uno scheletro di ossa e bugie. Alzò una mano per toccarsi la fronte, e Laura vide che la mano tremava. — Qualcuno te lo ha detto? — domandò. Anche la sua voce era rimpicciolita. — Chi è stato?

— Un'amica. Da quanto tempo dura questa storia? Vuoi dirmelo o no?

Lui inspirò e poi si lasciò sfuggire il fiato. Si stava sgonfiando, proprio sotto i suoi occhi. Il suo viso era diventato gessoso e pallido, e sembrava parlare con grande sforzo. — L'ho... conosciuta... in settembre. La... la vedo da... dalla fine di ottobre.

Natale. Per tutto Natale Doug era andato a letto con un'altra donna. Per tre mesi, mentre David cresceva dentro di lei, Doug aveva continuato i suoi febbrili andirivieni dagli Appartamenti Hillandale. Laura gemette: — Oh, mio Dio — e si premette la mano sulla bocca.

— Fa la segretaria in un'agenzia immobiliare — continuò Doug, sferzandola con una voce piccola e sommessa. — L'ho conosciuta mentre facevo un lavoro per uno dei titolari. Mi è sembrata... non so, carina, immagino. L'ho invitata fuori a pranzo. Ha accettato. Sapeva che ero sposato, ma non le importava. — Doug distolse lo sguardo da Laura, scrutando di nuovo le nuvole. — È successo in fretta. Due appuntamenti di fila a pranzo, e poi l'ho invitata a cena. Lei ha risposto che mi avrebbe preparato la cena a casa sua. Mentre andavo laggiù, ho fermato la macchina lungo la strada e sono rimasto seduto a riflettere. Sapevo quello che stavo facendo. Sapevo che stavo calpestando te e David. Lo sapevo.

— Ma lo hai fatto lo stesso. Molto premuroso da parte tua.

— L'ho fatto lo stesso — ammise lui. — Non ho nessun'altra scusa se non una vecchia e logora: ha 23 anni, e quando ero con lei mi sentivo di nuovo un ragazzo. Appena agli inizi, senza responsabilità, senza moglie, senza figlio in arrivo, niente mutuo per la casa, niente rate della macchina, nient'altro che l'orizzonte sconfinato davanti a me. Sembrano stronzate, non è vero?

— Sì.

— Può darsi, ma è la verità. — Lui la guardò, col viso invecchiato dalla pena. — Avevo intenzione di non vederla più. Doveva essere la storia di una sola volta. Ma... mi ha preso la mano. Lei si sta preparando agli esami per agente immobiliare, e io l'ho aiutata a fare i compiti a casa. Bevevamo vino e guardavamo vecchi film. Sai, parlare con una persona di quella età è come parlare a un essere di un altro pianeta. Non ha mai sentito nominare Howdy Doody, o gli Steppenwolf, o Mighty Mouse o John Garfield o Boris Karloff o... — Scrollò le spalle. — Immagino che stessi tentando di reinventare me stesso, forse. Di ringiovanirmi, di tornare com'ero prima di sapere come va il mondo. Lei mi guardava e vedeva qualcuno che tu non conosci, Laura. Riesci a capirlo?

— Perché non mostravi quella persona a *me?* — chiese lei. Aveva la voce incrinata, ma tratteneva le lacrime. — Io volevo vederti. Perché non me lo hai permesso?

— Tu conosci il vero me stesso — ribattè Doug. — Era più facile ingannare lei.

Laura si sentì schiacciare dalla disperazione. Avrebbe voluto infuriarsi e urlare e lanciare qualcosa, ma non lo fece. Con voce sommessa, disse: — Una volta ci amavamo, non è vero? Non è stata tutta una menzogna, vero?

— No, non era una menzogna — rispose Doug. — Ci amavamo. — Si passò il dorso della mano sulla bocca, con gli occhi vitrei e sfocati. — Riusciremo a superare questa storia? — domandò.

Qualcuno bussò alla porta. Entrò un'infermiera con i capelli rossi e ricci, portando un esserino avvolto in una trapunta azzurra. L'infermiera sorrise, rivelando incisivi grossi. — Ecco il piccolo! — annunciò in tono vivace, e porse David alla madre.

Laura lo prese. Aveva la pelle rosea, la testolina, rimodellata in un ovale dalle mani gentili del dottor Bonnart, coperta di una leggera peluria castana. Fece un suono miagolante, e battè le ciglia sugli occhi azzurro chiaro. Laura sentì il suo odore, un profumo di pesche e panna che aveva avvertito fin dalla prima volta che le avevano portato David dopo averlo pulito. Intorno alla caviglia sinistra grassoccia portava una fascetta di plastica con battuto a macchina sopra "Maschio, Clayborne, Stanza 21". Il miagolio divenne un singhiozzo, e Laura fece: — Shhh, shhh — cullandolo fra le braccia.

— Credo che abbia fame — disse l'infermiera.

Laura aprì la parte superiore della camicia da ospedale e guidò la bocca di David verso uno dei capezzoli. Una delle manine di David si chiuse sulla carne del seno e la sua bocca si mise al lavoro. Era una sensazione piena di soddisfazione e - sì - di sensualità, e Laura mandò un sospiro profondo mentre suo figlio succhiava il latte materno.

— Ecco fatto. — L'infermiera offrì un sorriso a Doug, poi se lo riprese quando vide il suo viso pallido con gli occhi infossati. — Bene, ve lo lascerò per un po' — disse, e poi lasciò la stanza.

— Gli occhi — disse Doug, chinandosi a guardare David.

— Somigliano ai tuoi.

— Vorrei che te ne andassi — gli disse lei.

— Possiamo parlarne, no? Possiamo risolvere tutto.

— Vorrei che te ne andassi — ripetè Laura, e sul suo viso Doug non tro-

vò misericordia.

Si raddrizzò, fece per parlare ancora, ma capì che era inutile. Lei non gli prestava più attenzione, l'aveva concentrata tutta sul bambino che stringeva al seno. Dopo un minuto o due in cui non si sentì altro suono che quello della bocca di David che succhiava dal capezzolo gonfio di Laura, Doug uscì dalla porta e scomparve.

— Ti farà diventare grande e forte — disse lei al figlio in tono carezzevole, il viso illuminato di nuovo da un sorriso. — Sì, grande e forte.

Era un mondo duro, e la gente poteva ridurre l'amore in cenere e calpestare le ceneri. Ma in quel momento la madre teneva stretto il figlio e gli parlava con dolcezza, e tutta l'asprezza del mondo era tenuta a bada. Laura non voleva pensare a Doug e a quello che li aspettava, così non lo fece. Baciò la fronte di David e sentì il sapore della sua pelle dolce. Seguì con l'indice le lievi linee azzurrine delle vene sulla tempia. Il sangue vi scorreva dentro impetuoso, il cuore batteva e i polmoni erano al lavoro: il miracolo si era avverato, ed era proprio lì, fra le sue braccia. Lo guardò battere le palpebre, osservò gli occhi azzurro chiaro concentrati su un regno di sensazioni. Era tutto ciò di cui aveva bisogno.

I suoi genitori rientrarono dopo un quarto d'ora circa. Avevano tutti e due i capelli grigi, Miriam aveva la mascella decisa e gli occhi scuri e Franklin un sorriso semplice, scherzoso. In apparenza non s'interessarono di dove fosse Doug, forse perché fiutavano il fumo della collera di Laura, che aleggiava ancora nella stanza. La madre di Laura tenne in braccio David per un po' e lo coccolò, poi glielo restituì quando cominciò a piangere. Il padre osservò che David prometteva di diventare un ragazzone, con le mani grandi adatte a lanciare un pallone da football. Laura subì i genitori con sorrisi cortesi e cenni di assenso, mentre teneva David stretto a sé. David ogni tanto piangeva e poi smetteva, come se si girasse un piccolo interruttore, ma Laura lo cullava e lo vezzeggiava, e ben presto il neonato si addormentò fra le sue braccia, con il cuore che batteva forte e regolare. Franklin si mise comodo a leggere il giornale, e Miriam si era portata il lavoro a piccolo punto. Laura dormiva, con David annidato vicino a lei. Fece una smorfia nel sonno, sognando una pazza su un balcone e due spari.

All'una e 28 minuti, un furgone Chevy verde oliva, con alcuni fori arrugginiti nello sportello del passeggero e il finestrino posteriore sinistro incrinato, si accostò alla rampa di carico sul retro dell'ospedale St. James. La donna che scese portava una divisa da infermiera bianca con guarnizioni

blu scuro. La targhetta di plastica sul taschino la identificava come Janette Leister. Vicino alla targhetta era appuntato un bottone giallo di Smiley.

Mary Terror si fermò un attimo per ripescare un sorriso dal profondo della faccia. Aveva l'aria tirata a lucido e rubiconda, e si era messa un lucidalabbra chiaro. Il cuore le martellava, aveva lo stomaco annodato dal nervosismo. Ma trasse alcuni respiri profondi, pensando al bambino che stava per portare a Lord Jack. Il bambino era lassù al primo piano, ad aspettarla in una delle tre stanze con il fiocco azzurro sulla porta. Quando fu pronta, salì i gradini fino alla rampa di carico. Una cesta per la biancheria e un carrello a mano erano stati lasciati lì. Lei spinse la cesta verso la porta e premette il pulsante del citofono, poi rimase in attesa.

Nessuno rispose. "Su, forza!" pensò. Premette di nuovo il pulsante. Dannazione, come mai nessuno sentiva il campanello? E se avesse aperto un addetto alla sicurezza? E se qualcuno si fosse accorto subito del travestimento e le avesse sbattuto la porta in faccia? Lei portava l'uniforme giusta, i colori giusti, le scarpe giuste. "Andiamo, andiamo!"

La porta si aprì.

Una donna negra, una delle inservienti della lavanderia, si affacciò a guardare.

— Sono rimasta chiusa fuori! — esclamò Mary, con un sorriso fisso e rigido. — Ci crederebbe? La porta si è chiusa ed eccomi qui! — Cominciò a spingere la cesta davanti a sé oltre la soglia. Ci fu un secondo o due in cui pensò che la donna non l'avrebbe lasciata passare, e disse in tono allegro: — Mi scusi, devo passare!

— Sissignora, entri pure. — La lavandaia sorrise e indietreggiò, tenendo la porta aperta. — Sta arrivando un bel temporale!

— Sicuro. — Mary Terror fece altri tre passi lunghi, tenendo la cesta davanti a sé. La porta si richiuse alle sue spalle con uno scatto.

Era entrata.

— Certo che si dev'essere persa! — disse la lavandaia. — Come mai è finita quaggiù?

— Sono nuova. Ho cominciato appena qualche giorno fa. — Mary si stava allontanando dalla donna, guidando la cesta in un lungo corridoio. Sentiva il mormorio del vapore e i tonfi ritmici delle lavatrici al lavoro. — Si vede che non mi so orientare come pensavo.

— Lo credo! Ci vorrebbe una mappa per girare in questo labirinto.

— Buona giornata, allora — disse Mary, e abbandonò la cesta vicino a un gruppo di altre ceste, parcheggiato vicino al locale della lavanderia. Ac-

celerò il passo, addentrandosi nell'ospedale. La lavandaia disse: — Arrivederci — ma Mary non rispose. Era tutta concentrata sul percorso che l'avrebbe portata alla porta delle scale, e camminava di buon passo lungo il corridoio, con i tubi del vapore che sibilavano sopra la sua testa.

Superò una curva e si ritrovò a una ventina di passi da una donna poliziotto con una ricetrasmittente, che andava nella sua stessa direzione. Il cuore di Mary perse un colpo, e lei rimase indietro per un minuto o due, lasciando il tempo alla donna poliziotto di sgombrare il campo. Poi, quando il corridoio fu libero, Mary si diresse di nuovo verso le scale. I suoi occhi saettavano avanti e indietro, controllando le porte ai due lati del corridoio. Aveva i sensi in allarme, e il sangue ghiacciato nelle vene. Sentì delle voci qua e là, ma non vide nessun altro. Finalmente raggiunse la tromba delle scale, aprì la porta e cominciò a salire.

Mentre superava il pianterreno, si trovò di fronte un'altra prova: due infermiere che scendevano. Fece balenare di nuovo il sorriso, le due infermiere sorrisero con un cenno, e Mary le oltrepassò con le mani umide di sudore. Poi arrivò alla porta con un grosso due sopra. Mary la varcò, controllando con lo sguardo il nastro nero che teneva abbassato lo scatto della serratura e ingannava l'allarme. Si trovava nel reparto maternità, e non c'era nessun altro nel corridoio, fra lei e la curva che portava al banco delle infermiere.

Mary sentì un lieve scampanellio che, immaginò, convocava una delle infermiere. Il pianto dei bambini si spandeva attraverso il corridoio come il canto di una sirena. Ora o mai più. Scelse la stanza 24, ed entrò come se fosse la padrona dell'ospedale.

C'era una giovane donna a letto, che allattava il neonato. Un uomo era seduto su una sedia vicino al letto, osservando la scena con autentica meraviglia. Rivolsero entrambi la loro attenzione all'infermiera alta un metro e ottanta che entrava, e la giovane madre sorrise con aria sognante e disse: — Stiamo andando benissimo.

L'uomo, la donna e il figlio erano negri.

Mary si fermò. Disse: — Lo vedo. È un semplice controllo. — Poi si voltò e uscì. Non poteva portare a Lord Jack un figlio nero. Attraversò il corridoio fino alla stanza 23 e trovò una donna bianca a letto che parlava animatamente con un'altra giovane coppia e un uomo di mezza età, con allegri mazzi di fiori e palloncini disposti in giro per la stanza. Il bambino non era con lei. — Salve — disse a Mary. — Potrei avere il mio bambino, che ne dice?

— Non vedo perché no. Glielo vado a prendere.

— Lei è proprio alta, eh? — fece l'uomo di mezza età, e il sorriso rivelò un dente d'argento.

Mary gli rivolse un sorriso, con gli occhi gelidi. Si voltò, uscì dalla stanza e si diresse verso la porta che aveva un fiocco azzurro e il numero 21 sopra.

Era nervosa. Se non avesse funzionato, stavolta, forse avrebbe dovuto rinunciare alla missione.

Pensò a Lord Jack, che l'aspettava presso la signora piangente, ed entrò.

La madre era addormentata, con il bambino stretto al petto. Su una sedia vicino alla finestra era seduta una donna anziana con i capelli grigi e ricci che lavorava a piccolo punto. — Salve — disse la donna sulla sedia. — Come va, oggi?

— Benissimo, grazie. — Mary vide gli occhi della madre cominciare ad aprirsi. Anche il bambino prese ad agitarsi: le sue palpebre fremettero aprendosi per un secondo, e Mary vide che gli occhi del piccolo erano azzurro chiaro, come quelli di Lord Jack. Il suo cuore diede un balzo. Era opera del karma.

— Oh, mi sono appisolata. — Laura battè le ciglia, cercando di mettere a fuoco l'infermiera che troneggiava sul letto. Una donna imponente con un viso banale e i capelli castani. Un bottone giallo di Smiley sulla divisa. La targhetta col nome diceva Janette qualcosa. — Che ora è?

— L'ora di pesare il bambino — rispose Mary. Avvertiva la tensione nella propria voce, e la dominò. — Ci metterò solo un minuto o due.

— Dov'è papà? — chiese Laura alla madre.

— E sceso a comprare un'altra rivista. Conosci lui e la sua lettura.

— Posso pesare il bambino, prego? — Mary tese le braccia per riceverlo.

David si stava svegliando. La sua reazione iniziale fu aprire la bocca e lanciare un grido acuto, sottile. — Penso che abbia di nuovo fame — disse Laura. — Posso allattarlo prima?

Non poteva rischiare che entrasse una vera infermiera, pensò Mary. Continuò a sorridere. — Non ci vorrà molto. Sbrighiamo questa faccenda, va bene?

Laura rispose: — Va bene — anche se desiderava allattarlo. — Non l'ho vista, finora.

— Lavoro soltanto nel fine settimana — rispose Mary a braccia tese.

— Shhh, shhh, non piangere — disse Laura a suo figlio. Lo baciò sulla

fronte, annusando l'aroma di pesche e panna della sua pelle. — Oh, sei così prezioso — gli disse, e lo depose con riluttanza fra le braccia dell'infermiera. Provò subito l'impulso di stringerlo di nuovo a sé. L'infermiera aveva mani grosse, e Laura vide che aveva una crosta rosso scuro sotto una delle unghie. Guardò di nuovo la targhetta col nome: *Leister*.

— Ecco fatto — disse Mary, cullando il neonato fra le braccia. — Ora andiamo, tesoruccio. — Si avviò alla porta. — Glielo riporto subito.

— Ne abbia buona cura — disse Laura. "Dovrebbe lavarsi le mani" pensò.

— Certo. — Mary era quasi fuori della porta.

— Infermiera? — la richiamò Laura.

Mary si fermò sulla soglia, con il bambino che ancora piangeva fra le braccia.

— Può portarmi del succo d'arancia, per favore?

— Sì, signora. — Mary voltò le spalle, uscì e vide il padre negro del numero 24 che lasciava in quel momento la stanza, per dirigersi verso il banco delle infermiere. Lei mise l'indice sulla bocca del bambino per acquietare il suo pianto, oltrepassò la porta delle scale e cominciò a scendere.

— Aveva le mani sporche — disse Laura alla madre. — Lo hai notato?

— No, ma era la donna più alta che abbia mai visto. — Osservò Laura cambiare posizione sui cuscini e fare una smorfia per un dolore improvviso. — Come ti senti?

— Bene, credo. Mi fa un po' male. — Le sembrava di essersi liberata di un sacco di cemento indurito. Il corpo era tutto un dolore, i muscoli della schiena e delle cosce erano ancora soggetti a crampi. Il ventre aveva perso il gonfiore, ma lei era ancora intorpidita e appesantita dalla ritenzione idrica. I trentadue punti fra le cosce, dove il dottor Bonnart aveva praticato un taglio per allargare la vagina e consentire il passaggio della testa di David, erano un motivo costante d'irritazione. — Credevo che le infermiere dovessero tenere le mani pulite — disse quando fu di nuovo comoda.

— Ho mandato tuo padre di sotto — disse la madre di Laura. — Penso che dobbiamo parlare, non ti sembra?

— Parlare di cosa?

— Lo sai. — Si protese in avanti sulla sedia, con lo sguardo acuto. — Del problema che c'è fra te e Doug.

Naturale che se ne fosse accorta, pensò Laura. Il radar di sua madre sbagliava di rado. — Il problema. — Laura annuì. — Sì, certo che c'è un problema.

— Mi piacerebbe sentirlo.

Laura sapeva che non c'era modo di evitare quella conversazione. Prima o poi, avrebbe dovuto affrontarla. — Doug ha una relazione da ottobre — cominciò, e vide la madre aprire la bocca con un lieve sussulto. Laura continuò a raccontarle tutta la storia, e la donna anziana ascoltò con attenzione, mentre suo figlio veniva portato via, lungo un corridoio dove i tubi del vapore sibilavano come serpenti ridestati.

Mary Terror, con l'indice stretto nella bocca del bambino, camminava a lunghe falcate nel corridoio verso la porta della rampa di carico. Prima di raggiungere la zona della lavanderia, si fermò nel punto in cui erano parcheggiate le ceste della biancheria. Una di esse conteneva sul fondo degli asciugamani, e lei vi depose in mezzo il bambino e lo ricoprì. Il neonato gorgogliò e miagolò, ma Mary afferrò la cesta e cominciò a spingerla in avanti. Mentre superava la lavanderia dove le negre erano al lavoro, Mary vide la lavandaia che l'aveva fatta entrare.

— Di nuovo perduta? — gridò la donna per sovrastare il frastuono delle lavatrici e delle presse a vapore.

— No. Ora so dove sto andando — rispose Mary. Le scoccò un rapido sorriso e proseguì. Il bambino cominciò a piangere un attimo prima che Mary raggiungesse l'uscita, ma era un pianto sommesso, e il fracasso della lavanderia lo sovrastava. Aprì la porta. Il vento era aumentato di intensità, e cadevano aghi argentei di pioggia. Spinse la cesta fuori, sulla rampa di carico, e raccolse il neonato, ancora avvolto in un asciugamano. Poi scese in fretta i gradini di cemento, fino al furgone che aveva ottenuto in cambio del suo camioncino e di ottanta dollari al Friendly Ernie's Used Cars di Smyrna, due ore prima. Depose il bambino che piangeva sul pavimento dalla parte del passeggero, vicino al fucile a canne mozze. Avviò il motore, che tossì con violenza e fece sussultare tutto il furgone. I tergicristalli cigolavano spazzando il vetro avanti e indietro.

Poi Mary Terror si allontanò in retromarcia dalla rampa di carico, invertì la direzione e si allontanò dall'ospedale che portava il nome di Dio. — Zitto, adesso! — disse al bambino. — Mary ti ha preso! — Il neonato continuò a piangere.

Avrebbe dovuto imparare chi era che comandava.

Mary si lasciò alle spalle l'ospedale e s'immise su un'autostrada, dove si immerse nel mare di metallo sotto la pioggia d'argento.

Un vaso vuoto

— Salve. — L'infermiera aveva i capelli rossi e le guance coperte di lentiggini, e sorrideva radiosa. La targhetta diceva che il suo nome era Erin Kingman. Lanciò una rapida occhiata alla carrozzina vuota vicino al letto. — Dov'è David?

— Qualcuno lo ha portato a pesare — rispose Laura. — Mi pare che sia stato un quarto d'ora fa. Le ho chiesto del succo d'arancia, ma forse era occupata.

— Chi lo ha preso?

— Una donna alta. Janette, si chiamava. Non l'avevo mai vista prima.

— Uh-huh. — Erin annuì, con il sorriso ancora sulle labbra, ma le prime farfalle cominciavano a svolazzarle nello stomaco. — Va bene, vado a cercarla. Scusatemi. — Uscì in fretta dalla stanza, lasciando Laura e Miriam alla loro conversazione.

— Divorzio. — Aveva un suono da campana a morto, pronunciato dalla donna più anziana. — È di questo che stai parlando?

— Sì.

— Laura, non è detto che ci debba essere un divorzio. Potresti andare da un consulente matrimoniale e discutere della situazione. Il divorzio è una faccenda penosa, sgradevole. E David avrà bisogno di un padre. Non pensare solo a te stessa, c'è anche David.

Laura intuì quello che stava per sentire. Attese senza parlare, con le mani serrate a pugno sotto il lenzuolo.

— Doug ti ha assicurato una vita piacevole — continuò la madre, con il tono di voce serio usato dalle donne che sapevano di avere barattato l'amore con gli agi molto tempo prima.

— È stato un marito premuroso, no?

— Abbiamo comprato molte cose insieme, se è questo che intendi.

— Voi avete una storia. Una vita insieme, e ora un figlio. Hai una bella casa, guidi una bella macchina, e non ti manca niente. Quindi il divorzio è una scelta drastica, Laura. Forse potresti ottenere condizioni favorevoli, alimenti, ma una donna di 36 anni sola con un bimbo potrebbe avere delle difficoltà... — S'interruppe. — Sai che cosa voglio dire, non è vero?

— Non esattamente.

La madre sospirò, come se Laura avesse la testa di legno.

— Una donna della tua età, con un bambino piccolo, potrebbe avere delle difficoltà a trovare un altro uomo. È importante pensarci, prima di pren-

dere delle decisioni affrettate.

Laura chiuse gli occhi. Aveva le vertigini e la nausea, e si morse la lingua perché non poteva fidarsi di quello che avrebbe detto alla madre.

— Ora sei convinta che ho torto. Lo hai pensato altre volte. Io cerco di badare ai tuoi interessi perché ti voglio bene, Laura. Quello che devi capire è per quale motivo Doug ha deciso di cercare distrazioni, e cosa puoi fare per rimediare.

Lei spalancò gli occhi. — *Rimediare?*

— Esatto. Te lo dissi tanto tempo fa, un uomo volitivo come Doug richiede molte attenzioni. E ha bisogno anche di briglie lunghe. Prendi tuo padre. Io l'ho sempre tenuto a briglie lunghe, e il nostro matrimonio se n'è avvantaggiato. Ci sono cose che una donna impara con l'esperienza, e nessuno può insegnargliele. Più le briglie sono lunghe, più solido è il matrimonio.

— Non posso... — Le vennero meno le parole. Ritentò, senza fiato. — Non posso credere che tu dica queste cose! Vuoi dire... che vuoi che *resti* con Doug? Che guardi dall'altra parte se mai deciderà di — usò il termine della madre — cercare distrazioni di nuovo?

— Gli passerà — replicò la donna anziana. — Devi restare ad aspettarlo, e lui capirà che quello che ha in casa non ha prezzo. Doug è un buon lavoratore e sarà un buon padre. Queste sono cose molto importanti, oggigiorno. Devi pensare a come sanare la ferita fra te e Doug, invece di parlare di divorzio.

Laura non seppe mai che cosa avrebbe detto. Stava aprendo la bocca, il sangue le pulsava nel viso, e sentiva l'urlo che cominciava ad acquistare forza nei polmoni. Ardeva dal desiderio di vedere la madre farsi piccola di fronte alla sua voce, ardeva dal desiderio di vederla alzarsi da quella sedia, e uscire dalla stanza a passo di carica con il broncio tanto esercitato. Doug era un estraneo per lei, e anche sua madre. Non conosceva nessuno di quei pretendenti al suo amore. Stava per gridarlo in faccia alla madre, anche se non sapeva ancora che cosa avrebbe detto.

Non lo avrebbe mai saputo.

Due infermiere, di cui una era Erin Kingman e l'altra una donna più anziana e robusta, entrarono nella stanza. Dietro di loro c'era un uomo in giacca blu e pantaloni grigi, col viso rotondo e paffuto e i capelli neri, radi sopra l'alta fronte convessa. Portava occhiali con la montatura nera, e le scarpe gli scricchiolavano mentre si avvicinava al letto di Laura.

— Mi scusi — disse l'infermiera più anziana alla madre di Laura. La sua

targhetta diceva: Kathryn Langner. — Vorrebbe accompagnare fuori la signorina Kingman per alcuni minuti, prego?

— Che cosa c'è? — La madre di Laura si alzò, il radar in piena allerta. — Che cosa c'è che non va?

— Venga con me, per favore. — Erin Kingman rimase in piedi a fianco della donna. — Usciremo soltanto nel corridoio, va bene?

— Che sta succedendo? Laura, cos'è tutta questa storia?

Laura non sapeva che rispondere. L'infermiera più anziana e l'uomo presero posto ai lati del letto. Un presagio di orrore invase come una marea gelida il corpo di Laura. "Oh, Gesù!" pensò. "È David. È successo qualcosa a David!"

— Il mio bambino! — si sentì esclamare freneticamente.

— Dov'è il mio bambino?

— Vuole aspettare nel corridoio, per favore? — L'uomo parlò a Miriam in un tono piatto, che sottintendeva che lo avrebbe fatto, le piacesse o meno. — Signorina Kingman, chiuda la porta uscendo.

— Dov'è il mio bambino? — Laura si sentiva battere forte il cuore, e avvertì una nuova stilettata di dolore fra le gambe.

— Voglio vedere David!

— *Fuori* — disse l'uomo alla madre di Laura. La signorina Kingman chiuse la porta. Kathryn Langner strinse una mano di Laura, e l'uomo disse con voce più bassa e calma: — Signora Clayborne, mi chiamo Bill Ramsey e sono il capo del servizio di sicurezza, qui. Ricorda il nome dell'infermiera che ha portato via il bambino da questa stanza?

— Janette qualcosa. Cominciava con una L. — Non riusciva a ricordare il cognome, e il suo cervello era intorpidito dallo choc. — Che cosa c'è? Ha detto che mi avrebbe riportato subito il bambino. Lo vorrei adesso.

— Signora Clayborne — disse Ramsey — nel reparto maternità non lavora nessuna infermiera con quel nome di battesimo. — Dietro le lenti, gli occhi erano neri come la montatura. Una vena pulsava sulla tempia sinistra priva di capelli. — Pensiamo che la donna possa aver portato il suo bambino fuori dell'ospedale.

Laura battè le palpebre. La sua mente respinse le ultime tre parole. — Cosa? Portato dove?

— Fuori dell'ospedale — ripetè Ramsey. — In questo momento i nostri agenti stanno controllando tutte le uscite. Voglio che lei rifletta attentamente e mi dica che aspetto aveva l'infermiera.

— Era un'infermiera. Ha detto che lavorava nel fine settimana. — Il

sangue rombava nella testa di Laura. Sentiva la propria voce provenire come dal fondo di una lunga galleria. "Sto per svenire" pensò. "Buon Dio, sto proprio per svenire." Strinse la mano dell'infermiera e fu ricambiata da una pressione potente.

— Portava l'uniforme da infermiera, esatto?

— Sì. Una divisa. Era un'infermiera.

— Si chiamava Janette. Glielo ha detto lei?

— Era... era... sulla targhetta. Vicino a Smiley.

— Prego?

— La... faccia di Smiley — rispose Laura. — Era giallo. Un bottone di Smiley.

— Di che colore aveva i capelli e gli occhi?

— Io non... — Aveva il cervello congelato, le sembrava che tutto il calore fosse rimasto intrappolato nel viso. — Capelli castani. Lunghi fino alle spalle. Gli occhi erano... azzurri, credo. No, grigi. Non riesco a ricordare.

— Aveva qualcos'altro di particolare? Naso storto? Sopracciglia pesanti? Lentiggini?

— Alta — disse Laura. — Una donna grossa. Alta. — Si sentiva la gola chiusa, puntini neri le roteavano davanti agli occhi. Soltanto la pressione della mano dell'infermiera le impediva di svenire.

— Alta quanto? Um metro e sessantacinque? Un metro e settanta? Più alta?

— Più alta. Un metro e ottanta. Forse di più.

Bill Ramsey infilò la mano sotto la giacca e tirò fuori un walkie-talkie. Lo accese con uno scatto. — Eugene, parla Ramsey. Stiamo cercando una donna in uniforme da infermiera, descrizione seguente: capelli castani lunghi fino alle spalle, occhi azzurri o grigi, alta all'incirca un metro e ottanta. Un momento. — Guardò di nuovo Laura, che era sbiancata in faccia tranne cerchi rossi intorno agli occhi. — Robusta, snella o di corporatura media?

— Grossa. Robusta.

— Eugene? Robusta. Porta una targhetta che la identifica come Janette, il cognome comincia con una L. Ricevuto?

«Ricevuto» rispose la voce crepitante al walkie-talkie.

— Il bottone — gli rammentò Laura. Stava per vomitare, lo stomaco assalito dalla nausea. — Il bottone di Smiley.

Ramsey accese di nuovo il walkie-talkie e trasmise a Eugene l'informazione supplementare.

— Sto per sentirmi male — disse Laura a Kathryn Langner, con le

guance rigate di lacrime. — Mi aiuti ad andare in bagno, per favore.

L'infermiera l'aiutò, ma Laura non fece in tempo a raggiungere il bagno prima di vomitare il pranzo. Laura, gelida come la morte, scivolò dalla stretta della donna e cadde in ginocchio sul pavimento, e quando vi piombò riversa sentì il dolore acuto dei punti che si laceravano fra le cosce. Fu chiamato qualcuno per pulire il disastro, Laura fu rimessa a letto scossa dai brividi e stordita dallo choc, e Ramsey permise alla madre di rientrare nella stanza con la signorina Kingman. La giovane infermiera aveva già spiegato alla madre di Laura quello che stava succedendo, e Ramsey sedette accanto al letto e rivolse altre domande a tutt'e due. Nessuna riusciva a ricordare il cognome della donna. — Lewis? Logan? — suggeriva Ramsey. — Larson? Lester?

— Lester — disse la madre di Laura. — Eccolo!

— No, non era quello — la contraddisse Laura. — Era qualcosa di simile a Lester.

— Pensi intensamente. Cerchi di vedere la targhetta col nome nella sua mente. Riesce a vederla?

— Era Lester! — Insistette la donna più anziana. — So qual era! — Aveva il viso infiammato dalla collera. — Gesù Cristo, è questo il modo di dirigere un ospedale? Lasciare che i pazzi entrino a rubare i bambini?

Ramsey non le prestava attenzione. — Cerchi di vedere la targhetta col nome — disse a Laura mentre l'infermiera le premeva sulla fronte una compressa fredda. — Guardi il cognome. Qualcosa come Lester. Qual è?

— *Lester,* in nome di Dio! — insistette Miriam.

Laura vide con la mente la targhetta, lettere bianche su fondo blu. Vide il nome di battesimo, e poi il cognome uscì nitido dalla nebbia. — Leister, penso che fosse. — Lo pronunciò lettera per lettera. — L-e-i-s-t-e-r.

Subito Ramsey riprese il walkie-talkie. — Eugene, Ramsey. Chiama l'ufficio del personale e fa' controllare un nome: Leister. — Lo compitò anche lui. — Portami uno stampato appena sarà pronto. La polizia metropolitana è in arrivo?

«A tutta velocità» rispose la voce incorporea.

— Rivoglio il mio bambino — disse Laura, con gli occhi pieni di lacrime. La sua mente non registrava realmente ciò che stava accadendo; quello doveva essere uno scherzo macabro, odioso. Le stavano nascondendo David. Perché erano così crudeli? — Vi prego, riportatemi il bambino. Adesso. Va bene? Va bene?

— Farete bene a trovare mio nipote! — La madre di Laura urlava in fac-

cia a Ramsey. — Mi sente? Vi toglieremo anche la camicia, se non trovate mio nipote!

— La polizia è in arrivo. — La voce dell'uomo era incrinata dalla tensione. — È tutto sotto controllo.

— Come no! — urlò la donna anziana. — Dov'è mio nipote? Voi altri farete bene a procurarvi un avvocato in gamba!

— Sta' zitta — disse Laura con voce roca, che si perse nella collera della madre. — Per favore, sta' zitta.

— Che razza di servizio di sicurezza avete, in questo ospedale? Non sapete nemmeno chi è infermiera e chi no? Lasciate che chiunque entri dalla strada per portarsi via i bambini?

— Signora, stiamo facendo del nostro meglio. Lei non ci è di aiuto.

— E *lei* sì? Mio Dio, non si sa chi ha preso mio nipote! Potrebbe essere una pazza qualsiasi!

Laura cominciò a piangere, disperatamente e con grande dolore. La madre continuò la sfuriata, mentre Ramsey l'accettava a labbra serrate e la pioggia sferzava la finestra. Il suo walkie-talkie mandò un bip. — Ramsey — rispose, e Miriam smise di urlare.

La voce disse: «Abbiamo bisogno di lei giù in lavanderia, presto».

— Arrivo. — Spense il walkie-talkie. — Signora Clayborne, dovrò lasciarla per un po'. Suo marito è in ospedale?

— Io non... non so...

— Può mettersi in contatto con lui? — chiese Ramsey alla madre.

— Ci penseremo noi! Lei faccia il suo lavoro e trovi quel bambino!

— Restate con loro — disse Ramsey alle due infermiere, e uscì in fretta dalla stanza.

— Stia lontana da mia figlia! — Laura sentì ordinare da sua madre. La stretta dell'infermiera si allentò e si sciolse, lasciando Laura con la mano vuota. La madre la guardò dall'alto. — Si sistemerà tutto. Mi senti, Laura? Guardami.

Laura sollevò il viso e guardò la madre con gli occhi annebbiati e brucianti.

— Andrà tutto bene. Troveranno David. Faremo causa a questo ospedale per dieci milioni di dollari, ecco che cosa faremo. Doug conosce dei buoni avvocati. Per Dio, faremo fallire l'ospedale, ecco che cosa faremo. — Volse le spalle a Laura e prese il telefono, chiamando il numero della casa di Moore's Mill Road.

Rispose la segreteria telefonica. Doug non era in casa.

Laura si stese nel letto e si rannicchiò in posizione fetale, stringendo a sé un cuscino. — Voglio il mio bambino — mormorò. — Voglio il mio bambino. Voglio il mio bambino. — La voce le si spezzò, e non riuscì più a parlare. Il suo corpo, ormai un vaso vuoto, agognava il bambino. Serrò gli occhi, tagliando fuori tutta la luce. Si lasciò inondare dall'oscurità. Giaceva alla mercé di Dio, o del fato, o della sorte. Il mondo ruotava insieme a lei, raggomitolata in una palla tesa e dolorante, e al bambino che le era stato rubato, e Laura lottò per trattenere un grido che temeva potesse lacerarle l'anima in nastri insanguinati.

Perse la lotta.

PARTE TERZA
Deserto di dolore

1
Inchiodaporci

È assolutamente sicura di non avere mai visto quella donna prima d'ora?

— Sì. Sicura.

Ha pronunciato il suo nome o il suo cognome?

— No, io non... no.

Ha pronunciato il nome del bambino?

— No.

Aveva un accento?

— Del sud — rispose Laura. — Ma diverso. In qualche modo. Non so. — Rispondeva a quelle domande nello stordimento dei tranquillanti, e la voce del tenente di polizia di nome Garrick sembrava giungerle, fluttuando lungo un tunnel pieno di echi. Nella stanza c'erano altri due uomini: Newsome, il capo del servizio di sicurezza dell'ospedale, dal viso rude, e un poliziotto più giovane che prendeva appunti. Miriam veniva interrogata in un'altra stanza, mentre Franklin e Doug, che era tornato dopo una bevuta in un bar vicino al suo ufficio, erano giù nell'ufficio dell'amministrazione.

Laura faticava a concentrarsi su quello che Garrick le chiedeva. Le pillole le avevano fatto uno strano effetto, rilassando il corpo e la lingua, mentre la mente continuava a lavorare frenetica, in un vertiginoso saliscendi da montagne russe.

Un accento meridionale? In che senso, diverso?

— Non del profondo sud — disse lei. — Non era un accento della Georgia. *Saprebbe descrivere la donna a un disegnatore della polizia?*

— Penso di sì. Sì, posso farlo.

Newsome fu chiamato fuori della stanza da un terzo poliziotto. Tornò pochi minuti dopo accompagnato da un uomo dall'aria di ragazzo, in completo grigio scuro, camicia bianca e cravatta nera con minuscoli puntini bianchi. Seguì una consultazione sottovoce, Garrick si alzò dalla sedia vicino al letto e il nuovo arrivato prese il suo posto. — Signora Clayborne? Mi chiamo Robert Kirkland. — Le mostrò una tessera di riconoscimento plastificata. — Federal Bureau of Investigation.

Quelle parole le causarono una nuova ondata di panico, ma i tranquillanti mantennero la sua espressione calma e sognante. Soltanto il luccichio umido degli occhi tradiva il terrore allo stato puro. Storie di biglietti di riscatto e di vittime di rapimenti assassinate le turbinavano nella mente come costellazioni maligne. — La prego, mi dica — mormorò. Aveva la lingua di piombo, il gusto acre dei tranquillanti in bocca. — La prego... perché ha preso il mio bambino?

Kirkland fece una pausa, con la penna sospesa su un grande blocco di carta gialla a righe. Aveva degli occhi, pensò Laura, che somigliavano a occhiali azzurri a specchio, che non lasciavano nemmeno uno spiraglio su quanto avveniva dentro. — La donna non era una infermiera di questo ospedale — le disse. — Non esiste nessuna Janette Leister nel ruolo, e l'unica persona con quel cognome che ha lavorato qui è stata un tecnico di radiologia, nel 1984. — Controllò gli appunti presi in precedenza. — Un maschio negro, età 33 anni, che ora risiede al 2137 di Oakhaven Drive a Conyers. — Il suo sguardo impenetrabile tornò su di lei. — Stiamo controllando gli archivi di altri ospedali. Forse ha fatto l'infermiera per un certo periodo, oppure può avere semplicemente acquistato o preso in affitto l'uniforme. Stiamo controllando anche i negozi di uniformi e costumi teatrali a nolo. Se ha preso in affitto l'uniforme, se un commesso ha trascritto l'indirizzo dalla patente, e se è l'indirizzo esatto, siamo fortunati.

— Allora potrete trovarla presto, non è così? Potrete trovare lei e il mio bambino?

— Agiremo non appena ottenuta l'informazione. — Ricontrollò gli appunti. — Quello che lavora a nostro favore in questo caso è la taglia e la statura della donna, entrambe fuori della norma. Ma tenga presente che l'uniforme potrebbe appartenere a lei, e in tal caso non comparirebbe su una lista di abiti presi a nolo. Potrebbe averla acquistata un anno fa, o pre-

sa in affitto fuori città.

— Ma la troverete, non è vero? Non la lascerete fuggire?

— No, signora — rispose Kirkland. — Non la lasceremo fuggire. — Non le disse che la donna era stata introdotta nell'ospedale da un'addetta alla lavanderia, e che evidentemente aveva fatto uscire il bambino nascosto in una cesta della biancheria. Non le disse che non esisteva nessuna descrizione della macchina, che la lavandaia era stata vaga riguardo al viso della donna, ma risaltavano due particolari: la statura della donna, un metro e ottanta, e il bottone giallo di Smiley appuntato sul taschino. A Kirkland era venuto in mente che la donna lo avesse appuntato lì per distogliere l'attenzione dal suo viso. Si era mossa in fretta, sapendo quello che faceva: non era un lavoretto abborracciato da dilettanti. Gli appunti dicevano che aveva indossato l'uniforme bianca con guarnizioni blu, gli stessi colori delle infermiere autentiche. Era quella l'uniforme che stavano cercando di rintracciare. Aveva recitato la sua parte, come si era espressa Miriam Beale, «con autorità». La lavandaia aveva detto che «sembrava un'infermiera e si comportava anche come tale». La donna doveva avere controllato l'ospedale in precedenza, perché sapeva come entrare e uscire in fretta. Ma c'era un punto interessante: la donna era entrata anche nelle stanze 24 e 23. Era venuta espressamente per il piccolo Clayborne, oppure cercava a caso un bambino da rapire? Era importante che avesse rapito un maschio? In tal caso, perché?

Kirkland trascorse circa venti minuti con Laura, tornando su terreno già arato. Per lui era evidente che non poteva fornirgli niente di nuovo. Laura entrava e usciva dallo stato di choc, diventando sempre meno coerente. Due volte scoppiò in lacrime, e Kirkland chiese a Newsome di andare a chiamare il marito.

— *No.* — L'energia e la ferocia della sua voce lo sorpresero. — Non lo voglio qui dentro.

Mentre Kirkland tornava in ufficio, squillò il telefono della sua macchina. — Dite pure — rispose.

Era uno degli altri agenti che si occupavano del caso. Una commessa della Costumes Atlanta aveva noleggiato una uniforme da infermiera taglia extra-large, bianca, senza guarnizioni blu, a una "donna grossa" venerdì pomeriggio. L'indirizzo, copiato da una patente di guida della Georgia, era 4408 Sawmill Road, interno 6, a Mableton. Il nome era Ginger Coles. Kirkland disse: — Procurami un mandato di perquisizione e incontriamoci lì. — Attaccò e invertì la direzione di marcia della Ford, con i tergicristalli

che respingevano la pioggia regolare.

Quaranta minuti dopo, Kirkland e altri due agenti dell'FBI erano pronti a fare irruzione nell'appartamento all'interno 6 del piccolo e squallido condominio di Mableton. L'orologio aveva segnato da poco le quattro, il cielo era coperto da basse nuvole grigie. Kirkland controllò la rivoltella di ordinanza. Era rimasto seduto nel parcheggio a sorvegliare la porta dell'appartamento numero 6, e non aveva visto nessun movimento, ma un comportamento poco prudente poteva costare la vita. — Andiamo — disse parlando nel walkie-talkie, scese dalla macchina e s'incamminò sotto la pioggia con gli altri due uomini verso l'appartamento numero 6.

Kirkland bussò. Attese. Bussò ancora. Nessuna risposta. Tentò la maniglia. Chiusa a chiave, naturalmente. Chi poteva avere la chiave? Il custode del condominio? — Proviamo questa — disse, e si diresse alla porta vicina. Bussò. Attese. Riprovò un po' più forte. Nessuno in casa? Tentò la maniglia, e fu sorpreso quando'la porta si aprì.

— Salve! — esclamò nella penombra. — Non c'è nessuno in casa? — Ne sentì l'odore: il sentore di rame, inconfondibile, del sangue. Non aveva un mandato di perquisizione per quell'appartamento, ed entrare poteva significare andare a caccia di guai. Ma poteva vedere nella casa l'effetto di una devastazione, poteva guardare al centro della camera da letto e scorgere il materasso rovesciato e sventrato e l'imbottitura di cotone sparsa in giro. — Io vado. — Entrò con la mano sul calcio della pistola.

Quando uscì meno di tre minuti dopo, Robert Kirkland era invecchiato. — C'è un omicidio là dentro. Un vecchio nella vasca da bagno con la gola tagliata. — "Merda alta" pensò. — Ci serve una chiave! Trovatemi il custode, presto!

Il custode non era in casa. Kirkland si ritrovò davanti la porta chiusa dell'appartamento numero 6. Il poliziotto tornò verso la macchina e usò il telefono per fare una chiamata alla polizia metropolitana. Poi formò il numero della centrale dell'FBI di Atlanta, chiedendo informazioni su una certa Coles, Ginger. Il computer fece un buco nell'acqua. Anche il nome Leister, Janette non diede risultati. Tutti e due nomi falsi? Chi poteva avere bisogno di un nome falso se non un ricercato? E cosa c'entrava il vecchio nella vasca con il rapimento di un bambino dall'ospedale St. James a Buckhead?

"Merda alta" pensò.

Meno di un'ora dopo, mentre la polizia metropolitana interrogava gli altri residenti del condominio e una squadra di specialisti cercava impronte digitali e prove in mezzo al caos, il vento cominciò ad aumentare. Turbinò

intorno al cassonetto dei rifiuti, e sollevò dal fondo la foto accartocciata di un neonato sorrridente. Il vento la fece volare lontano dai poliziotti e dagli agenti dell'FBI, e veleggiò a nord su una corrente fredda, prima di restare impigliata fra i pini.

Il custode del condominio, si seppe da un inquilino che era appena arrivato a casa, lavorava in un negozio di calzature Kinney's in un vicino centro commerciale. Due poliziotti furono incaricati di rintracciarlo, e arrivò sotto la loro scorta verso le cinque e mezza, trovando il posto che brulicava di agenti in impermeabile scuro. Aprì la porta dell'appartamento di Ginger Coles con la mano che gli tremava, mentre operatori armati di minicamere cominciavano a volteggiare come avvoltoi che fiutavano la morte.

— Resti indietro — disse Kirkland all'uomo. Poi girò la maniglia e aprì la porta.

Mentre la porta si apriva, Kirkland sentì un lieve *click*.

Vide quello che lo aspettava, ed ebbe una frazione di secondo per pensare: "Merda al..."

La trappola di filo collegato al grilletto e avvolto intorno alla maniglia della porta funzionò in modo eccellente. Il fucile a canne mozze che era stato disposto su una sedia, con la canna sollevata in modo ben calibrato, sparò con un boato cupo non appena il grilletto ricevette una scossa, e la forza dell'esplosione colpì in pieno Robert Kirkland tagliandolo quasi a metà. Le pallottole trapassarono la gola di un secondo agente dell'FBI e fecero esplodere la spalla destra del custode in una cascata di carne, sangue e ossa proprio davanti alle telecamere. Kirkland barcollò all'indietro, senza più cuore, polmoni e gran parte di quello che lo teneva insieme, e si accasciò in un mucchio di tessuti pulsanti. I poliziotti si gettarono ventre a terra sull'asfalto bagnato, i cameramen urlarono e indietreggiarono, ma non troppo, per non perdere l'inquadratura. Qualcuno fece fuoco nell'appartamento, un altro poliziotto spaventato cominciò a sparare, porte e finestre dell'appartamento numero 6 danzarono nell'aria insieme a intonaco e frammenti di legno. — Cessate il fuoco! Cessate il fuoco! — gridò l'unico agente dell'FBI rimasto, e pian piano la sparatoria si spense.

Infine due poliziotti coraggiosi, o sventati, fecero irruzione nell'appartamento crivellato di pallottole. La lampada era stata colpita, e il contenuto gelatinoso era spiaccicato tutt'intorno sulle pareti. Gli armadietti di cucina aperti, scheggiati dai proiettili, erano vuoti. Restavano un impianto stereo e un televisore, insieme con alcuni dischi. Se la polizia avesse saputo guardare, avrebbe scoperto che non era rimasto nessun album dei Doors. C'era-

no segni sulle pareti dove erano stati appesi dei quadri, ma non c'erano quadri. In un armadio a muro fu trovata una scatola di cartone piena di bambolotti di plastica e gomma mutilati, e dietro c'era una carabina da ragazzo privata del mirino telescopico. Gli armadi non contenevano abiti, e i cassetti del comò erano stati svuotati.

Le ambulanze stavano arrivando. Qualcuno aveva già coperto con un impermeabile il cadavere di Kirkland. Il suo sangue si stava raccogliendo in un incavo del pavimento, con un braccio che sporgeva dalle pieghe dell'impermeabile e le dita curvate verso l'alto ad artiglio. I reporter si spintonavano per ottenere le inquadrature migliori. Alla CNN, la rete stava già per dare inizio a una trasmissione in diretta dal condominio di Mableton.

Oltre 150 chilometri a nord-est di Atlanta, sull'interstatale 85, un furgone Chevy verde oliva avanzava tossicchiando a ottanta all'ora sotto una fitta pioggia. Mentre il nuovo bambino dormiva in una piccola scatola di cartone sul pavimento, avvolto nella sua copertina azzurra, Mary Terror cantava *Age of Aquarius* a voce bassa, e si domandava chi avrebbe trovato l'inchiodaporci che aveva lasciato armato e pronto sulla porta di casa sua. Non indossava più l'uniforme da infermiera. Si era cambiata a casa, aveva messo l'uniforme in un sacco dei rifiuti e l'aveva lanciata da un ponte in una gola boscosa, mentre la targhetta col nome era stata gettata via a quaranta chilometri dalla città. Ma i porci avrebbero scoperto abbastanza presto dove aveva preso in affitto l'uniforme, e avrebbero avuto in mano il nome di Ginger Coles e il suo indirizzo. Era impossibile evitarlo, perché non aveva avuto il tempo di procurarsi una patente falsa. Non aveva importanza, si stava lasciando alle spalle il nido di vespe, e aveva il suo bambino, e tutto sarebbe filato a meraviglia quando avrebbe incontrato Lord Jack presso la signora piangente.

Una sirena. Luci lampeggianti. Il cuore di Mary sussultò, e lei cominciò a rallentare, ma l'autopattuglia la superò e scomparve nel turbinio di pioggia e foschia davanti a lei.

Aveva molta strada da fare. Aveva la Magnum grossa come un pugno e la Colt, e vestiti e viveri, dietro. Pannolini e latte artificiale in abbondanza. Un thermos di plastica in cui fare pipì in modo da non dover fare soste. Scomodo, ma adeguato. Prima di lasciare Atlanta, aveva fatto il pieno di benzina e controllato le gomme. Portava il bottone di Smiley sulla camicetta stampata a motivi cachemire. Era vestita di puro cotone.

Si chiedeva chi avrebbe trovato l'inchiodaporci, e quando. Sarebbe valsa la pena di perdere il fucile a canne mozze per abbattere un servo dello stato

di quelli grossi, per sgonfiare uno di quei superporci con le medaglie sul petto. Lanciò un'occhiata in basso alla creaturina rosea nella scatola di cartone e disse: — Ti voglio bene. La mamma vuol bene al suo bambino, sì, proprio così.

Le gomme stridevano sull'interstatale resa liscia dalla pioggia. Mary Terror, automobilista prudente che rispettava tutti i limiti di velocità e le regole del codice stradale, proseguì il viaggio.

2
Armata e pericolosa

L'uomo nel Michigan non riusciva a dormire.

Controllò l'orologio. Le lancette luminose segnavano sette minuti dopo la mezzanotte. Rimase a letto ancora un po', ma la placca metallica nella sua mascella captava i suoni della radio. Aprì la bocca e poté sentire un frastuono di chitarre rock and roll. Sarebbe stata una nottata schifosa.

Non c'era altro da fare che ubriacarsi, decise, e si alzò al buio.

Fuori fischiava il vento, portando il freddo oltre le Grandi Pianure sul dorso da bisonte dell'inverno. La casa di assicelle di legno tremava e gemeva, anch'essa incapace di dormire a causa della turbolenza. L'uomo, coperto sul petto e sulla schiena da peli grigi e fitti come un vello, andò con i soli pantaloni del pigiama in cucina, dove aprì il frigorifero. La luce fioca investì la sua faccia da teschio, tutta zigomi scavati e occhi profondamente infossati nelle orbite. L'occhio sinistro aveva qualcosa che non andava, e la mascella era sbilenca. Il respiro era un lento e roco ansimare da mantice. Allungò la mano verso le quattro lattine di Budweiser che restavano, ancora nell'imbracatura di plastica, e se le portò tutte nello studio.

Nel suo rifugio di pannelli di noce, con le targhe del bowling alle pareti, e i trofei vinti come tiratore disposti tutt'intorno come sculture greche, accese il televisore e si sistemò sulla vecchia poltrona da riposo a quadri, logorata dall'uso. Prima usò il telecomando per sintonizzarsi sull'ESPN, dove due squadre australiane stavano giocando la loro versione del football. Bevve quasi tutta una delle birre, mandandola giù in poche sorsate lunghe. Nella sua bocca qualcuno cantava sott'acqua. Gli faceva male anche la testa, un lento dolore tormentoso che cominciava in cima al cranio calvo, e si diffondeva come mercurio bollente fino alla nuca. Lui era un conoscitore di mal di testa, come certi uomini lo sono di vini o di farfalle; quel mal di testa lo avrebbe riempito di dolore delizioso, e gli avrebbe lasciato

un retrogusto di fumo di pistola e metallo.

Finì la seconda birra" e decise che gli australiani non capivano un'acca di football. La mano dalle grosse nocche si mosse sul telecomando. Adesso era nel regno del cinema: *La Regina d'Africa* su un canale, *Easy Rider* su un altro, *Godzilla contro Megalon* su un terzo. Poi un passaggio nella giungla degli intrattenitori televisivi, gente che vendeva creme contro la cellulite e prometteva la ricrescita dei capelli a uomini disperati. Delle donne lottavano sul canale seguente, GLOW. Le guardò per un po', perché la Terrorista colpì la sua attenzione. Poi continuò a cambiare, cercando il deserto elettrico mentre la sua testa cantava e il cranio vibrava di note di basso.

Arrivò ai titoli del notiziario, e fermò il dito impaziente per guardare quei mentecatti che si facevano a pezzi a Beirut. Stava per cambiare, diretto in territorio religioso, quando il conduttore del notiziario disse: «Una scena bizzarra si è verificata oggi a poca distanza da Atlanta, quando agenti di polizia e agenti dell'FBI sono caduti in una trappola, tesa da una donna che forse ha rapito un bambino da un ospedale della zona».

La terza lattina di Bud rimase sospesa sulle sue labbra. Assistette alle riprese sussultanti della scena di un carnaio. *Boom,* fece un'arma sparando. Un fucile, gli sembrò. La gente urlava e indietreggiava. Qualcuno era rimasto a terra, dibattendosi per il dolore. Chiunque fosse a puntare la telecamera, cadde in ginocchio. Altri spari, stavolta di pistola. «State giù, dannazione!» urlò qualcuno. L'angolazione della telecamera scese all'altezza del marciapiede, e gocce di pioggia s'infransero sull'obiettivo.

«Si ritiene che la sospetta» aggiunse il commentatore «identificata dall'FBI come Ginger Coles, abbia sottratto un bambino dall'ospedale St. James, approssimativamente intorno alle due di sabato pomeriggio. Nel suo appartamento, agenti dell'FBI e della polizia si sono trovati di fronte un fucile azionato da un filo, che ha ucciso l'agente dell'FBI Robert Kirkland, di 32 anni, e ferito gravemente un altro agente e un giovane uomo.»

L'uomo sulla sedia emise un basso grugnito. La scena mostrava un corpo coperto da un lenzuolo che veniva caricato su un'ambulanza.

«La sospetta, nota anche col nome di Janette Leister, potrebbe trovarsi ancora nella zona di Atlanta.»

"Leister" pensò l'uomo. "Janette." Oh, Gesù! Si raddrizzò di scatto sulla sedia, dimenticando il mal di testa, e la birra traboccò dalla lattina di Bud finendo sul tappeto.

«La Coles è implicata anche nell'assassinio di un vicino, Grady She-

cklett, di 66 anni, e si ritiene che sia armata ed estremamente pericolosa. Avremo altre informazioni su questa storia man mano che si svilupperà. Ora restate sintonizzati per le notizie sportive.»

"Leister. Janette." Lui conosceva quei nomi, ma non andavano insieme. Un tic gli tormentava l'occhio destro. "Gary Leister. Janette Snowden." Sì, erano quelli i nomi che conosceva. Due membri dello Storm Front, morti. Oh, Cristo! Poteva essere? *Poteva essere?*

Rimase dov'era finché il servizio fu ritrasmesso, mezz'ora dopo. Stavolta aveva il videoregistratore acceso, e lo registrò. La casa tremava sotto l'assalto dei venti invernali, ma l'attenzione dell'uomo era inchiodata sul violento dramma che si svolgeva sullo schermo. Quando fu finito, lo riproiettò ancora una volta. Caduti in trappola. Un fucile azionato da un filo. Ginger Coles. Janette Leister. Un bambino rapito. Forse si trova ancora nella zona di Atlanta. Armata ed estremamente pericolosa.

"Puoi scommetterci la pelle" pensò l'uomo sulla poltrona letto a quadri.

Il cuore gli batteva a precipizio. Il fucile col filo era un trucco che aveva escogitato lei, eccome. Un piccolo sforzo supplementare per inchiodare la prima persona che entrava dalla porta. Ma ancora nella zona di Atlanta? Di quello dubitava seriamente. Lei era una viaggiatrice notturna. In quel momento probabilmente era in viaggio. Ma per andare dove? E perché con il bambino?

Allungò la mano vicino alla sedia. Prese un filo elettrico con una spina a una estremità e l'altro capo collegato a una piccola scatola nera con un altoparlante inserito. Inserì la spina in una presa color carne sulla propria gola, tenne la scatola nera nella mano destra e l'accese. Si sentì un lieve ronzio.

— Sei tu, non è vero, Mary? — disse la voce metallica attraverso l'altoparlante. Le labbra dell'uomo si muovevano appena, ma la sua gola si contorceva a ogni parola. — Sei tu, Mary. "Mary, Mary, fiorellino, cosa cresce nel tuo giardino?"

Riavvolse il nastro del videoregistratore e lo guardò per la terza volta, con eccitazione crescente.

— "Bossoli di fucile e fuoco infernale e morti tutti in file" — completò la filastrocca.

Staccò la spina dalla presa nella gola per risparmiare le batterie. Erano costose, e lui viveva della pensione. Aveva le lacrime agli occhi: le lacrime lucenti, fisse, di una grande gioia. Aprì la bocca per ridere, e ciò che ne scaturì fu un cupo suono metallico.

3
Quando si sono spente le candele

— Pronta? — chiese Newsome.

Laura annuì, con gli occhi gonfi di pianto dietro gli occhiali da sole, mentre Newsome afferrava lo schienale della sedia a rotelle.

L'ascensore arrivò al pianterreno. Ramsey tenne schiacciato il pulsante di chiusura, ma sentirono ugualmente il brusio oltre la porta. Newsome inspirò a fondo, disse: — Andiamo, allora — e Ramsey lasciò andare il pulsante.

La porta dell'ascensore si aprì e Newsome spinse fuori Laura verso il nugolo di giornalisti.

Era domenica pomeriggio, quasi ventiquattr'ore dopo che David era stato rapito. Laura lasciava l'ospedale senza di lui, con i punti lacerati fra le gambe, che lasciavano filtrare ancora un po' di sangue, e le viscere dilaniate dall'angoscia. Alle prime luci dell'alba, fra le tre e le quattro, l'angoscia era diventata allucinante, e forse si sarebbe tolta la vita, se avesse avuto una pistola o delle pillole. Anche in quel momento, ogni movimento e ogni respiro erano una fatica, come se la stessa forza di gravita fosse diventata un nemico. La pioggia era cessata, ma il cielo era ancora coperto di nuvole grigie e il vento era diventato freddo e tagliente. Le luci abbaglianti delle telecamere portatili la centrarono con un fuoco incrociato. Laura abbassò il viso mentre Newsome diceva: — Lasciatele spazio, per favore. State indietro, ora — e gli agenti di sicurezza nell'atrio cercavano di interporsi fra Laura e i cronisti.

— Signora Clayborne, guardi da questa parte! — gridò qualcuno. Lei non obbedì. — Di qua, Laura! — insistette qualcun altro. Le lanciavano domande: — Ha già ricevuto una richiesta di riscatto, Laura? — o: — Pensa che Ginger Coles la sorvegliasse? — oppure: — Ha intenzione di fare causa all'ospedale? — e infine: — Laura, teme per l'incolumità del bambino?

Lei non rispose, e Newsome continuò a spingere la sedia a rotelle. Sebbene non portasse più David in grembo, non si era mai sentita così appesantita. Le telecamere ronzavano, azionate da motori elettrici. — Signora Clayborne, guardi in alto! — alla sua sinistra. A destra, il raggio ardente di una minitelecamera sul viso. — Indietro, ho detto! — impose Newsome. Laura guardava il pavimento. Newsome e il suo avvocato le avevano dato

istruzioni di non rispondere a nessuna domanda, ma gliele scagliavano contro come uccelli squittenti che le mordicchiavano le orecchie. — Che ne dice della scatola dei bambini? — gridò un giornalista al di sopra del frastuono. — Ha saputo dei bambolotti bruciati?

"I bambolotti bruciati?" pensò lei. Cos'era quella storia di bambolotti bruciati? Alzò la testa per guardare Newsome in faccia. Era impenetrabile, come un pezzo di roccia, e lui continuava a guidarla in avanti, attraverso la marea umana.

— Sapeva che ha tagliato la gola a un vecchio prima di prendere il suo bambino?

— Che cosa prova in questo momento, Laura?

— È vero che la donna appartiene a una setta satanica?

— Signora Clayborne, ha saputo che è pazza?

— Indietro! — ringhiò Newsome, e in quel momento raggiunsero la porta principale dell'ospedale, con la Mercedes di Doug in attesa. Doug le veniva incontro a lunghe falcate, col viso tirato per la mancanza di sonno. La madre e il padre di Laura erano già in macchina. C'erano altri giornalisti in attesa fuori, che convergevano su di lei, con una gioia quasi rapace. Doug tese la mano per aiutarla ad alzarsi dalla sedia, ma Laura lo ignorò. Salì sul sedile posteriore vicino alla madre, e Doug si mise al volante. Partì così in fretta che una troupe della rete ABC dovette sparpagliarsi per non essere investita, e uno degli uomini perse il parrucchino per lo spostamento d'aria della Mercedes.

— Sono anche a casa — disse Doug, allontanandosi a tutta velocità dall'ospedale. — Quei bastardi escono strisciando dalle pareti.

Laura vide che la madre indossava un vestito nero con le perle. Era vestita a lutto, si chiese Laura, o in pompa magna per le telecamere? Chiuse gli occhi, ma dietro le palpebre vide David, e così le riaprì. Aveva l'impressione di sanguinare all'interno, diventando sempre più debole. Il ronzio del motore la cullava, e il sonno era un dolce rifugio: il suo unico rifugio.

— L'FBI porterà delle foto fra un'ora o due — le disse Doug. — Hanno preso il disegno della polizia che hai aiutato a realizzare e lo hanno inserito in un computer che lo confronta con le foto degli archivi. Forse potrai identificare la donna.

— Potrebbe non essere negli archivi — ribattè Miriam Beale. — Potrebbe essere una pazza evasa da un manicomio.

— Zitta! — disse il padre di Laura. Bene, pensò lei. Poi il padre aggiunse: — Tesoro, non turbiamo Laura ancora di più!

— Non la turbiamo? Laura è quasi pazza dalla pena! Come si può evitarlo?

"Parlano di me come se non fossi nemmeno qui" pensò Laura. "Sono invisibile, partita."

— Non saltarmi addosso, tesoro.

— Be', e tu non startene lì seduto a dirmi cosa fare e cosa non fare! Mio Dio, questa è una *crisi!*

Realtà oscure si agitarono nella testa di Laura, come bestie che emergessero dal fango di una palude. — Che significa la storia dei bambolotti bruciati? — domandò con una voce scoperta come una ferita.

Nessuno rispose.

"È grave" pensò Laura. "Oh Gesù, oh Dio, è grave molto grave." — Voglio sapere. Per favore.

Ancora nessuno era disposto a raccogliere la sfida. "Fingono di non aver sentito quello che sto dicendo" pensò. — Doug — disse. — Parlami dei bambolotti bruciati. Se non lo fai tu, lo saprò da un giornalista a casa.

— Non è niente. — Intervenne la madre. — Hanno trovato uno o due bambolotti nell'appartamento della donna.

— Oh, Cristo! — Doug sbattè il pugno contro il volante, e la Mercedes sbandò per un attimo. — Hanno trovato una scatola di bambolotti in un armadio a muro. Erano tutti mutilati, alcuni bruciati e altri... schiacciati eccetera. Ecco! Hai voluto saperlo tu! Va bene?

— Allora... — La sua mente stava ricominciando a chiudersi, per autodifesa. — Allora... la polizia pensa che lei potrebbe... fare del male al mio bambino?

— Al nostro bambino! — la corresse Doug con violenza. — David è *nostro* figlio! C'entro anch'io, in questa storia, no?

— La fine — disse lei.

— Cosa? — Lui la guardò nello specchietto retrovisore.

— La fine di Doug e Laura — rispose lei, e non disse più una parola.

Sua madre le afferrò la mano con dita gelide. Laura si liberò.

I giornalisti erano in attesa a casa. I furgoni erano schierati in ordine compatto, ma c'era anche la polizia a mantenere l'ordine. Doug mise la mano sul clacson e si fece largo strombazzando fino al garage. La porta del garage si chiuse automaticamente, e furono a casa.

Mentre Miriam portava Laura in camera da letto per farla riposare, Doug controllò la segreteria telefonica. C'erano le voci che si aspettava: NBC, CBS, ABC, la rivista *People, Newsweek* e altri periodici e quotidiani. Era-

no tutti immortalati sul registratore lasciato dalla polizia per controllare un'eventuale richiesta di riscatto. Ma c'era una voce che Doug non si era aspettato. Una parola frettolosa: — Chiamami. — Anche la voce di Cheryl era finita nel registratore.

Lui alzò gli occhi e vide il padre di Laura che lo fissava.

Laura era nella stanza del bambino. Miriam disse: — Andiamo, vieni a letto. Su, ora vieni.

La stanza del bambino era un posto stregato. Laura sentiva i suoni fantasma di un bambino, e sfiorò il gioco mobile dai colori vivaci appeso sopra la culla, facendolo roteare dolcemente. Stava piangendo di nuovo, con le lacrime che pungevano le guance screpolate dal freddo. Sentiva piangere anche David, con la voce che s'innalzava e si abbassava nella stanzetta. Dalla culla sorridevano gli animali di peluche. Laura raccolse un orsacchiotto, se lo strinse al petto e singhiozzò piano contro la sua pelliccia marrone.

— Laura! — esclamò la madre proprio alle sue spalle. — Vieni a letto subito!

Quella voce, quella voce. Fa' quello che ti dico quando te lo dico. Salta, Laura! Salta! Abbi successo, Laura! Sposa qualcuno con i soldi e una buona posizione sociale! Smettila di portare quelle orribili camicette batik e i blue-jeans! Fatti la messa in piega come una signora! *Cresci,* Laura! Per amor di Dio, cresci!

Laura sentì di essere tesa al limite delle forze. Ancora un solo piccolo strappo e sarebbe scattata. David era nelle mani di una pazza che si chiamava Ginger Coles, che aveva tagliato la gola a un vecchio, il sabato mattina, e ucciso un agente dell'FBI, il sabato pomeriggio. Fra un avvenimento e l'altro, Laura aveva consegnato il bambino a quelle mani assassine. Ricordò la crosta rossa sotto l'unghia. Sangue, naturalmente. Il sangue del vecchio. Quel solo pensiero sarebbe bastato a farle perdere la ragione e a finire i suoi giorni vaneggiando in un manicomio. "Tieni duro!" pensò. "Dio, tieni duro!"

— Mi hai sentito? — la pungolò Miriam.

Il pianto di Laura cessò. Si asciugò le lacrime con l'orsacchiotto e si voltò per affrontare la madre. — Questa è... casa mia — le disse. — Casa mia. Qui sei un'ospite. In casa mia, faccio quello che mi pare quando mi pare.

— Questo non è il momento di fare la scioc...

— STAMMI A SENTIRE! — gridò lei, e Miriam fu costretta a indietreggiare dalla potenza della voce di sua figlia, come se fosse stata colpita

da un pugno. — Lasciami un po' di spazio per respirare! Non posso tirare il fiato con te che mi soffi sul collo!

La donna più anziana, un osso duro, riprese il suo atteggiamento calmo. — Hai perso il controllo — disse. — Lo capisco. — Doug e Franklin stavano arrivando lungo il corridoio.

— Penso che tu abbia bisogno di un sedativo.

— HO BISOGNO DEL MIO BAMBINO! ECCO DI CHE COSA HO BISOGNO!

— Sta perdendo la ragione — disse Miriam al marito, in tono spassionato.

— Esci fuori! Esci! — Laura spinse la madre, che ansimò inorridita nel sentirsi toccare, e poi sbattè la porta della stanza in faccia ai tre sbalorditi e mise il chiavistello.

— Vuoi che chiami il medico? — sentì chiedere a Doug mentre si appoggiava contro la porta.

— Penso che sarebbe meglio. — Era Franklin che parlava.

— No, lasciatela in pace. Vuole stare sola, lasciamola sola. Buon Dio, ho sempre saputo che aveva un carattere instabile! Sì, la lasceremo sola! — Alzò la voce a beneficio della figlia.

— Franklin, telefona allo Hyatt e fissa una camera per noi. Non resteremo qui a fiatarle sul collo!

Lei stava quasi per aprire la porta. Quasi. Ma no, lì dentro c'era quiete. Calma. Che andassero pure allo Hyatt a mettere il broncio. Lei aveva bisogno di spazio, sia pure fra quelle quattro mura stregate.

Laura si sedette sul pavimento con l'orsacchiotto, mentre una luce fioca filtrava dalle veneziane alla finestra. Aveva consegnato David a un'assassina. Aveva messo suo figlio fra mani macchiate di sangue. Chiuse gli occhi e urlò dentro di sé, dove nessuno poteva sentire, tranne lei stessa.

Un'ora più tardi, o poco più, sentì bussare timidamente alla porta.

— Laura? — Era Doug. — C'è l'FBI con le foto.

Lei si alzò, con le gambe intorpidite, e aprì la porta della stanza. Mentre usciva, l'orsacchiotto rimase stretto sotto il suo braccio. Nel soggiorno, trovò un uomo di mezza età in abito gessato, con i capelli castano chiaro tagliati cortissimi sulle tempie. Aveva caldi occhi castani e un sorriso buono, e Laura lo vide lanciare una rapida occhiata all'orsacchiotto, e poi fingere di non averlo visto. Suo padre era rimasto in casa, ma sua madre si era ritirata allo Hyatt: lo scontro di volontà era cominciato.

L'agente dell'FBI si chiamava Neil Kastle, "con la K", le disse, mentre

lei si sedeva su una sedia. Aveva delle fotografie, a colori e in bianco e nero, che voleva farle esaminare. Aprì una busta di manila con le dita tozze, non abituate a piccole incombenze, e sparpagliò una mezza dozzina di foto sul tavolino da caffè, vicino a un libro su Matisse. Erano tutte foto di donne, alcune delle quali prese di fronte, istantanee, e altre di scorcio. C'era una foto di una donna alta e robusta che puntava un fucile su un impiegato di banca. Un'altra mostrava una donna tarchiata, che si guardava alle spalle mentre saliva a bordo di una Camaro nera: la luce scintillava sulla pistola che teneva in mano.

— Queste sono donne comprese nella lista dei ricercati speciali — le spiegò Kastle. — Sei di loro corrispondono a Ginger Coles come taglia, età e statura. Abbiamo inserito lo schizzo della polizia nel nostro computer e definito le variabili, ed ecco che cosa è venuto fuori.

Una delle donne, alta e bionda, portava pantaloni a zampa d'elefante, una cintura a stelle e strisce e una camicetta verde a disegni cachemire. Sfoggiava un gran sorriso, e teneva in mano una granata. — Alcune sono vecchie — osservò Laura.

— Esatto. Risalgono... oh... a vent'anni fa all'incirca.

— Sono vent'anni che cercate alcune di queste donne? — chiese Franklin, sbirciando sopra la spalla di Laura.

— Una, sì. Una è della fine degli anni Settanta, una è del 1983 e le altre tre vanno dal 1985 a oggi.

— Quali reati hanno commesso? — insistette Franklin.

— Un assortimento — rispose Kastle. — Le guardi con molta attenzione, signora Clayborne.

— Mi sembrano simili. Tutte: stessa taglia, tutto uguale.

— I nomi e i dati sono sul retro.

Laura voltò la fotografia della rapinatrice di banca. *Margie Cummings, alias Margie Grimes, alias Linda Kay Souther, alias .Gwen Becker. Altezza 1,77, capelli castani, occhi blu-verde, luogo di nascita Orren, Kentucky.* Guardò il retro della foto con la Camaro nera: *Sandra June McHenry, alias Susan Foster, alias June Foster. Altezza 1,72, capelli castani, occhi grigi, luogo di nascita Fort Lauderdale, Florida.*

— Per quale motivo pensate che potrebbe essere una di queste donne? — chiese Franklin. — Non potrebbe essere... per esempio... una pazza o qualcuno di cui non sapete nemmeno che esiste?

— La polizia cittadina sta mettendo insieme la sua lista di foto. Comprenderà delle ricercate locali. La ragione per cui abbiamo deciso di ricor-

rere al nostro fascicolo dei ricercati speciali è il fucile.

— In che senso?

— Ginger Coles sapeva che avremmo trovato il suo appartamento. Ha sistemato la trappola in modo da eliminare il primo uomo che avesse superato la soglia. Ciò significa che ha una certa... diciamo... mentalità. Un'attitudine a fare certe cose. Ha anche ripulito con molto scrupolo l'appartamento. Tutte le maniglie delle porte e dei cassetti sono state lucidate. Perfino i dischi sono stati puliti. Abbiamo ricavato delle impronte parziali da un fucile trovato in un armadio, e una buona impronta del pollice dal bulbo della doccia.

— E quell'impronta corrisponde a qualcuna di queste donne? — chiese Doug.

— Non posso dirlo — rispose Kastle. — Non mi hanno ancora informato.

Laura voltò un'altra foto. *Debra Guesser, alias Debbie Smith, alias Debra Stark. Altezza 1,80, capelli castano rossiccio, occhi azzurri. Luogo di mascita New Orleans, Louisiana.* Guardò con attenzione quella faccia: era simile al viso di Ginger Coles, ma aveva una piccola cicatrice sul labbro superiore che metteva un lieve sogghigno nel suo sorriso. — Questa... forse — disse. — Non ricordo la cicatrice.

— Va bene così. Guardi con attenzione e se la prenda comoda. — Non le disse che la stava mettendo alla prova. Tre delle donne, compresa Debra Guesser, erano state condannate e ora si trovavano nelle prigioni federali. Una quarta, Margie Cummings, era morta nel 1987.

Laura voltò la foto della ragazza con i pantaloni a zampa d'elefante. *Mary Terrell, alias Mary Terror. Altezza 1,80, capelli castani, occhi grigio-blu, luogo di nascita Richmond, Virginia.*

— Qui dice che ha i capelli castani, ma nella foto sono biondi.

— Tinti di biondo — replicò Kastle. — I dati si basano sulle informazioni della famiglia, quindi nelle foto ci possono essere delle piccole differenze.

Laura fissò il viso di Mary Terrell. La donna, col viso fresco e innocente, per così dire, aveva un sorriso rilassato, aperto, e la bomba a mano le pendeva da un dito. — Questa è la più vecchia? — domandò.

— Sì.

— Ginger Coles ha... l'aria più dura. Anche questa donna le si avvicina, ma... non so.

— Aggiunga vent'anni di vita dura al viso di quella donna — suggerì

Kastle.

— Non so. Non riesco a vederlo.

— Come può una donna sfuggire all'FBI per vent'anni? — Franklin prese la fotografia e Laura passò alla successiva.

— Sembra impossibile!

— È un paese molto vasto. In più ci sono il Canada e il Messico da considerare. La gente cambia pettinatura e vestiti, si crea nuove identità e impara a camminare e a parlare in modo diverso. E la stupirebbe sapere quanti ricercati la fanno franca: ne abbiamo trovato uno che faceva il ranger nel parco di Yellowstone da circa sette anni. Un altro era direttore di una banca del Missouri. So di un terzo che era diventato capitano di un peschereccio nelle Keys, e lo catturammo quando si presentò candidato come sindaco a Key West. Vede, la gente non guarda veramente gli altri. — Si sedette su una sedia di fronte a Laura. — Le persone sono fiduciose. Se qualcuno le dice una cosa, è probabile che lei ci creda. In tutte le città c'è qualcuno che accetta denaro, senza fare domande, per falsificare una patente di guida, un certificato di nascita, qualsiasi cosa lei voglia. In questo modo ci si procura un lavoro in cui non si tenda a fare troppe domande, e ci si rintana come una piccola talpa astuta. — Intrecciò le mani mentre Laura riesaminava da capo le foto. — Questi ricercati speciali hanno gli occhi dietro la testa. Imparano a fiutare il vento e ad accostare l'orecchio ai binari della ferrovia. Probabilmente non dormono troppo bene la notte, ma questo gli aguzza l'ingegno. Vedete, la maggior parte delle persone, compresi i tutori della legge, ha un grosso difetto: dimentica. L'FBI non dimentica mai. Abbiamo dei computer per tenere aggiornata la nostra memoria.

— Chi è questo sullo sfondo? — chiese Doug, guardando la foto di Mary Terrell.

Kastle la prese, e anche Laura guardò. Mary Terrell era in piedi sull'erba verde e umida di rugiada, con i sandali di legno ai piedi. In alto c'era un cielo azzurro, un po' sbiadito, e la macchina fotografica gettava sull'erba un'ombra sottile. Ma sullo sfondo in cima a una collinetta verde stava in piedi una figura sfocata, con un braccio piegato per lanciare un *frisbee* giallo.

— Non so. Pare che la foto sia stata scattata in un...

Laura tolse di mano a Kastle la foto. Prima aveva guardato il viso della donna, e non se n'era accorta. Comunque era sfocata e difficile da distinguere. — Mi serve una lente d'ingrandimento.

Doug si alzò. Kastle si protese in avanti, strizzando gli occhi.

— Che cosa sta guardando?

— Lì. Il *frisbee.* Lo vede?

— Sì. Che cos'ha?

— Proprio in quel punto. Può vedere la parte superiore del *frisbee,* nel modo in cui è inclinato. Vede? — Il cuore le martellava. Doug le portò una lente d'ingrandimento, e lei la mise sopra il *frisbee* giallo. Dispose la lente in modo da ingrandire la foto al massimo, al limite della definizione. — Ecco — disse.

— Eccolo lì. Guardi.

Kastle obbedì. — Lo vedo — disse.

Sulla faccia superiore del *frisbee* erano stati dipinti due puntini neri come occhi e un semicerchio come bocca. Era una faccia di Smiley, pronta per essere lanciata verso destinazione ignota.

Laura tenne la lente d'ingrandimento sul viso di Mary Terrell, la studiò con attenzione.

Conosceva la sua nemica.

Il tempo aveva cambiato quella donna, sì. L'aveva resa più pesante e aveva intaccato la levigatezza della sua pelle, aveva scorticato a sangue la sua bellezza. Ma la vera somiglianzà era negli occhi, quegli specchi dell'anima grigio-azzurri. Occorreva avere una lente d'ingrandimento, e anche allora occorreva guardare da vicino e con attenzione. Gli occhi racchiudevano un odio mortale, dirompente. Non s'intonavano con i riccioli biondi da hippie o con il sorriso smagliante di dentifricio. Quegli occhi erano gli stessi che l'avevano guardata dall'alto, quando Laura aveva consegnato il suo bambino in mani insanguinate. Sì. Sì. Erano gli stessi, ma più vecchi. Sì. Gli stessi.

— È lei — disse Laura.

Subito Kastle s'inginocchiò vicino a lei, guardando la foto dalla prospettiva di Laura. — Ne è sicura?

— Io... — Nessun dubbio. Quegli occhi. Mani grosse. La faccia di Smiley sullo sfondo. Nessun dubbio. — È Ginger Coles — affermò.

— Lei identifica Mary Terrell come la donna che ha preso suo figlio?

— Sì. — Lei annuì. — Sì. È lei. È questa la donna. — Sentì un duplice schianto dentro di sé: sollievo e orrore.

— Posso usare il suo telefono? — Kastle prese la fotografia e andò in cucina. Un attimo dopo, Laura lo sentì dire: — Abbiamo un'identificazione sicura. Tienti forte.

Quando Kastle tornò, Laura era seduta con la faccia grigia, le braccia

strette intorno al corpo e Franklin che le carezzava la schiena. Doug era alla finestra alla parte opposta della stanza, come un paria. — Tutto a posto. — Kastle si sedette di nuovo e posò la fotografia sul tavolino. — Metteremo insieme un fascicolo su Mary Terrell. Tutte le foto disponibili, stampati del computer, indirizzo attuale della famiglia, dei parenti, tutto. Ma penso che ci siano cose che dovrebbe sapere e che posso dirle subito.

— Trovi il mio bambino e basta. La prego. È tutto quello che voglio.

— Lo capisco. Ho il dovere di dirle, però, che Mary Terrell, Mary Terror, probabilmente ha ucciso di recente un bambino di dieci anni, nei boschi intorno a Mableton. Gli ha preso il fucile, e abbiamo confrontato i numeri di serie con il venditore. Con questo sono tre le persone che ha ucciso a nostra conoscenza, senza contare le altre.

— Le altre? Quali altre?

— Se non ricordo male, sei o sette agenti di polizia, un professore universitario con la moglie e un regista di documentari. Tutti quegli omicidi hanno avuto luogo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Mary Terrell apparteneva allo Storm Front. Sa che cos'era?

Laura ne aveva già sentito parlare, sì. Un gruppo terrorista militante simile all'Esercito di Liberazione Simbionese. Mark Treggs ne parlava in *Bruciate questo libro.*

— A quell'epoca facevo parte del Bureau di Miami, ma mi tenevo aggiornato — continuò Kastle. — Mary Terrell era un'assassina politica. Era convinta di essere una giustizierà al servizio delle masse. Ne erano convinti tutti. Lo sa come stavano le cose; un gruppo di hippies drogati per tutto il tempo, che ascoltavano musica strampalata e prima o poi cominciavano a pensare come sarebbe stato divertente ammazzare qualcuno.

Laura annuì con aria assente, ma una parte di lei ricordava che era stata una hippie, che fumava erba e ascoltava musica strampalata, ma non aveva mai desiderato assassinare nessuno.

— Il Bureau la cerca dall'inizio degli anni Settanta. Non so per quale motivo adesso abbia mandato all'aria la copertura per rapire suo figlio. Ora credo di correre troppo, perché non avremo la certezza fino a quando non confronteremo delle impronte digitali, ma devo dirle una cosa: Mary Terrell è molto, molto pericolosa. — Non le disse che Mary Terrell era tanto temuta che nel poligono di tiro dell'FBI, a Quantico, c'era un bersaglio fatto a sua somiglianzà. E non le disse neppure che meno di un'ora prima che lasciasse l'ufficio, il Bureau di Washington aveva confermato un confronto positivo su quattro punti fra l'impronta sul bulbo della doccia e l'impronta

del pollice destro di Mary Terrell. Ma aveva voluto l'identificazione positiva di Laura sulla fotografia, per essere del tutto sicuro. Buffo che non avesse notato la faccia di Smiley. I pezzi grossi di Washington dovevano essere ridotti a masticare le matite per la voglia di entrare in azione in questo caso, soprattutto perché era stato assassinato un collega. — Stiamo facendo tutto il possibile per trovarla. Mi crede?

Lei annuì di nuovo. — Il mio bambino. Non farà del male al mio bambino, vero?

— Non vedo perché. — Lui scacciò dalla mente il pensiero della scatola con i bambolotti mutilati. — Ha preso il suo bambino per qualche motivo, ma non credo che abbia intenzione di fargli del male.

— È malata di mente? — chiese Laura.

Quella era una domanda difficile. Kastle cambiò posizione sulla sedia, riflettendo. La scatola di bambolotti diceva che poteva benissimo essere pazza, come una bestia vissuta troppo a lungo in una tana a rosicchiare vecchie ossa. — Sa — disse piano — me lo domando, nel caso di alcuni di quei tipi degli anni Sessanta. Sa a quali mi riferisco: odiavano tutto e tutti, e volevano spaccare il mondo e ricostruirlo a loro immagine e somiglianzà. Si nutrivano di odio, giorno e notte. Lo respiravano, nelle soffitte e nelle cantine, mentre bruciavano incenso e candele. Mi domando cos'abbiano fatto di quell'odio, quando si sono spente le candele.

Kastle cominciò a riporre le fotografie e chiuse la busta. — Penso che adesso uscirò ad affrontare i giornalisti. Non darò loro granché, solo quanto basta per stuzzicare il loro appetito. Lei lavora per il *Constitution,* vero?

— Sì.

— Allora capisce cosa intendo. Non le chiederò di uscire con me. Quello sarà per dopo. Più a lungo terremo vivo l'interesse della stampa, maggiori probabilità avremo di trovare Mary Terrell in fretta. Quindi dovremo tirarla un po' in lungo. — Sorrise. — Così è la vita. Signor Clayborne, vuole uscire insieme a me?

— Perché io? Non ero neanche nella stanza!

— Giusto, ma lei offre una buona prospettiva umana. Inoltre non potrà rispondere a nessuna domanda in modo particolareggiato. Mi occuperò io di tutti i dettagli. D'accordo?

— D'accordo — rispose Doug a malincuore. Kastle si alzò, e Doug si fece forza per affrontare l'assalto. C'era una domanda che Laura doveva fare: — Quando... quando la troverete... non verrà fatto del male a David, vero?

— Le restituiremo il bambino — rispose Kastle. — Può contarci. — Quindi lui e Doug uscirono per andare incontro ai giornalisti.

Il padre di Laura la prese per mano, e le parlò con voce sommessa e rassicurante, ma Laura lo udiva appena. Pensava a una donna folle che teneva in braccio un bambino su un balcone, e a un tiratore della SWAT che prendeva la mira per uccidere. Chiuse gli occhi, ricordando il duplice *pop pop* dei due spari, e la testa del bambino che esplodeva.

Non poteva succedere lo stesso a David.

No.

Non poteva.

No.

Si portò le mani al viso e pianse da spezzare il cuore, e Franklin restò lì seduto, senza sapere che fare.

4
Speranza, mamma

Nella grande casa di mattoni rossi di Richmond che era stata costruita nel 1853, squillò il telefono.

Erano quasi le nove di domenica sera. Una donna dall'ossatura pesante con i capelli argentei, il viso segnato da rughe profonde e il naso affilato come una spada confederata, era seduta su una poltrona di cuoio dallo schienale alto e fissava l'anziano marito con i gelidi occhi grigi. Alla televisione trasmettevano una delle nuove serie di Perry Mason, e tanto la donna quanto suo marito Edgar amavano Raymond Burr. L'uomo era seduto su una sedia a rotelle, il corpo raggrinzito avvolto in un pigiama di seta blu, la testa ciondolante da un lato e un lembo rosa di lingua che gli usciva di bocca. Il suo udito non era più quello di un tempo, dopo il colpo di sei anni prima, ma la donna capì che sentiva il telefono perché aveva spalancato gli occhi e tremava più del solito.

Sapevano entrambi chi stava chiamando. Lo lasciarono squillare.

Il telefono smise di squillare. Dopo una pausa di neanche un minuto, ricominciò.

Gli squilli riempivano la casa imponente ed echeggiavano nelle 23 stanze come una voce che urlasse nel buio. Natalie Terrell esclamò: — Oh mio Dio — si alzò e attraversò il tappeto orientale nero e cremisi per raggiungere il tavolino del telefono. Lo sguardo di Edgar tentò di seguirla, ma il collo non poteva girarsi più di tanto. Lei sollevò il ricevitore con le dita

grinzose adorne di diamanti. — Sì?

Nessuna risposta. Respiro.

— Sì?

Poi venne. La voce: — Ciao, mamma.

Natalie s'irrigidì. — Non intendo parlare con...

— Non attaccare. Per favore. D'accordo?

— Non intendo parlare con te.

— Sorvegliano la casa?

— *Ho detto* che non intendo parlare...

— La sorvegliano? Dimmi solo questo.

La donna anziana chiuse gli occhi. Ascoltò il respiro della figlia. Mary era la loro unica figlia, dato che Grant si era suicidato quando aveva 17 anni e Mary ne aveva 14. Natalie lottò per un momento, soppesando giusto e ingiusto. Ma come distinguerli? Non lo sapeva più. — C'è un furgone parcheggiato più avanti lungo la strada.

— Da quanto tempo?

— Due ore. Forse di più.

— Tengono la linea sotto controllo?

— Non lo so. Non dall'interno della casa. Non lo so.

— Qualcuno vi ha infastiditi?

— Questo pomeriggio è venuto un cronista del giornale locale. Abbiamo parlato un po' e se n'è andato. Non ho visto poliziotti o agenti dell'FBI, se è questo che intendi.

— L'FBI è in quel furgone. Ci puoi contare. Sono vicina a te.

— Cosa?

— Ho detto che sono vicina a te. Sono già comparsa alla TV?

Natalie si portò una mano alla fronte. Si sentiva svenire, e dovette appoggiarsi alla parete per sorreggersi. — Sì. Su tutte le reti.

— L'hanno scoperto prima di quanto avessi previsto. Non è come una volta. Hanno quei computer enormi e stronzate del genere. Ormai siamo davvero al Grande Fratello, non è vero?

— Mary? — La voce s'incrinò e minacciò di spezzarsi. — *Perché?*

— Karma — rispose Mary, e fu tutto.

Silenzio. Natalie Terrell udì attraverso il ricevitore il grido acuto di un bambino, e si sentì strizzare lo stomaco. — Sei pazza — disse. — Assolutamente pazza! Per quale motivo hai rapito un bambino? In nome di Dio, non hai un briciolo di decenza?

Silenzio, a parte il pianto del bambino.

— I genitori sono comparsi oggi alla televisione. Hanno fatto vedere la madre che lasciava l'ospedale, ed era in un tale stato di choc che non poteva nemmeno parlare. Stai sorridendo? Questo ti rende felice, Mary? *Rispondimi!*

— Mi rende felice — disse Mary con calma — avere il mio bambino.

— *Non è tuo!* Si chiama David Clayborne! Non è il tuo bambino!

— Si chiama Drummer, tamburino — ribattè Mary. — Sai perché? Perché il suo cuore batte come un tamburo, e perché il tamburo suona la sveglia per la libertà. Così adesso è Drummer.

Alle spalle di Natalie, il marito emise un suono incomprensibile, pieno di rabbia e di pena.

— È papà? Non sembra in forma.

— Non lo è. Sei stata tu la causa. Anche questo dovrebbe renderti felice. — Circa otto mesi dopo il colpo, Mary aveva chiamato inaspettatamente. Natalie le aveva raccontato quello che era successo, e Mary aveva ascoltato e attaccato senza rispondere. Una settimana dopo, era arrivato con la posta un biglietto di auguri per la guarigione, senza l'indirizzo del mittente e senza firma, impostato a Houston.

— Ti sbagli. — La voce di Mary era piatta, priva di emozioni. — È stato papà a causarlo a se stesso. Ha stuprato la coscienza di troppe persone, e tutte quelle vibrazioni negative gli hanno fulminato la testa come una lampadina vecchia. Tutti i suoi soldi lo fanno sentire meglio, adesso?

— Non ho intenzione di continuare a parlare con te.

Mary attese in silenzio. Natalie non abbassò il ricevitore. Pochi istanti dopo sentì la figlia coccolare il bambino.

— Lascia libero quel bambino — disse Natalie. — Ti prego. Fallo per me. Questa storia finirà molto male.

— Sono in Virginia. Avevo dimenticato quanto può fare freddo, quassù.

— Mary, lascia libero quel bambino. Ti supplico. Tuo padre e io non possiamo sopportare altro. — La voce si spezzò, e vennero le lacrime ardenti. — Che cosa ti abbiamo mai fatto, perché tu debba odiarci tanto?

— Io non lo so. Chiedilo a Grant.

Natalie Terrell sbattè giù il telefono, accecata dalle lacrime. Sentiva il cigolio affannoso della sedia a rotelle, mentre Edgar si spingeva in avanti sul tappeto orientale, con tutte le forze che restavano al suo corpo emaciato. Lo guardò, vide il viso contorto e la bocca sbavante, e distolse in fretta lo sguardo.

Il telefono squillò.

Natalie rimase ferma, con la testa e il corpo abbandonati come un burattino rotto appeso a un chiodo. Le lacrime scorrevano lungo le guance, e lei si portò le mani alle orecchie, ma il telefono continuava a squillare... squillare... squillare...

— Vorrei vederti — disse Mary quando Natalie sollevò di nuovo il ricevitore.

— No. Assolutamente no. No.

— Sai dove sono, non è vero?

L'accenno a Grant glielo aveva fatto capire. — Sì.

— Sento l'odore dell'acqua. Ha un odore così pulito. Perché non vieni?

— Non posso. No. Tu sei... tu sei una criminale.

— Sono una combattente per la libertà — la corresse Mary. — Se combattere per la libertà significa essere una criminale, allora sì, okay, mi dichiaro colpevole. Ma vorrei vederti lo stesso. Sono passati... Gesù... sono passati più di dieci anni, non è vero?

— Dodici.

— Mi sembra incredibile. — Poi, rivolta al bambino: — Zitto! La mamma è al telefono.

— Non posso venire lì — disse Natalie. — Non posso proprio.

— Resterò qui per alcuni giorni. Forse. Ho alcune cose da fare. Se venissi a trovarmi, sarei... mi faresti sentire davvero bene, mamma. Non siamo nemiche, vero? Ci siamo sempre capite, e riuscivamo a parlare come persone vere.

— Io parlavo. Tu non mi hai mai ascoltato.

— Come persone vere — continuò Mary. — Vedi, ora ho il bambino, e ci sono delle cose che devo fare, e so che i porci mi danno la caccia, ma devo proseguire perché così stanno le cose, è così che vanno. Ora ho il mio bambino, e questo mi fa sentire... come se appartenessi di nuovo al mondo. Speranza, mamma. Tu lo sai che cos'è la speranza? Ricordi che parlavamo della speranza, e del bene e del male, e di tutte quelle cose?

— Ricordo.

— Mi farebbe piacere vederti. Ma non devi lasciarti seguire dai porci, mamma. No. Vedi, ora che ho il bambino, non lascerò che i porci prendano me e il mio Drummer. Riesci a capirlo?

— Capisco — rispose la donna più anziana, con la mano stretta intorno al ricevitore.

— Devo cambiare Drummer — disse Mary. — Ciao, mamma.

— Addio.

Click.

Natalie indietreggiò dal telefono come si potrebbe indietreggiare di fronte a un serpente dal morso letale. Urtò contro la sedia a rotelle di Edgar, e lui le disse qualcosa che gli fece spruzzare saliva.

Passarono forse trenta secondi. Il telefono riprese di nuovo a squillare.

Natalie non si mosse.

Squillò e squillò, e alla fine Natalie si fece avanti, tese la mano e sollevò il ricevitore. Il suo viso era diventato di un pallore mortale.

— Abbiamo registrato tutto, signora Terrell — disse uno degli agenti dell'FBI sul furgone bianco. Lei pensò che era il più giovane dei due, quello con i capelli biondi. — La centralinista dice che la telefonata è stata fatta fuori Richmond, ma il prefisso della zona è lo stesso. Non è riuscita a individuare il luogo esatto di provenienza, ma era una linea privata. Lei sa dov'è sua figlia, signora Terrell?

Natalie aveva un groppo in gola. Deglutiva e deglutiva, ma non riusciva a mandarlo via.

— Signora Terrell? — incalzò il giovane agente.

— Sì — rispose lei con uno sforzo. — Sì, lo so. È... nella nostra casa sulla spiaggia. A Virginia Beach. L'indirizzo è... — Non riusciva a riprendere fiato, e dovette fermarsi un momento. — L'indirizzo è 2717 Hargo Point Road. È una casa bianca con il tetto marrone. Non vi occorre altro?

— Ha il numero telefonico, per favore? Lei glielo dette. — Mary non risponderà al telefono, però. Chiamerà, ma non vorrà rispondere.

— Vedo. Siamo certi di questo, allora? Sa, la centralinista avrebbe potuto localizzare la chiamata, se lei non avesse interrotto la comunicazione.

— Mi dispiace. Io... ho perso la calma. Sì, sono certa che Mary è lì.

— In che modo?

— Ha nominato Grant, suo fratello. Lui si è suicidato nella casa sulla spiaggia. E lei ha detto che poteva sentire l'odore dell'acqua.

— Sì, signora. Mi scusi, per favore. — Seguì una lunga pausa. Stava facendo rapporto, immaginò Natalie. Poi l'agente più giovane tornò in linea. — Okay, quadra. Grazie della collaborazione, signora Terrell.

— Io... — Si sentì la gola chiusa.

— Signora?

— Io... oh, Dio, non... voglio che accada niente a quel bambino. L'ha sentita. Ha detto che ucciderebbe se stessa e anche il bambino. Diceva sul serio. Lei l'ha sentita, non è vero?

— Sì, signora.

— Che cosa farete, allora? L'attaccherete?

— No, signora, prima metteremo la casa sotto sorveglianza. Aspetteremo l'alba, e tenteremo di localizzare la sua posizione e quella del bambino, dentro la casa. Se necessario, evacueremo le altre case circostanti. Non faremo irruzione all'interno come si vede nei film; l'unico risultato è far uccidere gli ostaggi.

— Non voglio il sangue di quel bambino sulle mani. Mi sente? Non potrei sopportare di vivere se pensassi di aver contribuito a uccidere quel bambino.

— La sento. — La voce del giovane era tanto calma e comprensiva. — Prenderemo d'assedio la casa per un po', e poi vedremo il da farsi. Preghi Dio che sua figlia decida di ascoltare la voce della ragione e si arrenda.

— Non si arrenderà mai — disse Natalie. — Mai.

— Spero che in questo si sbagli. Noi ce ne staremo qui per un po' a fare delle telefonate, quindi, se le viene in mente qualcosa, conosce il nostro numero. Ancora una cosa: le dispiace se lasciamo il congegno d'ascolto sulla sua linea?

— No, non mi dispiace.

— Grazie di nuovo. So che non è stato facile.

— No. Tutt'altro che facile. — Attaccò, e il marito emise un suono ininteligibile.

Alle dieci e mezza, Natalie mise Edgar a letto. Gli baciò la guancia e gli asciugò la bocca, e lui le rivolse un sorriso debole, impotente. Gli rimboccò le coperte fino al mento, e si domandò che ne era stato della sua vita.

Il furgone bianco si allontanò poco dopo le undici. Da una finestra in alto, Natalie lo guardò partire, la stanza buia alle spalle. Immaginò che ormai un'altra squadra di agenti tenesse sotto sorveglianza la casa sulla spiaggia. Lasciò trascorrere un'altra ora per sicurezza.

Poi, infagottata in un cappotto per difendersi dal freddo pungente, Natalie uscì di casa e raggiunse il garage. Salì sulla Coupé de Ville grigia, accese il motore e partì nella notte. Per quindici minuti o poco più, guidò per le strade di Richmond, a bassa velocità, rispettando tutti i semafori, anche se non si vedeva quasi nessuna auto in giro. Si fermò a una stazione di servizio di Monument Avenue per fare il pieno, e comprò una Diet Pepsi e una barretta di Snickers per calmare il nervosismo allo stomaco. Lasciò la pompa di benzina e guidò di nuovo in cerchio senza meta, controllando in continuazione lo specchietto retrovisore.

Entrò in una zona di magazzini e binari ferroviari, e arrestò la Cadillac

vicino a una rete metallica per guardare un treno merci che passava veloce. Il suo sguardo perlustrava le strade buie intorno a lei. Per quanto ne poteva capire, non era pedinata.

Le credevano. Perché non avrebbero dovuto? Lei era la donna che aveva dichiarato con veemenza, in un'intervista del 1975 nello spettacolo di Dick Cavett, insieme alle famiglie di altri criminali ricercati, che sperava che la polizia rinchiudesse sua figlia nella gabbia dove doveva stare e gettasse la chiave nell'Oceano Atlantico.

La dichiarazione aveva suscitato una larga eco. L'FBI sapeva che era disposta ad aiutarli in tutti i modi possibili. La pensava ancora così. Ma in quel momento c'era una differenza essenziale: Mary aveva con sé un bambino.

Verso l'una di notte, Natalie Terrell s'immise con la Cadillac su una rampa d'accesso all'interstatale 95, e puntò a nord verso le colline ricoperte di boschi.

5
Nel vortice

Era orribile, l'incubo.

In sogno, Laura consegnava David nelle mani dell'assassina, e vedeva gocce di sangue cadere dalle dita della donna, cadere come foglie scarlatte nell'aria di ottobre, cadere e spandersi su bianche lenzuola corrugate e gualcite come terre sterili coperte di neve. Rinunciava al bambino, e l'assassina e David diventavano ombre che scorrevano via su una parete verde pallido. Ma qualcosa le era stato dato in cambio; c'era qualcosa nella mano destra di Laura. Lei schiudeva le dita e vedeva la faccina gialla di Smiley appuntata sulla carne del palmo.

Poi la scena cambiava. Si ritrovava in un parcheggio, in una notte calda e afosa, con le luci azzurre delle autopattuglie che roteavano intorno a lei. Le voci rimbombavano attraverso i megafoni, e lei udiva lo scatto secco dei caricatori di proiettili inseriti nei fucili automatici. Poteva vedere una donna in piedi su un balcone, investita da un riflettore bianco, che con una mano impugnava una pistola, mentre con l'altra teneva David per la nuca. La donna portava una camicetta verde a disegni cachemire, e pantaloni a zampa d'elefante con una cintura a stelle e strisce, e vaneggiava mentre teneva David sospeso nel vuoto e lo scrollava. Laura intuiva il pianto, più che udirlo, come una lama di rasoio passata lungo le pieghe delle sue pic-

cole labbra. «Voglio il mio bambino!» diceva a un poliziotto ombra che passava oltre senza parlare. «Il mio bambino! Voglio il mio bambino!» Si aggrappava a qualcun altro, ma l'uomo la guardava senza capire. Lei riconosceva Kastle. «La prego!» implorava. «Non lasci fare del male al mio bambino.»

«Le restituiremo il bambino» rispondeva lui. «Può contarci.»

Kastle si liberava e scompariva nel vortice di ombre, e Laura, vedendo i tiratori scelti prendere posizione, si rendeva conto con un sussulto di orrore che Kastle non aveva promesso di restituirle David vivo.

«Non sparate finché non vi darò il segnale!» ordinava qualcuno con un megafono. Lei vedeva Doug seduto sul cofano di una macchina della polizia, con la testa china e gli occhi socchiusi, come se tutto quello non avesse alcun significato per lui. Un luccichio attirava l'attenzione di Laura. Guardava verso l'alto, all'angolo di un tetto, e là riusciva a distinguere un'ombra nebulosa che puntava un fucile su Mary Terror. Le pareva che l'uomo fosse calvo, completamente calvo, e che avesse qualcosa che non andava nel viso, ma non poteva dirlo con certezza. Le sembrava di conoscerlo, ma anche quello non era sicuro. L'uomo sollevava il fucile per prendere la mira. Non aspettava il segnale; aveva intenzione di sparare a Mary Terror, e sarebbe stato il suo proiettile a indurre la folle a sparare e far esplodere la testa di David.

«No!» gridava Laura. «Fermo!» Cominciava a correre verso il palazzo sul quale era appostato il cecchino, ma il cemento le invischiava i piedi come bitume fresco. Sentiva lo scatto del fucile, il proiettile che entrava in canna. Sentiva il folle vaneggiare della voce di Mary Terror e il pianto acuto, frenetico, di suo figlio. C'era una porta davanti a lei. Laura tentava di varcarla, lottando per liberare i piedi, ed era allora che due cani muscolosi con gli occhi fiammeggianti si avventavano contro di lei, dall'oscurità.

Sentiva due spari, separati da una frazione di secondo.

L'urlo cominciò a sfuggirle. Si gonfiò nella sua gola ed eruppe dalla bocca, e qualcuno era sopra di lei e diceva: — Laura? Laura, svegliati! Svegliati!

Lei emerse dal buio torrido col viso sudato. La lampada sul comodino era accesa. Doug era seduto sul letto accanto a lei, col viso segnato dall'ansia, e dietro di lui c'era la madre di Doug, che era arrivata dalla sua casa di Orlando la sera prima.

— Va tutto bene — disse Doug. — Hai avuto un incubo. Va tutto bene.

Laura guardò in giro per la stanza, con gli occhi dilatati dal terrore. C'e-

rano troppe ombre. Troppe.

— Doug, posso fare qualcosa? — chiese Angela Clayborne. Era una donna alta ed elegante con i capelli bianchi, e indossava un tailleur blu di Cardin con una spilla di diamanti sul risvolto della giacca. Il padre di Doug, che aveva divorziato da Angela quando lui era adolescente, era un banchiere specializzato in investimenti, e viveva a Londra.

— No. Stiamo bene.

Laura scosse la testa. — Non stiamo bene. Non stiamo bene. — Seguitò a ripeterlo allontanandosi da Doug, e si raggomitolò di nuovo sotto la coperta. Sentiva un umido appiccicoso fra le cosce: i punti che perdevano.

— Hai voglia di parlare?

Lei scosse la testa.

— Mamma, vuoi lasciarci soli un momento? — Quando Angela fu uscita, Doug si alzò e si avvicinò alla finestra. Guardò fuori dalle veneziane, nel buio piovoso. — Non vedo giornalisti — le disse. — Forse per oggi hanno staccato.

— Che ore sono?

Lui non ebbe bisogno di guardare l'orologio. — Quasi le due. — Le si era avvicinato. Laura sentì emanare da lui un odore acre di sudore; non faceva la doccia da quando David era stato rapito, ma del resto nemmeno lei. — *Puoi* parlare con me, sai. Viviamo ancora nella stessa casa.

— No.

— No, cosa? Non viviamo nella stessa casa? Oppure non puoi parlare con me?

— Solo... no — ripetè lei, usando la parola come un muro.

Lui rimase in silenzio per un attimo. Poi, con voce grave: — Ho rovinato tutto, vero?

Laura non si curò di rispondere. Aveva i nervi ancora scossi dall'incubo, e si raggomitolava nella coperta come un gatto.

— Non c'è bisogno che tu dica niente. Lo so che ho rovinato tutto. È solo che... io... be', immagino di aver detto tutto quello che potevo dire. Tranne... mi dispiace. Non so come fare per convincerti di questo.

Lei chiuse gli occhi, escludendo la sua presenza.

— Non voglio... che le cose stiano così. Fra te e me, voglio dire. — Le sfiorò il braccio sotto la coperta. Lei non si ritrasse, né rispose; rimase immobile senza reagire. — Possiamo appianare tutto. Giuro su Dio che possiamo. So che ho rovinato tutto, e mi dispiace. Che altro posso dire?

— Niente — rispose lei senza emozione.

— Vuoi concedermi un'altra possibilità?

Lei si sentiva come un oggetto precipitato da una nave nel mare in tempesta, sballottato da un'onda all'altra e gettato a riva su scogli taglienti. Doug le aveva voltato le spalle quando aveva bisogno di lui. Lei aveva consegnato suo figlio, *suo* figlio, nelle mani di un'assassina, e non voleva fare altro che staccare i contatti della mente prima di impazzire. Dio avrebbe offerto *a lei* una seconda possibilità di tenere di nuovo fra le braccia il bambino? Quello e soltanto quello era il suo punto di riferimento, e tutto il resto erano relitti nella tempesta.

— L'FBI troverà David. Penseranno a tutto loro. Non ci vorrà molto, ora che hanno trasmesso alla televisione il suo nome e la sua foto.

Laura desiderava disperatamente credergli. Alle sette della sera prima erano venuti a casa Kastle e un altro agente, e Laura aveva ascoltato Kastle che le raccontava dell'altro sul conto della donna riconosciuta come Mary Terror. Era nata il 9 aprile 1948 da ricchi genitori di Richmond, in Virginia. Il padre si occupava di trasporti merci ferroviari. Un solo fratello, che si era impiccato a 17 anni. Lei era andata alla scuola preparatoria Abernathy, aveva studiato con profitto, era stata parte attiva nell'autogoverno studentesco e redattrice del giornale della scuola. Aveva frequentato l'università statale della Pennsylvania per due anni, studiando scienze politiche, partecipando anche lì alle attività studentesche. Prove di uso di droga e tendenze radicali. Aveva lasciato l'università ed era ricomparsa a New York, dove si era iscritta ad arte drammatica all'università. Prove di partecipazione a movimenti studenteschi radicali nelle università di New York e Brandeis. Poi all'altro capo del paese, a Berkeley, dove era entrata in contatto con il Weather Underground. A un certo punto aveva conosciuto Jack Gardiner, un radicale di Berkeley che l'aveva introdotta in un gruppo dissidente del Weather Underground definito "Storm Front". Il 14 agosto 1969, Mary Terrell e altri tre membri dello Storm Front avevano fatto irruzione in casa di un professore di storia conservatore di Berkeley, e avevano pugnalato a morte lui e la moglie. Il 5 dicembre 1969, una bomba attribuita allo Storm Front era esplosa nell'auto di un dirigente dell'IBM di San Francisco e gli aveva dilaniato le gambe. Il 15 gennaio 1970, una seconda bomba era esplosa nell'atrio della sede della Pacific Gas and Electric e aveva ucciso una guardia giurata e una segretaria. Due giorni dopo, una terza bomba aveva ucciso un avvocato di Oakland, mentre stava difendendo un viticoltore in una causa sui diritti civili che riguardava lavoratori immigrati.

«C'è dell'altro» aveva detto Kastle quando Laura aveva abbassato la testa.

Il 22 giugno 1970, due poliziotti di San Francisco erano stati uccisi a colpi di arma da fuoco a bordo della loro auto. I testimoni avevano riconosciuto sul luogo dell'attentato Mary Terrell e un membro dello Storm Front di nome Gary Leister. Il 27 ottobre 1970, un regista di documentari, che evidentemente stava girando un film sul movimento militante clandestino, era stato ritrovato sgozzato in una discarica di Oakland. Due impronte di Mary Terrell erano state rilevate su un rullo di pellicola esposta. Il 6 novembre 1970, il capo di una *task force* della polizia creata, per combattere lo Storm Front, era stato attirato in un agguato e colpito a morte mentre lasciava la sua casa di San Francisco.

«Poi lo Storm Front si è trasferito all'est» le aveva spiegato Kastle, con il voluminoso fascicolo sul tavolino in mezzo a loro. «Il 18 giugno 1971, un poliziotto fu trovato con la gola tagliata e appeso per le mani inchiodate a una trave, in un magazzino abbandonato di Union City, nel New Jersey, con un comunicato dello Storm Front nel taschino della camicia.» Aveva alzato gli occhi su di lei. «Dichiaravano guerra totale a quelli che definivano, e mi scusi per il linguaggio, "i porci dello stato stupratore di coscienze".» Aveva continuato, seguendo la pista del terrore. «Il 30 dicembre 1971, una bomba esplose nella cassetta della posta di un procuratore distrettuale di Union City, e accecò la figlia quindicenne. Tre mesi e 12 giorni più tardi, quattro agenti di polizia che pranzavano in una tavola calda di Bayonne, New Jersey, furono uccisi a colpi di arma da fuoco e un comunicato registrato dello Storm Front, con la voce di Jack Gardiner, fu consegnato alle stazioni radio della zona. L'11 maggio 1972, una bomba paralizzò il vice capo della polizia di Elizabeth, New Jersey, e fu recapitato ancora una volta un comunicato registrato. Poi li trovammo.»

«Li avete trovati?» aveva chiesto Doug. «Lo Storm Front?»

«A Linden, New Jersey, la notte del 1 luglio 1972 ci furono una sparatoria, un'esplosione e un incendio, e in mezzo al fumo Mary Terrell, Jack Gardiner e altri due riuscirono a fuggire. La casa in cui vivevano era una santabarbara. Avevano accumulato armi, munizioni e materiale per costruire bombe, ed era evidente che stavano preparando un attentato molto importante, e probabilmente molto cruento.

«Come, per esempio?» Doug stava piegando e ripiegando una graffa metallica, al limite della rottura.

«Non lo abbiamo mai scoperto. Riteniamo che fosse programmato per il

4 luglio. Comunque, è dal 1972 che il Bureau ricerca Mary Terrell, Gardiner e gli altri. Avevamo delle piste, ma si sono risolte in un nulla di fatto.» Aveva chiuso il fascicolo, lasciando sul tavolo la foto di Mary Terrell. «Siamo stati sul punto di prenderla a Houston, nel 1983. Lavorava come donna delle pulizie in una scuola superiore, sotto il nome di Marianne Lakey, ma se la squagliò prima che ottenessimo l'indirizzo. Una delle insegnanti si era laureata a Berkeley e la riconobbe, ma non abbastanza tempestivamente.»

«Così non siete riusciti a catturarla in tutto questo tempo?» Il padre di Laura si era alzato dalla sedia e aveva preso in mano la fotografia. «Credevo che voi altri foste dei professionisti!»

«Facciamo del nostro meglio, signor Beale.» Kastle aveva accennato un sorriso. «Non possiamo essere in ogni luogo in ogni momento, e la gente sfugge attraverso le maglie della rete.» Aveva riportato la sua attenzione su Laura. «Uno dei nostri agenti sulla scena, quella notte del 1972, vide Mary Terrell a distanza ravvicinata. Disse che era incinta e ferita in modo grave, sanguinava dall'addome.»

«Be' perché diavolo non le sparò su due piedi?» aveva chiesto Franklin.

«Perché lei gli sparò per prima. Un proiettile al viso, uno alla gola. Lui dovette mettersi in pensione. In ogni caso, pensammo per un certo tempo che Mary si fosse rintanata da qualche parte a morire, ma circa un mese dopo fu consegnata al *New York Times* una lettera con un francobollo di Montreal. Era di Jack Gardiner: "Lord Jack", si faceva chiamare. Diceva che Mary Terrell e gli altri due erano ancora vivi, e che la guerra dello Storm Front contro i porci non era finita. Quello fu l'ultimo comunicato.»

«E nessuno ha mai trovato Jack Gardiner?»

«No. Il movimento clandestino ha inghiottito lui e anche gli altri. Pensiamo che siano stati costretti a dividersi e che progettassero di riunirsi a un segnale convenuto. Non è mai successo. La ragione per cui vi sto fornendo tutti questi dati è che li sentirete dalle trasmissioni televisive ogni giorno, e volevo che li conosceste prima da me.» Aveva sorriso a Laura. «Il Bureau consegnerà il fascicolo di Mary alle reti televisive, al CNN e ai giornali. Probabilmente comincerete a sentire i primi servizi nell'ultimo telegiornale di stasera. E più a lungo riusciremo a tenere vivo l'interesse della stampa, maggiori saranno le probabilità che qualcuno avvisti Mary Terrell e ci porti a lei.» Aveva inarcato le sopracciglia. «Capisce?»

— La troveranno — disse Doug, sedendosi sul letto vicino a Laura. —

Ci riporteranno David. Devi crederci.

Lei non rispose, con gli occhi fissi nel vuoto. Le ombre dell'incubo turbinavano nella sua mente. Dopo aver sentito quello che Kastle aveva da dire, sapeva che Mary Terrell non si sarebbe mai arresa senza combattere. La resa non era nella psicologia di una persona del genere. No, lei avrebbe scelto il martirio, con l'esecuzione a colpi di pistola. E cosa sarebbe accaduto a David in quell'inferno di proiettili?

— Voglio dormire — disse. Doug rimase ancora un po' con lei, impotente a placare la sua ira silenziosa e il suo dolore, poi la lasciò sola.

Laura aveva paura del sonno, e di quello che poteva attenderla nel sonno. La pioggia batteva alla finestra, con un ticchettio di ossa. Si alzò per bere un bicchiere d'acqua nel bagno, e si ritrovò ad aprire il cassetto del comò in cui riposava la pistola.

La prese in mano. Le arrivò alle narici il suo odore maligno di olio. Una scheggia di morte, là nelle sue mani. Mary Terror doveva sapere molto sulle armi. Mary Terror viveva di armi e sarebbe morta di armi, e che Dio aiutasse David.

Il pastore della Prima Chiesa Metodista Unita era venuto a trovarli quella sera, e li aveva guidati tutti nella preghiera. Laura aveva sentito a malapena le parole, con la mente ancora sconvolta dallo choc. Era in quel momento che aveva bisogno di una preghiera. Aveva bisogno di qualcosa che l'aiutasse a superare quella notte. Il pensiero che forse non avrebbe tenuto mai più fra le braccia il suo bambino stava per farla impazzire di dolore, e la sola idea delle mani di quella donna su di lui le fece stringere la pistola fino a sbiancare le nocche.

Non aveva mai pensato di poter uccidere qualcuno prima di allora. Mai, neanche fra un milione di anni. Ma in quel momento, con la pistola in mano e Mary Terror libera, pensò che avrebbe potuto premere il grilletto, senza batter ciglio.

Era una sensazione terribile, il desiderio di uccidere.

Laura rimise la pistola nel cassetto e lo chiuse. Poi s'inginocchiò e pregò per tre cose: il ritorno di David sano e salvo, che l'FBI trovasse quella donna alla svelta, e che Dio le perdonasse quei pensieri omicidi.

6
La bella delle feste

Mentre Laura pregava ad Atlanta, una Coupé de Ville grigia rallentava

su una strada forestale, circa 90 chilometri a nord-ovest di Richmond. L'auto sterzò, deviando dalla strada principale su una più stretta, e proseguì per altri 800 metri. I fari si rispecchiarono sulle finestre di una casa che sorgeva su una collinetta, annidata fra pini e querce secolari. Le finestre della casa erano buie, e non un filo di fumo si levava dal camino di pietra bianca. Telefono e linee elettriche si stendevano da lì fino alla statale, piuttosto distante. Natalie Terrell fermò la macchina davanti ai gradini del portico anteriore e scese nel vento tagliente.

Una mezzaluna si era affacciata dalle nuvole. Lanciava scintille d'argento sull'acqua increspata del Lago Anna, sul quale si affacciava la casa. Un'altra strada tortuosa scendeva dalla collina fino a un molo con la rimessa delle barche. Natalie non vedeva nessun'altra macchina, ma sapeva: sua figlia era lì.

Rabbrividendo, salì i gradini del portico. Tentò la maniglia e la porta si aprì. Entrò, per ripararsi dal vento, e cominciò a cercare l'interruttore della luce.

— Non farlo.

Si fermò. La sua testa aveva sussultato di scatto.

— Sei sola?

Natalie si sforzò di vedere dove fosse sua figlia nella stanza, ma non riuscì a trovarla. — Sì.

— Non ti hanno seguita?

— No.

— Non accendere le luci. Chiudi la porta e allontanati.

Natalie obbedì. Vide una sagoma alzarsi da una sedia, e rimase con le spalle addossate a una parete, mentre le passava accanto. Mary guardò fuori da una finestra, sorvegliando la strada. La sua taglia, la sua statura, fecero serpeggiare nello stomaco di Natalie il terrore allo stato puro. Sua figlia era più alta di lei di circa dieci centimetri, e molto più larga di spalle. Mary restò immobile nel buio, con lo sguardo fisso sulla strada, mentre la madre si ritraeva dalla sua presenza.

— Come mai non ti hanno seguito? — chiese Mary.

— Sono... andati da un'altra parte. Li ho mandati... — La paura le stringeva la gola e non la lasciava parlare. — Li ho mandati alla casa sulla spiaggia.

— Tenevano il telefono sotto controllo.

— Sì.

— Li hai fregati attaccandomi in faccia, non è vero?

— Io... non...

— Lo hai fatto di proposito? — Mary voltò il viso verso la madre. Natalie non riuscì a distinguere i lineamenti, ma nel suo viso c'era qualcosa di brutale.

— Non lo so — rispose Natalie. Era la verità.

— Mamma — disse Mary, e si avvicinò a lei per darle un freddo bacio sulla guancia.

Natalie non riuscì a reprimere un brivido. La figlia puzzava di sporco. Sentì la mano di Mary posarsi sulla sua spalla: teneva stretto qualcosa, e Natalie si rese conto che Mary impugnava una pistola.

Mary indietreggiò, e madre e figlia si fissarono nel buio. — È passato molto tempo — disse Mary. — Sei invecchiata.

— Non ne dubito.

— Be', anch'io. — Si spostò di nuovo verso la finestra, scrutando fuori. — Non credevo che saresti venuta. Immaginavo che mi avresti sguinzagliato dietro i porci.

— Allora perché hai chiamato?

— Mi sei mancata — rispose Mary. — E anche papà. Sono contenta che tu non abbia portato i porci. Ho visto arrivare la macchina e sapevo che i porci non guidano Cadillac. Ma ho parcheggiato giù alla darsena, e se avessi visto qualcuno che ti seguiva avrei preso il mio bambino e sarei uscita sulla strada del lago. — La strada del lago in realtà era un sentiero, che girava tutt'intorno al Lago Anna, prima di ricongiungersi con la strada principale. In quel periodo dell'anno era chiuso da un cancello, ma Mary aveva già staccato il cancello dai cardini per garantirsi una rapida fuga.

«Il mio bambino» aveva detto Mary. — Dov'è il piccolo? — chiese Natalie.

— Nella stanza da letto sul retro. L'ho avvolto in una coperta, in modo che stia bene al caldo. Non volevo accendere il fuoco. Non si può mai sapere chi sente l'odore del fumo. La stazione dei ranger è appena tre chilometri a nord, non è vero?

— Sì. — La casa sul lago, costruita per essere usata d'estate, non aveva caldaia, ma c'erano tre caminetti per le notti fresche. In quel momento la casa era gelida come una tomba.

— Allora, come mai non hai portato i porci?

Natalie sentiva che la figlia la stava osservando, come un animale diffidente. — Perché sapevo che non ti saresti arresa se ti avessero catturato. Sapevo che avrebbero dovuto ucciderti.

— Ma non è quello che volevi? Lo hai detto ai giornali: se fossi morta non avresti versato una lacrima.

— E esatto. Io pensavo al bambino.

— Oh. — Mary annuì. Sua madre aveva sempre amato i bambini piccoli; poi, quando crescevano, voltava le spalle, annoiata. Mary aveva giocato d'azzardo, e aveva funzionato. — Okay, posso capirlo.

— Mi piacerebbe sapere perché lo hai rubato alla madre.

— *Sono io* sua madre — ribattè Mary con voce atona. — Te l'ho detto. L'ho ribattezzato Drummer.

Natalie uscì dal suo angolo. Lo sguardo di Mary la seguì attraverso la stanza, e la madre si fermò vicino al camino gelido fatto di blocchi di pietra. — Rubare un bambino è una novità per te, non è vero? Omicidi, attentati esplosivi e terrorismo non erano sufficienti per te? Dovevi rapire un bambino innocente di neanche due giorni?

— Parla, parla — disse Mary. — Sei sempre la stessa, sempre a dire stronzate.

— Faresti meglio ad ascoltarmi, dannazione! — scattò Natalie, a voce molto più alta di quanto fosse nelle sue intenzioni. — Santo cielo, per questo ti daranno la caccia! Ti uccideranno e trascineranno il tuo corpo per la strada! Buon Gesù, che cosa ti è venuto in mente di fare una cosa simile?

Mary restò in silenzio per un attimo. Posò la Colt su un tavolo, abbastanza vicino da prenderla in fretta, se necessario. La zona era pulita, però: a quell'ora i porci stavano grufolando intorno alla casa di famiglia sulla spiaggia. — Ho sempre desiderato un bambino — le disse. — Uno tutto mio, voglio dire. Carne della mia carne.

— E per questo hai rubato il bambino di un'altra donna?

— Altre stronzate — rimproverò Mary alla madre. Poi: — Una volta stavo quasi per averne uno. Prima di essere ferita. È stato tanto tempo fa, ma... a volte mi sembra ancora di sentir scalciare il bambino. Forse è uno spettro, eh? Uno spettro dentro di me, che tenta di uscire. Be', ho lasciato uscire lo spettro, gli ho dato ossa, pelle e un nome: Drummer. Ora è mio figlio, e nessuno in questo mondo fottuto me lo porterà via.

— Ti uccideranno. Ti daranno la caccia e ti uccideranno, e lo sai.

— Lascia che ci provino. Sono pronta.

Natalie udì un suono che la fece star male dall'angoscia: il suono sommesso di un bambino che piangeva, proveniente dalla stanza da letto degli ospiti. Mary disse: — È un bravo bambino. Non piange molto.

— Non vuoi andare a prenderlo?

— No. Fra pochi minuti si rimetterà a dormire.

— Ha fame! — Natalie si sentì arrossare dall'ira le guance fredde. — Vuoi lasciarlo morire di fame?

— Gli ho preso del latte artificiale. Non capisci, mamma? Voglio bene a Drummer. Non lascerò che gli succeda niente...

— Balle — tagliò corto Natalie, e passò accanto alla figlia per imboccare il corridoio. Allungò la mano, trovò un interruttore e accese la luce. Le ferì gli occhi per alcuni secondi, e sentì Mary riprendere in mano la pistola. Natalie proseguì verso la stanza degli ospiti, accese una lampada e guardò il bambino che piangeva col viso arrossato, avvolto in una ruvida coperta grigia sul letto. Non era preparata a vedere un neonato così piccolo, e le fece male al cuore. La madre di quel bambino, Laura Clayborne, avevano detto che si chiamava, ormai doveva essere pronta per il manicomio. Lei prese fra le braccia il bambino che piangeva e se lo strinse al petto. — Su, su — disse. — È tutto a posto, andrà tutto...

Mary entrò nella stanza. Natalie vide la bestia astuta negli occhi della figlia, gli anni di vita randagia incisi sul suo viso. Mary un tempo era stata una giovane donna bellissima, vivace, la bella delle feste della società di Richmond. Ormai sembrava una barbona, abituata a vivere sotto i ponti ferroviari e a mangiare da gavette di ghisa. Natalie distolse in fretta lo sguardo, prima che i suoi occhi fossero sopraffatti dalla devastazione di un essere umano. — Questo bambino ha fame. Si sente da come piange. E ha bisogno di essere cambiato! Dannazione, non sai proprio niente di come si cura un bambino, vero?

— Ho fatto un po' di pratica — disse Mary, guardando la madre cullare Drummer con un movimento gentile.

— Dov'è il latte artificiale? Dobbiamo scaldarne un po' per nutrire questo bambino, senza perdere un minuto!

— È in macchina. Scenderai fino alla darsena con me, non è vero? — Era un ordine, non una domanda. Natalie detestava la darsena; era lì che Grant si era impiccato a una trave del soffitto.

Quando tornarono, Natalie accese il fornello e scaldò un biberon di latte artificiale. Mary si sedette al tavolino e guardò la madre dare la poppata a Drummer, appena cambiato, tenendo sempre a portata di mano la Colt. Lo scintillio della luce sugli anelli di diamanti della madre attirò l'attenzione di Mary. — Così va bene, così va bene — diceva Natalie con voce carezzevole. — Il bebé sta facendo una buona cena, adesso, non è vero? Sì, è così!

— Mi hai mai tenuto in braccio a quel modo? — chiese Mary.

Natalie s'interruppe. Il bambino succhiava rumorosamente la tettarella.

— E Grant? Hai mai tenuto in braccio anche lui, così?

La tettarella sfuggì con un risucchio dalla bocca del bambino. Lui emise un lieve uggiolio di protesta, e Natalie la guidò di nuovo fra le labbra arcuate da cupido. Che cosa avrebbe fatto Mary, si domandò, se all'improvviso le avesse voltato le spalle, fosse uscita da quella casa con David Clayborne e fosse salita in macchina? Il suo sguardo si posò sulla Colt e poi schizzò via.

Mary lo decifrò. — Ora mi prenderò mio figlio — disse, si alzò e prese Drummer dalle braccia della madre. Drummer seguitò a poppare, alzando verso di lei i grandi occhi azzurri ancora vaghi. — Non è carino? Per poco non ho provocato un incidente, per guardarlo. È carino, non è vero?

— Non è tuo figlio.

— Sempre stronzate — disse Mary a Drummer con voce carezzevole. — Stronzate stronzate stronzate, ecco che cosa dice.

— Ti prego, dammi retta! Non è giusto! Non so perché lo hai fatto, o che cosa... che cosa hai in mente, ma non puoi tenerlo! Devi restituirlo! Dammi ascolto! — insistette, mentre Mary le voltava le spalle. — Te ne supplico. Non mettere in pericolo questo bambino! Mi senti?

Silenzio, a parte il risucchio del biberon. Poi: — Ti sento.

— Lascialo con me. Lo porterò alla polizia. Poi potrai andare dove vorrai, non me ne importa. Fai perdere le tue tracce. Rintanati nella clandestinità. Fammi solo riportare quel bambino al suo posto.

— È già al suo posto.

Natalie guardò di nuovo la pistola, posata sul tavolo. A due passi. Ne aveva il coraggio? Era carica o no? Se la prendeva, sarebbe riuscita a usarla, se necessario? La sua mente si oriente verso una decisione.

Mary tenne il bambino con una mano sola e recuperò la pistola con l'altra. Se la infilò nella cintura dei jeans sbiaditi. — Mamma — disse, e guardò Natalie in faccia con quegli occhi freddi e intensi nel viso duro e aspro — noi non viviamo nello stesso mondo. Non lo abbiamo mai fatto. Io ho recitato, finché sono riuscita a sopportarlo. Poi ho capito: il tuo mondo mi avrebbe distrutto, se non avessi reagito. Mi avrebbe stritolato, mi avrebbe infilato in un abito da sposa e mi avrebbe dato un anello di diamanti, e mi sarei trovata davanti uno stupido estraneo dalla parte opposta del tavolo, e avrei udito le grida degli oppressi ogni giorno della mia vita, ma ormai sarei stata troppo debole per reagire. Avrei vissuto in una grande ca-

sa di Richmond, con dipinti di caccia alla volpe sulle pareti, e mi sarei preoccupata di trovare un buon aiuto in casa. Avrei pensato che forse avremmo dovuto lanciare la bomba atomica nel Vietnam, e me ne sarei infischiata se i porci avessero manganellato gli studenti per le strade, e se lo stato stupratore di coscienze si fosse pasciuto del corpo delle masse incolte. Il tuo mondo mi avrebbe ucciso, mamma. Non riesci a capire?

— Tutto questo è storia passata — ribattè Natalie. — Le lotte per le strade sono finite. Le rivolte studentesche, la contestazione... è tutto finito. Perché non lasci perdere?

Mary sorrise leggermente. — Non è finito. La gente ha solo dimenticato. Io voglio farla ricordare.

— E come? Commettendo altri omicidi?

— Sono un soldato. La mia guerra non è finita; non finirà mai. — Baciò sulla fronte Drummer, e sua madre trasalì. — Lui appartiene alla prossima generazione. Porterà avanti la lotta. Gli insegnerò quello che abbiamo fatto per la libertà, e saprà che la guerra non è mai finita. — Sorrise sul viso del bambino. — Mio dolce, dolce Drummer.

Natalie Terrell pensava, da oltre vent'anni, che sua figlia fosse squilibrata. Ora la realtà l'assalì con feroce violenza: era sola in cucina insieme a una pazza che teneva accostato un biberon alle labbra di un neonato. Non c'era modo di arrivare fino a lei; era al di là di ogni contatto, isolata in un mondo di patriottismo stravolto e di massacri di mezzanotte. Per la prima volta, temette per la propria vita.

— Così, li hai mandati alla casa sulla spiaggia — disse Mary, continuando a guardare Drummer. — Molto materno da parte tua. Be', scopriranno abbastanza presto che non sono lì. I porci non saranno gentili con te, mamma. Forse assaggerai la frusta.

— L'ho fatto perché non volevo vedere quel bambino ferito, e speravo...

— Lo so che cosa speravi. Di potermi tenere in pugno e plasmarmi, come hai tentato di plasmare Grant. No, no; non mi lascerò plasmare. Immagino che non potrò restare qui ancora a lungo, vero?

— Ti troveranno dovunque andrai.

— Oh, finora me la sono cavata abbastanza bene. — Guardò la madre e vide che aveva paura. Quello la fece sentire euforica e triste nello stesso tempo. — Prenderò uno dei tuoi anelli.

— Cosa?

— Uno dei tuoi anelli. Voglio quello con i due diamanti affiancati.

Natalie scosse la testa. — Non so che cosa hai...

— Sfilati quell'anello e mettilo sul tavolo — ordinò Mary; la sua voce era cambiata. Era di nuovo la voce di un soldato, abbandonata ogni finzione filiale. — Fallo subito.

Natalie guardò l'anello indicato da Mary. Valeva settemila dollari, e le era stato regalato per il suo compleanno da Edgar nel 1965. — No — disse. — *No.* Non voglio.

— Se non te lo togli, lo farò io per te.

Natalie sollevò il mento, come la prua di una nave da combattimento. — Va bene, fa' pure.

Mary si mosse in fretta; tenne Drummer nella piega del braccio sinistro e piombò su Natalie prima che lei potesse tirarsi indietro. La mano di Mary afferrò quella della madre. Ci fu uno strappo violento, un po' di dolore quando la pelle fu lacerata e il dito quasi strappato dall'articolazione, e l'anello sparì.

— Che tu possa finire all'inferno — disse Natalie con voce roca, alzò la mano destra e schiaffeggiò Mary Terror.

Mary sorrise, con le impronte delle dita allargate sulla guancia. — Anch'io ti voglio bene, mamma — disse infilandosi in tasca l'anello con due diamanti. — Vuoi tenermi il bambino? — Consegnò Drummer a Natalie e poi passò con aria decisa nello studio, dove strappò il telefono dalla presa a muro. Scagliò l'apparecchio contro la parete e lo fracassò, mentre Natalie restava ferma con le lacrime agli occhi e il bambino fra le braccia. Mary rivolse un altro sorriso alla madre, mentre le passava vicino, diretta verso la porta principale. Estrasse la pistola, conficcò la prima pallottola nella gomma anteriore sinistra della Cadillac e la seconda nella gomma posteriore destra. Rientrò in casa, portando con sé una zaffata di cordite. Quando erano scese alla darsena per prendere il latte artificiale, Mary aveva fatto restare la madre abbastanza lontano, in modo che non potesse dire che aveva un furgone e non una macchina, o anche di che marca e di che colore fosse. Era meglio così; quando la madre fosse tornata alla civiltà, avrebbe cantato per i porci come un usignolo. Mary riprese Drummer dalle mani tremanti di Natalie, vedendo il viso della madre tirato e pallido. — Resterai in casa, o devo prenderti le scarpe?

— Che cosa faresti? Me le strapperesti dai piedi?

— Sì — rispose Mary, e la, madre le credette. Natalie si sedette su una sedia nello studio e ascoltò il sibilo dell'aria che sfuggiva dagli pneumatici della Cadillac. Mary spremette l'ultima goccia di latte artificiale nella bocca del bambino, poi se lo mise contro la spalla e gli diede una piccola pac-

ca sul dorso, tentando di fargli fare un ruttino.

— Più in giù — disse Natalie a voce bassa. Mary spostò la mano e continuò a battere. Pochi secondi dopo, Drummer fece il suo dovere. Sbadigliò fra le pieghe della coperta, di nuovo insonnolito.

— Io non cercherei di raggiungere a piedi la stazione dei ranger al buio — suggerì Mary. — Potresti spezzarti una caviglia. Aspetterei il levar del sole.

— Grazie della premura.

Mary cullò Drummer, un movimento consolante per lei come per il bambino. — Non ci diciamo addio da nemiche. D'accordo?

— Tutti sono tuoi nemici — le disse Natalie. — Tu odi tutto e tutti, non è così?

— Odio quello che cerca di uccidermi, nel corpo o nello spirito. — Fece una pausa, pensando a qualcos'altro da dire, anche se era ora di andarsene. — Grazie per avermi aiutato con Drummer. Mi spiace di aver dovuto prendere l'anello, ma mi serviranno dei soldi.

— Già. Pistole e proiettili sono costosi, non è vero?

— E anche la benzina. La strada è lunga fino al Canada. — Ecco un bocconcino per i porci, pensò. Forse non sarebbero stati così duri con lei. — Di' a papà che ho chiesto di lui, per favore. — Fece per allontanarsi, per uscire dalla porta di servizio da cui era entrata in casa, usando la chiave che restava sempre nascosta sulla sporgenza dell'architrave. Esitò. Ancora una cosa da dire. — Puoi essere fiera di me per questo, mamma: non ho mai ceduto su quello in cui credevo. Non mi sono mai data per vinta. È già qualcosa, non ti pare?

— Sarà un bell'epitaffio sulla tua lapide — replicò Natalie.

— Addio, mamma.

E se ne andò.

Natalie sentì il cigolio della porta di servizio quando si aprì, il tonfo sordo quando si richiuse. Rimase dov'era, con le mani incrociate in grembo come se aspettasse la prima portata di una cena ufficiale. Passarono forse cinque minuti. E poi un singhiozzo si spezzò nella gola della donna, e lei chinò la testa e cominciò a piangere. Le lacrime le caddero dalle guance sulle mani, dove scintillarono come diamanti falsi.

Mary Terror, al volante del furgone con Drummer avvolto al caldo sul pavimento, vide svanire la luce della casa nello specchietto retrovisore, prima che gli alberi scheletrici la nascondessero. Si sentiva infiacchita; sua madre aveva sempre avuto il dono di svuotarla di ogni energia. Non im-

portava. Niente importava, tranne trovarsi presso la signora piangente alle due di pomeriggio del 18, e consegnare Drummer al suo nuovo padre. Le sembrava di vedere la luminosità del sorriso di Lord Jack.

Quel giorno era lunedì 5 febbraio. Aveva 13 giorni. Tempo sufficiente per trovare un motel economico sulla statale, starsene tranquilla per un po' e fare qualche cambiamento. Doveva fiutare il vento e assicurarsi che i porci non fossero vicini. Doveva sparire dalla circolazione per un po' e lasciar sbollire il calore. Disse a Drummer, addormentato: — La mamma ti vuole bene. La mamma vuole bene al suo bambino dolce, dolce. Ora sei mio, lo sapevi? Sì che lo sei. Mio per sempre e per l'eternità.

Mary sorrise, col viso tinto di verde dal riverbero del cruscotto. Il furgone aveva un movimento dondolante, quasi come una culla. Madre e figlio erano in pace, per il momento.

Il furgone proseguì la corsa, con le gomme che lasciavano la loro impronta nella terra buia.

PARTE QUARTA
Là dove s'incontrano le creature

1
Schegge

Il 14 febbraio accaddero due cose: un jet della TWA che trasportava 246 passeggeri esplose in volo nel cielo di Tokyo, in Giappone, e un folle con un fucile d'assalto AK-47 aprì il fuoco in un centro commerciale di La Crosse, nel Wisconsin, uccidendo tre persone e ferendone altre cinque, prima di trovare rifugio in una filiale di J.C. Penney's. Insieme, quei due avvenimenti conficcarono gli ultimi chiodi nel dramma, già languente, di Mary Terror, relegandolo in quella sezione dei notiziari e dei quotidiani nota come "l'angolo della bara": le notizie prive di attualità.

Sorse l'alba del 15. Laura Clayborne si svegliò verso le dieci, dopo un'altra notte irrequieta. Rimase stesa a letto per un po', orientandosi; a volte le sembrava di essere sveglia mentre ancora sognava. Le pillole di sonnifero tendevano a fare quell'effetto. Tutto era confuso e incerto, un groviglio di realtà e illusione. Chiamò a raccolta le forze per affrontare un altro giorno, con uno sforzo gigantesco, e scese dal letto per spiare dalle veneziane. Fuori tirava vento e sembrava che facesse molto freddo. Non c'erano più giornalisti, ovviamente. I giornalisti erano diminuiti di giorno in giorno. Le

conferenze stampa dell'FBI, che in realtà erano solo tentativi di tenere desto l'interesse della stampa per la storia, avevano smesso di attirarli. Le conferenze stampa erano cessate. Non c'erano mai notizie fresche. Mary Terror era svanita, e con lei era svanito David.

Laura andò nel bagno. Non si guardò la faccia allo specchio, perché sapeva che sarebbe stato uno spettacolo orribile. Si sentiva invecchiata di dieci anni in 12 giorni, da quando David era stato rapito. Le giunture le dolevano come quelle di una vecchia, e aveva continuamente mal di testa. «Stress» le aveva detto il medico. «Perfettamente comprensibile, data la situazione. Vede questa pillola rosa? Ne prenda mezza due volte al giorno e mi chiami, se ha bisogno di me.» Laura si spruzzò dell'acqua fredda sul viso. Aveva le palpebre gonfie, il corpo flaccido e intorpidito. Sentì un calore umido fra le cosce, e si toccò. Un fluido rossiccio e acquoso sui polpastrelli. I punti avevano ceduto di nuovo; niente l'avrebbe più tenuta insieme, ora che il bambino era sparito.

Era l'angoscia di non sapere a ucciderla. David era morto, assassinato e gettato fra i cespugli ai bordi della strada? Era stato venduto al mercato nero per ricavarne contanti? La donna meditava di usarlo per qualche sorta di rito? Tutte quelle domande erano state discusse da Neil Kastle e dall'FBI, ma non c'erano risposte.

A volte l'impulso di piangere l'assaliva all'improvviso, ed era costretta a tornare a letto. In quel momento lo sentì arrivare, aumentare d'intensità. Si aggrappò al lavandino, con la testa china in avanti. Le passò per la mente un'immagine del corpo di David disteso fra i cespugli. — No! — disse mentre le prime lacrime le bruciavano gli occhi. — No!

Riuscì a superare la crisi, col corpo tremante e i denti serrati con tanta forza che le mascelle le dolevano. La tempesta di tristezza intollerabile passò oltre, ma rimase a lampeggiare e brontolare all'orizzonte. Laura uscì dal bagno, attraversò la camera da letto in disordine e il soggiorno, per andare in cucina. I piedi nudi si gelarono sul pavimento. La prima sosta, come al solito, fu alla segreteria telefonica. Nessun messaggio. Aprì il frigorifero e bevve il succo d'arancia direttamente dal cartone. Prese la sfilza di vitamine che il medico le aveva suggerito, ingoiando una dopo l'altra pillole che avrebbero strozzato un cavallo. Poi rimase in piedi al centro della cucina, sbattendo le palpebre alla luce e tentando di decidere se mangiare cereali con uva passa oppure fiocchi d'avena.

Prima di tutto, chiamare Kastle. Lo fece. La segretaria, che all'inizio era stata tutta dolcezze e pesche della Georgia ma che ormai, di fronte alle

chiamate di Laura che a volte arrivavano a dieci o dodici al giorno, era più secca e acida, rispose che Kastle era assente dall'ufficio e non sarebbe tornato prima delle tre. No, non c'erano progressi. Sì, sarebbe stata la prima a sapere. Laura attaccò. Cereali con uva passa o fiocchi d'avena? Sembrava una decisione molto difficile.

Prese del Wheat Chex. Mangiò in piedi, rovesciò un po' di latte sul pavimento e fu sul punto di piangere ancora, ma ricordò il vecchio detto e lasciò perdere. Asciugò le gocce di latte col piede nudo.

I genitori erano tornati a casa loro la mattina del giorno prima. Era l'inizio, Laura lo sapeva, di una guerra fredda fra lei e sua madre. La madre di Doug era tornata a Orlando due giorni prima. Doug aveva ricominciato a lavorare. Qualcuno doveva pur pensare a guadagnare, le aveva detto. In ogni caso, non serviva a niente stare con le mani in mano ad aspettare, no?

La sera prima, Doug aveva detto qualcosa che aveva mandato Laura su tutte le furie. L'aveva guardata, con il *Wall Street Journal* sul divano accanto a sé, e aveva detto: «Se David è morto, non sarà la fine del mondo».

Quell'osservazione le era penetrata nel cuore come una lama rovente. «Tu pensi che sia morto?» gli aveva chiesto in tono feroce. «È questo che pensi?»

«Non sto dicendo che è morto. Sto solo dicendo che la vita continua, qualsiasi cosa accada.»

«Mio Dio. Mio Dio.» Laura si era portata la mano alla bocca, lo stomaco sconvolto dall'orrore. «Tu pensi davvero che sia morto, non è così? Oh Gesù, è così!»

Doug l'aveva fissata con gli occhi dalle palpebre gonfie, e Laura vi aveva letto dentro la verità. La tempesta che ne era seguita aveva spinto Doug a uscire di casa, partendo a razzo con la Mercedes. Laura aveva chiamato il numero di C. Jannsen. Quando aveva risposto una donna, Laura le aveva detto con amarezza: «Sta arrivando. Può tenerselo, e spero che le piaccia quello che le toccherà.» Aveva attaccato, ma senza sbattere il ricevitore come era stato nelle sue intenzioni. Doug non valeva lo sforzo. A un certo punto, prima di mezzanotte, si era ritrovata seduta sul letto, intenta a tagliare in due con le forbici le loro foto di nozze. Le era venuto in mente, mentre stava seduta con le schegge di ricordi in grembo, che correva un serio pericolo di perdere la ragione. Allora aveva ammucchiato tutti i frammenti in una piccola pila sul cassettone, aveva preso due pillole di sonnifero e aveva cercato di riposare.

Che fare? Che fare? Non era ancora pronta per il lavoro. Le pareva di

vedersi, mentre tentava di partecipare a un'occasione mondana, e cadeva a faccia in avanti nel *foie gras.* Mise la caffettiera sul fuoco e si aggirò per la cucina, raddrizzando oggetti che erano già diritti. Passando vicino al telefono, pensò di richiamare Neil Kastle. Forse ci sarebbero state delle novità. Sollevò il ricevitore, lo riabbassò, lo riprese, alla fine lo lasciò, in un'altalena di indecisione.

"Rimetti in ordine il soggiorno" si disse. Sì, aveva bisogno di essere rimesso in ordine.

Laura entrò e dedicò qualche minuto a esaminare le riviste nel cesto in cui erano raccolte. Scelse i numeri vecchi di due o tre mesi e li mise da parte per la spazzatura. No, no; quella no. C'era un articolo sull'allattamento al seno. Nemmeno quella poteva andare; conteneva un articolo sulle reazioni dei bambini piccoli alla musica. Passò dalle riviste alla libreria, e cominciò a raddrizzare i volumi in modo che i dorsi fossero perfettamente allineati. I volumi più grandi la fecero cadere in una crisi di costernazione. E poi arrivò a un libro che fece arrestare la mano nella sua inarrestabile opera di riordino.

Il titolo era *Bruciate questo libro.*

Laura tirò giù il volume. Mark Treggs, lo hippie a oltranza. Nessuna foto dell'autore. Mountaintop Press, Chattanooga, Tennessee. Una casella postale. Sfogliò in fretta il libro, cercando la parte in cui Treggs parlava del Weather Underground e dello Storm Front. La trovò a pagina 72: «Forse la Love Generation, sanguinante da migliaia di ferite inflittele dalla controcultura militante, esalò l'ultimo respiro nella notte del primo luglio 1972, quando la polizia di Linden, New Jersey, strinse alle corde i terroristi dello Storm Front, in una modesta casa dei sobborghi. Quattro membri dello Storm Front morirono nello scontro, uno fu catturato vivo ma ferito, e altri quattro riuscirono a fuggire, compreso il capo, "Lord Jack" Gardiner. I poliziotti cercarono, ma non riuscirono a trovare. Alcuni dicono che il Canada, quel paradiso degli esuli politici d'America, li abbia accolti fra le sue foreste. Ancor oggi potete sentirlo, se accostate l'orecchio alle rotaie giuste: lo Storm Front è là fuori, chissà dove. Forse ancora intento a leccarsi le ferite, come un vecchio orso in una caverna. Forse brontola e sogna, con i capelloni invecchiati chini sulle candele, con la loro provvista di erba e acido. Ho conosciuto un membro dello Storm Front, molto tempo prima che le fiamme distruggessero i fiori. Era una bella ragazza di Cedar Falls, nello Iowa. La figlia di un agricoltore, ci credereste? A lei mando un messaggio: conserva la fede, e ama quello con cui vivi.»

Lo sguardo di Laura tornò con un guizzo indietro. *Ho conosciuto un membro dello Storm Front.*

Non Mary Terrell. Lei era nata a Richmond. Chi, allora?

Qualcuno che poteva aiutare l'FBI a trovare il suo bambino?

Laura portò il libro vicino al telefono. Formò il numero di Kastle con tanta fretta che fece un pasticcio e dovette ricominciare da capo. La segretaria, la strega al limone, rispose al secondo squillo. No, signora Clayborne, il signor Kastle non è ancora rientrato. No, mi dispiace, non ho un numero al quale rintracciarlo. Signora Clayborne, non le fa affatto bene continuare a chiamare. Sono terribilmente dispiaciuta per la sua situazione, ma si sta facendo tutto il possibile per trovare suo...

Stronzate. Laura attaccò.

Cominciò a fare su e giù per la cucina, con il cuore che le martellava. A chi poteva parlare di questo? Si fermò di nuovo davanti al telefono, e stavolta chiamò l'ufficio informazioni di Chattanooga.

La centralinista non aveva il numero della Mountaintop Press. C'erano due Treggs: Phillip e M.K. Lei scarabocchiò il secondo numero e lo chiamò, con lo stomaco che faceva lentamente su e giù.

Quattro squilli. — Pronto? — Una voce di donna.

— Mark Treggs, per favore.

— Mark è al lavoro. Può lasciare un messaggio?

Laura deglutì, con la gola arida. — È lui... il Mark Treggs che ha scritto il libro?

Una pausa. Poi, in tono cauto: — Sì.

"Sia ringraziato Dio!" pensò lei. Aveva la mano stretta spasmodicamente sul ricevitore. — Lei è sua moglie?

— Chi parla, prego?

— Mi chiamo Laura Clayborne. Telefono da Atlanta. C'è un numero al quale posso raggiungere il signor Treggs?

Un'altra pausa. — No, mi dispiace.

— La prego! — Le sfuggì troppo in fretta, troppo carico di emozione. — Devo parlargli! Per favore, mi dica come posso trovarlo!

— Non c'è nessun numero — disse la donna. — Laura Clayborne. Mi sembra di conoscere questo nome. È un'amica di Mark?

— Non l'ho mai incontrato, ma è di vitale importanza che lo rintracci. La prego! Non può aiutarmi?

— Sarà a casa dopo le cinque. Posso trasmettergli un messaggio?

Le cinque sembravano lontane un'eternità. Frustrata, Laura disse: —

Grazie tante! — e stavolta sbatté davvero il ricevitore. Rimase ferma un momento con le mani premute sul viso, tentando di decidere cosa fare. L'immagine di David fra i cespugli le tornò alla mente, e la respinse prima che mettesse radici nella sua mente.

Chattanooga distava circa due ore di macchina da Atlanta, a nord-ovest sull'interstatale 75. Laura guardò l'orologio. Se partiva subito, poteva arrivare lì intorno all'una. *Ho conosciuto un membro dello Storm Front.* Treggs poteva sapere sullo Storm Front più di quanto avesse scritto nel libro. Una corsa di due ore. Poteva farcela in un'ora e tre quarti.

Laura andò in camera da letto, s'infilò un paio di blue-jeans che le stavano stretti, col grasso superfluo che aveva ancora addosso, e indossò una camicetta bianca e un golf beige a coste inglesi. Le venne in mente che forse sarebbe stata costretta a passare la notte a Chattanooga. Cominciò a preparare una valigetta, un altro paio di jeans e un maglione rosso, biancheria e calze di ricambio. Mise dentro dentifricio e spazzolino, decise di prendere lo shampoo e l'asciugacapelli. "Denaro" pensò. "Devo passare in banca a cambiare un assegno. Ho la VISA, la MasterCard e l'American Express. Devo fare il pieno alla BMW. Lasciare un biglietto per Doug; no, scordatelo. Fa' controllare anche le gomme. Non è il caso di ritrovarsi con una gomma a terra, una donna sola in questo vecchio mondo spietato."

Ora sapeva che la violenza poteva colpire da qualsiasi direzione, senza preavviso, e lasciare nella sua scia la tragedia. Si avvicinò al cassettone, aprì il primo cassetto e sollevò i maglioni di Doug. Tirò fuori l'automatica, insieme con una scatola di munizioni. Al diavolo le lezioni di tiro; se doveva usarla, avrebbe imparato alla svelta.

Laura si diede una rapida spazzolata ai capelli. Si costrinse a guardare il suo viso allo specchio. Gli occhi avevano una lucentezza vitrea: eccitazione o follia? Non seppe decidere quale delle due. Ma una cosa sapeva con certezza: aspettare in quella casa, giorno dopo giorno, di ricevere notizie del bambino l'avrebbe fatta impazzire di sicuro. Mark Treggs forse non sapeva niente dello Storm Front. Forse non aveva nessuna informazione che potesse aiutarla. Ma lei sarebbe andata a Chattanooga a cercarlo, e niente al mondo glielo avrebbe impedito.

Calzò le Reebok nere, poi sistemò l'automatica e la scatola di proiettili nella valigetta, insieme con la spazzola per i capelli.

La pila di fotografie tagliate attirò la sua attenzione.

Le spazzò via col taglio della mano, gettandole in un cestino dei rifiuti. Poi sollevò la valigia, prese il cappotto nocciola e andò in garage. Il moto-

re della BMW si accese con un ringhio gutturale.

Laura si allontanò in macchina dalla casa di Moore's Mill Road, senza voltarsi indietro.

2
Il suonatore di flauto

Chattanooga è una città che sembra ferma nel tempo, come l'arrugginito orologio da tasca di un Ribelle. L'ampio fiume Tennessee l'attraversa formando meandri, le interstatali penetrano nel suo cuore, le ferrovie collegano magazzini e fabbriche con altri di altre località; il fiume, le interstatali e le ferrovie entrano a Chattanooga e ne escono, ma Chattanooga continua a sembrare una slavata damigella in attesa di un corteggiatore morto e seppellito da tempo.

Sulla città incombe la massa enorme della Lookout Mountain, la *chaperon* della damigella slavata. Fu la Lookout Mountain che Laura vide, prima ancora di scorgere la città. La sua apparizione, dapprima un'ombra violacea che si stagliava all'orizzonte, le fece abbassare il piede sull'acceleratore della BMW. Diciotto minuti dopo l'una, uscì dall'interstatale su Germantown Road, trovò una cabina telefonica con un elenco e cercò M.K. Treggs. L'indirizzo era 904 Hilliard Street. Laura comprò una carta della città a una stazione di servizio, indicò Hilliard Street e si fece spiegare dall'inserviente alla pompa l'itinerario migliore per raggiungerla. Poi ripartì, guidando nel luminoso pomeriggio di sole verso il lato nord-orientale di Chattanooga.

L'indirizzo corrispondeva a una casetta di assicelle di legno, in mezzo a un gruppo di case simili, di fronte a un centro commerciale. Era verniciata di celeste, e il prato formato francobollo era stato trasformato in un giardino di rocce con un vialetto di ghiaia. La cassetta per la posta era una di quelle in plastica, con i cardinali sopra. Una gomma appesa a una corda pendeva dal ramo di un albero, e nel vialetto c'era una Yugo, bianca chiazzata di ruggine. Laura accostò la macchina di fronte alla casa e scese. La brezza gelida le arruffò i capelli e fece fremere, ondeggiare, tinnire e tintinnare le sei o sette campanelle appese alle travi del portico anteriore.

Il cane di una casa accanto cominciò ad abbaiare furiosamente. Una donna snella e minuta con una treccia di capelli castani sbirciò fuori con cautela. — Posso esserle utile?

— Sono Laura Clayborne. L'ho chiamata da Atlanta.

La donna si limitò a fissarla.

— L'ho chiamata alle undici — continuò Laura. — Sono venuta per parlare con suo marito.

— Lei è... la signora che ha telefonato? È venuta da Atlanta? — Battè le palpebre, assimilando l'informazione.

— Esatto. Non so dirle quanto sia importante per me vedere suo marito.

— Io so chi è lei. — La donna annuì. — È quella a cui hanno rapito il bambino. Mark e io ne abbiamo parlato. Sapevo di avere già sentito il suo nome!

Laura rimase lì, in attesa. Poi la donna disse: — Oh! Entri in casa! — Aprì la porta a rete e la spalancò per accogliere Laura.

Ai tempi del college, Laura era stata in molte stanze di dormitori e appartamenti di hippies. Anche il suo appartamento era stato molto influenzato dallo spirito hippie, o almeno da quello che passava per tale all'università della Georgia. La casa la riportò subito a quei tempi. Era piena di mobili scadenti, con cassette di legno che servivano da scaffali per i libri e per i dischi, una grossa poltrona a sacco arancione con la scritta UT e un divano beige che sembrava fosse stato usato per anni come letto. In giro c'erano vasi di fiori secchi, e alle pareti c'erano autentici, genuini, poster McCoy, di cui uno mostrava i segni dello zodiaco e l'altro raffigurava una nave a tre alberi sullo sfondo della luna piena. Un'incisione nel legno su una parete diceva LET IT BE. Laura era sicura di sentire odore di incenso alla fragola e lenticchie che cuocevano. Grosse candele consumate a metà, del tipo con intricati disegni di cera e fasce multicolori, erano disposte sul piano di un cassettone, vicino a libri che comprendevano le opere di Kahlil Gibran e Rod McKuen. Laura scorse un corridoio e vide in fondo un manifesto: *La guerra non è sana per i bambini e per gli altri esseri viventi.*

La sensazione di tornare indietro nel tempo avrebbe potuto essere completa per Laura, se non fosse stato per alcuni GoBots sparsi sul pavimento e un Nintendo sopra il televisore. La donna con la treccia raccolse i GoBots. — Bambini — disse con un sorriso tutto denti. — Lasciano la roba dappertutto, non è vero?

Laura scorse una bambola Barbie, vestita con un abito di lamé bianco, appoggiata a una cassa di dischi piena di album dall'aria malconcia. — Ha due figli?

— Esatto. Mark junior ha dieci anni, e Rebecca ne ha appena compiuti otto. Mi spiace che la casa sia un disastro. Certe mattine farli andare a scuola è come il passaggio di un tornado. Prende un po' di tè? Ho appena

preparato un Red Zinger. Erano anni che Laura non assaggiava un tè Red Zinger. — Andrebbe benissimo — rispose, e seguì la donna nella cucinetta angusta. Il frigorifero era dipinto di simboli pacifisti a colori vivaci. Sopra erano incollati con lo scotch i disegni dei bambini. *Ti voglio bene, mamma* era scritto a stampatello su uno dei disegni. Laura distolse lo sguardo in fretta, perché le era salito un groppo alla gola.

— Io sono Rose — disse la donna. — Piacere di conoscerla. — Le porse la mano, e Laura la strinse. Poi Rose si dedicò a cercare le tazze e versare il tè da una teiera di ceramica marrone. — Noi usiamo lo zucchero grezzo — disse, e Laura le rispose che andava benissimo anche quello. Mentre Rose serviva il tè, Laura vide che la donna portava sandali Birkenstock, le calzature tipiche degli hippies. Rose Treggs indossava jeans sbiaditi con le toppe alle ginocchia, e un voluminoso maglione verde mare che era a un soffio dal cedere sui gomiti. Era alta poco più di un metro e mezzo, e si muoveva con l'energia rapida da uccellino delle persone molto piccole. Nel sole della cucina, Laura poteva scorgere i fili grigi nei capelli di Rose Treggs. La donna aveva un viso aperto e attraente, e una spruzzata di lentiggini sul naso e sulle guance, ma le rughe intorno alla bocca e agli angoli degli occhi azzurro cupo parlavano di una vita dura. — Ecco fatto — disse Rose, porgendo a Laura una tazza di terracotta ruvida, modellata a forma di testa lunga e barbuta di hippie. — Vuole del limone?

— No, grazie. — Bevve un sorso di tè. Poche cose nella vita restavano immutate, ma il Red Zinger era sempre lo stesso.

Si sedettero nel soggiorno, fra le reliquie di un'era passata. Guardandosi attorno, Laura immaginò la voce di Bob Dylan che cantava *Blowin' in the Wind.* Sentiva che Rose la stava osservando, in attesa nervosa che lei parlasse. — Ho letto il libro di suo marito — cominciò Laura.

— Quale? Ne ha scritti tre.

— *Bruciate questo libro.*

— Oh, certo. È quello che si è venduto di più. Quasi 400 copie.

— L'ho recensito per il *Constitution.* — La recensione, però, non era stata ancora pubblicata. — Era interessante.

— Abbiamo una casa editrice tutta nostra — spiegò Rose. — La Mountaintop Press. — Sorrise e scrollò le spalle. — Be', in realtà consiste in una macchina compositrice e in un po' di materiale nel seminterrato. Vendiamo soprattutto per posta, alle librerie universitarie. Ma fu così che cominciò Benjamin Franklin, no?

Laura si protese in avanti sulla sedia. — Rose? Devo parlare a suo mari-

to. Lei sa che cosa mi è successo, non è vero?

Rose annuì. — Lo abbiamo visto al telegiornale e ne abbiamo anche letto. Ci ha lasciati sconvolti. Ma lei non somiglia alla sua foto.

— Mi hanno rubato il mio bambino — disse Laura, trattenendo le lacrime per pura forza di volontà. — Aveva due giorni. Si chiama David, e io... desideravo terribilmente un bambino. — "Attenta" pensò. Gli occhi le bruciavano. — Lei sa chi ha preso il mio bambino, non è vero?

— Sì. Mary Terror. Credevamo che ormai fosse morta.

— Mary Terror — ripetè Laura, con lo sguardo fisso sul volto di Rose. — L'FBI la sta cercando. Ma non riescono a trovarla. Sono passati 12 giorni, e si è volatilizzata con mio figlio. Ha idea di quanto possono essere lunghi 12 giorni?

Rose non rispose. Distolse gli occhi da Laura perché lo sguardo intenso della donna la rendeva nervosa.

— Ogni giorno può estendersi all'infinito, finché hai la sensazione che non finirà mai — continuò Laura. — Pensi che le ore siano ferme. E la notte, quando c'è tanto silenzio che puoi sentire battere il tuo cuore... la notte è ancora peggio. In casa ho una stanza per il bambino vuota, e mio figlio è in mano a Mary Terrell. Ho letto il libro di suo marito. Ho letto dello Storm Front. Lui conosce una donna che ha fatto parte dello Storm Front, non è vero?

— È stato tanto tempo fa.

— Me ne rendo conto. Ma qualunque cosa lui possa dirmi potrebbe essere utile all'FBI, Rose. *Qualunque cosa.* Ora come ora, stanno segnando il passo. Non posso sopportare ancora molti giorni in attesa di una telefonata che mi dica se il mio David è vivo o morto. Riesce a capirlo?

Rose si lasciò sfuggire un lungo sospiro e annuì, a testa china. — Sì. Quando lo abbiamo saputo, ne abbiamo parlato a lungo. Ci siamo chiesti che cosa avremmo provato se qualcuno avesse preso Mark junior o Rebecca. Sarebbe un brutto viaggio, questo è certo. — Alzò la testa. — Mark in effetti conosceva una donna che apparteneva allo Storm Front. Ma non conosceva Mary Terror. Non sa niente che possa aiutarla a riavere il bambino.

— Come può esserne certa? Forse suo marito sa qualcosa che non ritiene importante, e invece potrebbe essere di grande valore. Non credo di doverle spiegare come sono disperata. Lei è madre. Sa che cosa proverebbe. — Vide Rose accigliarsi, le sue rughe approfondirsi. — La prego, ho bisogno di trovare suo marito per fargli delle domande. Non gli farò perdere molto

tempo. Vuole dirmi dove posso rintracciarlo?

I denti di Rose mordicchiarono il labbro inferiore. Fece roteare il Red Zinger nella tazza da tè, poi disse: — Sì, va bene. C'è un numero telefonico, ma non gliel'ho dato perché non se la sentono di uscire a rintracciare i custodi. Voglio dire, è un posto grande.

— Dove lavora suo marito?

Rose glielo disse, e le spiegò come arrivarci. Laura finì il tè, la ringraziò e lasciò la casa. Alla porta d'ingresso Rose le augurò la pace, e le campanelle tintinnarono alla brezza gelida.

Rock City era appollaiata in cima alla Lookout Mountain. Non era un sobborgo di Chattanooga, ma piuttosto un'attrazione turistica, con sentieri che serpeggiavano fra enormi massi cesellati dal vento, una cascata che cadeva a perpendicolo da una parete di roccia nuda e giardini di rocce con panchine per i visitatori stanchi. Cartelli con elfi barbuti indicavano il cancello d'ingresso e il parcheggio. In una giornata così fredda, anche col sole che splendeva, il posto era quasi deserto. Laura pagò il biglietto d'ingresso in una costruzione dove si vendevano punte di freccia e berretti confederati, e si sentì dire dall'impiegato che probabilmente Mark Treggs stava spazzando il vialetto vicino al Ponte Ondeggiante. Lei s'incamminò, seguendo il sentiero oltre, intorno e a volte addirittura in mezzo a macigni giganteschi, le ossa spolpate della Lookout Mountain. Superò facilmente un angusto passaggio chiamato Stretta del Grassone, e si rese conto che stava perdendo i chili accumulati durante là gravidanza. Il sentiero la portò in alto, di nuovo al sole, fuori dall'ombra raggelante delle rocce, e alla fine vide davanti a sé il Ponte Ondeggiante. Sul sentiero non c'era nessuno, però. Lei attraversò il ponte, che cigolava e ondeggiava davvero, sospeso a circa 20 metri d'altezza su un abisso pieno di sassi. Proseguì lungo il sentiero, con le mani ficcate nelle tasche del cappotto. Non vedeva nessun altro da nessuna parte. Una cosa notò, comunque: i sentieri non avrebbero potuto essere più puliti. E poi superò una curva e lo sentì: le note acute da uccello di' un flauto.

Laura seguì la musica. Ancora un attimo e lo trovò. Era seduto a gambe incrociate in cima a un macigno, con il rastrello e la scopa appoggiati al masso, e suonava il flauto, ammirando un panorama sconfinato di abetaie e cielo azzurro.

— Il signor Treggs? — chiese Laura, ferma alla base del masso.

Lui continuò a suonare. La musica era lenta e gentile, e in un certo senso triste. Il flauto, pensò Laura, era lo strumento suonato nei circhi da clown

con le lacrime dipinte sulle guance. — Il signor Treggs? — ripetè a voce un po' più alta.

La musica s'interruppe. Mark Treggs si tolse di bocca il flauto e la guardò. Aveva una lunga barba castano scuro spruzzata di grigio e capelli lunghi fino alle spalle, con un berretto azzurro da baseball calcato in testa. Sotto le sopracciglia folte e brizzolate, gli occhi nocciola grandi e luminosi scrutarono Laura dietro le lenti di occhialini con la montatura di filo metallico. — Sì?

— Mi chiamo Laura Clayborne. Sono venuta da Atlanta per trovare lei.

Mark Treggs strizzò gli occhi, come per tentare di metterla a fuoco. — Io non... credo di conoscere...

— Laura Clayborne — ripetè lei. — Mary Terrell ha rapito il mio bambino 12 giorni fa.

Lui aprì la bocca, ma non disse niente.

— Ho letto *Bruciate questo libro* — proseguì Laura. — Lei parlava dello Storm Front. Diceva di conoscere qualcuno che ne aveva fatto parte. Sono venuta a chiederle...

— Oh — fece lui. Aveva una voce da ragazzo che non s'intonava col grigio. — Oh, accidenti.

— A chiederle aiuto — finì Laura.

— L'ho vista alla televisione! La mia vecchia e io l'abbiamo vista! Parlavamo di lei giusto ieri sera! — Scese dal masso con disinvolta agilità. Indossava una divisa marrone, e una giacca con la scritta Rock City su un taschino e Mark sull'altro. Treggs era alto quasi un metro e 90 ed era magro come una scimmia ragno, la faccia tutta barba, sopracciglia incolte e occhi sporgenti dietro gli occhiali. — Gente, che viaggio! Giuro, parlavamo di lei!

— Ho visto Rose. Mi ha detto dove potevo trovarla. — La tazza, pensò lei. La faccia era la sua.

— È andata a casa *mia?* Uau!

— Signor Treggs? Mi ascolti. Ho bisogno del suo aiuto. Lei conosce una persona che ha fatto parte dello Storm Front. È esatto?

Il suo sorriso goffo cominciò a svanire. Battè le palpebre alcune volte, ricuperando l'equilibrio. — Oh — disse. — È per questo che è qui?

— Sì. Ho letto il suo ultimo libro.

— Il mio libro. Bene. — Annuì e s'infilò il flauto nella tasca posteriore. — Ascolti... mi scusi, ma devo tornare al lavoro. — Recuperò rastrello e scopa. — Non posso stare in ozio troppo a lungo. Vanno su tutte le furie.

— Cominciò ad allontanarsi.

Laura lo seguì. — Aspetti un momento! Non ha sentito quello che ho detto? — Tese la mano, lo afferrò per la spalla e fermò la sua falcata lunga e goffa. — Le sto chiedendo aiuto!

— Non posso aiutarla — rispose lui in tono piatto. — Mi spiace. — Riprese ad allontanarsi.

Laura gli tenne dietro, sentendo divampare la collera, con due chiazze rosse sulle guance. — Signor Treggs! Aspetti, la prego! Mi conceda solo un minuto!

Lui proseguì, accelerando il passo.

— Aspetti! Mi stia almeno a sentire!

Ancora più veloce.

— Ho detto aspetti, dannazione! — gridò Laura, e afferrò Mark Treggs per il braccio sinistro, lo fece girare su se stesso con tutta la sua forza e gli sbattè la schiena contro un masso liscio. Lui emise un lieve grugnito, e rastrello e scopa gli scivolarono di mano. I suoi occhi erano diventati più grandi e spaventati, occhi da gufo.

— La prego — disse. — Non posso sopportare la violenza.

— Io nemmeno! Ma, per Dio, mio figlio mi è stato rapito da un'assassina, e lei mi dirà quello che voglio sapere! — Lo scrollò. — Riesce a capirlo, amico?

Lui non rispose. Poi, a bassa voce: — Sì, posso capirlo.

— Bene. — Laura lo lasciò andare, ma gli sbarrò il passo in modo che non potesse fuggire. — Lei conosceva un membro dello Storm Front. Chi era?

Treggs si guardò attorno. — Okay, avanti! Dove sono nascosti i porci? Li ha portati, non è vero?

— Niente polizia. Ci sono solo io.

— Be', tanto non importa. — Lui scrollò le spalle. — Non m'importa se ha un microfono addosso. Dunque, ho fatto parte per alcuni mesi di una comune con Bedelia Morse. Didi per gli amici. E con questo? Non appartenevo allo Storm Front, quindi può andare a metterlo nella pipa dei porci e farglielo fumare.

— Che cosa è successo a Bedelia Morse? È morta anche lei nella sparatoria nel New Jersey?

— No, lei si è salvata. Stia a sentire, è tutto quello che so. Ero in una comune con Didi e altre otto persone nel '69, prima che lei entrasse nello Storm Front. Eravamo nella Carolina del Sud, e ci separammo dopo quat-

tro mesi, perché eravamo tutti stanchi di essere perseguitati dai porci del posto. Fine della storia.

— Non l'ha conosciuta a Berkeley?

— Uh-huh. Lei non è andata a Berkeley. Fu agganciata dallo Storm Front quando andò a New York. Senta, non ho saputo altro di lei. Okay?

— E da allora non ha avuto sue notizie?

— Mai. — Treggs chinò il lungo corpo dinoccolato per raccogliere scopa e rastrello. — Il microfono è abbastanza forte per far sentire tutto ai porci? Me lo legga sulle labbra: mai.

— E Mary Terrell? C'è qualcosa che può dirmi di lei?

— Sì. — Si tolse gli occhiali, estrasse dalla camicia un fazzoletto e pulì le lenti. — Ma lei lo sa già. È pazza da legare. Non si arrenderà ai porci. Dovranno ucciderla.

— E lei ucciderà mio figlio. È questo che sta dicendo?

— Non ho detto questo. — Si rimise gli occhiali. — Stia a sentire, signora Clayborne, mi dispiace per tutto questo. Davvero. Ma non so altro sullo Storm Front che i porci, voglio dire, che la polizia e l'FBI, non sappiano già. Mi dispiace che abbia fatto tutta questa strada, ma non posso aiutarla.

Per un attimo Laura credette di svenire. Aveva nutrito delle speranze - di cosa, non sapeva con certezza - e invece non era altro che un vicolo cieco.

— Non ha una buona cera — osservò Treggs. — Vuole sedersi? — Laura annuì, e lui la prese per il braccio e la guidò verso una panchina. — Vuole una Coca? Posso procurargliene una. — Lei scosse la testa, lottando contro la nausea. Si rendeva conto che, se avesse vomitato, Treggs avrebbe dovuto rimediare. Forse valeva la pena di farlo, solo per il gusto di costringerlo a pulire. Ma non lo fece, sollevò il viso verso la brezza e sentì il sudore freddo cominciare ad asciugarsi.

Disse con voce roca: — Non c'è nient'altro? Non ha qualche idea di dove possa trovarsi Mary Terrell?

— No. Non so nemmeno dov'è Didi. È passato tanto tempo. — Si sedette sulla panchina vicino a lei, con le lunghe gambe distese. Portava scarpe da ginnastica Adidas con le stelle. — Quella comune — riflette a voce alta. — Gente, sembra che fosse in un altro mondo. Be', lo *era,* non è vero? — Socchiuse gli occhi alla luce, e osservò un falco volare in circolo sulla montagna. — È passato tanto tempo — disse. — Facevamo una buona vita. Vivevamo in una piccola fattoria, avevamo un paio di mucche e alcune galline. Non davamo fastidio a nessuno. Tutto quello che volevamo era

trovare il nirvana. Sa per quale motivo i porci alla fine ci hanno fatto sloggiare? — Aspettò che Laura scuotesse la testa. — Non avevamo la licenza commerciale. Vede, Didi realizzava degli oggetti. Era una ceramista, e vendeva i suoi vasi in città. Faceva anche buoni affari, poi, *bam:* niente licenza. Gente, non so come mai non siamo rimasti senza alberi, con tutte le scartoffie da cui siamo soffocati. Voglio dire, come mai abbiamo ancora delle foreste, con tutta la carta che è stata usata in tutta la storia? E pensi ai mobili di legno, alle case e a tutto il resto fatto di legno. Come mai abbiamo ancora delle foreste? — La pungolò con un gomito appuntito. — Eh?

— Non lo so. Forse dovrebbe scriverci un libro.

— Sì, forse lo farò — rispose lui. — Ma questo vorrebbe dire usare altra carta, no? Capisce? Un circolo vizioso.

Restarono seduti in silenzio per un po'. Il vento gelido aumentò, e Laura udì il richiamo di un falco che si lasciava trasportare dalla corrente ascensionale. Mark Treggs si alzò. — Dovrebbe vedere il resto di Rock City, ora che è qui. È bello. Pacifico, in questo periodo dell'anno. Si ha l'impressione di essere padroni del mondo.

— Non mi sento molto in vena di fare la turista.

— No, immagino di no. Bene, io devo tornare al lavoro. Sa trovare l'uscita?

Laura annuì. Dove doveva andare? E cosa avrebbe fatto, una volta arrivata?

Treggs esitò, tenendo in mano scopa e rastrello. — Ascolti... per quello che vale, mi dispiace davvero per quanto è successo. Credevo che Mary Terrell fosse morta, sepolta chissà dove in una fossa comune. Immagino che non si possa mai sapere chi spunterà fuori di nuovo, eh?

— Non si può mai sapere — riconobbe Laura.

— Giusto. Bene, abbia cura di sé. Un vero peccato che sia venuta fin qui per niente. — Esitò ancora, proiettando un'ombra esile ai suoi piedi. — Spero che troveranno il suo bambino — disse. — Pace. — Fece un segno di pace, poi si voltò e si allontanò.

Lei lo lasciò andare. A che serviva? Finalmente, quando fu certa che non avrebbe vomitato, si alzò. Che fare, adesso? Tornare ad Atlanta. No, no. Non se la sentiva di viaggiare quel pomeriggio. Forse poteva trovare una stanza in un motel, procurarsi una bottiglia di vino rosso da poco prezzo e lasciarsi andare. Due bottiglie, magari. Perché no?

Seguì la propria ombra lungo la pista tortuosa di Rock City; era l'ombra sottile e compressa di una donna schiacciata fra presente e futuro, e ogni

direzione verso cui puntasse sembrava senza speranza.

3
La vigilia della distruzione

Era scesa la notte. Le scatole erano illuminate. Dalle finestre proveniva il riverbero di lampade da lettura e televisori, piccoli riquadri illuminati che sfilavano in lontananza. Ce n'erano migliaia nell'oscurità, migliaia di vite che continuavano intorno a lei, mentre Mary Terror guidava il furgone, superando una fila dopo l'altra di case di mattoni e assi di legno a Linden. Drummer, allattato e cambiato da poco, era adagiato sul pavimento nella sua nuova culla portatile e succhiava un ciucciotto. Il riscaldamento del furgone funzionava male e ansimava per lo sforzo. Mary raggiunse un quadrivio, rallentò e poi proseguì, addentrandosi ancor più nel cuore del ricordo. Il vento freddo faceva turbinare giornali e rifiuti davanti ai fari, e due uomini in cappotto pesante e berretto con i copriorecchie attraversarono la strada. Mary li guardò allontanarsi, uscire dal raggio dei fari. Proseguì, cercando la drogheria Carazella. Le sembrava di ricordarla all'angolo fra Montgomery Avenue e Charles Street, ma lì c'era un bar topless chiamato Nicky's. Vagò per le strade, in cerca del passato.

Mary Terror era cambiata. Si era tagliata i capelli cortissimi e li aveva tinti di castano chiaro con sfumature rossicce. Si era schiarita anche le sopracciglia, e aveva punteggiato di efelidi il naso e le guance con una matita per le sopracciglia. Per la statura non poteva fare altro che camminare un po' curva, ma indossava abiti nuovi, più caldi: pantaloni di velluto a coste marrone, una camicia di flanella azzurra e una giacca foderata di lana. Ai piedi aveva un paio di stivali nuovi. Un tipo ispanico in un banco dei pegni nella zona malfamata di Washington le aveva dato duemila e 500 dollari per l'anello della madre, che ne valeva settemila, senza fare nessuna domanda. Mary e Drummer avevano vissuto in una serie di stanze che davano un significato nuovo all'espressione "motel da scarafaggi". In una mattinata gelida allo Sleep-Rite Inn, vicino a Wilmington, Delaware, Mary svegliandosi aveva trovato degli scarafaggi che scorrazzavano sul viso di Drummer. Li aveva presi uno per uno e schiacciati fra le dita. Nel successivo motel in cui erano stati, Mary aveva avuto un cattivo presentimento sulla donna dalla carnagione scura al banco. Non le era piaciuto il modo in cui la donna aveva guardato Drummer, come se un interruttore della luce stesse per scattare nel suo cervello cotto dal crack. Mary era rimasta lì me-

no di un'ora, poi aveva portato fuori Drummer e si era rimessa in viaggio. I posti in cui alloggiava accettavano contanti e non chiedevano documenti, e il più delle volte la clientela era composta da prostitute e sfruttatori, drogati e spacciatori. Di notte, Mary teneva una sedia contro la porta e la pistola sotto il cuscino, e si assicurava sempre di conoscere la via d'uscita più breve.

Il rischio che aveva corso all'Omelet Shoppe, alle porte di Trenton, New Jersey, le aveva dato motivo di riflettere. Due porci erano entrati mentre stava mangiando le frittelle - cialde, le chiamavano lassù - e Drummer era nella culla portatile accanto a lei. I porci si erano seduti nello scomparto dietro di lei, ordinando la "colazione dell'uomo affamato". Drummer aveva cominciato a piangere, un suono irritante, e non aveva voluto saperne di calmarsi. Il pianto si era acuito in uno strillo, e alla fine uno dei porci aveva guardato Drummer e aveva detto: «Ehi! Stamattina non hai avuto la pappa, o che altro?»

«Di mattina è sempre capricciosa» aveva detto Mary al poliziotto, con un sorriso cortese. Come potevano sapere se Drummer era un maschio o una femmina? Aveva preso in braccio Drummer e lo aveva cullato, vezzeggiandolo e facendo schioccare le lingua, e il pianto aveva cominciato a placarsi. Mary aveva le ascelle sudate, la spina dorsale che formicolava dalla tensione, *e* la piccola Magnum nella nuova borsa a tracolla.

«Ha un buon paio di polmoni» aveva osservato il poliziotto. «Quando sarà un po' più grande potrebbe tentare al Met, eh?»

«Può darsi» aveva risposto Mary, poi il poliziotto si era voltato ed era finita lì. Lei si era imposta di finire le frittelle, ma non ne aveva sentito più il sapore. Poi si era alzata, aveva pagato il conto e portato fuori Drummer, e nel parcheggio aveva sputato sul parabrezza dell'autopattuglia.

Dov'era la drogheria Carazella? Il quartiere era cambiato? — Sono passati 20 anni — disse a Drummer. — Immagino che tutto cambi, giusto? — Non vedeva l'ora che Drummer crescesse al punto da poter sostenere una conversazione. Oh, le cose che lei e Jack gli avrebbero insegnato! Sarebbe diventato una fortezza ambulante di politica militante e filosofia, e non si sarebbe lasciato rifilare balle da nessuno al mondo. Mary svoltò a destra in Chambers Street. Davanti a lei c'era un semaforo che lampeggiava, segnalando un altro incrocio. "Woodroan Avenue" pensò lei. "Sì! Ecco dove ho svoltato a sinistra!" Un attimo dopo vide l'insegna, e c'era ancora l'edificio all'angolo che era stato il negozio di Carazella. Era ancora una drogheria, ma ora si chiamava Lo Wah. Lei proseguì per altri due isolati, svoltò a de-

stra in Elderman Street, e fermò il furgone all'incirca a metà dell'isolato.

Eccola lì. Avevano ricostruito la casa. Era grigia, e aveva bisogno di una mano di pittura. Altre case le si erano affollate intorno, costruzioni stipate insieme, con scarso rispetto per lo spazio e la privacy. Lei sapeva che sul retro delle case c'erano minuscoli cortili chiusi da steccati, e un dedalo di vicoli per gli addetti alla nettezza urbana. Oh, sì, conosceva bene quel quartiere, molto bene.

— Eccola — disse a Drummer con voce reverente. — È qui che è nata tua madre.

La ricordava: la prima sera di luglio del 1972. Lo Storm Front si trovava in quella casa per preparare la missione sulla donna piangente. Gary Leister, originario di New York, aveva preso in affitto la casa sotto falso nome. Lord Jack conosceva un tizio in Bolivia che mandava su la cocaina dentro le scatole di sigari, con i sigari scavati all'interno e riempiti di droga. Era stato con due di quelle spedizioni che lo Storm Front aveva pagato al fornitore del mercato nero di Newark un assortimento di pistole automatiche, fucili antisommossa, bombe a mano, esplosivo al plastico, una dozzina di candelotti freschi di dinamite e un paio di mitra Uzi. La casa, a quei tempi dipinta di verde chiaro, era diventata un arsenale dal quale lo Storm Front colpiva porci, avvocati e uomini d'affari di Manhattan, che considerava ingranaggi dello stato stupratore di coscienze. I membri dello Storm Front si erano mantenuti puliti e tranquilli, tenendo basso il volume della musica e riducendo il più possibile il consumo di erba. I vicini avevano pensato che i ragazzi che vivevano al numero 1105 di Elderman Street fossero uno strano miscuglio di bianchi, neri e orientali, ma erano i tempi d'oro di *All in the Family,* e gli Archie Bunker di questo mondo brontolavano restandosene in poltrona, e badavano ai fatti propri. I membri dello Storm Front si erano fatti un punto d'onore di essere cordiali con i vicini, di aiutare i residenti più anziani a dipingere la casa e lavare la macchina. Mary si guadagnava perfino un po' di soldi extra facendo da baby-sitter a una coppia di italiani che abitavano a un strada di distanza. CinCin Omara, laureata in matematica a Berkeley, aveva dato ripetizioni di algebra a un ragazzo del vicinato. Sancho Clemenza, un poeta *chicano* che parlava quattro lingue, si era impiegato come commesso nella drogheria di Carazella. James Xavier Toombs, che aveva ucciso il primo poliziotto a sedici anni, faceva l'aiuto cuoco al Majestic Diner, in Woodroan Avenue. I componenti dello Storm Front si erano amalgamati col vicinato, si erano mimetizzati nel mondo del lavoro quotidiano, e nessuno aveva mai sospettato che proget-

tassero omicidi e attentati esplosivi nelle sedute di mezzanotte che li facevano volare tutti in alto sulle ali della droga più dolce: la rabbia.

E poi, nel tardo pomeriggio del primo luglio, Janette Snowden ed Edward Fordyce erano usciti a comprare la pizza e avevano urtato una macchina della polizia facendo retromarcia nel tornare a casa.

«Calma, calma» aveva detto Edward, mentre lui e Janette lo raccontavano agli altri appena tornati con la pizza fredda. «È tutto tranquillo.»

«STUPIDO!» aveva gridato Lord Jack sul viso smunto e barbuto di Edward, balzando su dalla sedia come una pantera. «Stupido stronzo! Perché diavolo non hai guardato dove andavi?»

«Non è un problema! » Janette, minuscola e aggressiva come un petardo, era saltata in piedi anche lei. «Abbiamo combinato un pasticcio, okay? Stavamo parlando e abbiamo combinato un pasticcio. È stata solo una piccola ammaccatura, tutto qui.»

«Sì» aveva confermato Edward. «Abbiamo rotto il nostro fanalino, ma non abbiamo fatto niente ai porci. Non avrebbero dovuto parcheggiarci addosso.»

«Edward?» Era la calma voce orientale di CinCin Omara, dal viso simile a un cammeo giallo incorniciato da capelli corvini. «Hanno chiesto di vedere la patente?»

«Sì.» Una rapida occhiata a Lord Jack. Mary era seduta su una sedia a dondolo nell'angolo, con le mani incrociate sul rigonfiamento del figlio di Jack che portava in grembo. «Ma non ci sono state difficoltà» proseguì Edward. La patente era falsa, come tutte le loro patenti. Edward gettò all'indietro la lunga coda di cavallo di capelli castani. «Il poliziotto ci ha perfino riso sopra, ha detto che la settimana scorsa aveva sfasciato la macchina e la sua vecchia gli dava ancora il tormento per questo.»

«I porci vi hanno seguito?» chiese Akitta Washington. Era un negro dal torace a barilotto che portava al collo collane di perline e amuleti africani; poi si avvicinò a una finestra e sbirciò in strada.

«No. Diamine, no. Perché avrebbero dovuto seguirci?» C'era un tremolio nella voce di Edward.

«Perché certi porci hanno un sesto senso» rispose Mary dalla sedia a dondolo. Aveva lunghi capelli biondi che le scendevano sulle spalle, il viso, dagli zigomi alti, pieno di serenità: il viso di una Madonna fuorilegge. «Certi porci fiutano l'odore della paura.» Piegò la testa di lato, con uno sguardo calmo e intenso. «Pensi che quei porci ti abbiano sentito addosso l'odore della paura, Edward?»

«Lascialo stare!» gridò Janette. «I porci non ci hanno individuato, va bene? Hanno semplicemente chiesto i documenti a Edward e ci hanno lasciato andare, ecco tutto! »

Lord Jack cominciò il suo andirivieni per la stanza: brutto segno. «Forse è davvero tutto a posto» disse Didi Morse, seduta sul pavimento a pulire una rivoltella con le stesse dita che sapevano modellare la creta in oggetti d'arte di ceramica. Era una giovane donna bellissima, con gli occhi verdi e una treccia rossa come una bandiera di combattimento, la struttura ossea solida dello Iowa. «Forse non è il caso di farne un dramma.»

Sancho grugnì, fumando uno spinello. Gary Leister stava già attaccando una delle pizze, e James Xavier Toombs era seduto con la pipa stretta fra i denti e un libro di *haiku* sulle ginocchia, il viso inespressivo come quello di un Budda negro.

«Non mi piace» disse Jack. Andò alla finestra per guardare fuori e poi riprese il suo andirivieni. «Non mi piace.» Continuò a camminare su e giù per la stanza mentre alcuni degli altri cominciavano a banchettare con la pizza. «Snowden?» disse alla fine. «Sali al piano di sopra e guarda dalla finestra della camera da letto.»

«Perché devo andarci io? Mi toccano sempre le corvè di merda!»

«VA'!» ruggì Jack. «E tu, Edward, porta le chiappe di sopra e fa' la guardia dall'arsenale.» Era la stanza in cui erano nascoste nelle pareti tutte le loro armi e munizioni. «Muoviti, ho detto! Oggi, non la settimana prossima!»

Andarono. Lo sguardo azzurro e penetrante di Jack trovò CinCin Omara. «Tu va' da Carazella a comprare un giornale» le disse. Lei lasciò a metà una fetta di pizza e uscì senza fare domande, sapendo che le stava ordinando di uscire a fiutare l'aria, per sentire se c'era puzza di porci. Poi Jack si avvicinò a Mary e le posò la mano sul ventre. Lei gli afferrò le dita e alzò gli occhi per guardare la sua bellezza fiera, i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle e la piuma di falco che pendeva da un cerchietto al lobo dell'orecchio sinistro. Mary stava per dire: *Ti amo,* ma si controllò. Lord Jack non credeva in quella parola; quello che passava per amore, sosteneva, era uno strumento dello stato stupratore di coscienze. Lui credeva nel coraggio, nella sincerità e nella lealtà di fratelli e sorelle, disposti a dare la vita l'uno per l'altro e per la causa. L'"amore" individuale, secondo lui, proveniva dal mondo falso degli uomini d'affari e delle loro prostitute robotizzate e curate alla perfezione.

Ma lei non poteva farne a meno. Lo amava, anche se non osava dirlo. La

collera di Jack poteva colpire come il fulmine, lasciando ceneri nella sua scia.

Jack le accarezzò il pancione e guardò Akitta. «Controlla il cortile posteriore.» Akitta annuì e andò a eseguire. «Gary! Tu vai al Laundromat a piedi e torna indietro. Porta un paio di dollari e fatteli cambiare alla macchina.» Il Laundromat era distante un paio di isolati, nella direzione opposta al negozio di Carazella. Mary capì che Jack stava organizzando un perimetro difensivo. Gary uscì nella sera umida e tranquilla, e la brezza portò in casa l'odore degli hamburger alla griglia di qualche vicino. Un cane abbaiò in lontananza, altri due risposero nel vicinato.

Jack rimase fermo alla finestra sulla facciata, facendo schioccare le nocche. Disse: «Non sento Frodo».

James Xavier Toombs alzò la testa dagli *haiku,* con la pipa in bocca, e una nuvoletta di fumo azzurrino gli sfuggì dalle labbra.

«Frodo.» La voce di Jack era bassa e sommessa. «Come mai Frodo non abbaia?»

Frodo era un tozzo bastardino bianco, il cane della famiglia Giangello, due porte più avanti. I Giangello lo chiamavano Caesar, ma Jack lo aveva soprannominato Frodo, a causa delle massicce zampe pelose. L'abbaiare di Frodo era caratteristico, un profondo *wuf* di gola che scattava con la regolarità di una macchina, ogni volta che un qualsiasi altro cane abbaiava nel vicinato. Jack guardò gli altri componenti dello Storm Front. La sua lingua guizzò fuori, come quella di una lucertola, per leccare il labbro superiore. «Frodo è tranquillo» insistette. «Come mai?»

Nessuno parlò. La stanza era satura di elettricità, le pizze erano dimenticate. Mary aveva smesso di dondolarsi, con le mani aggrappate ai braccioli della sedia. James Xavier Toombs rimise a posto il libro di *haiku* nello scaffale ben fornito. Prese un grosso volume rosso intitolato *Democrazia in crisi.* Lo aprì e prese la sua automatica calibro 45 dal libro scavato internamente. Si sentì uno scatto secco mentre controllava il caricatore. James Xavier Toombs, uomo di poche parole, disse: «Guai».

Mary si alzò, e anche il bambino dentro di lei si mosse, quasi preparandosi all'azione. «Io vado di sopra a montare la guardia» disse, prendendo un paio di fette di pizza e dirigendosi verso le scale. Bedelia Morse prese la rivoltella e andò sul retro a sorvegliare l'angolo nord-orientale della casa, Sancho scelse l'angolo sud-occidentale e Toombs e Lord Jack rimasero nel salotto sul davanti. Mary passò a controllare Edward e Janette; nessuno dei due aveva visto nulla di sia pur lontanamente sospetto. Poi Mary si si-

stemò nella piccola camera da letto che dava sulla strada, e sedette su una sedia vicino alla finestra, a luci spente. Le luci erano spente anche nella casa di fronte, sul marciapiede opposto di Elderman Street, ma non c'era niente di insolito. La vecchia coppia che ci abitava, gli Steinfeld, andava a letto alle sette di sera, ed erano già le otto passate. Il signor Steinfeld aveva l'enfisema, e la moglie soffriva di disturbi alla vescica e doveva portare pannolini per adulti. Cambiare i pannolini era un compito che avrebbe fatto parte del futuro di Mary. Pensò che non sarebbe stato tanto terribile, una volta presa l'abitudine. Inoltre, era il figlio di Jack, e probabilmente sarebbe venuto alla luce già allenato a usare la toilette. "Bene" si disse mentre sorrideva leggermente al buio. "Continua pure a sognare."

CinCin tornò con il giornale. Niente porci, riferì a Jack. Era tutto tranquillo.

«Hai visto qualcuno per la strada?» le domandò e, quando lei rispose di no, le disse di salire all'armeria e di farsi aiutare da Edward e Janette per cominciare a imballare le armi e le munizioni. Per precauzione, avrebbero lasciato la casa, trasferendosi nel nord dello stato per qualche giorno.

Rientrò Gary, con una manciata di spiccioli nelle tasche dei jeans tinti di viola. Nessun problema, riferì.

«Niente di diverso?» insistette Jack. «Proprio niente?»

Gary si strinse nelle spalle. «C'era un mendicante piazzato di fronte al Laundromat, e mi ha chiesto l'elemosina all'andata. Uscendo gli ho dato un quarto di dollaro.»

«Lo avevi mai visto prima?»

«No. Non è niente, amico. Era solo un mendicante.»

«Conosci la vecchia che gestisce quel posto» gli rammentò Jack. «Ricordi che quella vecchia strega tronfia abbia mai permesso a un mendicante di piantare le tende proprio davanti alla sua porta?»

Gary ci pensò. «No» ammise. «Non me ne ricordo.»

Alle nove e 42 minuti, CinCin segnalò un camion malandato, senza segni di riconoscimento, che passava lentamente nel vicolo sul retro. Circa mezz'ora dopo, Akitta credette di sentire il suono metallico di una voce alla radio, ma non era sicuro della direzione da cui proveniva. Verso le undici, Mary era ancora seduta sulla sedia al buio, quando le sembrò di vedere un movimento in una delle finestre buie al primo piano di casa Steinfeld. Si protese in avanti, col cuore che le batteva più forte. C'era qualcosa che si muoveva, laggiù, o no? Attese, osservando, mentre i secondi scorrevano ticchettando in minuti.

Lo vide.

Un minuscolo circoletto rosso, che ardeva nel buio e poi si attenuava di nuovo.

Una sigaretta, pensò. Qualcuno sta fumando una sigaretta.

Mary si alzò. «Jack?» chiamò. La voce le tremava, e quel suono la fece vergognare. *«Jack?»*

Un riflettore investì la casa con tanta repentinità da toglierle il fiato. Poteva sentirne il calore addosso, e si scostò dalla finestra. Si accese un secondo riflettore, poi un terzo. Il primo puntato dalla casa degli Steinfeld e gli altri dalle case ai lati del numero 1105. «Merda!» sentì gridare forte da Edward. Si udì il rumore di qualcuno che correva su per le scale, e altri corpi che si gettavano sul pavimento. Alcuni secondi dopo, le luci nella casa si spensero: uno dello Storm Front aveva fatto saltare i fusibili.

Il suono che Mary temeva da anni si fece finalmente sentire: la voce amplificata di un poliziotto attraverso un megafono elettrico. «Attenzione, occupanti del numero 1105 della Elderman! Qui è l'FBI! Uscite alla luce con le mani dietro la testa! Ripeto, uscite alla luce! Se seguirete le mie istruzioni, nessuno sarà ferito!»

Jack irruppe nella stanza, portando una torcia e un mitra Uzi. «I fottuti ci hanno accerchiato! Devono aver evacuato le case, e noi non lo sapevamo neppure! Avanti, caricate!»

Nell'armeria, le armi vennero caricate e distribuite a lume di torcia elettrica. Mary prese un'automatica e tornò alla finestra della camera da letto. Janette la raggiunse portando un fucile, con tre granate agganciate alla cintura. Il megafono ruggì di nuovo: «Non vogliamo spargimenti di sangue! Jack Gardiner, mi senti?» Il telefono al pianterreno cominciò a squillare; smise solo quanto Jack lo strappò dal filo. «Jack Gardiner! Consegna te stesso e gli altri! Non ha senso fare delle vittime!»

In che modo fossero stati inchiodati, Mary non lo sapeva. Avrebbe scoperto in seguito, mesi dopo, che la polizia aveva sgomberato gli edifici circostanti e sorvegliava la casa da cinque ore. L'incidente con la macchina della polizia si era verificato perché il poliziotto di Linden, che pedinava Edward e Janette, era diventato troppo impaziente, e aveva voluto vedere da vicino un membro dello Storm Front. Tutto ciò che Mary sapeva, mentre i riflettori ardevano e fratelli e sorelle si accovacciavano sul pavimento e prendevano la mira, era che la vigilia della distruzione era finalmente arrivata.

James Xavier Toombs spense con un colpo il primo riflettore. Gary cen-

trò il secondo, ma prima che potessero colpire il terzo, i porci accesero le luci ausiliarie e aprirono il fuoco contro la casa verde.

I proiettili trapassavano le pareti, rimbalzando dalle tubature e sibilando sulle loro teste. «Niente resa!» ruggì Lord Jack sovrastando il frastuono. «Niente resa!» ripetè Akitta. «Niente resa!» fece eco CinCin Omara. «Niente resa!» si sentì gridare Mary, e la voce di Janette si perse nell'inferno di fuoco delle armi dello Storm Front, che lanciavano il loro grido di battaglia. Anche i porci sparavano, e nel giro di pochi secondi tutte le finestre della casa verde erano in frantumi, e l'aria pullulava di schegge di vetro come una nuvola di rasoi. Il fucile di Janette tuonava, e Mary sparava un colpo dopo l'altro verso la finestra dove aveva visto il bagliore della sigaretta di uno sbirro. Nei brevi intervalli fra una raffica e l'altra, Mary udiva il crepitio delle radio e le grida dei porci. Al pianterreno, qualcuno stava urlando: Gary Leister, colpito al torace, che si dibatteva in una pozza di sangue. Janette pompava cartucce nel fucile e sparava più in fretta che poteva, mentre i bossoli schizzavano in aria. Si fermò per staccare una bomba a mano dalla cintura, tolse la sicura e si alzò per lanciarla contro la casa di fronte. La granata finì rotolando sotto una macchina parcheggiata lungo il marciapiede, e un attimo dopo una Chevy fu sollevata in alto da un getto di fuoco e si schiantò ricadendo di lato, con la benzina in fiamme che serpeggiava sul marciapiede. Alla luce tremolante, le ombre dei porci scattavano e correvano. Mary sparò a uno di loro, lo vide barcollare e cadere sul portico anteriore della casa degli Steinfeld.

La raffica successiva dei porci scosse dalle fondamenta la casa verde, aprì un buco grosso come un pugno nella nuca di Sancho Clemenza e strappò due dita a James Xavier Toombs. Mary sentì Lord Jack gridare: «Niente resa! Niente resa!» Uno dei membri dello Storm Front lanciò un candelotto di dinamite con la miccia accesa, e la casa vicina esplose in un geyser di fuoco, legno e vetro. Lungo la strada stava avanzando una specie di veicolo: un'autoblindo, vide Mary con un sussulto di orrore. Il muso di una mitragliatrice sputava proiettili traccianti, e i proiettili trapassavano le pareti crivellate come meteore. Due di quei proiettili colpirono Akitta Washington fra le macerie della cucina, e inondarono il frigorifero del suo sangue. Fu lanciato un altro candelotto di dinamite, che distrusse in un rombo di tuono la casa degli Steinfeld. Le fiamme si levarono alte, mentre ondate di fumo nero si gonfiavano sul quartiere. L'autoblindo si fermò, bassa sulla carreggiata come un coleottero nero, sputando traccianti luminose dalla mitragliatrice. Mary sentì Janette singhiozzare: «Bastardi! Ba-

stardi!», poi Janette si alzò nel rosso riverbero tremolante, e tolse lo spillo a una seconda granata. Tirò indietro il braccio per lanciare la bomba dalla finestra, col viso rigato di lacrime, e di colpo la stanza si riempì di schegge di legno che volavano e di traccianti che rimbalzavano, e Janette Snowden fu proiettata all'indietro. La granata le scivolò dalle dita, e Mary rimase a guardare come paralizzata da un sogno febbrile, mentre la granata pronta a esplodere rotolava sulle assi del pavimento imbrattate di sangue.

Mary ebbe un secondo o due in cui il cervello rimase bloccato. Cercare di afferrare la granata, o fuggire? Il corpo di Janette era disteso sul pavimento in preda agli spasmi. La bomba a mano continuava a rotolare.

Fuori.

Il pensiero esplose. Mary si alzò, restando rannicchiata, e corse verso la porta col sudore freddo che sgorgava dai pori della pelle.

Udì la granata urtare contro lo zoccolo della parete. In quell'istante sollevò le mani per fare scudo al viso, e si rese conto che invece avrebbe dovuto proteggere il bimbo non ancora nato.

Sorprendentemente, non udì l'esplosione della granata. Sentì solo un grande calore lambirle il diaframma, come il sole in una giornata particolarmente torrida. Ci fu una sensazione di leggerezza, di uscire dal proprio corpo per librarsi in alto. E poi la forza di gravita riprese il predominio e la riportò di colpo sulla terra, e Mary aprì gli occhi nel corridoio al primo piano della casa che bruciava, con un buco nella parete in fiamme della camera da letto, e gran parte del soffitto crollata e in preda alle fiamme. Qualcuno stava cercando di sollevarla. Lei vide una faccia scavata, barbuta, e una coda di cavallo. Edward. «... Su, alzati! » stava dicendo, con il sangue che gli rigava la fronte e le guance come una pittura di guerra. Lei riusciva a malapena a sentirlo, tanto le ronzavano le orecchie. «Riesci ad alzarti?»

«Dio» gemette lei, e tre secondi dopo quel Dio rispose, inondandole il corpo di dolore. Lei cominciò a piangere, perdendo sangue dalla bocca. Premette le mani contro il rigonfiamento del ventre, e le sue dita affondarono in una materia scarlatta e molliccia.

Fu l'odio a rimetterla in piedi. Nient'altro che l'odio a farle stringere i denti per rialzarsi, mentre il sangue le scorreva giù per le cosce e gocciolava a terra. «Brutta ferita» disse a Edward, ma lui la stava trascinando attraverso le fiamme e lei lo seguì, docile nell'agonia della sofferenza. I proiettili penetravano ancora dalle pareti simili a una groviera, nell'aria densa di fumo. Mary aveva perso la pistola. «Pistola» disse. «Pistola.» Edward rac-

colse una rivoltella dal pavimento, vicino alla mano tesa di Gary Leister, e lei serrò la mano sull'impugnatura calda. Inciampò in qualcosa: il corpo di CinCin Omara, col viso da cammeo in cui era impossibile riconoscere qualcosa di umano. James Xavier Toombs giaceva sul pavimento, rannicchiato, stringendosi lo stomaco ferito con otto dita. Li guardò con gli occhi vitrei, e a Mary parve di sentirlo ansimare: «Niente resa».

«Jack! Dov'è Jack?» chiese a Edward, aggrappandosi a lui.

Edward scosse la testa. «Bisogna uscire!» Raccolse l'automatica di James Xavier Toombs. «La porta sul retro! Sei pronta?»

Lei emise un suono che significava sì, con la bocca piena di sangue. Al primo piano, una parte delle munizioni dell'arsenale stava cominciando a esplodere, facendo fracasso come i fuochi d'artificio della Festa d'Indipendenza. La porta di servizio era già aperta. Un poliziotto morto era steso supino in fondo alle scale. Da quella parte era passato Jack, intuì Mary. Dov'era Didi? Ancora nella casa? Non ebbe il tempo di pensare a nessun altro. Il fumo delle case in fiamme si gonfiava, riducendo la visibilità a pochi metri. Mary vide le lingue bianche dei riflettori lambire il fumo. «Sei con me?» le chiese Edward, e lei annuì.

Scattarono attraverso il prato sul retro, nel fumo basso sul terreno. Gli spari continuavano a schioccare, i traccianti a volare nella foschia. Edward scavalcò uno steccato saltando nel vicolo, e aiutò Mary a superarlo. Il dolore le fece pensare che stesse per lasciare dietro di sé le viscere, ma non aveva scelta; proseguì, respingendo l'oscurità che tentava di trascinarla giù. Avanzarono insieme, barcollando nel vicolo. Luci azzurre lampeggiavano, sirene ululavano. Superarono un altro steccato, e urtarono contro i bidoni della spazzatura. Allora si appiattirono contro il muro di una casa. Mary rabbrividì dal dolore, sull'orlo di uno svenimento. «Non muoverti. Torno subito.» promise Edward, e corse avanti per trovare uno spiraglio nel blocco della polizia.

Mary sedette con le gambe distese. Si lasciò sfuggire un gemito, ma strinse i denti per non gridare. Dov'era Jack? Vivo o morto? Se era morto, lo era anche lei. Si chinò in avanti e vomitò, liberandosi di sangue e pizza.

E poi sentì un fruscio, e guardando a destra vide un paio di scarpe nere lucide.

«Mary Terrell» disse l'uomo.

Lei alzò la testa per guardarlo. L'uomo indossava un completo scuro e una cravatta a strisce blu, il viso ben modellato quasi oscurato dal fumo. Sul risvolto aveva un lucido distintivo d'argento. Impugnava con la destra

una calibro 38 a naso piatto, puntata nello spazio fra loro due.

«In piedi» ordinò il porco.

«Va' a farti fottere» rispose lei.

Lui fece per prenderle il braccio, con la mano affondata nella massa sanguinante del ventre.

Mary si lasciò afferrare da quella mano viscida di porco. E mentre si lasciava tirare su da lui, e un dolore indescrivibile le faceva salire le lacrime agli occhi, sollevò la rivoltella che aveva nascosto lungo il fianco e gli sparò in faccia.

Mary vide la sua mascella esplodere. Fu uno spettacolo meraviglioso. La pistola dell'agente le esplose proprio all'orecchio, e il proiettile sibilò a dieci centimetri dal suo viso. Lui aveva perso il controllo, e la pistola guizzava per conto suo. Partirono altri proiettili, uno nel terreno e due in aria. Mary lo colpì di nuovo, stavolta alla gola. Vide nei suoi occhi un terrore animalesco e lo sentì guaire. Dalla ferita sgorgavano aria e sangue. L'agente barcollò all'indietro, tentando disperatamente di mirare contro di lei, ma le sue dita si contrassero e perse la pistola. Cadde in ginocchio, e Mary Terror lo sovrastò e gli premette sulla fronte la canna della rivoltella. Premette il grilletto e lo vide fremere come se fosse colpito da una scossa elettrica. L'arma scattò a vuoto: erano finiti i proiettili.

Il viso del poliziotto mostrava un sogghigno sbilenco, sanguinante, con un lato della mascella trattenuto solo da fasci rossi e resistenti di muscoli. Lei fece per raccogliere la pistola, ma il dolore glielo impedì. Era troppo debole anche per fracassargli il naso. Raccolse in bocca la saliva insanguinata e gli sputò in faccia.

«Mary? Penso di aver trovato un...» Edward s'interruppe. «Gesù!» esclamò, guardando il viso devastato dell'uomo. Alzò la pistola e cominciò a premere il grilletto.

«No» gli disse Mary. «No. Lascialo soffrire.»

Edward esitò, poi abbassò l'arma.

«Soffri» sussurrò Mary, e si protese in avanti per baciare la fronte sudata del poliziotto. Lui aveva radi capelli castani, era stempiato. Dalla gola squarciata, il porco emise un suono ansimante, schioccante. «Filiamo!» incalzò Edward. Mary volse le spalle al porco, e lei e Edward si allontanarono, barcollando nel fumo. Mary si teneva una mano premuta sul ventre, come per impedire alle viscere di scivolare fuori.

— Soffri — disse Mary Terror, seduta nel furgone verde oliva con Drummer. Abbassò il finestrino e aspirò l'aria. Il lezzo di fumo e case in

fiamme non c'era più, ma lei lo ricordava. Strisciando, lei e Edward avevano superato una macchina della polizia parcheggiata nella fitta foschia, con un paio di porci fermi a meno di tre metri, che imbracciavano fucili a pompa parlando di prendere gli hippies a calci nel sedere. Una baracca quattro isolati a nord, ai margini di un parco invaso dalle erbacce, aveva un'asse allentata. Mary e Edward erano rimasti nascosti lì più di 26 ore, svegliandosi solo per allontanare a calci i ratti dal sangue di Mary. Poi Edward era uscito a cercare una cabina telefonica e aveva chiamato degli amici di Manhattan che erano proprietari di una libreria militante. Due ore dopo, Mary si era svegliata in un appartamento, ascoltando delle voci discutere sul fatto che stava sporcando tutto di sangue e non poteva restare lì. Era entrato qualcuno con una borsa da medico, antisettico, siringhe ipodermiche e strumenti lucenti. «Che disastro» lo aveva sentito esclamare, mentre estraeva col forcipe le schegge di shrapnel e di legno.

«Il mio bambino» aveva mormorato Mary. «Devo avere un bambino.»

«Sì. Giusto. Eddie, dalle un'altra sorsata di rum.»

Lei aveva bevuto il fuoco liquido. «Dov'è Jack? Dite a Jack che avrò il suo bambino.»

La voce di Edward: «Mary? Mary, ascoltami. Un amico ti porterà in viaggio. Ti porterà in una casa dove potrai riposare. Va bene?»

«Sì. Devo avere un bambino. Oh, mi fa male. Mi fa male.»

«Non ti farà male per molto. Stammi a sentire, Mary. Devi restare in quella casa finché non potrai muoverti, ma non puoi restarci molto a lungo. Solo una settimana o poco più. D'accordo?»

«La ferrovia sotterranea» aveva risposto lei, a occhi chiusi. «Fin qui ci arrivo.»

«Ora devo lasciarti. Mi senti?»

«Ti sento.»

«Devo andarmene. Il mio amico si prenderà cura di te. Gli ho dato dei soldi. Ora devo proprio andarmene. Okay?»

«'kay» aveva risposto lei. Era scivolata nel sonno, e quella era stata l'ultima volta che aveva visto Edward Fordyce.

Poco lontano da Baltimora c'era il bagno della stazione di servizio, dove Mary si era liberata di un bambino morto, da un ventre tenuto insieme da 362 punti approssimativi. C'era una casa di Bowens, nel Maryland, ai margini della palude di cipressi di Battle Creek, dove Mary aveva vissuto, per una settimana, di zuppa di lenticchie insieme a un uomo e una donna che non parlavano mai. Di notte, le urla dei piccoli animali divorati nella palu-

de le sembravano grida di bambini.

La coppia le aveva fatto leggere un articolo del *New York Times* sullo scontro a fuoco. Era stato difficile leggere. Edward, Lord Jack e Bedelia Morse erano scampati. James Xavier Toombs era stato catturato, vivo ma gravemente ferito. Non avrebbe mai parlato della signora piangente, Mary lo sapeva. James Xavier Toombs aveva una tana dentro di sé, e poteva ritirarsi là dentro, chiudere l'entrata e recitare *haiku* nel suo isolamento interiore.

La notte peggiore, però, era stata quella in cui aveva sognato di partorire un maschietto a Lord Jack. Era stato terribile, perché quando era finito si era ritrovata sola.

— Io sono nata proprio lì. La vedi? — Mary sollevò la culla portatile di Drummer. Ma lui dormiva, con le palpebre rosee che fremevano e il succhiotto in bocca. Lei gli baciò la fronte, un bacio più dolce di quello che aveva dato una volta a un poliziotto sofferente, e rimise la culla di Drummer sul pavimento.

Gli spettri aleggiavano ancora al numero 1105 di Elderman Street. Lei poteva sentirli cantare canzoni d'amore e di rivoluzione, con voci che sarebbero rimaste giovani per sempre. James Xavier Toombs era rimasto ucciso in una rivolta ad Attica; lei si domandò se il suo spettro fosse tornato lì, per unirsi a quelli degli altri giovani addormentati. Linden, New Jersey. Primo luglio 1972. Come avrebbe detto Cronkite: *Così stavano le cose...*

Le sembrava di essere molto vecchia. L'indomani si sarebbe sentita di nuovo giovane. Tornò indietro per 35 chilometri, fino al McArdle Travel Inn di Piscataway e, quando pianse un po', nessuno la vide.

4
Un'incrinatura nella tazza

Quando la porta si aprì, Laura ficcò sotto il naso di Mark Treggs la bottiglia piena a metà di sangria. — Tenga. Le ho portato un regalo.

Lui battè le palpebre, stordito, mentre, alle sue spalle, Rose si alzava dalla poltrona a sacco, sulla quale era seduta a guardare la televisione. I due bambini stavano giocando sul pavimento, la piccola con Barbie e il maschietto con i GoBots; si fermarono anche loro, e alzarono gli occhi spalancati per fissare la visitatrice.

— Non vuole invitarmi a entrare? — chiese Laura, con l'alito che odorava di vino rosso dolce.

— No. La prego, se ne vada. — Lui cominciò a richiudere la porta.

Laura ci appoggiò la mano contro. — Qui non conosco nessuno. È brutto bere da sola. Non sia scortese, okay?

— Non ho nient'altro da dirle.

— Lo so. Voglio solo stare con qualcuno. È tanto grave?

Lui guardò l'orologio; sul quadrante c'era Topolino. — Sono quasi le nove.

— Giusto. L'ora di dedicarsi a una bevuta seria.

— Se non se ne va — disse Treggs — sarò costretto a chiamare la polizia.

— Lo farebbe davvero? — gli chiese. Il silenzio si prolungò, e Laura vide che non lo avrebbe fatto.

— Oh, lasciala entrare, Mark! — Rose era in piedi alle sue spalle. — Che male può fare?

— Credo che sia ubriaca.

— No, non ancora. — Laura fece un sorrisetto. — Ci sto lavorando. Su, non mi tratterrò per molto. Ho solo bisogno di parlare con qualcuno, d'accordo?

Rose Treggs spinse da parte il marito e aprì la porta per farla entrare. — Non abbiamo mai chiuso la porta in faccia a nessuno, e non cominceremo adesso. Entri pure, Laura.

Lei oltrepassò la soglia con la bottiglia di vino in mano. — Ciao — disse ai bambini, e il maschietto rispose: — Ciao — mentre la piccola la fissava e basta. — Chiudi la porta, Mark, fai entrare il freddo! — gli disse Rose, e lui brontolò qualcosa nella barba e chiuse la porta sulla notte.

— Credevamo che fosse tornata ad Atlanta — disse Rose.

Laura si lasciò cadere sul divano. Le molle le punzecchiarono il fondoschiena. — Non ho granché a cui tornare. — Stappò la sangria e bevve dalla bottiglia. L'ultima volta che aveva bevuto qualcosa dalla bottiglia, era stata birra, all'università della Georgia. — Credevo di voler stare sola. Penso di essermi sbagliata.

— Non c'è nessuno che starà in pena per lei?

— Ho lasciato un messaggio per mio marito. È fuori. F-u-o-r-i. — Laura bevve un'altra sorsata. — Ho chiamato Carol e le ho detto dov'ero. Carol è mia amica. Sia ringraziato Dio per gli amici, eh?

— Okay, topolini — disse Treggs ai figli. — È ora di andare a letto. — Cominciarono subito a piagnucolare una protesta, ma Treggs li fece alzare e uscire.

— Lei è la signora a cui hanno rapito il bambino? — le domandò il maschietto.

— Sì, sono io.

— Mark junior! — disse il Mark più grande. — Su, è ora di andare a letto.

— Mio padre è convinto che lei porta addosso un microfono — le confidò il bambino. — Vede il mio GoBot? — Glielo mise sotto gli occhi per farglielo ispezionare, ma il padre lo afferrò per il braccio e lo attirò nel corridoio. — Notte-notte! — ebbe il tempo di dire Mark junior. Una porta sbattè, con una certa violenza.

— Un bambino vivace — disse Laura a Rose. — Non è vero, però. Che porto un microfono addosso, voglio dire. Perché dovrei?

— Mark è un po' diffidente. Risale ai tempi di Berkeley, immagino. Sa, i porci mettevano dei microfoni a batteria addosso a ragazzi che si atteggiavano a radicali, e registravano tutto quello che si diceva alle riunioni del SDS. L'FBI ha messo insieme molti fascicoli in quel modo. — Lei scrollò le spalle.

— Io non m'interessavo tanto di politica. Per lo più, come dire, stavo a sentire e lavoravo il macramè.

— Io mi interessavo di politica. — Un altro sorso di vino rosso. Si sentiva la lingua impastata. — Pensavo che potessimo cambiare il mondo con fiori e candele. *Con l'amore.* — Lo disse quasi fosse incerta se avesse ancora un significato. — Era maledettamente stupido, non è vero?

— Era la situazione in cui eravamo e quello di cui ci occupavamo allora — ribattè Rose. — Era una buona lotta.

— Abbiamo perduto — replicò Laura. — Leggi un giornale qualsiasi, e ti accorgerai che abbiamo perduto. Dannazione... se tutta quell'energia non è riuscita a cambiare il mondo, niente ci riuscirà.

— È triste, ma è così. — Rose afferrò la bottiglia di sangria e Laura gliela lasciò. — La storia antica non va d'accordo col vino rosso. Le preparerò un po' di tè. Va bene?

— Sì. Va bene. — Laura annuì, sentendosi la testa leggera, e Rose andò in cucina.

Poco dopo Mark Treggs tornò nel soggiorno. Laura stava guardando un film alla televisione: *A piedi nudi nel parco,* con Robert Redford e Jane Fonda, pre-Hanoi. Treggs prese posto su una sedia di fronte a lei e accavallò le lunghe gambe esili.

— Dovrebbe tornare a casa — le disse. — Non serve a niente restare a

Chattanooga.

— Me ne andrò domattina. Appena riuscirò a riposare un po'. — Il che sarebbe stato quasi impossibile, lo sapeva. Ogni volta che chiudeva gli occhi le sembrava di sentire il pianto di un bambino e l'ululato delle sirene.

— Io non posso aiutarla. Vorrei poterlo fare, ma non posso.

— Lo so. Me lo ha già detto.

— Glielo ripeto. — Lui riunì a piramide le dita sottili, e la guardò con i suoi occhi da gufo. — Se ci fosse qualcosa che potessi fare per lei, lo farei.

— Certo.

— Dico sul serio. Non mi va di non poterla aiutare. Ma vede... non sono altro che un custode che scrive libri di controcultura, letti forse da un migliaio di persone. — Treggs le teneva lo sguardo fisso sul viso. — Un pisciatore controvento, ecco che cosa sono.

— Un *cosa?*

— Mio padre diceva sempre che, crescendo, sarei diventato uno che piscia controvento. È quello che sono, mi piaccia o no. — Le sue spalle si strinsero. — Forse è tanto tempo che piscio controvento che mi piace la sensazione. Quello che sto cercando di dire è che ho una buona vita, modesta e tranquilla: tutti e due l'abbiamo. Non abbiamo bisogno di molto, e non vogliamo granché. Soltanto la libertà di parlare e di scrivere, e lassù a Rock City io suono il flauto e medito. La vita è molto bella. E lo sa perché è bella? — Aspettò che lei scuotesse la testa. — Perché non ho aspettative — spiegò. — La mia filosofia è: lascia fare. Mi piego alla brezza, ma non mi spezzo.

— Zen — disse Laura.

— Sì. Se si cerca di resistere al vento, ci si spezza la schiena. Così, me ne sto seduto al sole a suonare la mia musica, e scrivo qualche libro su argomenti di cui quasi nessuno s'interessa più, e guardo crescere i miei figli e ho la pace.

— Volesse Dio che la trovassi anch'io — disse Laura.

Rose arrivò dalla cucina. Offrì a Laura la tazza di terracotta con il ritratto del marito. — Di nuovo Red Zinger — le disse. — Spero che vada b...

— Non quella tazza! — Mark Treggs scattò in piedi mentre le dita di Laura si chiudevano intorno al manico. — Gesù, no!

Laura lo guardò battendo le palpebre mentre allungava la mano per sottrargliela. Rose indietreggiò, togliendosi di mezzo. — Ha un'incrinatura, voglio dire! — si giustificò Treggs; un sorriso sciocco gli aleggiò sulle labbra. — Il fondo perde!

Laura la tenne stretta. — Questo pomeriggio andava benissimo.

Il sorriso di Treggs ebbe un fremito. I suoi occhi saettarono verso Rose e poi di nuovo verso Laura. — Posso avere quella tazza, per favore? — disse. — Gliene prendo un'altra.

Laura guardò il viso di Treggs sulla tazza. Aveva lo stesso sorriso sciocco. Una tazza modellata a mano, pensò lei. Fatta da qualcuno che era un artista. Lei sollevò la tazza, stando attenta a non versare il tè e, mentre guardava il fondo in cerca di incrinature, sentì Treggs dire con voce tesa: — *Me la dia.*

Non c'era nessuna incrinatura sul fondo. L'artista l'aveva firmata, però. C'erano due iniziali e una data: DD, '85.

DD. *Didi?*

Come in *Bedelia?*

«Didi modellava degli oggetti» aveva detto Treggs. «Era ceramista, e vendeva i suoi vasi in città.»

Laura si sentì palpitare il cuore. Evitò lo sguardo di Treggs e bevve un sorso di Red Zinger. Rose era in piedi a pochi passi dal marito, e la sua espressione rivelava che sapeva di aver commesso un errore. Il tempo si fermò, mentre Redford e Jane Fonda chiacchieravano alla TV e le campanelle tintinnavano all'esterno. Laura inspirò a fondo. — Dov'è? — domandò.

— Vorrei che se ne andasse subito — disse Treggs.

— Bedelia Morse. Didi. È stata lei a fare questa tazza, non è vero? Nel 1985? Dov'è? — Si sentiva il viso in fiamme, e teneva lo sguardo inchiodato sul viso di Treggs.

— Non so proprio di che cosa sta parlando. Dovrò chiederle di...

— Le darò mille dollari per mettermi in contatto con lei — disse Laura. — Le giuro su Dio, non ho microfoni addosso. Non lavoro con i... — la parola le sfuggì —...porci. Sono soltanto io, da sola. Non m'importa quello che ha fatto; l'unica cosa che m'importa è trovarla, perché potrebbe aiutarmi a ritrovare Mary Terrell e mio figlio. Se devo supplicare, la supplicherò: la prego, mi dica dove si trova.

— Senta, non so niente di questa storia. Come le ho già detto, io non...

— Mark? — La voce di Rose era sommessa.

Lui la guardò di scatto.

Rose fissò Laura, con gli angoli della bocca tesi.

— *La prego* — disse Laura.

Rose parlò di nuovo, piano, come se avesse paura di svegliare i morti. —

Michigan — disse. — Ann Arbor, Michigan.

Le parole non erano ancora uscite dalla bocca di Rose che Treggs gridò: — Oh, Cristo! — e il suo viso si chiazzò di rosso.

— Oh, Cristo onnipotente! Ascolti, lei! Ho detto che la voglio fuori di casa mia!

— Ann Arbor — ripetè Laura. Si alzò in piedi, la tazza ancora stretta in mano. — Che nome usa?

— Non capisce l'inglese? — domandò Treggs, con spruzzi di saliva nella barba. Si avviò alla porta e l'aprì. Entrò un vento gelido. — *Fuori!*

— Mark? — fece Rose. — Dobbiamo aiutarla.

Lui scosse la testa con violenza, facendo svolazzare i capelli.

— No! Niente affatto!

— Non lavora con i porci, Mark. Io le credo.

— Sì, benone! Vuoi rovinarci tutti e due? Rose, i porci potrebbero inchiodarci al muro per le chiappe! — I suoi occhi, tormentati dietro gli occhialini rotondi, si appuntarono su Laura. — Non voglio casini — disse con una nota di supplica.

— Se ne vada. D'accordo?

Laura rimase dov'era. La sensazione di avere la testa leggera era scomparsa, e aveva i piedi incollati al pavimento. — Le pagherò duemila dollari se mi metterà in contatto con lei — gli disse. — L'FBI non dovrà saperlo. Resterà fra me e lei. Glielo giuro su Dio, non dirò una parola sul posto in cui si trova Bedelia Morse. Non m'importa quello che ha fatto, o quello che ha fatto lei per nasconderla. Tutto quello che voglio è riavere mio figlio. Questa per me è la cosa più importante del mondo. Non la penserebbe allo stesso modo, se fosse scomparso uno dei suoi figli?

Ci fu una lunga pausa. Le campanelle tintinnarono e suonarono. Laura attese, con i nervi sempre più provati a ogni secondo che passava.

Alla fine Rose disse: — Chiudi la porta, Mark.

Lui chiuse la porta, e quando si sentì lo scatto Laura lo vide trasalire.

— Oh, Gesù — disse piano Mark. — Finisca il tè.

Raccontò la storia a Laura, mentre lei stava seduta sul divano dalle molle dure, e tentava con tutte le sue forze di non schizzare fuori della pelle per l'ansia. Mark si era tenuto in contatto con Bedelia Morse dopo lo scioglimento della comune. Aveva tentato di dissuaderla dall'entrare nello Storm Front, ma lei era "ardente", come si espresse lui. Mentre era nel Fronte, per la maggior parte del tempo Didi era fuori di testa per l'acido, ed era sempre stata il tipo che aveva bisogno di appartenere a un gruppo, che fosse una

comune o una banda di terroristi militanti. Circa tre mesi dopo che lo Storm Front era stato distrutto a Linden, nel New Jersey, Mark aveva ricevuto una telefonata da Didi. Le servivano dei soldi per cambiare faccia: un'operazione al naso e un ritocco al mento. Mark le aveva mandato un "contributo per la causa". Nel corso degli anni Didi aveva mandato a lui e Rose ogni sorta di oggetti in ceramica: boccali, portavasi e sculture astratte. Mark li aveva venduti quasi tutti, ma qualcuno l'aveva conservato, come la tazza da tè col suo ritratto. — L'ultima volta che le ho parlato sarà stata cinque o sei mesi fa — concluse. — Se la cavava benino, vendendo i suoi lavori ad Ann Arbor. Teneva perfino un paio di corsi di ceramica. Le dirò una cosa che so con certezza: Didi è a posto. Non è più quella di una volta. Non prende più acido, ed è l'ultima persona al mondo che rapirebbe il bambino di qualcuno. Non credo che, sul conto di Mary, sappia più di quanto hanno detto i giornali e i notiziari televisivi.

— Vorrei accertarmene di persona — rispose Laura.

Mark restò seduto per un momento, con il mento appoggiato alla mano, gli occhi persi nella meditazione. Poi guardò Rose, e lei annuì. Si alzò in piedi, andò al telefono e aprì un'agendina telefonica malandata. Poi formò un numero e attese. — Non è in casa — disse dopo dieci squilli. — Abita in un cottage poco lontano da Ann Arbor. — Consultò l'orologio di Topolino. — Di solito non fa tardi la sera... o almeno non lo faceva. — Abbassò il ricevitore, attese circa un quarto d'ora e poi ritentò. — Nessuna risposta — riferì.

— È sicuro che viva ancora lì?

— In settembre ci abitava. Mi ha chiamato per parlare dei corsi che doveva tenere. — Mark si preparò una tazza di tè mentre Rose e Laura parlavano, poi rifece il numero per la terza volta. Ancora nessuna risposta. — Strano — disse Mark.

— Non è una nottambula, questo è certo.

Verso mezzanotte, Mark riprovò ancora una volta. Il telefono squillò all'infinito, e rimase senza risposta.

— Mi porti da lei — propose Laura.

— Uh-huh. Non posso farlo.

— Perché no? Se partissimo domani mattina potremmo essere di ritorno per lunedì. Potremmo prendere la mia macchina.

— Nel *Michigan?* Eh, è un bel viaggio!

Laura aprì il portafogli e tirò fuori il libretto degli assegni. Le tremavano le mani. — Pagherò tutte le spese — disse. — E compilerò un assegno di

tremila dollari pronto per l'incasso e le darò il denaro appena troveremo Bedelia Morse.

— Tremila dollari? Signora, lei è ricca o pazza?

— Ho qualche soldo — ribattè Laura. — Il denaro non è niente. Rivoglio mio figlio.

— Sì, me ne rendo conto. Ma io... ho un lavoro a cui andare, domani.

— Si dia malato. Non credo che guadagnerà tremila dollari in un weekend a Rock City, vero?

Mark si tormentò la barba con le dita. Cominciò a fare su e giù per la stanza, lanciando rapide occhiate furtive a Laura e Rose. Si fermò per rifare ancora il numero. Dopo una dozzina di squilli, disse: — Dev'essere andata da qualche parte. A fare una gita o roba del genere. Potrebbe restare fuori per tutto il weekend.

— Tremila dollari. — Laura sollevò l'assegno compilato. — Mi porti soltanto a casa sua.

Rose si schiarì la gola e si spostò sulla sedia. — È un bel po' di grana, Mark. Ci servono delle riparazioni alla macchina.

— Non me ne parlare. — Continuò il suo andirivieni a testa bassa. Un attimo dopo si fermò di nuovo. — Niente porci? Lo giura su Dio, niente porci?

— Lo giuro.

Mark si accigliò, in preda all'indecisione. Guardò Rose per ricevere ispirazione, ma tutto quello che lei poté fare fu scrollare le spalle. Toccava a lui. — Mi lasci riflettere — disse a Laura. — Mi telefoni domani mattina, verso le otto. Se non riesco a raggiungere Didi prima di allora... deciderò il da farsi.

Laura sapeva che era il massimo che poteva aspettarsi, per il momento. Era quasi mezzanotte e mezza, ora di dormire un po', se possibile. Si alzò, ringraziò Mark e Rose per l'ospitalità e prese con sé l'assegno mentre usciva. Si trovò fuori nel vento freddo, con il corpo curvo per resistere alla sua violenza, ma la schiena tutt'altro che spezzata. Prima di andare a letto si sarebbe inginocchiata a pregare. Quelle parole rivolte e Dio, che fossero udite o meno, le stavano impedendo di perdere la ragione. Avrebbe pregato che David fosse al sicuro per un'altra notte, e che l'incubo delle sirene e dei cecchini non si avverasse.

Laura salì sulla BMW e partì.

Le luci rimasero accese in casa Treggs. Mark era seduto nella posizione del loto sul pavimento di fronte al televisore spento, con gli occhi chiusi,

pregando la sua divinità.

5
Ragionevole

Sabato sera, 17 febbraio.

L'indomani, la signora piangente. E Lord Jack, che aspettava lei e Drummer.

Il bambino era addormentato, avvolto nella coperta sull'altro letto. Il motel di Secaucus, New Jersey, si chiamava Cameo Motor Lodge. Aveva un angusto angolo cottura e una vista sulla statale, e il soffitto era venato di crepe per le vibrazioni degli autocarri, che portavano carichi di merci da e per New York. Poco prima delle undici, Mary Terror leccò una faccia di Smiley dal foglio di carta cerata, baciò sulla guancia Drummer e si sedette di fronte al televisore.

Trasmettevano un film di mostri. Qualcosa sui morti che si sforzavano di uscire dalle tombe per tornare fra i vivi. Sbucavano fuori con la faccia sporca e sogghignante, la bocca, tutta zanne, piena di vermi. Mary Terror comprendeva la loro necessità; lei conosceva il terribile silenzio della tomba e l'odore della putredine. Si guardò il palmo delle mani. Erano umide. Paura, pensò. "Ho paura per domani. Sono cambiata. Sono invecchiata e appesantita. E se non gli piace il mio aspetto? E se pensa che sono ancora bionda e snella e lo vedrò sul suo viso, oh lo vedrò che non mi vuole e morirò. No, no. Gli porto suo figlio. Nostro figlio. Gli porto la luce nell'oscurità, e lui dirà Mary ti amo ti ho sempre amato e ti aspettavo da tanto oh da tanto tempo.

"Andrà tutto liscio" pensò. "Domani è il gran giorno. Alle due. Ancora 14 ore." Alzò le mani e le guardò. Tremava un poco. "Sto diventando un mostro" pensò. Vide l'umido sulle palme cominciare a diventare rosso, come sangue che sgorgasse dai pori. "Un mostro". Sudava sangue. "No, no; è l'acido. Aspetta, cavalcalo. Una cavalcata sulla tempesta, oh sì..."

Qualcuno urlò. Il suono fece sussultare Mary. Vide una donna alla TV che correva, tentando di sfuggire a un cadavere barcollante, mezzo decomposto. La donna, sempre gridando, inciampò e cadde a terra, e il mostro all'inseguimento agitò le braccia verso lo schermo.

Lo schermo del televisore s'infranse con un rumore simile allo schiocco di uno sparo, e la testa dello zombie sporse dall'apparecchio in una pioggia di schegge. Mary rimase a guardare, inebetita dall'orrore e dall'attrazione,

mentre l'essere putrescente cominciava a sgusciare fuori dal televisore. Le spalle rimasero incastrate, ma il corpo era tutto ossa e nervi, e in pochi secondi si liberò con un impeto di forza frenetica.

Nella stanza si sentì l'odore di terriccio e muffa. Il cadavere vivente era in piedi di fronte a Mary Terror. Dal cranio raggrinzito pendevano poche ciocche di lunghi capelli neri, e Mary scorse gli occhi a mandorla in un viso rinsecchito come una mela secca. La bocca si aprì, ne uscì un suono di aria frusciante che formulò le parole: «Ciao, Mary».

Lei capì chi era, venuta a visitarla dal regno dei morti. — Ciao, CinCin.

Dita fredde le toccarono la spalla. Lei guardò a sinistra, ed ecco lì un'altra creatura emersa dalla tomba, con indosso amuleti africani incrostati di terra. Akitta Washington si era ridotto a una figura ossuta come uno stecco, e quello che restava della sua carne, un tempo color ebano, era ormai di un grigio lebbroso. Lui sollevò due dita ossute. «Pace, sorella.»

— Pace, fratello — rispose lei, e ricambiò il segno.

Una terza figura era in piedi in un angolo della stanza, il viso scheletrico piegato di lato. Quella persona era stata, in vita, una donna minuta, ma nella morte si era gonfiata ed era esplosa e cose scure e lucenti trasudavano dalla cavità dove prima c'erano le sue viscere. «Mary» disse con voce vecchissima. «Vecchia strega.»

— Ciao, Janette — ribattè Mary. — Hai un aspetto orribile.

«La morte non dona molto» riconobbe Janette.

«Ascolta!» disse Akitta, e girò intorno alla sedia per mettersi a fianco di CinCin. Le sue gambe erano stuzzicadenti grigi, e dove un tempo c'erano i suoi organi sessuali, banchettavano piccoli vermi bianchi. «Domani andrai laggiù. Sarà un esercizio di equilibrismo su un filo sottile, sorella. Hai mai pensato che forse sono stati i porci a pubblicare quel messaggio su *Rolling Stone?*»

— Ci ho pensato. I porci non sapevano della signora piangente. Nessuno lo sapeva tranne noi.

«Toombs sapeva» ribattè Janette. «Chi ti dice che non lo ha raccontato ai porci?»

— Toombs non avrebbe parlato. Mai.

«Facile a dirsi, difficile a sapersi.» Adesso era CinCin a parlare. «Come puoi essere sicura che sia un messaggio di Lord Jack? Potrebbero esserci dietro i porci, Mary. Quando andrai laggiù domani, potresti finire in una trappola.»

— Non voglio sentire! — esclamò Mary. — Adesso ho il mio bambino,

e lo porterò da Jack! Tutto andrà bene!

Akitta chinò verso di lei la faccia morta, con gli occhi bianchi come sassi di fiume. «Farai bene a guardarti le spalle, sorella. Non sai con certezza chi ha mandato quel messaggio. È sicuro come l'inferno che farai bene a guardarti le spalle.»

«Già.» Janette attraversò la stanza per raddrizzare un quadro storto alla parete. Lasciò una scia scura sul tappeto marrone. «I porci potrebbero sorvegliarti in questo stesso momento, Mary. Potrebbero aver montato una trappola per te. Pensi che ti piacerebbe la prigione?»

— No.

«A me neppure. Preferisco essere morta che in gattabuia.» Sistemò il quadro come lo voleva; Janette era sempre stata pignola. «Che cosa ne farai del bambino?»

— Voglio darlo a Jack.

«No, no» disse CinCin. «Che cosa ne farai del bambino, se i porci ti staranno aspettando?»

— Non ci saranno.

«Ah.» CinCin fece un sorriso spettrale. «Ma supponiamo che ci siano, Mary. Supponiamo che tu abbia fatto un errore a un certo punto, e domani i porci saltino fuori dal nulla. Tu vai carica, non è vero?»

— Sì. — Sarebbe stata armata della Magnum da borsetta. «Allora, se i porci ti stanno aspettando e non c'è via d'uscita, che cosa farai?»

— Io... non so... che cosa...

«Certo che lo sai» intervenne Akitta. «Non lascerai che i porci lo prendano vivo, vero? Lo getterebbero in una fossa profonda, Mary. Ti porterebbero via il bambino e lo darebbero a quel pezzo di merda che non si merita un bambino. Tu conosci il suo nome: Laura.»

— Sì. Laura. — Mary annuì. Aveva visto i notiziari televisivi e letto i giornali. Una foto della donna era stata pubblicata su *Time* la settimana prima, vicino a una sua vecchia foto scattata un giorno che i membri dello Storm Front giocavano a *frisbee* a Newport.

«Ora Drummer è il tuo bambino» disse Janette. «Non hai intenzione di rinunciare a lui, vero?»

— No.

«Allora che farai se ci saranno i porci?» ripetè CinCin. «E non ci sarà nessuna via d'uscita?»

— Io...

«Per prima cosa sparerai al bambino» le disse CinCin. «Poi ammazzerai

più porci che potrai. Ti sembra ragionevole?»

— Sì — riconobbe Mary. — Ragionevole.

«Adesso hanno ogni sorta di nuove armi e diavolerie» disse Akitta. «Dovrai uccidere il bambino subito. Senza esitazioni.»

— Senza esitazioni — ripetè Mary.

«Poi potrai venire a unirti a noi.» Quando Janette sorrise, il guscio disseccato del suo viso scricchiolò alle giunture delle mascelle. «Ci divertiamo un mondo.»

— Devo trovare Jack. — Mary poteva vedere le sue parole nell'aria; fluttuarono lontano da lei, tracciate in azzurro chiaro, come volute di fumo. — Devo trovare Jack e dargli il nostro bambino.

«Noi saremo con te» promise CinCin. «Fratelli e sorelle in spirito, come sempre.»

— Come sempre — disse Mary.

CinCin, Akitta e Janette cominciarono a smembrarsi. Fu un crollo lento, un venir meno del collante che teneva insieme le loro ossa. Mary li guardò cadere a pezzi, con lo stesso blando interesse col quale avrebbe potuto assistere a un programma televisivo. Dai loro corpi in dissoluzione si sprigionò una nebbia grigia costellata di lampi blu, e quella nebbia avanzò verso Mary Terror. Lei la sentì, fredda sulle labbra e sulle narici, come la nebbia di San Francisco. Le penetrò nel naso e nella bocca, e le gelò la gola scendendo. Lei sentì una miscela di odori: incenso alla fragola, putredine e cordite.

Lo schermo televisivo si era richiuso. Trasmetteva un altro film, stavolta una pellicola in bianco e nero. *Piano nove dallo spazio esterno,* Tor e Vampira. Mary Terror chiuse gli occhi e vide con la fantasia la signora che piangeva, con i piedi intrappolati nel cemento dello stato stupratore di coscienze, ma non aveva mai mostrato le sue lacrime prima di allora. Lo Storm Front aveva progettato di mostrare quelle lacrime al mondo il Quattro Luglio del 1972. Avevano progettato di rapire cinque dirigenti di società che avevano la loro base a Manhattan, e di occupare con la forza la signora piangente, finché i porci fossero riusciti a mettere insieme delle telecamere per un collegamento dal vivo, un milione di dollari in contanti e un jet per trasportarli in Canada. Non era mai accaduto. Il primo luglio era arrivato, ma il Quattro no.

Ormai era il 18, si rese conto Mary. Lord Jack l'avrebbe attesa alle due di quel pomeriggio.

Ma se non ci fosse stato, che cosa avrebbe fatto?

Mary sorrise trucemente nella nebbia purpurea. Quella era CinCin che parlava.

E se c'erano i porci?

Prima spara al bambino. Poi ammazza più porci che puoi.

Ragionevole.

Mary aprì gli occhi e si alzò su gambe lunghe chilometri. Era un battito cardiaco che camminava, col rombo del sangue nelle vene, simile al fragore degli autocarri carichi di merci. Andò nella stanza dove dormiva Drummer, si sedette sul letto e lo guardò. Vide un'espressione accigliata passargli sul viso: una tempesta nel mondo dei neonati. Drummer succhiò accanitamente il ciucciotto, e sul suo viso tornò la pace. Negli ultimi tempi, si svegliava verso le tre o le quattro del mattino, chiedendo la poppata. Mary stava diventando abile a nutrirlo e a cambiarlo. La maternità le si addiceva, aveva deciso.

Poteva ucciderlo, se necessario. Sapeva di poterlo fare. E poi avrebbe continuato a sparare, finché i porci l'avrebbero abbattuta, e lei si sarebbe unita a Drummer e ai fratelli e alle sorelle, in un luogo dove la generazione dell'amore non era mai morta.

Mary si stese sul letto vicino a Drummer, abbastanza vicino da sentire il suo calore. Lo amava più di qualsiasi altra cosa al mondo, perché era suo.

Se dovevano lasciare questo mondo insieme, che così fosse.

Karma. Era così che andavano le cose.

Mary scivolò nel sonno, col battito cardiaco rallentato dall'acido. Il suo ultimo pensiero fu per Lord Jack, sfolgorante di bellezza nel sole invernale, mentre accettava il dono che lei gli aveva portato.

6
Una donna davvero popolare

Dieci ore dopo la conversazione di Mary Terror con i morti, Laura suonava il campanello di una casa di mattoni rossi, sei chilometri a ovest di Ann Arbor, nel Michigan. Era una giornata di sole, con enormi nuvole bianche che si spostavano lentamente nel cielo, ma l'aria era tagliente. Mark aveva le mani affondate nel giaccone foderato di lana, e dalla bocca gli uscivano nuvolette di fiato. Laura e Mark avevano lasciato Chattanooga il venerdì mattina, avevano raggiunto Dayton, nell'Ohio, e trascorso lì la notte del venerdì, prima di fare il resto del viaggio. Avevano attraversato l'enorme università del Michigan, un tempo focolaio del dissenso studente-

sco, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, e ormai più nota per i Wolverines.

La porta si aprì. Si affacciò all'esterno un uomo anziano, con un viso piacevole e coriaceo, e macchie di sole sul cuoio capelluto. — Sì?

— Salve. — Laura gli rivolse un sorriso teso. — Stiamo cercando di trovare Diane Daniells. Lei sa dove potrebbe essere?

Le lanciò una lunga occhiata, un'altra a Mark, e poi socchiuse gli occhi, guardando verso l'altro lato della strada e il cottage di pietra circondato da querce e olmi in fondo a un lungo vialetto di ghiaia. — Diane non è in casa — le disse.

— Lo sappiamo. Ci stavamo chiedendo se ha idea di dove sia. — Quella casa e l'altra che apparteneva a Diane Daniells, un tempo nota come Bedelia Morse, erano le uniche su quel tratto di strada.

— È andata a fare una gita — rispose lui. — Non so bene dove.

— Quando è partita? — chiese Mark.

— Oh, giovedì pomeriggio, credo che fosse. Ha detto che andava al nord, se può esservi di aiuto.

Laura aveva un nodo alla gola, e dovette lottare per schiarirsela. Essere così vicina al posto in cui viveva Bedelia Morse e non poterla trovare era una vera tortura. — Ha detto quando sarebbe tornata?

— Una gita di fine settimana, ha detto. Voi altri siete amici di Diane?

— Io sono un vecchio amico — rispose Mark.

— Be', mi spiace che vi sia sfuggita. Se vi può essere di aiuto, penso che sia andata a osservare uccelli.

— *Osservare uccelli?* — ripetè Laura.

— Sì. Diane mi ha chiesto in prestito il binocolo. Vede, mia moglie e io siamo appassionati di *bird-watching.* Apparteniamo alla società. — Si grattò il mento. — Diane è una donna solitaria. Sarebbe un'ottima osservatrice di uccelli, se ci mettesse l'anima.

Laura annuì distrattamente, si voltò e guardò di nuovo il cottage di pietra. La cassetta della posta aveva un simbolo pacifista dipinto sopra. Di fronte al cottage c'era una scultura astratta di terracotta, tutta angoli e bordi acuti.

— Tutt'a un tratto Diane è diventata una donna davvero popolare — osservò il vecchio.

— Cosa?

— Davvero popolare — ripetè. — Diane di solito non riceve visite. A volte viene qui e gioca a scacchi con me. Mi batte sonoramente, oltre tutto.

Ieri è venuto un altro tizio a chiedere di lei.

— Un altro tizio? — Mark corrugò la fronte. — Chi?

— Un suo amico — rispose il vecchio. — Un tipo con la gola malridotta. Ha dovuto mettersi una spina nel collo e parlare attraverso un altoparlante. Una cosa terribile.

— Diane le ha detto chi poteva andare a trovare? — chiese Laura, riportando la conversazione sul binario.

— No. Ha detto solo che andava via per il weekend. Era diretta a nord, ha detto.

Era evidente che l'uomo non sapeva nient'altro. — Grazie — disse Laura, e il vecchio augurò loro buona giornata e chiuse la porta.

Tornando verso la BMW di Laura, Mark prese a calci una pigna e osservò: — Suona strana.

— Che cosa?

— La storia di quel tizio con la gola conciata. Suona strana.

— Perché? Forse è uno studente dei suoi corsi.

— Può darsi. — Mark rimase fermo vicino alla macchina, e ascoltò il vento che frusciava fra gli alberi spogli. — E solo che ho una sensazione curiosa, tutto qui. — Salì in macchina e Laura si mise al volante. Il tragitto dal sud era stato, per Laura, un viaggio di istruzione nella filosofia radicale e nella dottrina Zen. Mark Treggs era una fonte di informazioni sulle lotte militanti degli anni Sessanta, e si erano impegnati in una lunga discussione sull'assassinio di John F. Kennedy come principio dell'avvelenamento dell'America. — E adesso che facciamo? — domandò lui, mentre Laura accendeva il motore.

— Aspetterò che Bedelia Morse torni a casa — gli rispose Laura. — Lei ha fatto la sua parte. Se vuole, le comprerò un biglietto aereo per tornare a Chattanooga.

Mark riflette mentre tornavano verso Ann Arbor. — Didi non parlerà con lei se non sarò presente — disse. — Forse non la lascerà neanche entrare dalla porta. — Gettò i lunghi capelli all'indietro e guardò scorrere la campagna. — No, è meglio che resti — decise Mark. — Lunedì posso far telefonare da Rose che sono malato. Non è un problema.

— Pensavo che fosse impaziente di tornare a casa.

— Lo sono, ma... Immagino che mi piacerebbe vedere Didi. Sa, in ricordo dei vecchi tempi.

C'era qualcosa che Laura aveva intenzione di chiedergli, e quello sembrava il momento adatto. — Nel libro lei ha dedicato a Didi una frase:

"Conserva la fede e ama quello con cui vivi". Di chi stava parlando? Lei vive con qualcuno?

— Sì — rispose Mark. — Se stessa. L'estate scorsa l'ho dissuasa dal tagliarsi le vene dei polsi. — Lanciò un rapido sguardo a Laura e poi lo distolse. — Didi porta molti fardelli pesanti. Non è più la stessa persona di una volta. Penso che il passato la divori.

Laura guardò le sue mani sul volante e notò una cosa che la sorprese. Non portava più lo smalto, e aveva le unghie sporche. La doccia di quella mattina era stata un dovere sbrigativo. Il diamante dell'anello di fidanzamento, un legame con Doug, appariva opaco. Prima di quella prova, lei era stata meticolosa riguardo alla manicure e alla pulizia dell'anello. Cose simili, ormai, le sembravano incredibilmente inutili.

— Un tizio con la gola malconcia — disse piano Mark.

— Che chiedeva di Didi. Non so. Mi fa venire i brividi.

— Perché?

— Se era uno dei suoi studenti, non doveva sapere che lei sarebbe andata fuori città per il weekend?

— Non necessariamente.

Lui grugnì. — Forse ha ragione. Ma mi sembra sempre strano.

Laura disse: — Questo va bene? — e accennò a un Days Inn che si avvicinava sulla sinistra. Mark disse che gli stava bene, e lei svoltò nel parcheggio. La prima cosa che aveva intenzione di fare una volta in camera era chiamare l'FBI di Atlanta e chiedere le novità a Kastle, ma non aveva nessuna intenzione di tradire Mark o Bedelia Morse. Sapeva che non avrebbe trovato pace finché non avesse avuto la possibilità di parlare con Didi faccia a faccia.

Mentre Laura e Mark sbrigavano le formalità al Days Inn, il tizio alto e allampanato che aveva parcheggiato la sua Buick blu scuro su una strada non asfaltata, a 800 metri dal cottage di Bedelia Morse, tornò indietro fino alla macchina attraverso il bosco, con gli stivali che scricchiolavano sulle foglie secche. Portava pantaloni marroni e un parka grigio con cappuccio; colori che contribuivano a mimetizzarlo con la foresta, resa spettrale dall'inverno. Dal collo gli pendeva una macchina fotografica Minolta con lo zoom, e a tracolla portava una borsa mimetica che conteneva un piccolo microfono direzionale SuperSnooper, auricolari e un registratore miniaturizzato, oltre a un'automatica calibro 45, carica. Il viso dell'uomo era nascosto dal cappuccio, ma il respiro era affannoso.

Quando raggiunse la macchina, aprì il bagagliaio e vi mise dentro la

macchina fotografica e la borsa a tracolla, vicino all'astuccio di cuoio nero che conteneva un fucile Valmet Hunter .308 con mirino telescopico e caricatore da nove colpi.

La sua casa era circa 20 chilometri a nord-ovest, in una città chiamata inferno.

La raggiunse in macchina, con le mani guantate di nero strette sul volante e un ghigno demoniaco.

7
L'arcidiavolo di tutti i porci

Alle spalle di Mary Terror c'era la città di New York. Sopra di lei c'era il cielo grigio, corazzato di nuvole. Sotto i suoi piedi il ponte del battello, che traghettava un gruppo di turisti sulle acque sferzate dal vento, verso quello che sorgeva dinanzi a lei: la signora piangente di Liberty Island.

Mary stava in piedi nella cabina a vetri, al riparo dal vento, con Drummer fra le braccia. La signora piangente diventava sempre più grande, con la torcia in una mano e il libro stretto al seno. Gli altri passeggeri erano quasi tutti giapponesi, e scattavano foto come pazzi. Mary cullava Drummer e lo coccolava, e il cuore le batteva nel petto, mentre il battello della Circle Line si avvicinava alla meta. Nella grande borsa a tracolla c'era la Magnum carica. Mary si leccò le labbra. Poteva vedere la gente camminare intorno alla base della signora piangente, poteva vedere qualcuno che dava da mangiare ai gabbiani sul molo di cemento al quale sarebbe attraccato il battello. Mary guardò l'orologio. Mancavano quasi otto minuti alle due. Si rese conto di quanto fosse grande Liberty Island. Dove sarebbe dovuto avvenire il contatto? Il messaggio non lo aveva specificato. Un piccolo accesso di panico minacciò la sua compostezza: e se non fosse riucita a trovare Jack? E se l'avesse attesa ma lei non fosse riuscita a trovarlo? Calma, si disse. "Abbi fiducia nel karma, e guardati le spalle."

Drummer cominciò a piangere. — Shhh, shhh — fece lei piano, e gli dette il succhietto. Aveva dei cerchi neri sotto gli occhi. Il sonno era stato difficile e pieno di fantasmi; porci con fucili e carabine, che convergevano su di lei da tutti i lati. Mentre acquistava i biglietti, aveva passato in rassegna i turisti che aspettavano il battello: nessuno di loro puzzava di porco e nessuno di loro portava scarpe lucide. Ma là fuori non si sentiva al sicuro e, una volta sbarcata su Liberty Island, avrebbe aperto la lampo della borsa in modo da poter estrarre in fretta la pistola.

Il battello cominciò a rallentare, di fronte alla gigantesca signora piangente. Poi l'equipaggio gettò le cime, l'imbarcazione si affiancò al molo e fu calata una passerella. — Attenzione ai piedi, attenzione ai piedi! — raccomandava uno dei marinai, e i turisti cominciarono a sbarcare con un chiacchierio eccitato.

Era ora. Mary attese che tutti gli altri scendessero, poi aprì la lampo della borsa e portò Drummer oltre la rampa, fino al cemento di Liberty Island.

I gabbiani di mare stridevano e roteavano nei vortici di aria fredda. Gli occhi di Mary saettavano a destra e a sinistra; una coppia anziana camminava insieme lungo la balaustra; una donna tarchiata scortava due bambini; tre ragazzi in giubbotto di cuoio si prendevano a spintoni, con grida roche; un uomo in tuta da jogging grigia era seduto su una panchina a guardare la città con aria assente; un altro uomo, che indossava un cappotto beige, lanciava noccioline ai gabbiani. Portava scarpe stringate lucide, e Mary si allontanò in fretta da lui, con la nuca che le formicolava.

Un cicerone in uniforme stava radunando il gruppo di giapponesi. Mary lo superò, dirigendosi a grandi passi lungo il vialetto che si avvicinava al mare. Vi galleggiavano sopra chiazze di nafta e pesci morti, con la pancia bianca e gonfia. Una donna veniva verso di lei, camminando da sola. Aveva lunghi capelli neri che svolazzavano al vento e indossava un cappotto rosso. Quando la donna fu a circa sei passi di distanza, d'improvviso si fermò e sorrise. — Ehi, tu! — disse in tono vivace.

Mary stava per rispondere, quando un giovanotto con i capelli scuri la superò arrivandole alle spalle. — Ciao — rispose alla donna, e si presero a braccetto. — Mi eri sfuggita, eh? — la stuzzicò lui. Voltarono le spalle a Mary Terror, appoggiandosi alla balaustra, e Mary proseguì con Drummer.

S'insinuò attraverso un altro gruppetto di turisti giapponesi, con le macchine fotografiche che scattavano foto della signora piangente. Con la coda dell'occhio scorse il luccichio di un distintivo, e guardò a destra. Un poliziotto in uniforme blu camminava lentamente, a una decina di metri da lei. Mary si allontanò e si diresse alla balaustra, dove rimase ferma con Drummer a fissare la città velata di grigio. Una mano era posata sull'imboccatura della borsa, a un soffio dalla Magnum. Il poliziotto aveva proseguito, superando i turisti giapponesi. Lei lo seguiva con gli occhi, il fiato gelido nei polmoni. Non era sicuro, pensò. Là fuori era troppo allo scoperto. Le venne in mente di colpo: quello non era il genere di posto che Lord Jack avrebbe scelto per un incontro. Non c'era nessun riparo, nessuna via d'uscita, se fosse scattata una trappola. Vide un negro con un giubbotto dei

Knicks seduto su una panchina che la guardava. Ricambiò l'occhiata quanto bastava per farlo guardare altrove, e poi riprese a camminare. A Mary non piaceva; quel posto era sbagliato, non era nello stile di Jack. Quando lanciò un'occhiata indietro, vide il fan dei Knicks alzarsi e avvicinarsi alla balaustra come per tenerla d'occhio.

"Trappola" pensò. Un allarme cominciò a risuonare dentro di lei. C'era nell'aria il lezzo dei porci. A un tratto entrò nel suo raggio visivo l'uomo che aveva dato da mangiare ai gabbiani, camminando lentamente vicino alla ringhiera con le scarpe lucide da porco, le mani affondate nelle tasche del cappotto. Lei riconosceva l'aspetto di un porco che portava armi da fuoco; nel passo del bastardo si vedeva il peso dell'arma. Lacrime di rabbia le gonfiarono gli occhi, e la sua mente lanciò l'avvertimento: "Trappola! Trappola! Trappola!"

Mary cominciò ad allontanarsi in fretta dal fan dei Knicks e dal bastardo con le scarpe lucide. Drummer emise un lieve miagolio senza lasciare il succhiotto. Forse coglieva, in parte, la tensione di Mary. — Buono — gli disse lei. Le tremava la voce. — La mamma ha il suo bambino.

Irrigidì le spalle. Si aspettava il suono di un fischietto o il crepitio di una radio: il segnale per il nemico di piombare su di lei. Sapeva cosa fare, quando fosse successo. Prima uccidere Drummer con un solo colpo alla testa. Poi continuare a sparare ai porci fottuti, finché non l'abbattevano. Ragionevole. Non sarebbe morta senza portarne qualcuno con sé, e che fosse dannata se l'avrebbero presa viva.

Mary Terror si fermò di colpo. Le sfuggì un lieve ansito.

Eccolo.

Proprio lì. Davanti a lei, appoggiato alla balaustra e intento a guardare l'Atlantico. Il suo corpo era ancora snello e giovane e i lunghi capelli biondi gli scendevano sulle spalle in onde dorate. Portava una logora giacca di cuoio, jeans stinti e stivaletti. Fumava una sigaretta, e il fumo si perdeva nel vento, oltre la sua testa.

Lord Jack. Proprio lì, ad aspettare lei e il bambino.

Non riusciva a muoversi. Una lacrima, non di rabbia, ma di gioia, le scivolò sulla guancia destra. Aveva un groppo alla gola; come avrebbe fatto a parlare? Fece un passo verso di lui, con il corpo diviso fra" gelo e fuoco. Lui scosse la cenere fuori della balaustra e guardò un gabbiano roteare nel cielo. Mary scorse la fine cesellatura del naso e del mento. Aveva rinunciato alla barba, ma era lui. Oh buon Dio era Jack, proprio lì davanti a lei.

Mary si avvicinò, tremante. Era più piccolo di come lo ricordava. Natu-

rale, perché lei era più grossa di allora. — Jack? — disse sottovoce; le uscì confuso. Riprese fiato e tentò di nuovo, pronta a vedere le fiamme nei suoi occhi quando l'avrebbe guardata. — *Jack!*

Lui girò la testa di scatto.

Lord Jack era una ragazza.

Un'adolescente, forse 17 o 18 anni. I lunghi capelli biondi danzavano al vento, un minuscolo scheletro d'argento le pendeva dall'orecchio sinistro. Fissò Mary Terror con la sigaretta in bocca, gli occhi duri e diffidenti. — Ce l'ha con me? — domandò.

Mary si fermò, con le gambe paralizzate dal gelo. Si sentì indurire il viso, sentì la gioia allontanarsi da lei, come un gabbiano nel vento. Fece un verso, ma non era sicura di quello che voleva dire; forse era un grugnito di dolore.

— Svitata — borbottò la ragazza, passò accanto a Mary Terror sfiorandola, e si allontanò sdegnata. Arrivò. Da vicino, alle spalle. La voce.

— *Mary.*

Non una domanda. Una risposta.

Lei si voltò, cullando Drummer con un braccio e tenendo l'altro nella borsa a tracolla. Le sue dita erano posate sull'impugnatura della Magnum.

— Mary — ripetè lui, e sorrise con gli occhi azzurro chiaro inondati di lacrime.

Era l'uomo che aveva dato da mangiare ai gabbiani. Aveva i capelli castani corti, spruzzati di grigio alle tempie, e portava occhiali di tartaruga. Il viso era ossuto, il mento troppo lungo e il naso troppo grande. Intorno agli occhi c'erano reticoli di rughette, e due rughe profonde segnavano i lati della bocca come parentesi. Il vento sollevava le falde del suo cappotto beige. Mary vide che indossava un vestito gessato nero, una camicia bianca e una cravatta rossa a puntini bianchi. Abbassò gli occhi sulle scarpe stringate nere e lucide, e la sua prima impressione fu che l'arcidiavolo di tutti i porci avesse appena pronunciato il suo nome.

Lei non conosceva il suo viso. Non conosceva i suoi occhi. I porci avevano fatto scattare la trappola. Lui teneva ancora le mani nelle tasche del cappotto. Mary vide il poliziotto in divisa avvicinarsi senza fretta. Il fan dei Knicks oziava appoggiato alla balaustra, fissando l'acqua grigia. Era tempo di chiudere la partita, ma alle sue condizioni. Mary estrasse la Magnum dalla borsa a tracolla, col dito sul grilletto, e posò la canna contro la testa di Drummer. Il bambino rabbrividì e sbattè le ciglia.

— *No!* — disse lo sconosciuto. — Gesù, no! — Battè le palpebre anche

lui, sorpreso come Drummer. — Io sono Edward — disse. — Edward Fordyce.

"Bugiardo!" pensò lei. "Sporco bugiardo fottuto!" Non somigliava affatto a Edward. Il poliziotto stava arrivando, avvicinandosi alle spalle dello sconosciuto. Era a dieci o undici passi di distanza, e il dito di Mary s'irrigidì sul grilletto mentre vedeva stringersi il cappio.

— Mettila via! — disse l'uomo in tono incalzante. — Mary, non mi riconosci?

— Edward Fordyce aveva gli occhi castani. — Bastava una leggera pressione sul grilletto e la pistola avrebbe sparato.

— Sono lenti a contatto azzurre — ribatté lui. — Gli occhiali sono finti.

Il poliziotto era quasi su di loro. Ancora un istante e avrebbe visto la pistola. Mary si leccò il labbro inferiore. — Convincimi.

— Ti ho portato fuori io. Ricordi la baracca in cui ci siamo nascosti? — Corrugò la fronte, con il cervello che lavorava a velocità frenetica. — Abbiamo preso a calci i ratti per tutta la notte — aggiunse.

I ratti. Oh, sì, li ricordava, che leccavano il suo sangue.

Il poliziotto era proprio alle spalle di Edward Fordyce. Anche Edward ne era consapevole e tutt'a un tratto si voltò verso il poliziotto, tenendo il suo corpo di fronte a Mary. — Fa freddo qui fuori, non è vero, agente?

— È uno schifo — rispose il poliziotto. Aveva un viso squadrato e screpolato dal vento. — C'è aria di neve.

— Non ne abbiamo ancora avuta molta, quindi sarebbe ora.

— Quella merda bianca! Per me, vorrei andarmene al sud per tutto l'inverno!

Mary non aveva tempo di discutere oltre. Infilò la pistola nella borsa a tracolla, ma tenne la mano sul calcio.

Il poliziotto fece un passo di lato e guardò Drummer. — Suo figlio? — chiese a Edward.

— Sì. Mio figlio.

— Dovrebbe toglierlo da questo vento. Non fa bene ai polmoni di un bambino.

— Lo faremo, agente. Grazie.

Il poliziotto salutò con un cenno Mary e proseguì, e Edward Fordyce la fissò con gli occhi dal colore falso. — Dove hai letto il messaggio?

Lui. Non Lord Jack. Lui. Mary sentì un'ondata di vertigini turbinarle intorno, e dovette appoggiarsi alla balaustra per sorreggersi. — Su *Rolling Stone* — riuscì a rispondere.

— L'ho pubblicato dappertutto: *Mother Jones,* il *Village Voice,* il *Times,* e un paio di dozzine di altri giornali. Non ero sicuro che qualcuno lo avrebbe visto.

— Io l'ho visto. Ho pensato... che lo avesse scritto qualcun altro.

Edward si guardò attorno. I suoi occhi potevano essere del colore sbagliato, ma erano acuti come quelli di un falco. — Faremmo meglio a dividerci. Il battello sta caricando. Porto io il bambino. — Tese le braccia.

— No — rispose lei. — Drummer è mio.

Lui scrollò le spalle. — D'accordo. Devo dirtelo, portare via il bambino da quell'ospedale è stata una pazzia. — Vide gli occhi di lei accendersi nel sentire usare quella parola. — Voglio dire... non è stato troppo saggio. — Lei era cinque centimetri più alta di lui e pesava forse 15 chili di più. La sua taglia e l'idea di forza bruta suggerita dalle mani e dalle spalle lo spaventavano. Il suo viso aveva sempre avuto un'espressione minacciosa, accigliata, ma ora c'era anche qualcosa di selvaggio, come una leonessa che fosse stata costretta in una gabbia e tormentata da guardiani ottusi. — Sei finita su tutti i giornali — le disse. — Hai attirato su di te un mucchio di attenzione.

— Può darsi. Erano fatti miei.

Non era il posto adatto per intavolare una discussione. Edward si rialzò il collo del soprabito e osservò il poliziotto che si allontanava; l'agente aveva ragione, c'era aria di neve. — Hai una macchina?

— Un furgone.

— Dove stai?

— In un motel a Secaucus. E tu?

— Io abito a Queens — rispose lui. Ora che Mary aveva messo via quella dannata pistola, i suoi nervi cominciavano a calmarsi, ma tenne d'occhio il poliziotto. Ci aveva messo qualche minuto a riconoscerla, dopo che era sbarcata dal battello. Era molto cambiata, proprio come lui, ma rendersi conto di chi fosse era stato un vero choc. L'FBI doveva seguirla dappresso, e il solo starle vicino lo faceva sentire un bersaglio in un poligono di tiro. — Andremo da te — decise. — Abbiamo tante cose da raccontarci. — Tentò un sorriso, ma era o troppo infreddolito o troppo spaventato, e la sua bocca non volle funzionare.

— Aspetta un momento — disse lei, mentre lui si avviava verso il battello. Edward si fermò. Mary fece un passo verso di lui e Edward si sentì soverchiato. — Edward, non accetto più ordini da nessuno. — Si sentiva torcere le viscere dalla delusione. Lord Jack non c'era, e ci avrebbe messo pa-

recchio a riprendersi. — Io dico che andiamo a casa tua.

— Non hai fiducia in me, eh?

— La fiducia può farti ammazzare. A casa tua, o me ne vado.

Lui ci pensò. Aveva un'espressione imbronciata, e da quella Mary capì che era davvero Edward Fordyce. Era la stessa espressione che aveva, quando Jack Gardiner gli era saltato addosso perché aveva urtato la macchina della polizia.

— E va bene — accettò lui. — A casa mia. Aveva ceduto troppo in fretta, pensò Mary. Qualcosa in lui la innervosiva; i suoi vestiti e le scarpe erano quelli dello stato stupratore di coscienze, l'uniforme del nemico. Richiedeva un controllo attento.

— Fammi strada — gli disse, e lui si avviò al battello seguito da Mary ad alcuni passi di distanza, con Drummer stretto al petto e la mano ancora sul calcio della Magnum.

Nel parcheggio della Circle Line, quando furono lontani dalla gente, Mary estrasse la pistola dalla borsa a tracolla e piantò la canna nella nuca di Edward. — Fermo — ordinò a bassa voce. Lui obbedì.

— Appoggiati a quella macchina e allarga le gambe.

— Ehi, andiamo, sorella! Che cosa vuoi...

— *Subito,* Edward.

— Merda! Mary, mi stai spingendo!

— Puoi dirlo forte — ribattè lei, lo spinse con violenza contro la macchina e passò un minuto a perquisirlo. Niente armi, niente microfoni a batteria, niente registratori. Trovò il portafogli, lo aprì e controllò la patente. Rilasciata a New York, a nome di Edward Lambert. Indirizzo 5B, 723 Cooper Avenue, Queens. Una foto di una giovane donna sorridente e di un bambino col mento lungo del padre. — Moglie e figlio?

— Sì. Divorziato, se vuoi saperlo. — Si voltò, con il viso infiammato dall'ira, e le strappò di mano il portafogli. — Vivo da solo. Sono contabile in una società di prodotti ittici. Guido una Toyota dell'85, faccio collezione di francobolli e mi pulisco il sedere con la Charmin. Nient'altro?

— Sì. — Lei gli piantò nello stomaco la canna della Magnum. — Vuoi fregarmi? So che c'è una taglia sulla mia testa. — Erano 12 mila dollari, promessi dal *Constitution* di Atlanta per la sua cattura. — Se stai pensando a quello, lascia che ti dica che ti beccherai la prima pallottola. Capito?

— Sì. — Lui annuì. — Capisco.

— Bene. — Gli credette e mise via la pistola, ma lasciò aperta la borsa. — Ora possiamo essere di nuovo amici, d'accordo?

— Sì. — Detto con un nuovo rispetto, e anche con una certa dose di paura, forse.

— Ti seguirò. Sarò nel furgone laggiù. — Glielo indicò. Edward fece per avviarsi verso la Toyota rossa poco lontano, ma Mary lo trattenne per il braccio. Sentì una calda ondata di nostalgia salire dentro di lei, e l'aiutò a sopportare il colpo che Jack non fosse lì. — Ti voglio bene, fratello — disse, e lo baciò sulla guancia rasata di fresco.

Edward Fordyce la guardò, perplesso e ancora infuriato per la perquisizione. Era una squilibrata, quello era chiaro. Prendere il bambino era stata una follia, e lo metteva in pericolo tanto quanto lo era lei. Provò una fitta di rammarico per aver deciso di scrivere il messaggio. Ma Mary era sua sorella in armi, avevano vissuto e combattuto e sofferto insieme, ed era un legame con una vita più giovane, più intensa. Disse: — Ti voglio bene, sorella — e ricambiò il bacio. Sentì l'odore del suo corpo. Mary aveva bisogno di fare un bagno.

Edward salì a bordo della Toyota, avviò il motore e attese che lei salisse nel furgone col bambino. Drummer, lo chiamava. Edward conosceva il vero nome del bambino: David Clayborne. Aveva seguito tutta la storia sulla stampa, ma, dopo l'esplosione di quell'aereo sul Giappone, i notiziari non avevano dato molte informazioni su Mary e il bambino. Uscì dal parcheggio, lanciando un'occhiata allo specchietto retrovisore per controllare che Mary, la grossa vecchia pazza Mary, lo seguisse. Non si era aspettato di vedere Mary Terror sbarcare da quel battello. Pubblicare il messaggio era stato un tiro alla cieca, ma si rese conto di aver colpito un bersaglio molto più grande di quanto si sarebbe mai aspettato.

— Dodicimila dollari? — disse immergendosi nel traffico diretto a Williamsburg Bridge. Lanciò un'occhiata indietro: lei era ancora lì, che lo seguiva da vicino. — Bruscolini — esclamò — tu mi farai diventare milionario. — Sogghignò, scoprendo gli incisivi incapsulati.

La Toyota e il furgone attraversarono il ponte, insieme con la corrente delle altre auto, mentre piccoli fiocchi di neve cominciavano a scendere volteggiando dalle nuvole.

PARTE QUINTA
Il risveglio dell'assassina

1
Merci avariate

— Penso che ci abbiano seguiti — disse Mary per la terza volta, stando alla finestra dell'appartamento con una sola camera da letto di Edward Fordyce, e guardando giù verso Cooper Avenue. La neve cadeva fitta, sospinta dal vento. Sulla strada, una pila di sacchi di immondizia era scoppiata e rifiuti e vecchi giornali svolazzavano lungo il marciapiede. Mary stava dando il biberon a Drummer, e il piccolo la fissava con i suoi occhi azzurri mentre poppava dalla tettarella. Lei guardava a destra e a sinistra nella strada squallida. — Era una macchina marrone a due porte. Una Ford, penso.

— È la tua immaginazione — disse Edward dalla cucina, dove stava scaldando per loro due del *chili* in scatola. I radiatori dell'edificio gemevano e rumoreggiavano. — In questa città ci sono tante macchine, quindi non diventare paranoica.

— Il conducente ha avuto parecchie volte la possibilità di superarci. Ha rallentato. — La tettarella sfuggì dalla bocca di Drummer, e Mary la guidò di nuovo dentro. — Non mi piace — disse, rivolta per lo più a se stessa.

— Non pensarci più. — Edward entrò nella stanza, lasciando il *chili a* gorgogliare sul fuoco. Si era tolto il cappotto e la giacca del vestito. Portava delle bretelle rosse. — Vuoi qualcosa da bere? Ho della Miller Lite e del vino.

— Vino — rispose lei, sempre spiando dalla finestra una Ford marrone a due porte. Non era riuscita a guardare bene il conducente. Ricordava il fan dei Knicks: aveva fatto la traversata con loro sul battello, e anche la ragazza bionda con la giacca di pelle. Erano venute anche molte altre persone: una dozzina di turisti giapponesi, una coppia anziana e un ventina di altre persone. C'era un porco o due sulle sue tracce? Esisteva un'altra possibilità: che qualcuno seguisse non lei, ma Edward. Non sarebbe stata la prima volta, no?

Lui le portò un bicchiere di vino rosso e lo posò su un tavolo, mentre Mary finiva di dare la poppata a Drummer. — E così — disse Edward — vuoi dirmi perché hai preso il bambino?

— No.

— La nostra conversazione non andrà molto lontano, se non vuoi parlare.

— Io voglio ascoltare — ribattè lei. — Voglio che tu mi spieghi perché hai pubblicato il messaggio sui giornali.

Edward si diresse a un'altra finestra e sbirciò fuori. Non si vedeva nes-

suna Ford marrone a due porte, ma l'insistenza di Mary sul fatto che erano stati seguiti gli metteva la pelle d'oca. — Non so. Immagino che fossi curioso.

— Di che cosa?

— Oh... solo di vedere se si sarebbe presentato qualcuno. Una specie di riunione di classe, forse. — Volse le spalle alla finestra e la guardò alla fioca luce invernale. — Mi sembra che siano trascorsi cent'anni da quando siamo passati in quell'inferno.

— No, è stato solo ieri — replicò lei. Drummer aveva finito il biberon, e lei se lo appoggiò contro la spalla e gli fece fare il ruttino, come le aveva insegnato la madre. Mary aveva già fatto l'inventario dell'appartamento di Edward: aveva dei bei mobili che non appartenevano all'arredamento della casa, ed era vestito meglio di come viveva. La sua impressione era che a un certo punto avesse avuto molti soldi, ma li avesse finiti. La sua Toyota mandava sbuffi di fumo azzurro dal tubo di scappamento e aveva il paraurti posteriore sinistro ammaccato. Le sue scarpe lucide, pensò Mary, dicevano che una volta aveva camminato su pavimenti lussuosi. — Fai il contabile? — domandò. — Da quanto tempo?

— Va avanti da tre anni. È un lavoro a posto. Posso farlo a occhi chiusi. — Scrollò le spalle, quasi con aria di scusa. — Ho preso un diploma in tecnica aziendale all'università di New York, dopo avere scelto la clandestinità.

— Un diploma in tecnica aziendale — ripetè lei. Un lieve sorriso le aleggiò sul volto. — L'ho capito appena ti ho visto. Gli stupratori di coscienze ti hanno sedotto, non è vero?

Quel cipiglio familiare gli increspò di nuovo il viso. — Allora eravamo ragazzi. Ingenui e ottusi, per tanti versi. Non vivevamo nella realtà.

— E tu ora sì?

— La realtà — ribatté Edward — è che tutti devono lavorare per vivere. Non esistono biglietti gratis, a questo mondo. Non lo sai ancora?

— Mio fratello si è trasformato forse nel Grande Fratello?

— No! — rispose lui con troppa veemenza. — No, che diavolo! Sto solo dicendo che allora ci sembrava tutto bianco o tutto nero. Pensavamo che la ragione fosse dalla nostra parte e che tutti gli altri si sbagliassero. Be', siamo stati fottuti. Non vedevamo il grigio che c'è al mondo. — Grugnì. — Non pensavamo che un giorno avremmo dovuto crescere. Ma non si può combattere il tempo, Mary. Quella è l'unica cosa in cui non puoi piantare una pallottola, che non puoi far saltare con una bomba. Le cose cambiano,

e tu devi cambiare con loro. Se non lo fai... be', guarda che cosa è successo ad Abbie Hoffman.

— Abbie Hoffman è rimasto sempre fedele a una causa — disse Mary. — Si era solo stancato, tutto qui.

— Hoffman è stato condannato per la vendita di cocaina! — le rammentò lui. — Da rivoluzionario è diventato trafficante di droga! A quale causa è stato fedele? Gesù, a nessuno importa chi era Abbie Hoffman! Lo sai qual è il vero potere a questo mondo? I soldi. Contanti. Se ne hai, sei qualcuno, e se non ne hai, ti buttano via con la spazzatura!

— Non voglio più parlare di questo argomento — disse Mary, cullando Drummer fra le braccia. — Dolce bambino, che bambino dolce dolce.

— Ho bisogno di una birra. — Edward andò in cucina e aprì il frigorifero. Mary baciò sulla fronte Drummer. Aveva un certo odore; bisognava cambiargli il pannolino. Lo portò in camera da letto, lo adagiò sul letto vicino alla sua borsa a tracolla e cominciò. C'era rimasto solo un altro pannolino. Avrebbe dovuto uscire a comprare un'altra scatola di Pampers. Mentre cambiava Drummer, notò una macchina da scrivere su una piccola scrivania nella stanza. Il cestino della carta straccia era pieno di fogli appallottolati, strizzati come pugni bianchi. Lei tirò fuori una pallottola di carta e la svolse. Sul foglio c'erano tre righe: *Mi chiamo Edward Fordyce, e sono un assassino. Ho ucciso in nome della libertà, molto tempo addietro. Ero un membro dello Storm Front, e la notte del primo luglio 1972 sono rinato.*

Drummer scoppiò a piangere, infastidito e insonnolito.

Alle spalle di Mary, Edward disse: — L'editore dice che ci vuole un paragrafo iniziale incisivo. Qualcosa che agganci subito il lettore.

Lei lo guardò alzando gli occhi dal foglio raggrinzito. Drummer continuava a piangere, facendole dolere la testa.

Edward bevve un sorso di birra. I suoi occhi sembravano più scuri, il viso era teso per la pressione. — Dicono che ci vogliono dentro un sacco di sangue. Dicono che potrebbe essere un bestseller.

Mary accartocciò di nuovo il foglio in una piccola palla dura. Il suo pugno si strinse intorno al foglio, mentre Drummer seguitava a piangere.

— Non puoi calmarlo? — chiese Edward.

L'assassina si svegliò. Lei la sentì riscuotersi dentro di sé, come un'ombra scura. Edward stava scrivendo un libro sullo Storm Front. Scrivendo un libro per dire tutto allo stato stupratore di coscienze. Voleva esporre sangue, sudore e lacrime del Fronte sulle pagine di giornali scandalistici,

per farli leccare da sciacalli ottusi. «Una riunione» aveva detto. «Penso che fossi curioso.»

No, non era per quello che Edward Fordyce aveva pubblicato il messaggio su giornali e riviste. — Tu volevi trovare gli altri — disse lei — in modo che potessimo aiutarti a scrivere il libro.

— Documentazione. Voglio che il libro sia una storia dello Storm Front, e ci sono molte cose che non so.

La mano di Mary affondò nella borsa. Ne uscì con la Magnum, e puntò la pistola su di lui, un estraneo con i colori del nemico.

— Mettila giù, Mary. Non vorrai spararmi.

— Ti farò saltare quella testa fottuta! — gridò lei. — Non sia mai che tu ci faccia prostituire! Mai!

— Ci siamo sempre prostituiti. Alla stampa militante e agli agitatori di professione. Abbiamo fatto quello che loro sognavano di fare, e cosa ne abbiamo ricavato? Tu sei diventata una bestia, e io a 43 anni sono un fallito. — Edward bevve un'altra sorsata di birra, ma il suo sguardo rimase fisso sulla pistola. — Qualche anno fa facevo l'agente di cambio — disse con un sorriso amaro. — Guadagnavo cento bigliettoni l'anno, vivevo nell'Upper East Side. Una scalata veloce. Avevo una Mercedes, una moglie e un figlio. Poi il mercato è precipitato, e ho visto andare tutto in pezzi. È stato come quella notte a Linden, ma anche peggio, perché era crollata una casa che *io* avevo costruito. Non ho potuto evitarlo. Non ho potuto. Sono precipitato in basso fin dove mi trovo adesso. E da qui dove posso arrivare? Devo tenere i registri della Sea King per il resto della mia vita e ritirarmi in un ospizio nel New Jersey? Oppure correre il rischio che un editore s'interessi alla storia dello Storm Front? È storia passata, Mary. È antica e polverosa... ma sangue e frattaglie fanno vendere i libri, e tu sai che insieme abbiamo sguazzato fra sangue e frattaglie. Allora che cosa c'è di male, Mary? Dimmelo.

Mary non riusciva a pensare. Il pianto di Drummer era più forte, più imperioso. Lei aveva il cervello pieno di ingranaggi che avevano perso il loro scopo. Bastava premere il grilletto e lui sarebbe finito in polvere. Tutto era menzogna; Lord Jack non c'era, e non poteva ricevere suo figlio. Questo essere che le stava davanti, vestito con la divisa di uno stato che stuprava le coscienze, vomitava bile e calcoli, ma restava un fatto: le aveva salvato la vita, in una notte lontana di dolore e di fuoco.

Quello soltanto le impediva di ucciderlo.

— Ho un agente — continuò Edward. — Un pezzo grosso del settore.

Mi ha procurato un contratto sulla base di una scaletta. Devo consegnare il manoscritto alla fine di agosto.

Mary tenne la pistola puntata su di lui, mentre Drummer attendeva.

— Non voglio che sia soltanto la mia storia. Voglio che riguardi tutti noi. Tutti quelli che sono morti e tutti quelli che sono scampati. Vedi?

— Io vedo un traditore — rispose Mary — che merita di essere giustiziato.

— Oh, stronzate! Dimentica il dramma, Mary! Questo è il mondo reale dei dollari e dei centesimi! — Sbattè la bottiglia sul piano di uno scrittoio, e la birra traboccò. — Se possiamo ricavare soldi dall'inferno che abbiamo attraversato, perché non dovremmo? Sarei disposto a dividere i profitti con te, non c'è problema.

— *Profitti* — disse lei, come se sentisse in bocca un sapore disgustoso.

— Gesù! Non puoi far tacere quel bambino? — Edward si avvicinò a Drummer. Mary lo fermò appoggiandogli la Magnum contro la tempia e afferrando per il nodo la cravatta rossa. Dette uno strattone alla cravatta e il viso di Edward s'imporporò. — ...Soffoco... — ansimò. — Mi stai... strozzando...

Brrring.

Telefono, pensò Mary. Di nuovo: *Brrring.*

— ...citofono — riuscì a tirare fuori Edward. — Di sotto. Qualcuno... vuole entrare.

— Chi stai aspettando?

— Ne-nessuno. Mary, ascolta... mi stai strozzando. Su... smettila... d'accordo?

Brrring.

Lei fissò gli occhi troppo azzurri e la faccia chiazzata di rosso. Era piccolo, decise. Una persona piccola che aveva ceduto e si era lasciata sedurre dallo stato stupratore di coscienze. Era da commiserare. Lei non voleva ucciderlo, non ancora. Drummer stava piangendo e qualcuno voleva entrare. Lasciò andare la cravatta di Edward, e lui riprese fiato con un singulto strozzato seguito da un accesso di tosse.

Mary ficcò il succhiotto in bocca a Drummer. Lui aveva gli occhi incolleriti, e grosse lacrime gli avevano rigato le guance. Sembrava il ritratto dello stato d'animo di Mary. Finì di cambiarlo, con la pistola sul letto accanto a lui.

Nel soggiorno, Edward ebbe un ultimo colpo di tosse sforzato e premette il pulsante del citofono. — Sì?

— C'è qualcuno?

Niente.

Lasciò andare il pulsante. Ragazzi del vicinato che scherzavano, pensò. Circa tre secondi dopo: *Brring.*

Premette di nuovo il pulsante. — Ehi, sentite un po'! Se volete giocare, andate a farlo in mezzo alla str...

— Edward Lambert?

Una voce di donna. Sembrava nervosa. — Sì. Chi è?

— Venga giù.

— Non ho tempo per questi giochetti, signora. Che cosa vende?

— Merci avariate — rispose lei. — Venga giù. — Interruppe il dialogo.

— Chi era? — Mary era ferma sulla soglia della camera da letto, con Drummer appena cambiato fra le braccia e la Magnum nella mano destra.

— Nessuno. — Lui scrollò le spalle. — Una barbona, probabilmente. Sono dappertutto, cercano di ottenere un aiuto.

Mary andò alla finestra e guardò fuori. L'aria era velata dalla nevicata. E poi vide la figura ferma sul marciapiede, che guardava in su verso il palazzo. Il vento era aumentato, e sferzava il cappotto grigio della persona. In testa aveva un berretto nero e intorno al collo una lunga sciarpa di lana dello stesso colore.

Mary socchiuse gli occhi. Riconosceva l'abbigliamento. Aveva già visto quella persona. Sì, ne era certa. Sul battello al ritorno da Liberty Island. Quella persona se n'era rimasta in piedi a poppa, con le mani in tasca, vicino alla ragazza bionda con la giacca di pelle. Mentre Mary guardava, la figura cominciò ad allontanarsi lentamente dall'edificio, curvandosi per resistere al vento. Ancora qualche passo, e un turbine di venti investì il berretto e lo sollevò dalla testa della persona.

Ne scaturì una cascata di capelli rossi. Una donna, si rese conto Mary. La donna afferrò il berretto prima che potesse volare via, vi spinse sotto le trecce e se lo calcò di nuovo sulla testa. Poi continuò a camminare, con le spalle curve come sotto un fardello terribile.

Capelli rossi, pensò Mary. Rossi come una bandiera di combattimento.

Aveva conosciuto un'altra donna con i capelli di quel colore.

— Oh mio Dio — mormorò Mary.

La donna con i capelli rossi svoltò l'angolo e scomparve, seguita da un vortice di fiocchi di neve.

— Tienimi il bambino — disse Mary a Edward, e gli mise fra le braccia Drummer, prima che potesse rispondere di no. S'infilò la pistola nella cin-

tura dei jeans, sotto il voluminoso maglione marrone, e si diresse alla porta.

— Dove vai? Mary! Dove diavolo stai...

Lei era già fuori della porta e scendeva di corsa le scale verso il primo piano. Corse fuori in strada, nel freddo tagliente e nella neve. Poi fino all'angolo dove la donna con i capelli rossi aveva svoltato da Cooper Avenue, e la vide a un isolato di distanza. Stava aprendo lo sportello di guida di una Ford marrone a due porte.

— Aspetta! — gridò Mary, ma aveva il vento contrario e la donna non poteva udirla. La Ford uscì dal parcheggio e si diresse verso Mary, che scese in strada e avanzò per incontrarla. Folate di neve turbinavano fra loro. Mary alzò la mano destra e fece un segno di pace, e avanzò verso l'auto che si avvicinava.

Attraverso il parabrezza vide il viso della donna. Come nel caso di Edward, era un viso che non conosceva. E poi gli occhi della donna si dilatarono, la sua bocca si aprì in un grido che Mary non poté udire, e la Ford frenò slittando sull'asfalto lucente.

La donna scese, e il vento le strappò il berretto nero e le trecce rosse le danzarono sulle spalle. Mary abbassò la mano col segno di pace. Era o non era la persona che conosceva? I capelli erano gli stessi, sì, ma il viso era diverso. Bedelia Morse era stata bella come una modella, con il naso piccolo e aggraziato, la bocca e il mento decisi. Quella donna aveva un naso storto che sembrava fosse stato rotto in modo brutale e mai sistemato, le mascelle pesanti e il mento sfuggente sopra un cuscinetto di grasso flaccido. Rughe profonde si dipartivano dagli angoli degli occhi e le incidevano la fronte. Mary intuì che la donna, che era alta circa un metro e 65, aveva la vita e i fianchi pesanti, la figura, un tempo bella, ormai era sciupata. Ma aveva gli occhi verdi: verdi come il muschio irlandese. Erano gli occhi di Didi, in un viso che era quasi da rospo.

— Mary? — disse con la voce di Bedelia, divenuta roca e invecchiata. — Mary?

— Sono io — rispose Mary, e Bedelia tentò di parlare ancora, ma le sfuggì solo un singhiozzo, sfilacciato dal vento. Bedelia Morse si precipitò in avanti fra le braccia di Mary, e si abbracciarono con la pistola fra loro.

2
Il sogno idiota

Il lunedì, fra le due e le tre del mattino, Laura Clayborne indossò il cappotto pesante, salì nella macchina parcheggiata davanti al Days Inn, accese il motore e puntò verso ovest, diretta al cottage fra i boschi di Didi Morse.

Dormire era impossibile, nella notte piena di fantasmi. In cielo era sospesa una falce di luna, e la strada era deserta davanti ai fari della BMW. Laura rabbrividì, aspettando che il riscaldamento aumentasse la temperatura. Lei e Mark avevano raggiunto il cottage alle dieci della sera prima, per vedere se Didi Morse fosse tornata a casa e non volesse semplicemente rispondere al telefono, ma la casa era buia. Laura voleva guidare, avere la sensazione di andare almeno da un punto all'altro. Le telefonate all'agente Kastle ad Atlanta le avevano fatto capire come procedeva l'indagine: Kastle, aveva risposto la segretaria, era fuori città e si sarebbe messo in contatto con Laura appena tornato. In altre parole: non ci chiami, la chiameremo noi.

Quello non bastava. Non bastava neanche lontanamente.

Laura superò in macchina il cottage. Ancora buio, nessuna macchina davanti. Dovunque fosse Didi, la sua gita di fine settimana si era prolungata di un altro giorno. Laura pensò che avrebbe finito per arrampicarsi sulle pareti della stanza al motel, se avesse fatto tutta quella strada senza riuscire a trovare la donna. Aveva smesso di prendere sonniferi perché non voleva avere la mente annebbiata dai barbiturici. Lo svantaggio di abbandonare i sonniferi, però, era che dormiva forse tre o quattro ore per notte, e le altre ore erano ossessionate da visioni della donna folle sul balcone e del tiratore scelto col fucile. Laura non poteva guardarsi allo specchio. I suoi occhi sembravano sempre più infossati e avevano uno scintillio d'acciaio, come se stesse cominciando a emergere qualcosa di duro e ignoto.

Circa un chilometro a mezzo a ovest del cottage, Laura fece manovra su una strada non asfaltata e tornò indietro. "Procurati qualcosa da mangiare" si disse. "Trova un locale aperto tutta la notte, magari, dove fanno le frittelle. Un posto con una quantità di caffè nero e bollente."

Avvicinandosi di nuovo alla casa, rallentò. Lanciò un'occhiata mentre la BMW scivolava oltre. Era buia, naturalmente. Didi era andata a osservare gli uccelli, aveva detto il vecchio. Aveva chiesto in prestito il binocolo e lo aveva salutato. Le sue mani s'irrigidirono sul volante. Didi Morse poteva essere la sua unica speranza di trovare vivo David. Suo figlio poteva essere morto, ormai, smembrato come i bambolotti nella scatola che avevano trovato in casa di Mary Terrell. "Buon Dio" pregò Laura "aiutami a conservare la lucidità mentale".

Lampeggiò una luce.

Una luce.

A una finestra del cottage di Didi Morse.

Laura superò la casa di un centinaio di metri, prima di riuscire a premere il pedale del freno. Rallentò gradualmente, non voleva far stridere le gomme. Il cuore stava per scoppiarle dal petto. Una luce. Solo un breve balenio, forse un secondo e poi basta. Non era stato un riflesso della luna, o dei fari.

C'era qualcuno in casa, che si aggirava al buio.

Il primo pensiero di Laura fu di fermarsi e chiamare la polizia. No, no; non voleva che la polizia entrasse in ballo, non ancora. Invertì di nuovo la direzione e passò ancora una volta davanti alla casa. Stavolta non brillò nessuna luce. Ma l'aveva vista, sapeva di averla vista. Il vero problema era: che cosa doveva fare?

Portò la macchina ai margini della strada, la fermò sulla banchina coperta di erba bruna, spense i fari e il motore.

La borsetta era sul sedile accanto a lei, ma la pistola era rimasta nella valigia al motel. Restò seduta, rabbrividendo mentre l'aria calda si dileguava e subentrava la notte. Chi c'era dentro la casa di Bedelia Morse? Un ladro? A rubare cosa? I suoi vasi? Laura capì che poteva restare lì a dibattere la questione fra sé e sé, oppure tornare a casa. Non si trattava di coraggio; era un caso di disperazione.

Laura scese, aprì il bagagliaio e strinse la mano intorno alla leva del crick. Poi si abbottonò il cappotto fino al collo, e cominciò a percorrere i 200 metri circa fino al sentiero che s'inoltrava in curva fra i boschi. Non si vedeva nessuna luce alle finestre del cottage. Non c'era nessun'altra auto in vista. Immaginazione o no? Strinse la presa intorno al crick e cominciò a risalire il vialetto, con l'aria fredda intorno allo zero che le bruciava le narici e i polmoni.

Il bambino piangeva di nuovo. Il suono svegliò Mary dal sogno di un castello su una nuvola, e le fece digrignare i denti. Era stato un bel sogno, lei era giovane e snella e i suoi capelli avevano il colore del sole estivo. Era un sogno che detestava lasciare, ma il bambino piangeva di nuovo. I bambini uccidevano i sogni, pensò drizzandosi a sedere sul letto. Il suo sogno era stato deporre il bambino fra le mani di Lord Jack, e vedere il suo sorriso di una bellezza abbagliante. Lord Jack l'avrebbe amata di nuovo, e tutto sarebbe andato bene al mondo.

Ma Lord Jack non c'era. Non era venuto dalla signora piangente. Lord Jack non sarebbe venuto da lei. Né allora né mai.

Il bambino stava piangendo, un suono che le feriva il cervello come un rasoio. Mary si alzò, un pozzo di disperazione, e sentì l'antica rabbia familiare che cominciava a trasudare dai pori della pelle.

— Buono — disse. — Drummer, buono. — Lui non volle obbedire. Il pianto avrebbe svegliato i vicini, e poi i porci potevano venire a controllare. Perché i bambini dovevano sempre tradirla così? Perché prendevano il suo amore e lo attorcevano in un groviglio di odio? A che serviva ora Drummer, se Lord Jack non lo voleva? Drummer era un pezzo di carne urlante che non aveva scopo, non aveva ragione di esistere. In quel momento lo odiava, perché si rendeva conto di quello che aveva fatto per portarlo a Lord Jack. Ormai era tutto finito, e Lord Jack non avrebbe mai posato lo sguardo su quel cencio urlante.

— Non vuoi smetterla di piangere? — chiese a Drummer, seduta al buio sul letto stretto. Parlava con voce calma. Drummer gorgogliò e pianse più forte. — E va bene — disse Mary, e si alzò in piedi. — Va bene, allora. Ti farò smettere io.

Accese le luci della cucinetta. Poi accese uno dei fornelli della cucina elettrica e girò la manopola al massimo.

Laura salì lentamente i gradini d'ingresso della casa di Bedelia Morse. Un gatto di terracotta era accucciato vicino alla porta, e le foglie morte correvano attraverso il portico. Laura tese la mano e tentò la maniglia della porta, girandola leggermente da una parte all'altra. Chiusa a chiave. Si scostò dalla porta, ridiscese i gradini e girò sul retro della casa. Le dita, strette con tanta forza intorno al crick, si stavano irrigidendo per il freddo. C'era un garage a un posto e una costruzione annessa più grande, di pietra, con la porta chiusa da un lucchetto con la catena, dove Laura immaginò che si svolgesse il lavoro di scultura. Curiose sculture di ceramica sorgevano fra gli alberi spogli, come piante aliene; Laura non poteva vederle in quel momento, nel buio, ma erano state ben visibili quando lei e Mark erano passati da quella parte, nella prima visita di sabato. Ogni sorta di oggetti di terracotta, mangiatoie per uccelli, sculture mobili e altri oggetti non così facilmente identificabili, pendevano appesi a fili metallici dai rami degli alberi. Era evidente che Bedelia Morse - o Diane Daniells, come si faceva chiamare adesso - si era dedicata anima e corpo al lavoro che aveva intrapreso quando faceva parte della comune di Mark. Laura andò verso la por-

ta di servizio, con le scarpe che scricchiolavano su ramoscelli e foglie secche, e tentò anche il pomo di quella porta.

Si girò facilmente. Il cuore di Laura diede un altro balzo. Passò la mano sulla porta e scoprì che uno dei piccoli riquadri rettangolari di vetro era stato asportato. Non rotto, perché non c'erano schegge, ma rimosso, come da un tagliavetri.

Aprì la porta e si fermò sulla soglia. Laggiù, nei boschi, un gufo parlava alla luna. Il vento freddo sibilò fra gli alberi, e fece tintinnare e risuonare gli ornamenti di terracotta appesi ai fili. Lei rabbrividì involontariamente e rimase ferma sulla soglia cercando di vedere nel buio. C'erano solamente sagome su sagome. Lei e Mark avevano sbirciato dentro dai pannelli di vetro, il sabato, e avevano visto una cucina con un tavolo e una sola sedia al centro della stanza. Il sabato, la porta aveva tutti i pannelli di vetro ed era saldamente chiusa a chiave.

Con il cuore che martellava, Laura sollevò il crick ed entrò in casa.

Mary prese in braccio il bambino. Il gesto fu rude. Il pianto del bambino s'incrinò, si fece incerto e riprese a salire di volume, un lamento sottile, acuto, che Mary non riusciva a fermare.

— SMETTILA! — gridò sul suo viso arrossato e urlante.

— SMETTILA, STRONZETTO!

Il bambino continuò a piangere. Mary si sentì quasi soffocare da un urlo di rabbia. Come poteva essere stata tanto stupida da credere che Lord Jack avesse scritto il messaggio? Da credere che volesse lei e il bambino dopo tutti quegli anni? Da credere che *gliene importasse?* Nessuno si curava di lei. Nessuno. Lei aveva rapito quel bambino e aveva fatto saltare la propria copertura, si era esposta a un pericolo mortale con i porci dello stato stupratore di coscienze, e tutto per il libro traditore di Edward Fordyce sullo Storm Front.

Di Edward si sarebbe occupata, prima di andarsene. Gli avrebbe piantato una pallottola fra gli occhi e avrebbe scaricato il suo corpo in un bidone dei rifiuti. Ma in quel momento c'era il bambino, che piangeva da spaccare i timpani. "Drummer" pensò, e fece un sogghigno. — Vuoi piangere? — Lo scrollò. — Vuoi piangere? — Lo scrollò più forte. Il pianto del bambino divenne uno strillo. — E va bene, ti farò piangere io!

Lo portò nella piccola cucina, dove la piastra del fornello splendeva di un rosso incandescente e il suo calore s'innalzava in un tremolio. Il bambino tremava, continuando a piangere, tentando di dimenare le gambe. Lei

non aveva bisogno del piccolo bastardo. Non aveva bisogno di Lord Jack. Non aveva bisogno di nessuno. Avrebbe fatto smettere Drummer, lo avrebbe costretto a obbedire, e poi avrebbe lasciato quel che restava di lui ai porci e alla donna di nome Laura Clayborne. Poi si sarebbe rintanata di nuovo nella clandestinità, bene in fondo, dove niente e nessuno poteva toccarla, e avrebbe voltato le spalle per l'ultima volta al sogno idiota di amore e speranza.

— Piangi! — urlò. — Piangi! Piangi!

E afferrò la testa del bambino spingendo il suo viso verso la piastra ardente.

Nell'oscurità, Laura ascoltò. Il rimbombo del suo cuore e il rombo del suo respiro la intralciavano. "Vattene" disse a se stessa. "Non appartieni a questo posto. Sei molto lontana da casa, e ti sei spinta troppo in là." Se un ladro stava saccheggiando la casa di Bedelia Morse, erano affari suoi. Ma non se ne andò, e le sue dita cercarono a tentoni un interruttore della luce. La mano urtò qualcosa che tintinnò allegramente e la fece sussultare. Un'altra dannata scultura mobile di ceramica. Stava facendo più fracasso di una fanfara.

Un attimo dopo, trovò un interruttore e lo accese.

Un respiro caldo le alitò sul collo.

Lei si girò di scatto, sulla destra, e si trovò di fronte la faccia dell'uomo che era lì in piedi. Aprì la bocca per gridare. Una mano guantata di nero si alzò, rapida come la testa di un cobra, e le chiuse la bocca prima che l'urlo potesse uscirne.

Il viso del bambino era quasi sulla piastra. Piangeva ancora, ostinatamente, e Mary si preparò al grido di dolore.

Un grido venne.

— NO!

Qualcuno l'afferrò alle spalle, spingendo lei e il bambino lontano dalla piastra rovente. — No! Gesù, no! — Un paio di mani s'interposero, tentando di afferrare Drummer. Mary assestò una gomitata all'indietro e udì un grugnito di dolore quando arrivò a segno. Una donna con i capelli rossi stava lottando per prendere Drummer, e Mary non conosceva il suo viso. La donna stava dicendo: — Mary, non farlo! No, ti prego, non farlo! — Le sue mani tentarono di nuovo di afferrare il bambino, e Mary respinse con violenza contro la parete la sconosciuta dai capelli rossi. Quello era il suo

bambino, poteva farne quello che voleva. Aveva rischiato la vita per avere quel figlio, e nessuno glielo avrebbe portato via. La donna stava lottando di nuovo con lei per strapparle Drummer, con la piastra incandescente alle loro spalle e il bambino che piangeva. — Ascoltami! Ascolta! — supplicava la donna, mentre afferrava Mary per le spalle e si aggrappava a lei. Mary guardò la gola bianca della donna, e vide il punto in cui doveva affondare le dita per schiacciarle la trachea. — Non fare del male al bambino! Ti prego, non farlo! — disse la donna, ancora aggrappata a lei. — Mary, guardami! Sono Didi! Sono Didi Morse!

Didi Morse? Mary sollevò lo sguardo dalla sua gola vulnerabile e fissò la faccia pesante, segnata da rughe profonde.

— No — rispose Mary alzando la voce per sopraffare il pianto di Drummer. — No. Didi Morse era bella.

— Mi sono fatta operare. Ricordi quello che ti ho raccontato? Mi sono fatta operare da un chirurgo plastico. Non fare del male al bambino, Mary. Non fare del male a Drummer.

Chinirgia plastica. Didi Morse, col viso imbruttito da un bisturi, impianti di silicone e un martello, che le aveva rotto il naso. «Me lo sono fatto fare quando sono entrata nella clandestinità» aveva raccontato a Mary e Edward. «Un chirurgo che lavorava su molte persone che volevano scomparire.» Didi aveva addirittura pagato per diventare brutta, e il chirurgo, che faceva parte del movimento militante clandestino, l'aveva operata a St. Louis. Didi Morse, ancora con gli occhi verdi e i capelli rossi, ma ormai del tutto diversa. Che la pregava di non fare del male a Drummer.

— Fare del male... a Drummer? — mormorò Mary. — Fare del male al mio bambino? — Le vennero le lacrime agli occhi. Sentiva piangere Drummer, ma il suono non le perforava più il cervello. Era un pianto che esprimeva una necessità innocente, e Mary si strinse al petto Drummer e singhiozzò rendendosi conto di quello a cui la stava portando la collera. — Oh Dio, oh Dio, oh Dio — gemette, mentre il bimbo tremava fra le sue braccia. — Sto male, Didi. Sto tanto male.

Didi spense il fornello elettrico. Aveva la clavicola dolorante per l'urto contro il gomito di Mary, che le aveva quasi spezzato la schiena contro la parete. — Vieni, sediamoci — le fece. Voleva allontanare Mary dal fornello. La vista della donna che stava per schiacciare il viso del bambino su quella piastra incandescente era stata un orrore superiore a ogni descrizione. Strinse il braccio di Mary con un tocco premuroso. — Vieni, sorella.

Mary si lasciò guidare fuori dalla cucinetta. Le lacrime le scendevano

lungo il viso, aveva i polmoni squassati dai singhiozzi. — Sto male — ripetè. — Ho qualcosa che non va, divento pazza. Oh Dio, non farei mai del male al mio dolce Drummer! — Lo abbracciò con forza. Il pianto del bambino cominciava a scemare. Si trovavano nella stanza di Mary, al Cameo Motor Lodge. Didi e Mary erano andate laggiù dopo aver lasciato Edward alle otto di sera, e avevano bevuto insieme un paio di bottiglie di vino, parlando dei vecchi tempi. Mary aveva aperto il divano letto per Didi, ed era lì che Didi stava dormendo, quando aveva sentito Mary uscire dalla camera da letto per andare nella cucinetta. Poi Mary era tornata indietro a prendere il bambino che piangeva, e il resto di quello che sarebbe potuto succedere era stato evitato solo di stretta misura.

Mary sedette su una sedia e cominciò a cullare Drummer, con il viso lucente di lacrime e gli occhi rossi e gonfi. Drummer si stava calmando, cominciava ad avere di nuovo sonno. Didi si sedette sul divano letto in disordine, con i nervi ancora scossi.

— Voglio bene al mio bambino — disse Mary. — Non lo vedi?

— Sì — rispose Didi. Ma quello che vedeva era una donna folle con un neonato rubato fra le braccia.

— Mio — sussurrò Mary. Gli baciò la fronte e arruffò le ciocche soffici di capelli scuri. — È mio. Tutto mio.

Sardonicus.

Un lato della bocca dell'uomo era fissato in posizione aperta, da un rictus orribile che scopriva i denti ridotti a mozziconi. Come Sardonicus, pensò Laura, mentre le stringeva sulla bocca la mano guantata. La guancia dal lato che sogghignava era incavata, la mascella inferiore deforme e sporgente in avanti come la mascella inferiore di un barracuda. Aveva gli occhi neri, quello nella metà sfigurata del viso infossato e vitreo. Un campo di battaglia di cicatrici si stendeva dall'angolo della bocca sogghignante alla guancia incavata. Nella gola aveva una presa color carne con tre fori.

Lo spettacolo era terrorizzante, ma Laura non aveva il tempo di restare terrorizzata. Sferrò un colpo con il crick, spinta dalla forza della disperazione, e lo colpì di striscio alla spalla sinistra. Fu abbastanza forte: l'uomo barcollò all'indietro, aprì la bocca distrutta ed emise un suono sibilante di dolore simile a un tubo del vapore spezzato.

Subito si avventò di nuovo su di lei, cercando la gola. Laura arretrò, guadagnando spazio, e sferrò un altro colpo con il crick. L'uomo alzò il braccio per parare il colpo; i loro avambracci si scontrarono con un impat-

to che intorpidì la mano di Laura, ma fu l'uomo a perdere la presa sull'oggetto che impugnava. Una piccola torcia elettrica cadde sul pavimento e rotolò sotto il tavolo della cucina.

Lui afferrò il polso di Laura, e lottarono per il crick. L'uomo era alto e sottile, coperto da una tuta nera con un berretto nero di lana. Aveva la faccia pallida, del colore della luna. Sbattè Laura all'indietro contro un banco, e oggetti di ceramica caddero a terra e si ruppero. Un ginocchio si sollevò, colpendo Laura fra le gambe; il dolore la fece urlare, ma lei strinse i denti e tenne stretto il crick. Si spostarono qua e là per la cucina, urtando il tavolo e rovesciandolo. L'uomo le afferrò con una mano il mento e le spinse la testa all'indietro, tentando di spezzarle il collo. Laura gli artigliò la gola, scavando solchi nella carne. Le sue dita trovarono la presa, e la strapparono.

Lui si ritrasse, stringendosi la gola con le mani, col respiro che sfuggiva sibilando dal sogghigno da predatore. Laura avanzò su di lui, con gli occhi allucinati. Alzò il crick per assestare un altro colpo, nell'intento di sfondargli la testa prima che potesse ucciderla. Lui emise un ringhio gutturale in crescendo che forse esprimeva rabbia, e scattò prima che lei potesse vibrare l'arnese. Le intrappolò il braccio, torse il corpo e la fece volare in aria, scaraventandola come un sacco di patate dalla parte opposta della cucina. Lei ricadde sulla spalla destra, e tutta l'aria le sfuggì dai polmoni, mentre urtava il pavimento.

Il tempo scalciava e roteava, suonava col ritmo sbagliato. Laura sentì il gusto del sangue. La spalla le pulsava di dolore, e la mano si era lasciata sfuggire il crick. Quando riuscì a radunare le forze per rialzarsi, si ritrovò sola nella cucina di Bedelia Morse. La porta di servizio era spalancata, le foglie morte entravano sospinte dal vento. Laura sputò un grumo di sangue sul pavimento, e con la lingua trovò la ferita all'interno della guancia, nel punto in cui i denti si erano incontrati. "Sto bene" pensò. "Sto bene." Ma stava cominciando a tremare in modo irrefrenabile, ora che l'uomo col ghigno scheletrico se n'era andato, e paura e nausea l'assalirono in tandem. Riuscì a malapena ad arrivare all'aperto, prima di vomitare vicino a una delle sculture astratte. Continuò ad avere conati di vomito, finché non le rimase più niente da rimettere, e allora sedette sul terreno lontano dallo sporco, e inspirò lunghe boccate di aria gelida. Fra le cosce aveva una pulsazione dolorosa. Sentiva diffondersi un'umidità calda e si rese conto, con un lampo di collera, che quel figlio di puttana le aveva strappato di nuovo i punti.

Si alzò e rientrò in cucina. La torcia era sparita. Il crick era rimasto. Fu assalita dall'impulso di piangere, e quasi cedette a quell'amico brutale. Ma non poteva essere sicura che avrebbe smesso di piangere, se avesse cominciato, e così rimase con le mani premute sugli occhi finché l'impulso passò. Lo choc era in agguato in fondo alla mente, aspettando il suo turno per assalirla a tradimento. Ormai non c'era altro da fare che risalire in macchina e tornare al Days Inn. L'indomani la spalla destra sarebbe stata tutta un livido, e la schiena le faceva male nel punto in cui l'uomo l'aveva spinta contro il banco.

Avrebbe dovuto parlarne a Mark. L'uomo con la presa nella gola, che aveva fatto domande su Diane Daniells al vicino di casa. Chi era, e quale posto aveva nel puzzle?

Laura riempì un bicchiere d'acqua al rubinetto, sputando sangue nel lavandino. Era tempo di andarsene. Tempo di lasciare la luce e tornare fuori nell'oscurità. Recuperò il crick e attese che il tremito si placasse. Non accadde. Respinse dalla mente l'immagine dell'uomo sogghignante che l'aspettava fuori, chissà dove. "Così sia" si disse. E spense la luce, chiuse la porta di servizio e si diresse verso la macchina. Non fu aggredita, anche se sobbalzava a ogni rumore, immaginario o meno, e le sue dita si serravano intorno al crick.

Laura salì sulla BMW, accese l'avviamento e i fari.

Fu allora che lo vide. Lettere a rovescio, incise nel parabrezza con un tagliavetri. Tre parole: ASAC A ANROT

Restò seduta per un attimo, stordita, guardando quello che interpretò come un avvertimento. *Torna a casa. E* quale? Quella di Atlanta, che divideva con un estraneo di nome Doug? Un posto dove vivevano i genitori, pronti e ansiosi di regolare la sua vita?

Torna a casa.

— Non senza mio figlio — giurò Laura, e sterzando dalla banchina stradale si diresse verso Ann Arbor.

3
Il segreto

— Certe volte — disse Mary mentre Drummer dormiva fra le sue braccia — divento furiosa. Non so perché. Mi fa male la testa, e non riesco a pensare bene. Forse tutti si sentono così ogni tanto, non è vero?

— Forse — ammise Didi, ma non lo credeva.

— Sì. — Mary sorrise alla sorella in armi, superata ormai la tempesta di furore. — Mi ha fatto tanto piacere vederti, Didi. Non so dirti quanto. Voglio dire... sei così diversa e tutto, ma mi sei mancata tanto. Mi sono mancati tutti. Penso che sia stato intelligente da parte tua non farti vedere là, vicino alla signora piangente. Avrebbe potuto essere una trappola, giusto?

— Giusto. — Era per quello che Didi era andata a Liberty Island a mezzogiorno, con il binocolo preso in prestito dal vicino Charles Brewer. Si era sistemata in un punto di osservazione da cui poteva vedere i passeggeri che sbarcavano dal battello, e aveva riconosciuto Mary, ma non Edward Fordyce, finché non le si era avvicinato. Li aveva seguiti da Liberty Island, li aveva visti entrare nel palazzo e aveva suonato il citofono dell'appartamento che apparteneva a Edward Lambert. La Ford marrone era noleggiata e la sua vera auto, una Honda grigia a coda tronca, si trovava nel parcheggio dell'aeroporto di Detroit. — E ora che farai? — chiese Didi.

— Non lo so. Mi trasferirò nel Canada, penso. Entrerò di nuovo nella clandestinità. Solo che stavolta avrò il mio bambino.

Non avevano ancora abbordato l'argomento scottante. Didi volle sapere: — Perché lo hai preso, Mary? Perché non sei venuta sola?

— Perché — rispose Mary — lui è il dono per Jack.

Didi scosse la testa, senza capire.

— Volevo portare Drummer a Jack. Quando ho visto il messaggio, ho pensato che venisse da lui. Ecco perché ho portato Drummer. Per Jack. Capisci?

Didi capiva. Mandò un sospiro lieve, e distolse gli occhi da Mary Terror. La follia di Mary era evidente come la crosta di una piaga: era vero che Mary era ancora astuta, alla maniera di un animale braccato, ma la dura prova degli anni e dell'isolamento solitario l'aveva ridotta alla disperazione. — Hai portato il bambino per Jack e lui non si è fatto vivo. — Ora lo sfogo di rabbia aveva più senso per lei, ma la spiegazione era folle. — Mi dispiace.

— Non ho bisogno di lui! — scattò Mary. — E non sentirti dispiaciuta per me. Niente affatto! Io sto benissimo, ora che ho il mio bambino.

Didi annuì, pensando al fornello elettrico incandescente. Se non fosse stata lì a fermarla, il viso del bambino sarebbe bruciato fino all'osso. Una notte, forse non molto lontana nel futuro, Mary si sarebbe svegliata in preda alla follia, e non ci sarebbe stato nessuno a salvare il bambino. Didi sapeva di aver fatto molte cose terribili, in vita sua. Erano cose che tornavano ad assalirla di notte, gemendo e sanguinando. Ossessionavano i suoi

sogni, e avevano sogghignato e farfugliato quando lei aveva tirato fuori il rasoio e immerso i polsi nell'acqua calda. Aveva fatto cose terribili, ma non aveva mai fatto del male a un bambino. — Forse non dovresti portarlo con te — disse.

Mary guardò Didi, con il viso simile a un blocco di pietra.

— Non puoi muoverti tanto in fretta con un bambino — proseguì Didi. — Ti farà rallentare.

Mary rimase in silenzio, cullando fra le braccia il bambino addormentato.

— Potresti lasciarlo in una chiesa. Lasciare un biglietto dicendo chi è. Lo riporterebbero da sua madre.

— Io *sono* sua madre — disse Mary.

Terreno pericoloso, pensò Didi. Stava camminando in un campo minato. — Non vuoi che Drummer si faccia male, vero? Che succederà se la polizia ti trova? Drummer potrebbe restare ferito. Ci hai pensato?

— Certo. Se i porci mi trovano, prima sparo al bambino e poi ne porto via con me più che posso. — Scrollò le spalle. — Ragionevole.

Didi battè le palpebre, attonita, e in quel momento vide le tenebre dell'anima di Mary Terror.

— Non posso permettere che ci prendano vivi — disse Mary. Riacquistò il sorriso. — Ora siamo insieme. Moriremo insieme, se così dev'essere.

Didi si guardò le mani conserte in grembo. Erano mani solide, con il palmo largo e le dita tozze. Pensò a proiettili che penetravano in un corpo, e a una delle sue mani solide sulla pistola. Pensò ai notiziari televisivi, alle immagini della madre del bambino che lasciava l'ospedale di Atlanta, al suo viso tormentato dalla pena, al suo corpo curvo sotto un peso terribile. Pensò al segreto, alla cosa che sospettava da cinque anni. La sua vita era stata una strada tortuosa, insidiosa. Aveva distrutto i genitori, spingendo la madre all'alcoolismo e il padre a un infarto che lo aveva ucciso nel 1973. La fattoria ormai se n'era andata, reclamata dalla banca. La madre era in una casa di cura, dove farfugliava e bagnava il letto. Per Bedelia Morse il detto racchiudeva una crudele verità: indietro non si torna.

Lei aveva visto il messaggio sul numero di gennaio di *Mother Jones*. Dapprima non aveva avuto intenzione di andare alla Statua della Libertà il 18 febbraio, ma l'idea aveva continuato a tormentarla. Non era sicura di sapere esattamente per quale motivo avesse deciso di andare. Forse era stato per pura curiosità, oppure perché lo Storm Front era stato la sua vera famiglia. Aveva comprato un biglietto di andata e ritorno dell'American

Airlines, ed era partita da Detroit il giovedì sera.

Il volo di ritorno per Detroit partiva all'una e mezza di quel pomeriggio. Non aveva progettato di dormire al motel di Mary, ma era più pulito della stanza dove stava, sulla Cinquantacinquesima Ovest a Manhattan. Adesso era contenta di essere rimasta con Mary, per il bene del bambino. E molto meno contenta di aver visto la vera natura di Mary Terror, anche se il notiziario sull'agente dell'FBI colpito dal fucile avrebbe dovuto prepararla. Didi girava e rigirava il segreto nella sua mente, manipolandolo come il cubo di Rubik.

Mary notò il suo sguardo assente. — A che stai pensando?

— Al libro di Edward — mentì Didi. Dietro sarcastiche insistenze da parte di Mary, Edward le aveva spiegato che cosa stava scrivendo. — Non sono sicura che a Jack piacerebbe.

— Farebbe giustiziare Edward — disse Mary. — Nessuna pietà per i traditori. Era quello che mi diceva sempre.

Didi guardò il bambino fra le braccia di Mary. Un innocente, pensò. Stare lì era un pericolo per lui. Le braccia di Mary lo circondavano come un nido di vipere. — Tu hai detto... che volevi dare il bambino a Jack.

— Volevo fargli un dono. Ha sempre desiderato un figlio. Ecco che cosa portavo per lui, la notte che fui ferita. — Era vero o no? Non riusciva a ricordare esattamente.

— Allora pensi di tornare nella clandestinità? — *Click, click, click;* il cubo di Rubik mentale al lavoro.

— Domani, dopo avere sistemato Edward. Allora punterò verso il Canada. Io e Drummer.

"Ha intenzione di uccidere Edward" capì Didi. E quanto tempo sarebbe passato, prima che avesse un'altra crisi, e mutilasse o uccidesse il bambino? *Click, click:* altri pezzi che giravano. Forse Edward meritava di morire. Ma era un fratello in armi, e quello non contava forse qualcosa? Di sicuro il bambino non meritava il destino che lo attendeva. *Click, click.* Didi fissò le sue mani solide, e si rese conto che c'era dell'altra argilla - umana - alla sua mercé. — Mary? — disse piano.

— Cosa?

— Io... — Fece una pausa. Il segreto era rimasto nascosto tanto a lungo, che era restio a venire alla luce. Ma due vite, quella di Edward e quella del bambino, dipendevano dalla sua decisione. — Io... penso che forse... so dov'è Jack — disse.

Mary rimase immobile, con la bocca socchiusa.

— Non sono sicura. Ma penso che Jack potrebbe essere in California.

Nessuna risposta da Mary.

— Nella California settentrionale — aggiunse Didi. — Una cittadina chiamata Freestone. Dista circa ottanta chilometri da San Francisco.

Mary si mosse: un brivido di eccitazione, come se tutto il sangue fosse affluito improvvisamente di nuovo nel suo corpo. — È vicino alla casa — disse. La sua voce era tesa e forzata.

— La Casa del Tuono.

Didi non era mai stata alla Casa del Tuono, ma ne aveva sentito parlare dagli altri membri dello Storm Front. La Casa del Tuono si trovava sopra San Francisco, nascosta nel cuore dei boschi che circondavano Drakes Bay. Era il luogo di nascita dello Storm Front, dove i primi membri avevano firmato col sangue il patto di lealtà e dedizione alla causa. Didi sapeva che era stata una casina di caccia abbandonata trenta o quarant'anni prima, e che il nome derivava dal tuono continuo delle onde sugli scogli aguzzi di Drakes Bay. La Casa del Tuono era stata il primo quartier generale dello Storm Front, il loro "serbatoio di cervelli", da cui avevano avuto origine tutte le missioni terroristiche sulla costa occidentale.

— Freestone — ripetè Mary. — Freestone. — I suoi occhi si erano illuminati come lampade a spirito. — Perché pensi che sia lì?

— Io sono iscritta al Sierra Club. Cinque anni fa, venne pubblicato sul bollettino un articolo su un gruppo di persone, che avevano fatto causa alla città di Freestone perché aveva creato uno scarico di rifiuti, vicino a un'oasi per gli uccelli. C'era una loro fotografia alla riunione del consiglio comunale. Penso che uno di loro potrebbe essere Jack Gardiner.

— Non ne eri certa?

— No. Nella foto si vedeva solo un lato del viso. Ma l'ho ritagliata e conservata. — Si protese in avanti. — Io ricordo le facce, Mary. O almeno, le mie mani le ricordano. Vieni ad Ann Arbor e guarda quello che ho fatto, e dimmi se è lui o no.

Mary era di nuovo silenziosa, e a Didi parve di vedere le rotelline che giravano nella sua testa.

— Non uccidere Edward — disse Didi. — Portalo con te. Anche lui vorrà trovare Jack, per il libro. Se Jack è davvero a Freestone, puoi portare da lui sia Edward sia il bambino, e lui potrà decidere se Edward dev'essere giustiziato o no. — Guadagnava tempo per Edward, pensò. E tempo per sé, per escogitare un modo di sottrarre il bambino a Mary.

— California. La terra del latte e del miele — disse Mary. Annuì con un

sorriso estatico. — Sì. È là che sarebbe andato Jack. — Abbracciò Drummer, svegliando bruscamente il bambino. — Oh, caro Drummer! Il mio bambino dolce! — La sua voce s'innalzò su una nota ebbra. — Andremo a trovare Jack! Andremo a trovare Jack e lui ci amerà tutti e due per sempre, oh, sì!

— Il mio aereo parte all'una e mezza — le disse Didi. — Io vi precedo. Tu e Edward potete seguirmi.

— Sì. Seguirti. Ecco che cosa faremo. — Mary era raggiante come una scolaretta, e quella vista spezzò il cuore a Didi. Drummer cominciò a piangere. — È felice anche lui! — esclamò Mary. — Lo senti?

Didi non poteva più sopportare la vista del viso di Mary. Aveva qualcosa di letale, c'era qualcosa di brutale e spaventoso nella sua gioia maniacale. "È questo il frutto di ciò per cui abbiamo lottato?" si chiese Didi. "Non libertà dall'oppressione, ma follia nella notte?" — Sarà meglio che torni al mio albergo — disse alzandosi dal divano letto. — Ti lascerò il mio numero telefonico. Quando arriverai ad Ann Arbor, chiamami e ti darò le istruzioni per raggiungere la mia casa. — Scrisse il numero su un foglio di carta intestata del Cameo Motor Lodge, e Mary lo infilò nella borsa a tracolla insieme ai Pampers, al latte artificiale e alla Magnum. Sulla porta, Didi esitò. I turbini di neve si erano placati, l'aria era immobile e greve di gelo. Didi si costrinse a guardare la donna imponente negli occhi d'acciaio. — Non farai del male al bambino, vero?

— *Fare del male* a Drummer? — Se lo strinse al petto, e lui emise un gridolino afflitto, sentendosi svegliare così brutalmente. — Non farei mai del male al figlio di Jack, per niente al mondo!

— E lascerai decidere a Jack la sorte di Edward?

— Didi — disse Mary — tu ti preoccupi troppo. Ma ti voglio bene anche per questo. — Baciò sulla guancia Didi, e lei trasalì quando la bocca ardente si stampò sulla sua pelle e poi si ritrasse. — Sii prudente — le raccomandò Mary.

— Anche tu. — Didi guardò di nuovo il neonato, l'innocente fra le braccia del dannato, poi volse le spalle, e si allontanò attraverso il parcheggio per raggiungere la macchina.

Mary seguì con gli occhi Didi finché partì, poi richiuse la porta. Dietro di essa, ballò per la stanza con il bambino, mentre Dio cantava *Light My Fire* nella sua mente.

Si avvicinava l'alba di una giornata nuova di zecca.

4
Crocevia

— Cristo — disse Bedelia Morse guardando la cucina devastata.

Il sole del pomeriggio penetrava obliquo dalle finestre. La casa era gelata, e Didi vide il pannello mancante nella porta sul retro. C'erano foglie secche sparse sul pavimento, il tavolo da cucina antico era rovesciato, con due gambe scheggiate. Qualcuno si era introdotto in casa, evidentemente, ma gli unici segni di devastazione erano in quella stanza. Comunque, non aveva ancora controllato il suo laboratorio di ceramista. Guardò da una finestra, vide che il lucchetto e la catena erano a posto. Non aveva molti oggetti di valore; lo stereo era ancora nel soggiorno, e anche il piccolo televisore portatile. Non aveva gioielli degni di questo nome, solo quelli che creava alla ruota. Che cosa aveva cercato, allora, l'intruso?

Fu assalita dal terrore. Attraversò un breve corridoio per passare in camera da letto, dove la valigia chiusa era posata sul letto, e aprì l'ultimo cassetto del comò. Era pieno di vecchie cinture, calze e un paio di logori blue-jeans a zampa d'elefante. Il suo sospiro di sollievo fu esplosivo. Sotto i jeans c'era un album fotografico. Didi lo aprì. All'interno c'erano vecchi articoli di giornale ingialliti e fotografie sfocate, protetti dal cellofan. *Sparatoria dello Storm Front nel New Jersey,* diceva uno dei titoli. *L'FBI dà la caccia ai terroristi fuggiti,* strombazzava un altro. *Membro dello Storm Front ucciso nei disordini di Attica,* annunciava un terzo. C'erano immagini di tutti i membri dello Storm Front; vecchie foto, scattate quando erano giovani. Il suo ritratto la mostrava bella e sottile, mentre salutava il fotografo stando in sella a un cavallo. L'aveva scattata suo padre, quando lei aveva sedici anni. La foto di Mary Terrell in piedi, alta e bionda e graziosa alla luce del sole estivo, le fece male agli occhi al solo guardarla, perché ora sapeva la verità.

Didi sfogliò con cura l'album fino alla fine. Gli ultimi articoli riguardavano il rapimento di David Clayborne da parte di Mary. Ma prima c'era la foto in bianco e nero dell'articolo che aveva ritagliato dal bollettino del Sierra Club di cinque anni prima. *Gruppo cittadino salva oasi per uccelli,* diceva il titolo. L'articolo era lungo cinque paragrafi e la foto mostrava una donna in piedi su un podio di fronte a un consiglio comunale. Dietro di lei erano sedute parecchie altre persone. Una di esse era un uomo che teneva la testa rivolta a destra, come per parlare alla donna vicino a lui. O per evitare la macchina fotografica, aveva pensato Didi quando l'aveva vista per

la prima volta. L'obiettivo aveva catturato una parte del profilo: attaccatura dei capelli, fronte e naso. I nomi dei "Sei di Freestone", come si definivano, erano Jonelle Collins, Dean Walker, Karen Ott, Nick Hudley, Keith e Sandy Cavanaugh. Tutti di Freestone, California, diceva l'articolo.

Didi aveva sempre avuto occhio per le facce: la curva di un naso, la larghezza di un sopracciglio, il modo in cui i capelli ricadevano su una fronte. Erano i dettagli a formare un viso. L'attenzione ai dettagli era uno dei suoi punti di forza.

Ed era quasi certa che uno di quegli uomini, Walker, Hudley o Cavanaugh, un tempo si era chiamato Jack Gardiner.

Rimise a posto l'album e chiuse il cassetto. Non c'era nessun indizio che il cassetto fosse stato manomesso o che l'album fosse stato scoperto. Lei andò in soggiorno e girò intorno al telefono. Chiamare la polizia? Denunciare un furto? Ma come, se non era stato rubato niente? Si aggirò per la casa, controllando armadi a muro e cassetti. Una scatola di metallo che conteneva duecento dollari in banconote di piccolo taglio non era stata toccata. I suoi vestiti, capi di confezione di Sears e Penney's, erano tutti appesi alle stampelle. Non mancava niente; perfino il riquadro di vetro che era stato tagliato dalla porta era appoggiato sul banco della cucina. Passò da una stanza all'altra del cottage, con il cubo di Rubik che scattava ma senza nessuna soluzione in vista.

Squillò il telefono, e Didi rispose dal soggiorno. — Pronto?

Una pausa. Poi: — *Didi?*

Se prima il cuore le batteva forte, ora lo stomaco parve balzarle in gola. — Chi parla?

— Sono io. Mark Treggs.

— Mark? — Erano passati cinque o sei mesi dall'ultima volta che si erano parlati. Era sempre stata lei a chiamarlo, non viceversa. Faceva parte della loro intesa. Ma c'era qualcosa di strano; poteva sentire la tensione nella sua voce, e disse in fretta: — Cosa c'è?

— Didi, sono qui. Ad Ann Arbor.

— Ann Arbor — ripetè lei, stordita. *Click, click, click.* — Che cosa fai qui?

— Ho portato qualcuno a trovarti. — Nella stanza al Days Inn, Mark lanciò un'occhiata a Laura, che stava in piedi vicino a lui. — Abbiamo aspettato che tornassi dalla gita.

— Mark, cos'è questa storia?

"È molto tesa" pensò Mark. "Stanno per saltarle i nervi." — Fidati di me,

d'accordo? Non farei niente che possa danneggiarti. Mi credi?

— Qualcuno si è introdotto in casa. Mi ha messo sottosopra la cucina. Gesù, non so che cosa sta succedendo!

— Ascoltami, va bene? Mettiti tranquilla e ascoltami. Non ti farei mai del male. Ci conosciamo da troppo tempo. Ho portato una persona che ha bisogno del tuo aiuto.

— Cosa? Di che stai parlando?

Laura fece un passo avanti e afferrò il telefono prima che Mark potesse aggiungere altro. — Bedelia? — disse, e sentì l'altra donna ansimare sentendo la voce sconosciuta pronunciare il suo nome. — Non attacchi, per favore! Mi conceda solo qualche minuto, è tutto quello che le chiedo.

Didi rimase in silenzio, ma il suo choc era quasi palpabile.

— Mi chiamo Laura Clayborne. Mark mi ha portata qui per vedere lei. — Dal formicolio sulla nuca, Laura intuì che Didi stava per sbattere giù il telefono. — Non sto collaborando con la polizia o l'FBI — disse. — Giuro su Dio che non è così. Sto tentando di trovare il mio bambino. Lei sa che Mary Terrell ha rubato il mio bambino?

Non ci fu risposta. Laura ebbe paura di avere già perduto Bedelia Morse, che il telefono sarebbe stato riattaccato e che lei sarebbe stata lontana prima che avessero il tempo di arrivare a casa sua.

Il silenzio si prolungò, e Laura si sentì tendere i nervi.

Il germe di un urlo cominciò a formarsi, come un piccolo seme scuro, nella mente di Laura. Quello che non sapeva era che lo stesso seme stava crescendo nella mente di Bedelia Morse.

Infine, venne. Non un urlo, ma una parola nata da quel seme. — Sì.

"Sia lodato Dio" pensò Laura. Aveva strizzato gli occhi, in attesa che Didi attaccasse. Ora li riaprì. — Posso venire a parlarle?

Un altro silenzio mentre Didi rifletteva. — Non posso aiutarla — disse.

— Ne è sicura? Non ha idea di dove potrebbe essere andata Mary Terrell?

— Non posso aiutarla — ripetè Didi, ma non attaccò.

— Tutto quello che voglio è riavere il bambino — disse Laura. — Non m'importa dove va Mary Terrell, o che cosa le accade. Devo riavere il mio bambino. Non so nemmeno se è ancora vivo o no, e questo mi sta distruggendo. La prego. La scongiuro: non può aiutarmi per niente?

— Senta, io non la conosco — rispose Didi. — Potrebbe essere un agente dell'FBI sotto copertura, per quanto ne so. Sono appena tornata a casa da un viaggio, e qualcuno si è introdotto in casa mia mentre ero fuori. È stata

lei?

— No. Ma ho visto l'uomo che lo ha fatto. — E il suo corpo ricordava lo scontro. La spalla destra era una massa di lividi di un blu verdognolo sotto la camicia bianca e il maglione a coste inglesi, e un'altra fila di lividi correva lungo il fianco destro sotto i jeans.

— L'uomo. — La voce di Didi si fece più aspra. — Quale uomo?

— Mi lasci venire da lei. Glielo dirò quando arrivo.

— Io non la conosco! — Fu quasi un urlo di paura e di frustrazione.

— Mi conoscerà — rispose Laura con fermezza. — Ora restituirò il telefono a Mark. Lui le dirà che di me ci si può fidare. — Gli porse il telefono, e la prima cosa che Mark sentì da Didi fu un furioso: — *Bastardo!* Mi hai tradito, bastardo! Dovrei *ucciderti* per questo!

— Uccidermi? — ripetè lui piano. — Non dici sul serio, vero, Didi?

Lei si lasciò sfuggire un singhiozzo angosciato. — Bastardo — mormorò. — Mi hai fottuto. Io credevo che fossimo fratello e sorella.

— Lo siamo, e questo non cambierà. Ma questa donna ha bisogno di aiuto. È pulita. Lascia che veniamo a trovarti — disse Mark. — Te lo chiedo come un fratello.

Laura si allontanò da lui, aprì la tenda e guardò fuori, verso il freddo cielo azzurro. Poteva vedere la sua macchina nel parcheggio, il parabrezza sfregiato dall'avvertimento *Torna a casa.* Attese angosciata, finché Mark non abbassò il ricevitore.

— Ci vedrà — le disse.

Durante il tragitto fino a casa di Didi, Mark le disse: — Stia calma. Non vada in pezzi e non cominci a supplicare. Non servirà.

— D'accordo.

Mark sfiorò le lettere incise nel parabrezza. — Quel figlio di puttana le ha fatto un lavoretto, eh? Lo sapevo che quel tale mi suonava strano. Una presa nella gola. — Grugnì. — Mi domando che diavolo stesse cercando.

— Non lo so, e spero di non rivederlo mai più.

Mark annuì. Mancavano tre chilometri al cottage. — Senta — disse — c'è una cosa di cui devo avvertirla. Le ho detto che Didi si è fatta una plastica, ricorda?

— Sì.

— Didi una volta era graziosa. Ora non lo è più. Si è fatta operare dal chirurgo plastico per diventare brutta.

— Diventare *brutta?* Perché?

— Voleva cambiare. Non voleva essere più quella di prima, immagino.

Quindi, quando la vede, stia calma.

— Sarò calma — rispose Laura. — Sarò maledettamente calma.

Rallentò e svoltò con la BMW nel vialetto non asfaltato della casa. Mentre raggiungeva il cottage, vide la porta d'ingresso aprirsi. Ne uscì una donna grassoccia che indossava un maglione verde scuro e pantaloni color kaki. Aveva lunghi capelli rossi che ricadevano a onde sulle spalle. Laura aveva il palmo delle mani madido di sudore, i nervi scoperti. "Sta' calma" si disse. Fermò la macchina e spense il motore. Il momento era arrivato.

Bedelia Morse rimase sulla soglia a guardare, mentre Laura e Mark scendevano dalla macchina e si avvicinavano a lei. Laura vide il viso da rospo e il naso storto della donna, e si domandò che specie di chirurgo plastico poteva avere acconsentito a fare un lavoro del genere. E quale tormento interiore aveva spinto Bedelia Morse a volere un viso che era l'immagine della bruttezza?

— Stronzo — disse Didi a Mark, con voce gelida, e rientrò in casa senza aspettarli.

Nel soggiorno ordinato del cottage, Didi sedette su una sedia da cui poteva tenere d'occhio una finestra sulla strada. Non invitò a sedersi Laura o Mark; teneva lo sguardo fisso su di lui perché ricordava dai telegiornali il viso angosciato di Laura, e le riusciva difficile guardarla. — Salve, Didi — fece Mark, tentando un sorriso. — È passato tanto tempo.

— Quanto ti ha pagato? — domandò Didi. Il fragile sorriso di Mark evaporò.

— *Ti ha pagato,* vero? Quante monete d'argento ti ha fruttato la mia testa su un vassoio?

Laura disse: — Mark è stato un amico per me. Lui...

— Era anche amico *mio,* una volta. — Didi lanciò una rapida occhiata a Laura, e poi distolse subito lo sguardo. Gli occhi di Laura Clayborne erano cavità profonde, e ardevano di un'intensità terribile. — Tu mi hai fottuto, Mark. Mi hai venduto, e lei mi ha comprato. Giusto? Bene, eccomi qui. — Didi s'impose di girare la testa e fissare Laura. — Signora Clayborne, io ho ucciso. Sono entrata in una tavola calda insieme ad altri tre membri dello Storm Front, e ho sparato a quattro poliziotti che non avevano altra colpa che quella di portare l'uniforme blu e il distintivo. Ho aiutato a sistemare la bomba che ha accecato una ragazza di quindici anni. Ho applaudito quando Jack Gardiner ha tagliato la gola a un poliziotto, e ho aiutato a tenere sollevato il corpo in modo che Akitta Washington e Mary Terrell potessero inchiodargli le mani a una trave. Sono la donna contro la quale le madri

mettono in guardia i bambini. — Didi fece, un sorrisetto gelido, mentre le ombre dei rami d'albero spogli le tagliavano il viso. — Benvenuta in casa mia.

— Mark non voleva portarmi. L'ho tormentato finché non lo ha fatto.

— E questo dovrebbe farmi sentire meglio? O più sicura? — Riunì i polpastrelli delle dita. — Signora Clayborne, lei non sa niente del mondo in cui vivo. Ho ucciso, sì; questo è il mio crimine. Ma nessun giudice e nessuna giuria hanno dovuto condannarmi. Ogni giorno della mia vita, dal 1973 in poi, mi sono guardata dietro le spalle, spaventata a morte da quello che poteva aspettarmi. Ho dormito forse tre ore per notte, nelle notti buone. A volte apro gli occhi nel buio, e mi ritrovo rannicchiata in un armadio senza saperlo. Cammino per la strada e penso che una decina di persone vedano attraverso questa faccia quella che ero un tempo. E a ogni respiro so di avere rubato la vita ad altri essere umani. Di averli spenti come candeline, e di avere festeggiato il loro assassinio con dosi di acido a lume di candela. — Annuì, con gli occhi verdi velati dal dolore. — Non ho avuto bisogno di una cella di prigione. Ne porto una sempre con me. Quindi se vuole consegnarmi alla polizia, le dirò una cosa: non possono farmi niente. Io non sono qui. Sono morta, e sono morta da moltissimo tempo.

— Io non ho intenzione di consegnarla alla polizia — disse Laura. — Voglio soltanto farle alcune domande su Mary Terrell.

— Mary Terror — la corresse Didi. — È stato... — stava quasi per dire *folle* — ...stupido da parte sua prendere il bambino. Stupido.

— L'FBI ne ha perso le tracce dopo che ha fatto visita alla madre a Richmond. La madre ha detto che era diretta verso il Canada. Ha idea di dove potrebbe essere andata?

Era quello il punto, pensò Didi. Si guardò le mani.

Laura guardò Mark per riceverne appoggio, ma lui strinse le spalle e si sedette sul divano. — Qualsiasi cosa lei possa dirmi su Mary Terrell potrebbe essere importante — disse a Didi. — Le viene in mente qualcuno con cui potrebbe essersi messa in contatto? Qualcuno del passato?

— Il *passato*. — Didi lo disse con un sogghigno. — Non esiste un posto del genere. Esiste solo una lunghissima strada da lì a qui, e a ogni passo si muore un po'.

— Mary Terrell aveva degli amici al di fuori dello Storm Front?

— No. Lo Storm Front era la sua vita. Noi eravamo la sua famiglia. — Didi inspirò a fondo e guardò di nuovo dalla finestra, aspettandosi a ogni istante che si fermasse lì davanti una macchina della polizia. Se fosse suc-

cesso, non avrebbe lottato.

I giorni della lotta erano finiti. Rivolse di nuovo la sua attenzione a Laura. — Ha detto di aver visto l'uomo che si è introdotto in casa mia.

Laura parlò del bagliore della torcia che aveva visto quella notte. — Sono entrata, ho acceso le luci in cucina, ed eccolo lì. Il suo viso... — Rabbrividì al ricordo. — Il suo viso era sfigurato. Sogghignava; aveva delle cicatrici, e il sogghigno era fisso. Occhi scuri, o castano scuro o neri. E aveva una cosa nella gola che somigliava a una presa elettrica. Proprio qui. — Indicò il punto esatto a Didi mettendosi le dita sulla gola.

— Lo ha visto anche il tizio che abita dall'altra parte della strada — aggiunse Mark. — Ha detto che l'uomo doveva inserire una spina nella gola per parlare.

— Aspetta. — L'allarme interno di Didi aveva raggiunto l'apice. — L'uomo è andato a casa del signor Brewer?

— Esatto. Ha chiesto dov'eri andata. Ha detto di essere un tuo amico.

— Ha chiesto di me per nome? Diane Daniells? — Non aveva ancora restituito il binocolo a Charles Brewer, quindi non lo aveva ancora saputo. Quando Mark annuì, Didi ebbe l'impressione di avere ricevuto un pugno allo stomaco. — Mio Dio — disse alzandosi. — Mio Dio. Qualcun altro sa. Bastardo, qualcuno deve avervi seguiti.

— Aspetta un momento! Nessuno ci ha seguiti. In ogni caso, il tizio chiedeva di te prima ancora che noi arrivassimo ad Ann Arbor.

Didi sentiva di perdere il controllo. L'uomo che era entrato in casa non aveva preso niente. Conosceva il suo nuovo nome, e sapeva dove abitava. Aveva chiesto al signor Brewer dove fosse andata. Sentiva una sorta di cappio che le si stringeva intorno al collo: qualcun altro sapeva chi era.

— La prego, cerchi di pensare — insistette Laura. — C'è qualcuno da cui Mary Terrell potrebbe essere andata per avere aiuto?

— *No!* — Il viso di Didi si contorse, con i nervi sul punto di cedere. — Ho detto che non posso aiutarla! Se ne vada e mi lasci in pace!

— Vorrei poterlo fare — disse Laura. — Vorrei che Mary Terrell non avesse preso il mio bambino. Vorrei sapere se mio figlio è vivo o morto. Non posso lasciarla in pace perché lei è la mia ultima speranza.

Didi si mise le mani sulle orecchie. — No! Non voglio sentirlo!

"Sa qualcosa" pensò Laura. Si avvicinò a Didi, le afferrò i polsi e le scostò le mani dalle orecchie. — E invece mi sentirà! — le assicurò Laura, con le guance accese dall'ira. — Mi stia a sentire! Se c'è qualcosa che sa sul conto di Mary Terrell, qualsiasi cosa, deve dirmela! È uscita di senno,

se ne rende conto? Potrebbe uccidere mio figlio in qualsiasi momento, se non lo ha già fatto!

Didi scosse la testa. L'immagine di Mary che accostava il viso del bambino alla piastra ardente era troppo vicina. — La prego, mi lasci in pace. Voglio soltanto essere lasciata in pace.

— E io voglio soltanto quello che è mio — ribattè Laura, sempre tenendo stretti i polsi di Didi. Si guardarono, abitanti di mondi diversi in rotta di collisione. — Non vuole aiutarmi a salvare la vita del mio bambino?

— Io... non posso... — cominciò Didi, ma la voce le s'incrinò. Guardò Mark e poi di nuovo Laura, e capì che se non avesse aiutato quella donna gli spettri che banchettavano sulla sua anima avrebbero sviluppato denti più aguzzi. Ma lei e Mary erano sorelle in armi! Lo Storm Front era stato la sua famiglia. Non poteva tradire Mary.

Solo che la Mary Terrell che Didi aveva conosciuto tanto tempo prima non c'era più. Al suo posto c'era un animale selvaggio che non conosceva altra causa che l'omicidio. Prima o poi, Mary Terror avrebbe ceduto, e il bambino di quella donna sarebbe morto urlando.

Didi implorò: — Per favore, mi lasci andare. — Laura esitò alcuni secondi, poi lasciò liberi i polsi di Didi. Lei si diresse alla finestra, dove rimase ferma a guardare il mondo gelido. *Click, click:* il suo cubo di Rubik girava, ma la risposta era già visibile. — Lei... chiama il bambino Drummer — disse Didi. Il cuore le doleva. Nel silenzio elettrico che seguì, Didi sentì il respiro di Laura Clayborne. — Ho visto Mary e il suo bambino, ieri.

— Oh Gesù. — Era Mark che parlava a voce bassa, stordito.

— Stava bene — proseguì Didi. — Lei lo tratta bene. Ma... — S'interruppe, incapace di dirlo.

Una mano simile a una pinza d'acciaio l'afferrò per la spalla. Didi guardò in faccia Laura, e scorse un bagliore del fuoco infernale. — Ma *cosa?* — domandò Laura, quasi incapace di parlare.

— Ma... Mary è pericolosa. Pericolosa per sé, pericolosa per il suo bambino.

— E questo che significa? *Me lo dica!*

— Mary ha detto... che se la polizia li trova... ucciderà prima il bambino — Didi vide Laura fare una smorfia, come se fosse stata colpita — e poi continuerà a sparare finché la polizia la ucciderà. Non intende arrendersi. Non lo farà mai.

Laura si sentì pungere gli occhi dalle lacrime. Erano lacrime di sollievo,

nel sapere che David era ancora vivo, e lacrime di orrore, nel sapere che quanto diceva Bedelia Morse era vero.

Bisognava dire anche il resto. Didi si fece forza e continuò. — Mary sta venendo qui. Lei e Edward Fordyce. Faceva parte anche lui dello Storm Front. Ora sono in viaggio per venire qui da New York. Dovrebbero arrivare qui entro domani.

— Accidenti — sussurrò Mark, con gli occhi spalancati dietro le lenti. — Incredibile.

Laura si sentì sbilanciata, come se la stanza avesse cominciato a girarle intorno lentamente. — Perché vengono qui?

A Didi parve che, una volta libero di scatenarsi, il tradimento fosse come uno sciame di cavallette. Continuava a consumare tutto fino alla fine. — Ve lo farò vedere — disse, e prese il portachiavi dal gancio nel muro vicino alla porta d'ingresso.

Laura e Mark seguirono Didi fuori del cottage, fino alla costruzione di pietra che era il laboratorio di Didi. Lei aprì il lucchetto, sfilò la catena e aprì la porta. Dall'oscurità gelida emanava un denso aroma di terra. Didi accese la luce centrale, rivelando un laboratorio pulito con due ruote da vasaio, scaffali di smalti e vernici e vari attrezzi per modellare l'argilla, disposti su un vassoio. Un altro scaffale conteneva campioni di lavori di Didi in varie fasi di realizzazione: portavasi e brocche pieni di grazia, vasellame, tazze e posacenere. Sul pavimento vicino a una delle ruote c'era una enorme urna, con la superficie decorata in modo da somigliare alla corteccia di un albero. Didi si soffermò ad accendere una stufa elettrica e osservò: — Questo è quello che vendo. Là dietro ci sono i lavori che faccio per me. — Accennò con la testa a una tenda chiusa sul fondo dello studio.

Didi si avvicinò alla tenda e l'aprì. Il cubicolo che c'era dietro era tappezzato da un'altra serie di scaffali, e su di essi c'erano opere ben diverse da quelle che Didi vendeva sotto il nome di Diane Daniells.

Laura vide una testa di argilla: il viso di una donna dai lunghi capelli sciolti, con la bocca aperta in un grido e una dozzina di serpenti che scaturivano dalla cima del cranio. Lei non riconobbe il viso, ma Mark sì. Era quello l'aspetto che aveva Didi, prima dell'intervento del macellaio. Un altro viso, stavolta maschile, era spaccato a metà, e un volto più temibile, demoniaco, cominciava a emergere in superficie. C'era una mano d'argilla senza corpo che impugnava una rivoltella perfettamente modellata, con le unghie delle dita trasformate in teschi sogghignanti. Sul pavimento c'era una scultura più grande; una donna - ancora una volta, come notò Mark,

l'immagine di Bedelia Morse da giovane - in ginocchio, con le braccia levate in atto di supplica e scarafaggi che le uscivano dalla bocca. Montate su una parete c'erano apparentemente delle maschere mortuarie: facce senza espressione, segnate da punti, chiusure lampo o cicatrici irregolari. A Laura sembravano penitenti silenziosi, santi di un mondo infernale, e si rese conto di scrutare nell'abisso degli incubi di Didi Morse.

Didi prese in mano qualcosa che sembrava avvolto nella plastica nera. Lo portò a una delle ruote, dove lo sistemò con cura e cominciò a togliere la plastica. Ci mise un minuto o due, lavorando con cura reverente. E quando ebbe finito indietreggiò, permettendo a Laura e Mark di vederlo in pieno.

Era lo studio a grandezza naturale di una testa maschile. Il viso era bello e pensoso, come quello di un principe sorpreso in riposo. L'argilla non era stata smaltata o dipinta, e sul modello non c'era nessuna traccia di colore, ma le dita di Didi avevano increspato il cuoio capelluto modellando ciocche di capelli. Il naso aveva una curva elegante, la fronte era alta e ricurva, la bocca dalle labbra sottili e piuttosto crudeli sembrava sul punto di schiudersi. Gli occhi esprimevano una regale assenza di curiosità, come se giudicassero tutti gli altri un gradino sotto di lui. Era il viso, pensò Laura, di un uomo che conosceva il gusto del potere.

Didi toccò la ruota e la fece girare. La testa ruotò lentamente. — Questa l'ho modellata ricavandola da parte di un viso che ho visto in fotografia — disse. — Ho rifinito la parte che la foto mostrava, e poi l'ho completata col resto. Lei sa chi è?

— No — rispose Laura.

— Si chiama, o si chiamava, Jack Gardiner. Lord Jack, lo chiamavamo.

— Il capo dello Storm Front?

— Esatto. Era nostro capo, nostro fratello, nostro protettore. E il nostro Satana. — La ruota si stava fermando. Didi la rimise in moto. — Le cose che facevamo per lui... sono indescrivibili. Suonava le nostre anime come violini, e ci faceva obbedire come animali ammaestrati. Ma era abile, e aveva occhi che ti facevano pensare che vedesse qualsiasi segreto potessi cercare di nascondere. Jack Gardiner mise incinta Mary Terrell. Lei avrebbe dovuto partorire il bambino nel luglio del 1972. Poi il mondo ci crollò addosso. — Didi alzò gli occhi su Laura. — Mary perse il bambino. Lo diede alla luce morto, nel bagno di una stazione di servizio. Così vuole portare Drummer, il suo bambino, a Lord Jack.

— *Cosa?* — Fu un gemito.

Didi raccontò loro del messaggio su *Mother Jones,* che Mary aveva letto su *Rolling Stone.* — Lei ha pensato che Jack la stesse aspettando. Ha preso il suo bambino per darlo a lui. Invece era stato Edward Fordyce a pubblicare il messaggio, perché sta tentando di scrivere un libro sullo Storm Front e voleva vedere chi si sarebbe presentato. Così ora Mary ed Edward stanno venendo qui. — Era arrivata di nuovo al segreto. La lealtà fremeva dentro di lei, come un serpente fra le ceneri calde. Ma a chi doveva essere leale? A un ideale di libertà che era morto? Un ideale che non era mai stato vero, tanto per cominciare? Si sentiva come se avesse fatto un lungo viaggio massacrante, e fosse arrivata bruscamente a un crocevia decisivo. Una strada conduceva dalla parte dov'era diretta: rettilinea, attraverso una landa di incubi e antichi dolori che tornavano a tormentarla. La nuova strada si affacciava su un luogo deserto, e nessuno poteva sapere quello che ci sarebbe stato oltre.

Entrambe le strade erano insidiose. Entrambe le strade luccicavano di sangue, sotto un cielo che incupiva. Il problema era: quale delle due poteva portare alla salvezza di quel bambino?

Didi fissò il viso di argilla dell'uomo che un tempo aveva adorato, da giovane, e che negli ultimi tempi aveva imparato a odiare. Decise la strada da prendere. — Io... penso che Jack Gardiner sia in California. È là che andranno Mary e Edward quando partiranno da qui. — Il serpente dentro di lei s'irrigidì a spirale, e spirò fra le braci dopo un ultimo fremito. Didi stava per piangere, ma non lo fece; ieri era passato, e le lacrime non potevano farlo rivivere. — Ecco tutto — disse Didi. — E adesso? Ha intenzione di chiamare la polizia?

— No. Voglio incontrare Mary quando arriverà qui.

La mascella di Mark sarebbe caduta a terra se non fosse stata attaccata al viso. — Uh-huh! — esclamò. — Neanche per sogno!

— Non intendo permetterle di andarsene da qui indisturbata! — scattò Laura. — Non voglio che la polizia metta il naso in questa faccenda. Se Mary Terror vede la polizia, il mio bambino è praticamente morto. Allora che scelta ho?

— Mary la ucciderà — disse Didi. — Ha almeno due pistole con sé, e forse qualche altra arma che non ho visto. Non esiterà un secondo a toglierla di mezzo.

— Dovrò correre il rischio.

— Non ne avrà la possibilità. Non capisce? Non può farcela con lei!

— È lei che non capisce — ribattè Laura con fermezza. — Non c'è altra

via.

Didi stava per protestare ancora, ma che poteva dire? La donna aveva ragione. In uno scontro faccia a faccia con Mary Terror sarebbe stata uccisa, su quello Didi non aveva dubbi. Ma quale altra possibilità avrebbe avuto? — Lei è pazza — disse.

— Sì, è vero — rispose Laura. — Non sarei qui se non lo fossi. Se devo essere pazza come Mary Terror, allora così sia.

— Certo — grugnì Mark. — L'unica differenza è che lei non ha mai ucciso nessuno.

Laura lo ignorò, e continuò a concentrare la sua attenzione su Bedelia Morse. Ormai non c'era modo di tirarsi indietro, di chiamare Doug perché l'aiutasse o la polizia perché portasse i cecchini ansiosi di sparare. Si sentiva la bocca arida alla prospettiva della violenza imminente, e al pensiero che la violenza potesse travolgere facilmente David. — Devo chiederle solo un'altra cosa. Che m'informi quando arriverà Mary.

— Non voglio il suo sangue sulle mie pareti.

— Che ne dice del sangue di mio figlio sulle sue mani? Quello lo vuole? Didi inspirò a lungo ed espirò. — No. Non lo voglio.

— Allora me lo farà sapere?

— Non potrò impedirle di ucciderla — disse Didi.

— D'accordo. Non dovrà piangere al mio funerale. Me lo farà sapere?

Didi esitò. Aveva assassinato persone che non volevano morire. Ora stava per favorire l'assassinio di qualcuno che invocava la morte. Ma una volta partita Mary per la California, qualunque possibilità, per quanto esigua, di riavere il bambino vivo sarebbe svanita. Didi teneva gli occhi bassi, ma sentiva l'intensità ardente degli occhi di Laura fissi su di sé. — Devono telefonarmi appena arrivati ad Ann Arbor — disse infine. — Ho detto a Mary che le avrei dato istruzioni per raggiungere la casa. Che Dio mi aiuti... ma la chiamerò appena riceverò notizie da loro.

— Stiamo al Days Inn. Io ho la stanza 119 e Mark la 112. Aspetterò vicino al telefono.

— Intende dire che aspetterà vicino alla sua lapide, non è vero?

— Può darsi. Ma non mi butti ancora la terra addosso.

Didi alzò gli occhi e guardò Laura. S'intendeva di volti, e i volti la intrigavano. I lineamenti di quella donna dicevano che aveva condotto una vita facile, viziata, una vita di relativa ricchezza e agio. Ma la sofferenza che aveva patito era evidente, nelle cavità scure sotto gli occhi, nelle rughe sulla fronte e agli angoli della bocca dalle labbra serrate. C'era anche qualco-

s'altro nel suo viso, qualcosa che era nato da poco: si poteva definire speranza. Didi riconobbe in Laura una lottatrice, una donna destinata a sopravvivere, che non aveva paura di affrontare probabilità schiaccianti a suo sfavore. Era stata così anche Didi una volta, molto tempo prima che lo Storm Front la sviasse e la forgiasse in un ricettacolo di sofferenza. Didi concluse: — Le farò sapere. — Tre parole: con quanta facilità si firmava una condanna a morte.

Girarono intorno al cottage per raggiungere l'auto di Laura, e Didi vide la scritta *Torna a casa* incisa sul vetro del parabrezza. Intendeva restituire il binocolo al signor Brewer, per farsi dare una descrizione completa dell'uomo che aveva chiesto di lei. Era il genere di episodio che cinque anni prima l'avrebbe indotta a preparare all'istante una valigia e a mettersi in viaggio. Ora, però, sapeva la verità: non c'era nessun posto dove nascondersi per sempre, e i vecchi debiti tornavano sempre a galla.

Mark, brontolando scontento, salì in macchina. Prima di imitarlo, Laura fissò Didi con uno sguardo duro. — Mio figlio si chiama David — disse. — Non Drummer. — E poi salì a bordo della BMW, avviò il motore e partì, lasciando Bedelia Morse sola fra le ombre che si allungavano.

5
Carta stradale dell'Ade

Il telefono cominciò a squillare alle tre e 39 minuti del mattino di martedì. Un pugno gelido strinse il cuore di Didi. Si alzò dalla poltrona dove stava seduta, alla luce di una lampada, a leggere un libro su tecniche avanzate di scultura in argilla, e andò al telefono. Sollevò il ricevitore al terzo squillo. — Pronto?

— Ce l'abbiamo fatta — disse Mary Terror.

Probabilmente avevano lasciato New York la mattina precedente e avevano viaggiato tutto il giorno e tutta la notte, immaginava Didi. Mary non voleva perdere tempo per avvicinarsi a Jack. — Edward è con te?

— Sì. È proprio qui vicino a me.

— Dove ti trovi?

— A un telefono pubblico in un distributore Shell di... — Mary s'interruppe, e Didi sentì Edward dire: — Huron Parkway — in sottofondo. Dal ricevitore giunse il suono di un bambino che piangeva. Mary disse: — Grattalo dietro l'orecchio sinistro, gli piace — dando istruzioni a Edward. Poi parlò di nuovo al telefono: — Huron Parkway.

Didi cominciò a dare indicazioni a Mary per raggiungere il cottage. Poteva sentire il nervosismo nella propria voce, e tentò di parlare lentamente, ma non servì a niente. — Ti senti bene? — la interruppe Mary all'improvviso. "Lei sa" pensò Didi. Ma ovviamente non era possibile. — Mi hai svegliato — rispose Didi. — Avevo un incubo.

Il bambino continuò a piangere e Mary scattò. — Qua, dannazione! Dallo a me e prendi tu il telefono! — Quando fu in linea Edward, che sembrava esausto, Didi ripetè le istruzioni. — D'accordo — disse lui con uno sbadiglio. — Svoltare a destra al secondo semaforo?

— No. A destra al terzo semaforo. Poi di nuovo a destra al secondo semaforo, e la strada devierà verso sinistra.

— Capito. Credo. Hai mai provato a guidare un furgone con un bambino che ti strilla nell'orecchio? E ogni volta che cercavo di spingerlo oltre i cento, Mary mi saltava addosso. Gesù, sono distrutto!

— Qui potrai riposarti — gli disse Didi.

— Andiamo, andiamo! — disse Mary in sottofondo. Il bambino aveva smesso di piangere.

— Casa di pietra sulla destra — disse Edward. — A presto.

— Ci vediamo — replicò Didi, e attaccò.

Il silenzio era assordante.

Didi aveva indicato loro il percorso più lungo. Sarebbero stati lì dopo quindici o venti minuti, se Edward non avesse smarrito la strada, istupidito com'era. La mano di Didi restò sospesa sul telefono. I secondi passavano. Il serpente della lealtà aveva rialzato la testa dalle ceneri, e le sibilava un avvertimento. Quello era il momento di decidere, e, una volta passato, non ci sarebbe stato modo di tornare indietro.

Sentì gli spettri addensarsi alle sue spalle. Affilarsi i denti sulle ossa dei polsi, impazienti di rosicchiarle il cranio. Aveva dato la sua parola. In un mondo di falsità, non era l'unica cosa vera che restava?

Didi sollevò il ricevitore. Formò il numero che aveva già cercato sulle pagine gialle e chiese al portiere la stanza 119.

Due squilli. Poi la voce di Laura, subito all'erta: — Sono pronta.

Laura indossava ancora i jeans e il maglione a coste, e aveva dormito per brevi periodi di quindici minuti ciascuno, prima che il suono immaginato del telefono la svegliasse di scatto. Ascoltò quello che Didi aveva da dirle, poi attaccò e si diresse all'armadio. Dal ripiano in alto prese l'automatica Charter Arms calibro 32 che aveva comperato Doug. Spinse nell'impugnatura un caricatore da sette proiettili e lo chiuse con uno scatto del pal-

mo. Le fece male alla mano. Azionò la sicura avanti e indietro, abituandosi alla sensazione dell'arma carica. La pistola odorava ancora di olio, aveva ancora un aspetto maligno; ma ora lei aveva bisogno del suo peso e della sua potenza e, che dovesse usarla o meno, era un talismano potente. La fece scivolare nella borsa. Poi indossò il cappotto e lo abbottonò per difendersi dal freddo. La nausea le palpitò all'improvviso nello stomaco. Si precipitò in bagno e attese, ma non accadde niente. Aveva il viso in fiamme, scintille di sudore sulle guance. Non era il momento di svenire. Quando fu ragionevolmente sicura che non avrebbe vomitato e che non sarebbe svenuta, tornò verso l'armadio e mise nella borsa un altro caricatore, aggiungendo forza al talismano.

Aveva una paura fottuta, come aveva detto Stephen Stills alla folla riunita a Woodstock.

Uscì dalla stanza con la borsa a tracolla. Fu investita dall'aria gelida, uno choc salutare. Si diresse verso la stanza di Mark, e strinse la mano a pugno per bussare alla porta.

Rimase immobile lì, col pugno chiuso, e pensò a Rose Treggs e ai due bambini. Il vento si muoveva intorno a lei; immaginò di sentirvi il suono delle campanelle che richiamavano Mark a casa. Gli aveva pagato i tremila dollari. Lui l'aveva portata da Bedelia Morse. L'accordo era stato rispettato, e lei non avrebbe coinvolto ancor più Mark in quello che stava per accadere. Abbassò il pugno e lo schiuse.

Il mondo aveva bisogno di altri scrittori che non si curassero affatto delle liste dei bestseller e che scrivessero col sangue che sgorgava dal cuore.

Laura gli augurò in silenzio ogni bene. Poi voltò le spalle alla porta di Mark, e raggiunse la macchina.

Si allontanò dal Days Inn e puntò in direzione della casa di Didi, con le mani strette sul volante e i topi della paura che le scorrazzavano nello stomaco.

Sei chilometri a ovest di Ann Arbor, Didi era seduta sulla poltrona del soggiorno, con la luce della lampada che faceva brillare i fili bianchi in mezzo al rosso dei suoi capelli. Aspettava chi avrebbe portato per primo alla sua porta il destino. La sua mente era a riposo, il cubo di Rubik era fermo. Aveva scelto la sua strada, e il serpente era morto.

Vide dei fari tra gli alberi.

Didi si alzò su gambe prive di peso. Il cuore aveva cominciato a batterle forte, come il pugno della Morte su una porta sprangata. I fari risalirono il vialetto, e dietro i loro coni bianchi c'era un malandato furgone verde oli-

va. Si fermò vicino alla porta d'ingresso con un lieve stridio di freni logori. Didi sentì i denti affondare nel labbro inferiore. Uscì all'aperto con i jeans sbiaditi e il comodo maglione grigio con le toppe di pelle marrone ai gomiti. Era la sua tenuta da lavoro; i jeans erano macchiati di colore, e briciole di argilla aderivano al maglione. Guardò Mary scendere dal furgone dalla parte del passeggero, portando il bambino in una culla portatile. Edward, un uomo stanco, si districò dal volante. — Trovata! — esclamò. — Non me la sono cavata tanto male, vero?

— Venite dentro — li invitò Didi, e si fece indietro per lasciarli entrare. Mentre Mary le passava accanto, Didi sentì l'odore animalesco di sporco. Edward entrò traballando sulle gambe, si sfilò il parka e si accasciò sul divano. — Gente! — esclamò, con i falsi occhi azzurri velati. — Ho il sedere addormentato!

— Preparo del caffè — disse Didi, e tornò nella cucina rimessa in sesto, dove un giornale era fissato col nastro adesivo al posto del pannello di vetro mancante.

— Devo cambiare Drummer — le disse Mary. Mise il bambino sul pavimento e tirò fuori dalla borsa a tracolla la Magnum, poi ripescò una salviettina Handi Wipe e un pannolino Pampers. Il bambino era irrequieto, braccia e gambe in movimento, il viso imbronciato come per piangere, ma non ancora deciso.

— Un topolino delizioso, non è vero? — Edward si appoggiò allo schienale del divano, si sfilò con un calcio i mocassini lucidi e appoggiò i piedi in alto. — Posso dirlo, ora che non mi strilla nell'orecchio.

— È un bravo bambino. Il bravo bambino della mamma, ecco chi è.

Edward guardò Mary cambiare Drummer, mentre Didi versava l'acqua nella caffettiera. Per lui era chiaro che Mary andava pazza per il bambino. Quando il giorno prima lo aveva chiamato alle sette di mattina per dirgli che dovevano andare ad Ann Arbor, lui avrebbe giurato che aveva una rotella fuori posto. Non aveva nessuna intenzione di girare per il Michigan in compagnia di una donna che aveva un bersaglio dell'FBI dipinto sulla schiena, non importava che fosse una sorella o meno. Ma poi lei gli aveva parlato di Jack Gardiner, e quello aveva impresso una svolta nuova al suo pensiero. Se era vero che Jack era in California, e Didi poteva condurli da lui, il libro sullo Storm Front non avrebbe potuto avere un punto di forza più efficace di un'intervista con Lord Jack in persona. Naturalmente, non poteva sapere come l'avrebbe presa Jack, ma Mary sembrava del parere che fosse una buona idea. Aveva detto che si era sbagliata a saltargli ad-

dosso per il libro, che si era lasciata dominare dalle impressioni iniziali. Sarebbe stato un bene, gli aveva detto, far sapere al mondo che lo Storm Front era ancora vivo. Edward stava pensando più alla pubblicità sul periodico *People* che a una dichiarazione politica, ma Mary gli aveva perfino promesso di aiutarlo a convincere Jack a rilasciare un'intervista. *Se* Didi aveva ragione, e *se* Jack era in California. Due grossi se. Ma valeva la pena di prendere qualche giorno di congedo per malattia dalla Sea King per scoprirlo. Mary portò in cucina il pannolino sporco, cercando un secchio dei rifiuti, e lì trovò Didi che guardava fuori da una finestra verso la strada. — Che cosa stai guardando?

Didi si trattenne dal sussultare per pura forza di volontà. — Niente — rispose. — Sto aspettando il caffè. — Aveva visto una macchina passare lentamente e sparire.

— Scordati il caffè. Voglio sapere di Jack. — Mary si affiancò a Didi e guardò dalla finestra. Nient'altro che buio. Pure, Didi era nervosa. Si sentiva dalla voce, e poi evitava il contatto visivo. Il radar di Mary entrò in azione. — Fammi vedere — disse.

Didi lasciò il caffè a filtrare e prese l'album fotografico dalla camera da letto. Quando tornò nel soggiorno, Mary era seduta su una poltrona col bambino fra le braccia, e Edward era ancora steso sul divano. La borsa a tracolla era vicina a Mary, con la Magnum compatta in cima al miscuglio di latte artificiale, Pampers, salviettine Handi Wipe e giocattoli per il bambino. — Eccolo qui. — Didi mostrò l'articolo e la foto a Mary, e Edward si alzò a fatica dal divano per dare un'occhiata.

— Proprio qui. — Didi sfiorò l'immagine del viso dell'uomo.

Mary studiò la foto. — Quello non è Jack — decise Edward dopo un minuto o due. — Quel tizio ha il naso troppo grande.

— Il naso della gente diventa più grande con l'età — gli spiegò Didi.

Edward guardò di nuovo. Scosse la testa, in parte deluso e in parte sollevato di non dover continuare a viaggiare con Mary Terror. — No. Non è Jack.

Didi voltò all'indietro le pagine coperte di plastica. Come in una macchina del tempo, le date sugli articoli regredivano. Si fermò su una foto di Jack Gardiner giovane, che sorrideva con arroganza, splendido in abbigliamento da hippie, e con i lunghi capelli biondi che ricadevano a cascata sulle spalle. Il titolo dell'articolo diceva *Leader dello Storm Front in testa alla lista dei ricercati dell'FBI* e la data era il 7 luglio 1972. — Allora — disse Didi, tornando all'articolo per il Sierra Club — e adesso. Non vedi la

somiglianzà?

Edward sfogliò l'album in avanti fino alla foto più recente, poi tornò a quella vecchia. Mary restò seduta col bambino in braccio, gli occhi scuri e insondabili. — E va bene, somiglia un po' a Jack — disse Edward. — *Forse.* È difficile dirlo. — Guardò con più attenzione. — No, non direi.

— Tieni Drummer. — Mary lo porse a Edward, e lui prese il bambino con una punta di fastidio. Poi Mary prese l'album e cominciò un andirivieni fra le due fotografie. Si fermò a un articolo su un'altra pagina. — Merda — disse piano. — Quel figlio di puttana si è salvato.

— Cosa? — Didi sbirciò sopra la sua spalla.

— Il porco figlio di puttana a cui ho sparato quella notte uscendo dalla casa. — Mary battè col dito sul foglio di plastica che copriva l'articolo di giornale, che portava il titolo *Agente dell'FBI sopravvive all'attacco.* C'era una foto di un uomo steso su una barella, con una maschera di ossigeno sul viso, che veniva caricato su un'ambulanza. — Te lo ricordi, Edward?

Edward guardò. — Oh, sì. Credevo che lo avessi fatto secco.

— Lo credevo anch'io. Di solito un colpo alla gola è efficace. Didi si sentì gelare il sangue nelle vene. — Un... colpo alla gola?

— Proprio così. L'ho colpito due volte. Una volta al viso, una volta alla gola. Gli avrei fatto saltare quel cervello fottuto, ma non avevo più proiettili. Edward, qui dice che si chiamava Earl Van Diver. Trentaquattro anni, di Bridgewater, New Jersey. Una moglie e una figlia. — Rise piano, una risata terribile. — Senti questa: la figlia si chiama Mary.

Anche Didi stava leggendo l'articolo. Si era dimenticata di avere ritagliato quell'articolo da un quotidiano di Philadelphia, alcuni giorni dopo lo scontro armato di Linden. Aveva messo da parte tutto quello che riusciva a trovare sullo Storm Front: il suo libro di ricordi, come una carta stradale dell'Ade. Earl Van Diver. Uscito dalla prognosi riservata, diceva l'articolo. Gravi danni al viso e alla laringe.

"Oh mio Dio" pensò Didi.

— Me lo ricordo — disse Mary. — Scommetto che anche lui si ricorda di me. — Passò oltre, all'articolo e alla foto sul bollettino del Sierra Club. Aveva creduto che fosse facile, che avrebbe riconosciuto Jack subito, ma la foto mostrava solo una parte della testa di un uomo biondo. Lesse i nomi degli uomini nell'articolo: Dean Walker, Nick Hudley, Keith Cavanaugh. Nessuno di essi aveva un significato per lei, un ordito magico. Il cuore le era diventato di piombo. Drummer aveva cominciato a emettere un pianto miagolante, e quel suono le faceva dolere la testa. — Non saprei — disse.

Didi le prese di mano l'album. Dov'erano Laura e Mark? Ormai avrebbero dovuto essere lì! Aveva lo stomaco tutto aggrovigliato dalla tensione. — Vieni a vedere quello che ho fatto — propose. — Poi dimmi che ne pensi.

Nel laboratorio, con il lampadario centrale acceso, Mary girò intorno alla testa di argilla ancora posata sulla ruota da vasaio. Didi posò vicino ad essa l'album, aperto alla pagina della foto. Il pianto del bambino era diventato più forte, e Edward stava facendo del suo meglio per calmarlo. Mary si fermò, fissando il viso di Lord Jack.

— L'ho ricavato dalla foto — disse Didi. Nella sua voce si era insinuato di nuovo un tremolio nervoso. — Sembra Jack. Più vecchio, lo so. Ma penso che sia lui.

Il piombo si era incrinato ed era caduto dal cuore di Mary. Era diventato un falco, che volava verso il sole. *Era* Jack. Più vecchio, sì. Ma ancora bello, ancora regale. Sollevò il foglio di plastica dell'album fotografico e tirò fuori l'articolo e la foto. Era possibile? Dopo tanti anni? Era davvero possibile che Lord Jack fosse a Freestone, California, e questo fotografo avesse ripreso una sezione del suo viso? Voleva crederci con intensità disperata.

Il pianto del bambino era stridulo, una richiesta di attenzione. Edward lo cullava, ma lui non voleva smettere. I nervi di Didi erano sul punto di cedere. — Dallo a me — disse, ed Edward obbedì. Lo cullò anche lei, mentre Mary continuava ancora a spostare lo sguardo dall'immagine al busto di argilla. Il bambino, avvolto in un piumino bianco, era caldo fra le sue braccia, e lei sentì gli odori del latte artificiale e della rosea carne del piccolo. — Shhh — fece. — Shhh. — I suoi occhi azzurri la guardarono, battendo le ciglia. — È un bravo bambino. David è un bravo barn...

Era andato. Impossibile rimangiarselo. Era volato nell'aria fino alle orecchie di Mary Terror.

Anche se il laboratorio era gelido, Didi sentì minuscole goccioline di sudore sgorgarle sulla nuca. Mary fece ancora una volta il giro della ruota mentre ripiegava l'articolo in un quadratino. Lo mise in una tasca dei pantaloni di velluto a coste marrone. Quando guardò di nuovo Didi, Mary sorrideva leggermente, ma i suoi occhi erano pericolosi come canne di fucile. — Il mio bambino si chiama Drummer. Lo sapevi. Perché lo hai chiamato David?

Non c'era niente da dire. Mary le venne incontro con un sorriso tagliente come un rasoio. — Didi? Ridammi Drummer, per favore.

In piedi davanti alla porta del laboratorio, Laura sentì Mary Terror cal-

pestare un grumo di argilla che si schiacciò sotto la scarpa. Il cuore le batteva con la violenza di un tuòno, il viso era irrigidito dalla paura. Nella destra stringeva l'automatica Charter Arms, con la sicura tolta. "Adesso o mai più" pensò. "Che Dio mi aiuti." Entrò nel corridoio di luce che usciva dalla porta, e puntò la pistola verso la donna massiccia che aveva rapito suo figlio. — *No* — sentì se stessa dire con la voce roca di un'estranea.

Mary la vide. Ci vollero forse quattro secondi perché il viso le dicesse qualcosa. La mente di Mary lavorava come un topo sorpreso in una trappola che si chiude. Aveva lasciato in casa la borsa a tracolla e la Magnum. La Colt era nascosta sotto il sedile di guida del furgone. Ma aveva ancora due armi.

Mary allungò un braccio, agganciò Bedelia Morse alla gola, e con uno strattone la interpose fra sé e la pistola di Laura. Poi serrò saldamente l'altra mano sulla bocca e sul naso del bambino, impedendogli di respirare. Il piccolo cominciò a scalciare, in cerca d'aria.

— Togli il dito dal grilletto — ordinò Mary. — Punta la pistola in basso.

6
La luce fa male

Laura non obbedì. Le tremava la mano, e anche la pistola. Il viso di David si stava chiazzando di rosso, le sue mani artigliavano l'aria.

— Soffocherà in pochi secondi. Poi ti piomberò addosso, e tu non sai un accidente di come si uccide.

L'ira divampò nella mente di Laura. La grossa mano della donna era stretta con forza sulle narici e sulla bocca di David. Laura poteva vedere i suoi occhi, dilatati dal panico. Didi non poteva muoversi, con la gola stretta dall'altro braccio di Mary. Edward disse: — Aspetta un minuto. Aspetta — ma a chi fosse rivolto il suo balbettio non era chiaro.

— Togli il dito dal grilletto — ripetè Mary, con la voce assurdamente calma. — Punta la pistola a terra.

Laura non aveva scelta. Obbedì.

— Prendi la pistola, Edward. — Lui esitò. — *Edward!* — La voce di Mary scattò come una frusta. — Prendi la pistola!

Lui avanzò, afferrò l'automatica e la tolse dalla mano di Laura. I loro occhi s'incontrarono. — Mi spiace — disse lui. — Non sapevo...

— Zitto, Edward. — Mary tolse la mano dalla faccia del bambino. Lui ansimò e poi dalla sua bocca scaturì uno strillo che quasi distrusse ciò che

restava della salute mentale di Laura. — Portami la pistola — disse Mary.

— Ascolta. Noi non dobbiamo...

— PORTAMELA!

— Okay, okay! — Lui consegnò la pistola a Mary, che puntò la canna contro i capelli rossi di Didi e le tolse il bambino tenendolo con un braccio solo. Gli strilli continuarono, mentre Mary indietreggiava da Didi e puntava la pistola su Laura. — Chi c'è con te?

Lei stava per rispondere: "La polizia". No, no; Mary avrebbe certamente ucciso David. — Nessuno.

— Bugiarda! I porci sono là fuori?

— Sarei qui, se ci fossero loro? — Laura non aveva più paura. La paura era sfumata. Non c'era tempo per avere paura, con la mente occupata dal tentativo di escogitare un modo per arrivare a David.

Mary disse: — In piedi contro la parete. Didi, anche tu. Muoviti, puttana!

Didi prese posto accanto a Laura, col viso basso e le lacrime sulle guance. Aspettava il proiettile dell'esecuzione. Laura non volle distogliere lo sguardo da Mary Terror. Fissò la donna, imprimendosi per sempre nella mente il suo viso brutale dalla mascella dura.

— Edward, va' in casa a prendere la mia borsa e la culla portatile. Mettile nel furgone. Ce la filiamo. — Edward fece come gli veniva ordinato. Il bambino continuava a piangere, ma l'attenzione di Mary era concentrata sulle due donne. — Che tu possa marcire all'inferno — disse a Didi. — Mi hai tradito.

— Mary... ti prego, ascolta. — La sua voce era roca per la pressione del braccio di Mary sulla trachea. — Lascia andare il bambino. Lui non appartiene a...

— E mio! Mio e di Jack! — Chiazze rosse apparvero sulle guance di Mary, che aveva gli occhi infiammati. — Io *mi fidavo* di te! Eri mia sorella!

— Non sono più quella di una volta. Voglio aiutarti, Mary. Ti prego, lascia qui David.

— SI CHIAMA DRUMMER! — gridò Mary. La pistola restò ferma, puntata nello spazio fra Laura e Didi.

— Si chiama David — ribattè Laura. — David Clayborne. Comunque lo chiami, sai qual è il suo vero nome.

All'improvviso, Mary sorrise. Fu un sogghigno crudele, e lei attraversò a lunghe falcate il laboratorio e si fermò con l'automatica che sfiorava il naso

di Laura. Ci volle tutto l'autocontrollo di Laura per non tendere le braccia verso David, ma le tenne ferme lungo i fianchi e il suo sguardo incontrò quello di Mary. — Coraggiosa — disse Mary. — Stronza coraggiosa. Ti manderò giù per lo scarico. Ti manderò giù nel buco nero. Pensi che ti piacerà?

— Penso... che non sei altro che un'impostura. Hai un bambino che non è tuo. Stai cercando un uomo che si è dimenticato di te. — Laura vide l'odio di Mary divampare, come l'esplosione di una bomba al napalm. Continuò, avanzando tra le fiamme. — Non conti niente, e non credi in niente. E la bugia peggiore è quella che racconti a te stessa, che quando porterai David a Jack Gardiner, ridiventerai giovane.

Mary non poté sopportare che il nome di Jack uscisse dalla bocca di quella donna. Con un gesto fulmineo, colpì Laura al viso con la canna dell'automatica. Si sentì uno scricchiolìo e Laura cadde sulle ginocchia, con la testa che pulsava di dolore. Il sangue sgocciolò sul pavimento dalle narici, dal naso quasi fratturato. Sulla guancia le era apparso un cordone in rilievo dai bordi bluastri. Laura non emise un gemito, mentre un pulviscolo nero le danzava davanti agli occhi.

— Tirala su — ordinò Mary a Didi. — Abbiamo una faccenda da sbrigare.

Mary le fece uscire in gruppo dal laboratorio, Laura barcollante e Didi che la sosteneva. Edward stava aspettando vicino al furgone. Lei gli consegnò l'automatica e prese la Colt sotto il sedile di guida. — Entrate nel bosco — ordinò Mary, tenendo Drummer con un braccio. — Via dalla strada. Via.

— Forse potresti semplicemente rinchiuderle a chiave da qualche parte — disse Edward mentre camminavano. — Sai? Chiuderle a chiave e lasciarle lì.

Mary non rispose. Proseguirono, in mezzo al bosco di querce e pini, con le foglie e i ramoscelli che scricchiolavano sotto i piedi. — Non c'è bisogno di ucciderle — ritentò Edward, col fiato bianco nell'aria ghiacciata. — Mary, mi senti?

Lei lo sentiva, ma non rispose. Quando furono arrivati a un centinaio di metri dal cottage, ordinò: — Alt. — Ormai i suoi occhi si erano abituati al buio. Strappò la borsa dalla spalla di Laura, meditando di cercare i contanti e prendere le carte di credito. — Di fronte a me — ordinò alle due donne, e indietreggiò di alcuni passi.

— Ti prego... non farlo — implorò Didi.

Click. Mary aveva tirato indietro il cane della Colt. Il bambino era silenzioso, e piccole nuvolette bianche gli sfuggivano dalle narici.

— Mary, no — disse Edward, in piedi vicino a lei. — Non farlo, va bene?

— Nessuna ultima parola? — chiese Mary. Laura parlò, con un lato del viso che cominciava a gonfiarsi. — Marcisci all'inferno.

— Abbastanza buona. — Mary puntò la pistola contro la testa di Laura, col dito sul grilletto. Due colpetti, e ci sarebbero state due fottute borghesi di meno al mondo.

Cominciò a premere il grilletto.

Si sentì uno sparo: un rapido *pop!* che echeggiò fra i boschi.

Edward barcollò verso di lei, le urtò il braccio, e la Colt sparò con un colpo più secco, mentre il proiettile si perdeva fra gli alberi sopra la testa di Laura. Qualcosa di caldo e umido era spruzzato sul viso di Mary, sulla sua spalla e sul bambino. La coperta bianca era punteggiata di macchioline scure. Guardò Edward, e vide che una parte della sua testa era scomparsa, e il vapore si levava nell'aria dal cervello messo a nudo che trasudava.

— Oh — gemette Edward, con il viso ridotto a una maschera di sangue. — La luce fa male.

Giunse un altro sparo. Lei vide la vampata sulla destra, nel bosco. Il proiettile si conficcò nel tronco di un albero alle spalle di Mary e le punse il cuoio capelluto con frammenti di corteccia di pino. Edward si aggrappava al suo braccio. — Mamma? Mamma? — Gli sfuggì un singhiozzo dalle labbra sbavanti. — Eddie bravo bambino.

Mary lo spinse da parte. In quel momento, un terzo proiettile fuoriuscì dal petto di Edward con uno spruzzo caldo, e lei sentì la pallottola sfiorarle il maglione passandole vicino alla schiena. Edward cadde, gorgogliando come un tubo intasato. Lei lasciò cadere la borsa di Laura e sparò due colpi verso la fiammata dell'arma, mentre il rumore della Colt faceva gridare di nuovo Drummer. Un fucile ad alta precisione, pensò. Un'arma da porco. Un tiratore scelto, come minimo. Si allontanò da Laura e Didi, e cominciò a correre verso il cottage con il bambino stretto nel braccio e il sangue e il cervello di Edward Fordyce sul viso.

Il fucile cantò di nuovo, spezzando un ramo a meno di quindici centimetri dalla testa di Mary. Lei sparò un altro colpo, vide volare le scintille quando il proiettile rimbalzò su una roccia. Poi corse a perdifiato, slittando sulle foglie e lasciandosi dietro le urla del bambino come una scia.

Qualcuno che sparava, pensò Laura. Che sparava a Mary Terror. David

fra le sue braccia. David sulla traiettoria dei proiettili. Aveva visto anche lei la fiammata dello sparo, la rivide mentre un altro proiettile cercava Mary. La sua pistola. In mano a Edward. Laura fece tre passi in avanti e cadde sopra il corpo che fremeva, afferrò l'automatica e la strappò dalle dita di Edward.

Poi si alzò in piedi, mirò verso l'oscurità in cui si annidava il tiratore e premette il grilletto. La pistola le schizzò quasi via di mano, mentre il rinculo le spaccava i timpani. Continuò a sparare, un secondo proiettile e poi un terzo, squarciando il tessuto della notte. L'altra arma tacque. Oltre il fragore della pistola, Laura sentì il rombo del furgone di Mary Terror che partiva. — Sta fuggendo! — gridò Didi. "Chiavi della macchina!" pensò Laura. Raccolse da terra la borsa e cominciò a correre verso la casa.

Mary Terror ingranò la retromarcia per discendere il vialetto, mentre Drummer piagnucolava nella culla portatile. La vide nel retrovisore: una BMW parcheggiata sulla strada, che bloccava il viale. Premette l'acceleratore, e la parte posteriore del furgone urtò contro lo sportello del passeggero della BMW, accartocciandolo con uno schianto di metallo e vetro. La BMW tremò e gemette, ma non cedette il passo. Lei aveva il viso coperto di sudore, il sapore del sangue di Edward sulle labbra. Lottò per ingranare la prima, risalì ruggendo il vialetto per urtare di nuovo la macchina e scostarla. I fari sorpresero Laura che correva, con la pistola in mano, seguita da Bedelia Morse. Non c'era tempo da perdere. Mary strinse i denti, mise di nuovo il furgone in retromarcia e lo fece uscire dal vialetto, abbattendo dei pini giovani e riducendo in frantumi una delle sculture astratte di Didi. Il furgone ammaccò il paraurti anteriore della BMW, e Mary girò di scatto il volante per raddrizzare le ruote, accelerò ancora una volta, e il furgone scattò in avanti con uno stridio di gomme. Si allontanò a tutta velocità, diretta a ovest.

Laura raggiunse la macchina, vide le luci di coda del furgone in lontananza, con tutti e due i fanalini rossi frantumati, prima che il veicolo superasse una curva e scomparisse. Sentì Didi ansimare forte alle sue spalle, si girò e puntò la pistola sul viso di Didi. — Sali in macchina.

— *Cosa?*

— Sali in macchina! — Tentò di aprire lo sportello posteriore sul lato destro, ma i cardini erano bloccati. Laura afferrò Didi per un braccio e la spinse dalla parte opposta, dove aprì lo sportello del posto di guida. Didi s'impuntò, cercò di liberarsi, ma Laura le piantò la canna della pistola sotto la mascella e ogni resistenza cessò. Quando Didi fu salita, Laura si mise al

volante, ripescò le chiavi dalla borsa imbrattata di sangue e accese il motore. Qualcosa produsse un tintinnio metallico e stridette sotto il cofano, ma i quadranti non mostravano nessuna spia accesa. Laura schiacciò l'acceleratore, e l'auto ammaccata lasciò striature di gomme simili a quelle del furgone.

Il finestrino dalla parte di Didi era rotto, e un vento gelido fischiava nella macchina mentre il tachimetro superava i novanta. Laura abbordò la curva a cento all'ora, sbandando sulla corsia di sinistra. Non si vedevano più fanalini davanti, ma c'era un'altra curva. Il piede di Laura non si spostò verso il freno. Spinse l'auto oltre la curva, finì sulla banchina stradale e quasi nel bosco prima di riportarla in carreggiata. Laura guardò il tachimetro: l'ago stava superando i centodieci. Didi era schiacciata sul sedile posteriore, con i capelli rossi che svolazzavano al vento, il viso stravolto dal terrore al riverbero verde del cruscotto.

Una terza curva rischiò di far finire la BMW fra gli alberi, ma Laura si tenne aggrappata al volante che sussultava. Poi c'era un lungo rettilineo, con due luci bianche in fondo. Laura si asciugò con l'avambraccio il naso che sanguinava e lasciò correre la macchina, col motore che ruggiva mentre il tachimetro indicava 130. Ma anche il furgone andava veloce, col fumo nero che sbuffava dal tubo di scappamento accartocciato. Ai lati della strada, gli alberi spogli scorrevano in una massa scura e confusa. Laura si avvicinò abbastanza da leggere i numeri sulla targa della Georgia, e poi si accesero gli stop; Mary stava rallentando per affrontare un'altra insidiosa curva a destra. Dovette frenare anche Laura, e rimase indietro mentre le gomme abbordavano la curva, poi le girò a destra, a sinistra e infine le raddrizzò su un altro rettilineo. Allora Mary pigiò sull'acceleratore, e il furgone schizzò in avanti con un accenno di testacoda che fece bloccare il respiro nei polmoni di Laura. Se il furgone finiva fuori strada, David poteva restare ucciso. Si rese conto che non poteva speronare il furgone, costringerlo a deviare sulla banchina, o sparare un proiettile a una gomma. Una qualsiasi di quelle mosse poteva far perdere a Mary il controllo del volante. Una pallottola sparata contro una gomma poteva perforare la carrozzeria del furgone, oppure colpire il serbatoio della benzina. David sarebbe morto nel relitto in fiamme, come per uno dei proiettili di Mary. Laura ridusse la velocità, cominciò a lasciare un certo vantaggio al furgone. L'ago del tachimetro scese: 120... 110... 100... 95. Mary mantenne la velocità costante intorno ai 110 e il furgone si allontanò, seguito da uno sbuffo di fumo scuro. Laura vide un cartello sulla destra: I-94, 9 KM.

L'interstatale in direzione ovest, pensò.

La canna dell'automatica premette contro la tempia destra di Laura.

Didi aveva raccolto la pistola dal sedile a fianco. — Ferma la macchina — disse Didi.

Laura proseguì, mantenendo ora la velocità costante a 95 chilometri l'ora.

— Ferma la macchina! — ripetè Didi. — Voglio scendere!

Laura non rispose, con l'attenzione concentrata sulla strada e sul furgone davanti a lei. Mary Terror voleva prendere l'interstatale perché era la via più veloce per la California.

— Ho detto ferma la macchina! — gridò Didi per sopraffare il frastuono del vento.

— No — rispose Laura.

Didi restò seduta, stordita e impotente, con la pistola in mano.

Le narici di Laura cominciavano a essere intasate dal sangue. Si soffiò il naso con la mano, sopportando un dolore lancinante che si estese alla guancia e alle ossa, poi si ripulì la macchia scarlatta sui jeans. — Non ho intenzione di perdere Mary.

Le emozioni di Didi esplosero come una bandiera sfilacciata. — Se non fermi la macchina ti ammazzo! — gridò. — Ti faccio saltare il cervello!

Laura non lasciò l'acceleratore. — Tu non sei più un'assassina — disse senza nemmeno guardare nella direzione di Didi.

— È acqua passata. Inoltre, te la senti di tornare a casa tua e di cercare di spiegare alla polizia per quale motivo Edward Fordyce giace morto nel bosco?

— Ferma la macchina, ho detto. — La voce di Didi era più fiacca.

— Dove andrai, se lo faccio?

— Troverò un posto! Non preoccuparti per me!

La testa di Laura pulsava di un dolore intenso, il sangue nelle narici cominciava a coagularsi. Doveva respirare con la bocca per trovare aria. "Quella strega mi ha ridotto male" pensò.

— Ho bisogno di te — disse.

— Ho già distrutto la mia vita per te!

— Allora non hai nient'altro da perdere. Ho bisogno del tuo aiuto per riavere il bambino. Devo continuare a seguire Mary Terror per tutta la strada fino in California. Fino all'inferno, se necessario.

— Sei pazza! Ucciderà il bambino, prima che tu riesca a prenderla.

— Lo vedremo — ribattè Laura.

Didi stava per chiederle di nuovo di scendere, quando un paio di fari balenarono nello specchietto retrovisore. Didi guardò indietro, vide una macchina guadagnare terreno su di loro. — Cristo! — esclamò. — Penso che siano i poliziotti! — Scostò la pistola dalla tempia di Laura.

Laura guardò avvicinarsi la macchina. Quella dannata stava letteralmente volando, correndo a oltre 130 all'ora. Niente sirena o luce azzurra, per il momento, ma il cuore le era salito in gola. Non sapeva che fare: premere l'acceleratore o il freno? E poi l'auto fu su di loro, con i fari ardenti come soli bianchi nello specchietto retrovisore. Laura sterzò di scatto a destra mentre l'auto l'affiancava e la superava con uno stridio di gomme. Era una grossa Buick, blu scuro o nera, vecchia forse di sei o sette anni ma intatta, e lo spostamento d'aria del suo passaggio rischiò di mandare fuori strada la BMW. La Buick scattò, tagliò la strada a Laura e proseguì. Aveva la targa del Michigan e un adesivo che diceva *Quando le pistole saranno fuori legge, solo i fuorilegge avranno la pistola* sul paraurti posteriore.

Dal furgone, Mary vide arrivare il nuovo venuto. Drummer piangeva ancora, dato che la culla portatile si era rovesciata in una delle curve. Porci, pensò lei. "Ecco che arrivano i porci fottuti." Aveva il viso appiccicoso per il sangue di Edward, frammenti del suo cranio e del suo cervello spiaccicati sui vestiti. Armò il cane della Colt e abbassò il finestrino, poi diminuì la pressione sull'acceleratore, mentre la grossa auto lasciava la sua corsia e cominciava a sorpassarla.

— Avanti — disse al vento. — Vieni avanti, porcellino!

La Buick le si affiancò e rimase lì, procedendo come lei a 120 sulla strada secondaria. Mary non vedeva contrassegni della polizia o dell'FBI, e non riusciva nemmeno a vedere la faccia del conducente. Ma di colpo l'auto sterzò sulla destra, e si sentì uno schianto metallico quando urtò il furgone. Il volante vibrò. Mary lanciò un'imprecazione e il furgone sbandò verso la banchina sulla destra. Lei lottò contro il peso, mentre i boschi scuri si protendevano ad abbracciare lei e Drummer. Riportò il furgone sulla carreggiata, e di nuovo la grossa auto la caricò di fianco, tentando di sollevare il furgone dall'asfalto come un toro infuriato. La macchina colpì per la terza volta, e nell'aria sprizzarono scintille quando le parti metalliche fecero attrito fra loro. Il furgone fu spinto di lato, col volante che cercava di sfuggire alla stretta di Mary. Lei guardò a sinistra, vide il finestrino del passeggero abbassarsi, azionato da un alzacristalli elettrico. La macchina scattò in avanti, col conducente quasi alla sua altezza. Ci fu un *crack* sonoro, una vampata, e un rumore metallico risuonò nel retro del furgone.

Proiettile, pensò Mary. Arma da fuoco. Quel figlio di puttana le stava sparando.

Le balenò alla mente, tutt'a un tratto, che chiunque fosse a bordo della grossa Buick era il bastardo che aveva ucciso Edward. Quella non era esattamente la procedura dei porci. Quel fottuto stava cercando di ucciderla, quello era sicuro.

Premette di nuovo l'acceleratore, sfrecciando oltre un cartello che diceva I-94, 3 KM. La Buick rimase affiancata. Un altro *crack* e una vampata, e lei sentì il sibilo del proiettile che rimbalzava dentro il furgone. La Buick rimase con lei, sfiorando i 130 chilometri all'ora. Mary si tenne aggrappata al volante con una mano e sparò un colpo con l'altra. Il proiettile non andò a segno, ma la Buick restò indietro di alcuni metri. Poi balzò in avanti e urtò di nuovo la fiancata del furgone, spingendolo verso la banchina stradale. Mary sparò ancora una volta, tentando di colpire il motore della Buick. Le gomme del furgone slittarono sulla ghiaia, mentre la coda del veicolo sbandava. Passarono due secondi in cui Mary pensò che il furgone si sarebbe rovesciato, ma poi le gomme ritrovarono l'asfalto e l'urlo si spense nella gola di Mary. La Buick, con il lato destro graffiato e ammaccato, cominciò a riportarsi alla pari con lei. Mary teneva già l'acceleratore schiacciato a tavoletta, spingendo il furgone al limite della potenza. La Buick stava arrivando, con il muso lungo e sfregiato che avanzava. Mary lasciò cadere la Colt, infilò la mano nella borsa a tracolla e tirò fuori la Magnum Compact.

Prima che potesse sparare un colpo, la BMW che era scattata in avanti alle sue spalle sterzò nella corsia di sinistra e urtò contro il paraurti posteriore della Buick. La collisione fece sussultare il dito che stava premendo il grilletto di una pistola, e il proiettile si conficcò nella fiancata del furgone meno di venti centimetri più indietro del cranio di Mary Terror.

Mary sparò in basso con la Magnum, facendo un rumore esplosivo e avvertendo il rinculo nell'avambraccio e nel braccio. La gomma anteriore destra della Buick scoppiò, e, mentre il conducente pigiava sul freno, Laura diede uno strappo a destra al volante della BMW e mancò la Buick di quindici centimetri, portando il suo paraurti anteriore destro proprio a ridosso del furgone in corsa. La Buick, con la gomma a pezzi, attraversò la corsia di sinistra e scese un pendio finendo in un folto di alberi e cespugli.

— Sta' indietro! Indietro! — stava gridando Didi, e Laura si buttò sul freno proprio mentre Mary faceva lo stesso. I paraurti cozzarono come spade. Laura sterzò a sinistra, vide la rampa dell'interstatale proprio davan-

ti a sé. E poi anche Mary Terror la imboccò, con il furgone che vomitava fumo nero dallo scappamento. I-94 OVEST, segnalava il cartello. Mary uscì dalla rampa immettendosi sull'autostrada, allungò una mano verso il basso e raddrizzò la culla portatile di Drummer. Stava ancora piangendo, ma avrebbe dovuto vedersela da solo. Lei lanciò un'occhiata al retrovisore, vide la BMW indietro di una cinquantina di metri, che rallentava. Ridusse anche lei la velocità a circa 95 chilometri l'ora. Chiunque guidasse la Buick avrebbe dovuto cambiare la ruota, e a quell'ora lei sarebbe già sparita.

Ma Laura Clayborne era nell'auto dietro di lei. Forse c'era anche Bedelia. Traditrice, pensò. Una pallottola non bastava per lei, doveva essere sventrata e squartata per i corvi, come le carogne della peggiore specie.

La BMW manteneva la distanza. Mary rimise la Magnum nella borsa a tracolla. Stava tremando, ma presto le sarebbe passata. A quell'ora di mattina l'interstatale era quasi deserta, eccettuato qualche camion che trasportava merci. Mary cominciò a rilassarsi, ma il suo sguardo seguitava a spostarsi verso i fari della BMW. "Avrei dovuto forare le gomme quando ne avevo la possibilità" pensò. Perché la puttana non aveva portato i porci? Perché era venuta sola? Stupida, ecco che cos'era. Stupida e debole.

— Che cosa hai intenzione di fare? — chiese ai fari. — Seguirmi fino in California? — Scoppiò a ridere: un latrato aspro, nervoso.

— Si chiama Earl Van Diver — stava spiegando Didi a Laura. — Un agente dell'FBI. Mary gli sparò alla gola nel 1972, nello scontro a fuoco di Linden. Penso che abbia scoperto chi sono, ma non vuole me. — Accennò con la testa al furgone. — Vuole Mary.

Laura aveva acceso il riscaldamento al massimo, ma l'interno della BMW era ancora sgradevolmente freddo, col vento che ululava intorno a loro. Non restava altro da fare. Nient'altro che tenere d'occhio quel furgone con i fanalini rotti. Prima o poi, Mary avrebbe dovuto fermarsi per fare benzina. Avrebbe avuto sonno, fame e sete. Avrebbe dovuto deviare, prima o poi. E allora... allora cosa?

Laura controllò l'indicatore del carburante. Poco meno di mezzo serbatoio. Se lei avesse dovuto fermarsi prima, Mary avrebbe fatto perdere le sue tracce. Poteva uscire dall'interstatale, tentare di nascondersi finché non fosse sicura che Laura non poteva ritrovarla. Ma a Mary interessava una sola direzione, e una sola meta. Fra quei due punti c'erano oltre tremiladuecento chilometri, e chi poteva sapere che cosa sarebbe potuto accadere in quella spaventosa distanza?

— Voglio scendere — disse Didi. — Non vengo con te.

Laura rimase in silenzio, il naso chiuso dal sangue coagulato e la guancia ferita che stava diventando di un nero bluastro.

— Lo giuro su Dio! — le gridò Didi. — Non verrò con te!

Laura non rispose. Quella mattina aveva visto uccidere un essere umano. Aveva la borsa macchiata del suo sangue, e nella macchina c'era odore di morte. Sentiva l'orrore di quello che aveva visto logorarle la mente, distrarla dal compito che si era prefissa, e fece l'unica cosa che poteva fare: smise semplicemente di pensare a Edward Fordyce, e relegò il ricordo del suo corpo che fremeva in un posto da cui non sarebbe stato facile rievocarlo. Doveva pensare a una cosa e a una cosa soltanto: David, nel furgone che li precedeva di una cinquantina di metri. Mary Terror al volante. Armata e pericolosa. Tremiladuecento chilometri fra lei e un uomo che poteva essere Jack Gardiner oppure no.

— Voglio scendere! Alla prima stazione di servizio!

Ne superarono una qualche minuto dopo. Era tutta illuminata.

Il furgone proseguì, mantenendo la velocità costante di 105 chilometri l'ora.

Didi rimase in silenzio. Si mise le mani sulle orecchie, per escludere l'urlo del vento.

"Ti fermerai da qualche parte" pensava Laura. "Forse fra dieci chilometri. Forse fra cinquanta. Ma ti fermerai, e quando lo farai io sarò proprio lì, dietro di te."

Lanciò un'occhiata all'automatica posata sul sedile dove l'aveva lasciata Didi. L'impugnatura aveva una macchia scarlatta. Poi riportò l'attenzione sui fanalini rotti, e spazzò via la domanda insistente: come avrebbe fatto a portare via David a Mary Terror, senza che la donna gli piantasse una pallottola in testa?

Per poco non pianse, ma respinse le lacrime. Il viso le sembrava di cuoio teso su ferro rovente. Le lacrime non avrebbero alleviato il dolore, e non l'avrebbero aiutata a riavere David vivo. Non aveva certo bisogno che le si gonfiassero gli occhi, quello era sicuro.

— Sei pazza — disse Didi. Un'ultima frecciata: — Ci farai ammazzare tutt'e due, e anche il bambino.

Non ottenne risposta da Laura, ma il commento si era conficcato nella sua mente come una spina. Laura si concentrò sul compito di mantenere una distanza costante di cinquanta metri circa dal furgone. Non c'era bisogno di spiare Mary. Solo di farla sentire comoda e tranquilla, là nel furgo-

ne, con le due pistole e il bambino che chiamava Drummer.

Sarebbe cresciuto col nome di David, giurò Laura, a costo di morire.

Il furgone e la BMW, entrambi ammaccati e malconci dopo il primo scontro, filavano a ovest sull'interstatale tranquilla. Mary Terror controllava la benzina e seguitava a guardare indietro verso la macchina di Laura, prendendo nota della sua posizione. Quando il pianto di Drummer si calmò, Mary cominciò a cantare *Light My Fire* a voce bassa, divagando.

"Seguimi" stava pensando. Il suo sguardo scattò di nuovo verso i fari della BMW. "Bene. Seguimi, così potrò ucciderti."

Il furgone e la macchina correvano. Più indietro, alla rampa di accesso, circa mezz'ora dopo, Earl Van Diver strinse l'ultimo bullone e sgonfiò il martinetto gonfiabile. Portava un berretto di lana nera e una tuta mimetica verde e marrone, col viso pallido e ossuto graffiato dal fogliame. Ripose gli attrezzi al loro posto nel bagagliaio, dove erano custoditi il fucile di precisione e scatole di munizioni insieme al microfono direzionale SuperSnooper e al registratore. Prese dal bagagliaio una scatola nera, della grandezza di un palmo, che applicò con cuscinetti adesivi alla parte inferiore del cruscotto. Poi collegò un filo all'accendisigari elettrico, accese il motore e azionò un interruttore sulla scatola nera. Una piccola spia rossa lampeggiò, ma sul quadrante non si vedeva ancora nessun numero. Sul parabrezza posteriore c'era un'antenna che somigliava a quella di un telefono cellulare, ma serviva a uno scopo diverso. Van Diver stabilì un altro collegamento, la presa dell'antenna con la scatola nera. Ancora niente numeri. Andava bene così. Il congegno di rilevamento magnetico che aveva fissato al mozzo della ruota anteriore destra del furgone di Mary Terror non poteva segnalarla sul quadrante, finché non arrivava nel raggio di sei chilometri circa. Era stata una precauzione, per un'evenienza del genere.

Sotto il sedile aveva ricavato un nascondiglio in cui la sua automatica Browning poteva essere introdotta ed estratta con facilità. Sarebbe stata usata prima che avesse finito con Mary Terror.

E se le altre due donne si mettevano di mezzo, erano morte anche loro.

Earl Van Diver riportò la Buick sulla carreggiata e proseguì fino alla rampa dell'interstatale. A ovest verso la California, pensò. In cerca di Jack Gardiner. Era tutto sul nastro, le loro voci catturate dal microfono direzionale SuperSnooper e dal microfono amplificatore senza fili che aveva sistemato in un vaso di ceramica nel soggiorno di Bedelia Morse. In California, la terra delle noci e della frutta.

Era un buon posto per uccidere un incubo.

La velocità della Buick rimase costante fra i 110 e i 120, mentre l'asfalto cantava sotto la gomma nuova. Van Diver, giustiziere in una missione da tempo attesa, puntava sul bersaglio.

PARTE SESTA
Nella tempesta

1
Happy Herman's

Il sole stava sorgendo in un cielo di peltro. La spia del carburante sul cruscotto della BMW aveva cominciato a lampeggiare. Laura tentò di non prestarle attenzione, tentò di imporle la sua forza di volontà, ma la luce seguitava ad attirare il suo sguardo.

— Siamo a corto di benzina — disse Didi al di sopra dell'urlo del vento.

Il riscaldamento ronzava allegramente, scaldando loro piedi e gambe, mentre dalla cintola in su erano gelate. Il lato positivo della situazione, comunque, era che né Laura né Didi potevano sentirsi insonnolite, con il freddo e il vento che cantava loro una sinfonia agghiacciante. Didi teneva le mani in tasca, ma Laura era costretta ogni tanto a staccare una mano dal volante, fletterla per riattivare la circolazione del sangue, rimetterla al suo posto e ripetere l'operazione con l'altra. Davanti a loro, a una cinquantina di metri, c'era il furgone verde oliva, con il lato sinistro graffiato fino a scoprire il metallo nudo e la parte posteriore che sembrava pestata con un maglio. Il traffico sull'interstatale era aumentato: altri camion, che sfrecciavano veloci al limite del massimo consentito dalla legge. Una ventina di minuti prima, Laura aveva visto un'autopattuglia della stradale passare a tutta velocità dalla parte opposta dello spartitraffico, con le luci lampeggianti in funzione. Si era chiesta se quella vista avesse fatto sussultare Mary Terror quanto lei. Oltre il furgone di Mary, il cielo era ancora cupo e minaccioso, come se la notte si rifiutasse di cedere il passo all'alba.

— La benzina è quasi finita — disse Didi. — Mi senti?

— Ti sento.

— Bene, che cosa vuoi fare? Aspettare che dobbiamo spingere a mano questa dannata macchina?

Laura non rispose. Non sapeva davvero che cosa avrebbe fatto; quella era un'alternativa del diavolo. Se si fosse fermata per prima a una stazione di servizio, Mary Terror avrebbe potuto lasciare l'interstatale 94 all'uscita

successiva. Se avesse aspettato ancora per molto, la benzina sarebbe finita e avrebbero dovuto procedere in folle. C'era qualcosa di oscuramente comico in quella situazione, come una parodia di Lucy ed Ethel a caccia di celebrità quando Ricky andava a Hollywood. *Don Juan,* pensò. Non era quello il film per cui Ricky visitava Hollywood? Oppure era *Casanova?* No, *Don Juan.* Ne era quasi certa. Quello era il primo segno della vecchiaia: dimenticare i dettagli. Chi occupava il *séparé* vicino a quello di Lucy al Brown Derby? William Holden.? Lei non gli aveva versato la minestra sulla testa? O era un'insalata invece della...

Il rimbombo di un clacson alle sue spalle fece quasi saltare Laura sul sedile e uggiolare Didi come un cane. Dette uno strappo a destra al volante, tornando nella corsia da cui aveva deviato, e l'enorme autocarro che si stagliava dietro di lei la superò rombando come un dinosauro sbuffante.

— Vaffanculo! — gridò Didi, e fece un gestaccio al camionista.

Il cuore di Laura cominciò a martellare.

Mary Terror stava riducendo la velocità, e dirigeva verso una rampa di uscita distante ancora quattrocento metri circa.

Laura battè le palpebre, non era sicura di camminare di nuovo sui sentieri di La-La-Land o meno.

In cielo c'era un'apparizione. Un simbolo di alto karma, come avrebbe detto Mark Treggs. Issata sui pali di fianco alla strada c'era una gigantesca faccia gialla di Smiley, e un cartello che annunciava HAPPY HERMAN'S! BENZINA! CIBO! GENERI ALIMENTARI! PROSSIMA USCITA!

Oh sì, pensò Laura. Ecco dove si sarebbe fermata Mary Terror. Forse aveva bisogno di benzina. Forse aveva bisogno di qualcosa che la tenesse sveglia. In ogni caso, la faccia di Smiley di Happy Herman's era un faro che avrebbe attirato Mary Terror dall'interstatale, come un hippie a una seduta di meditazione.

— Dove sta andando? — disse eccitata Didi. — Sta uscendo dall'autostrada!

— Lo so. — Laura si spostò nella corsia di destra. La rampa di uscita si avvicinava. Mary Terror la imboccò, guidando il furgone in una lunga curva a destra, e Laura ridusse la velocità della BMW seguendola.

Happy Herman's era sulla sinistra. Era una costruzione gialla di blocchi prefabbricati che riuniva drogheria, fast-food e stazione di servizio, con pompe azionate da inservienti e pompe self-service. Sulle finestre erano dipinte grandi facce gialle di Smiley. Un paio di camion erano fermi alle pompe di nafta, e una familiare con la targa dell'Ohio stava facendo ri-

fornimento di benzina senza piombo al self-service. Mary Terror fece scivolare il furgone sotto una tettoia di plastica gialla. Quando le ruote anteriori passarono su un tubo di gomma sul cemento, squillò un campanello acuto. Lei si fermò alle pompe con gli inservienti, allineando il tappo del serbatoio con la manichetta della benzina normale con piombo. Poi restò seduta a guardare nello specchietto retrovisore la BMW che arrivava e si dirigeva verso le pompe self-service, a una decina di metri di distanza. Laura Clayborne scese, con il lato ferito del viso gonfio e contuso e i capelli scompigliati dal vento. Teneva in mano una pistola? Mary vide la donna cominciare a dirigersi verso il furgone, e poi dietro il finestrino apparve un viso maschile rugoso. Battè sul vetro, e Mary si dette una rapida occhiata nello specchietto per controllare di aver tolto tutto il sangue di Edward con la saliva e le unghie. Restava un po' di sangue all'attaccatura dei capelli, ma poteva andare. Abbassò il finestrino. — Il pieno? — chiese l'uomo. Portava un berretto giallo di Happy Herman's sporco di grasso, e masticava con energia uno stuzzicadenti.

Mary annuì. L'uomo si allontanò dal finestrino, e lei fissò Laura, che era ferma a meno di tre metri di distanza. Aveva le mani vuote; niente pistola. Dietro di lei, Didi stava facendo il pieno alla BMW. Laura avanzò di due passi, ma si fermò quando Mary appoggiò il braccio sulla cornice del finestrino, con la copertina bianca macchiata di sangue del bambino sulla mano, e otto centimetri di canna della Colt che sporgevano.

La vista della copertina bianca insanguinata fulminò Laura. Non riusciva a staccarne gli occhi, e sentì un urto di nausea salirle alla gola. E poi fu visibile anche l'altro braccio di Mary ed ecco David, vivo, che succhiava un ciucciotto. La canna della Colt si spostò di pochi centimetri, prendendo di mira il cranio del bambino.

Il motore della pompa di benzina ronzava, mentre i numeri scattavano.

Mary sentì tornare l'inserviente di Happy Herman's prima che arrivasse. Fece scivolare il braccio lungo il fianco, posando la pistola contro la coscia. Lui sbirciò all'interno, posando l'occhio per un secondo o due sul bambino. — Qualcuno ce l'ha con lei — disse a Mary.

— Cosa?

Lui esplorò un molare con lo stuzzicadenti. — Ci sono fori di proiettili nel furgone. Qualcuno ce l'ha con lei.

— L'ho comprato a un'asta del governo — rispose lei, con la faccia inespressiva. — Apparteneva a un trafficante di droga.

L'uomo la fissò, facendo lavorare lo stuzzicadenti. — Oh — fece. Poi

spruzzò il parabrezza con un liquido detergente e cominciò a pulirlo con un raschietto, mentre la benzina continuava a scorrere nel serbatoio.

Laura Clayborne non c'era più.

Si trovava nella sudicia toilette delle signore, dove non c'erano facce di Smiley e l'unica cosa gialla era l'acqua del gabinetto. Lanciò un'occhiata allo specchio e vide una maschera dell'orrore. Allora inzuppò in fretta delle salviette di carta nell'acqua del lavandino e si pulì le narici intasate dal sangue coagulato. Toccarsi il viso le faceva scorrere scariche elettriche di dolore negli zigomi, ma non aveva il tempo di essere delicata. Quando finì, aveva la vista annebbiata dalle lacrime. Appallottolò le salviette insanguinate, le lasciò cadere nel cestino e poi si liberò la vescica. C'era anche un rivolo di sangue fra le gambe, per i punti strappati dalla ginocchiata di Earl Van Diver. Quando ebbe finito, Laura uscì di nuovo al freddo, e vide Mary Terror portare David nella drogheria, con la borsa a tracolla che probabilmente conteneva tutt'e due le pistole.

L'inserviente aveva finito di pompare benzina nel serbatoio. Laura si avvicinò e aprì lo sportello del posto di guida. L'odore di Mary Terror, un odore greve, animalesco, aleggiava all'interno. Niente chiavi nell'accensione, naturalmente. Laura allungò la mano sotto il cruscotto e afferrò una manciata di fili. "Uno strattone, e... e cosa?" si domandò. La situazione non sarebbe cambiata. Forse il furgone non sarebbe partito, ma Mary aveva sempre David, aveva sempre le pistole, e lo avrebbe ucciso lo stesso appena fosse arrivata la polizia. A che serviva mettere fuori uso il furgóne, se come risultato David fosse morto?

Lasciò andare i fili. — Dannazione — disse piano. Gridando avrebbe soltanto sprecato energie.

Guardò dietro i sedili anteriori del furgone. Nel retro c'erano delle valigie e un paio di grossi sacchetti di carta. Laura si sporse e frugò dentro, trovando articoli come sacchetti di patatine, cartoni di ciambelle e biscotti, una confezione di Pampers e del latte artificiale, oltre a bicchieri di carta e una bottiglia di plastica di Pepsi, piena per metà. Cibo da viaggio, pensò. Generi alimentari che Mary e Edward Fordyce avevano comprato per il viaggio. Prese la coperta e uno dei sacchetti che contenevano porcherie, i bicchieri di carta e la Pepsi. Lasciò i pannolini e il latte artificiale dov'erano. Qualcos'altro attirò la sua attenzione: un succhiotto sul sedile del passeggero. Lo prese, con l'intenzione di portarlo via. Aveva sopra la saliva e l'aroma del suo bambino. Ma no, no: se David non aveva il succhiotto a calmare il suo pianto, quel pianto poteva far saltare i nervi a Mary Terror,

e allora...

Laura posò il succhiotto. Le sembrò il gesto più difficile che avesse mai dovuto fare.

Laura portò il bottino alla sua macchina. E fu allora che si accorse che lo sportellino del serbatoio era chiuso, la pompa non funzionava, e Bedelia Morse era sparita.

Nel negozio, mentre pagava la benzina, una scatola di compresse di anfetamina No-Doz, una bottiglia d'acqua minerale e una confezione di sacchetti per i rifiuti, Mary Terror guardò Laura fare razzia nel furgone. "Non toccherà il motore o le gomme" pensò. "La puttana sa che cosa succederebbe se lo facesse."

— È tutto? — chiese la donna dietro il registratore di cassa.

— Sì, credo... — S'interruppe. Vicino al registratore c'era una coppa di vetro. Sulla coppa c'era scritto col Magic Marker nero *Non ti angustiare! Sii felice!* Nella coppa c'erano centinaia di piccole spille gialle di Smiley. Non si sarebbe fermata da Happy Herman's se non fosse stato per l'insegna, e per la sensazione di essere invincibile sotto il suo potere. Si era dimostrata giusta. Laura Clayborne non poteva toccarla. — Quanto costano quelle?

— Un quarto di dollaro l'una.

— Ne prendo una — disse Mary. — E una per il mio bambino. — Ne appuntò una sul golfino celeste che aveva comprato a Drummer nel New Jersey, e poi appuntò l'altra sul suo maglione, vicino a quelli che sembravano fiocchi d'avena secchi e invece erano brandelli del cervello di Edward.

— Si è fatto male qualcuno? — chiese la donna quando ebbe pagato il conto. Stava guardando con disgusto le macchie scarlatte sulla copertina rimboccata intorno a Drummer.

— Sangue dal naso. — La risposta le venne rapida e facile. — Mi capita sempre, d'inverno.

La donna assentì, mettendo gli acquisti di Mary in un sacchetto. — A me, si gonfiano le caviglie. Sembrano un paio di tronchi che girano per la casa. Anche adesso le ho gonfie.

— Mi spiace — disse Mary.

— Significa che si avvicina un temporale — le disse la donna. — Quello delle previsioni del tempo dice che laggiù a ovest sta per scatenarsi l'inferno.

— Ci credo. Buona giornata. — Mary si mise il sacchetto sotto un brac-

cio, cullando Drummer con l'altro, e uscì dal negozio diretta al furgone. Doveva fare pipì, ma non voleva perdere di vista il furgone, quindi doveva resistere finché poteva. Posò la culla portatile di Drummer sul pavimento dalla parte del passeggero, e poi fece un rapido inventario di quello che Laura aveva preso. Un pacchetto di viveri e la coperta. Niente di speciale, decise Mary mettendo le nuove provviste e la borsa a tracolla nel retro del furgone. Tirò fuori dalla borsa la Colt e la mise sotto il sedile di guida. Poi aprì la confezione di No-Doz, inghiottì due compresse con un sorso di acqua minerale e si mise al volante. Inserì la chiave nell'avviamento e il motore si accese con un ruggito gutturale.

Poi guardò verso la BMW, e Laura Clayborne in piedi, che la fissava.

Non le piaceva la faccia della donna. «Non sei altro che un'impostura» ricordava che le aveva detto.

Mary infilò la mano sotto il sedile, afferrò la Colt e la estrasse. Armò la pistola mentre la sollevava, e puntò la canna contro il cuore di Laura con mano ferma.

Laura vide lo splendore opaco della pistola. Inspirò di scatto aria fredda, che le fece bruciare le narici. Non c'era tempo di muoversi, e il suo corpo s'irrigidì aspettando lo sparo.

Il bambino cominciò a piangere, chiedendo il biberon.

Mary scorse una macchina nel retrovisore, che si avvicinava alle pompe dietro di lei. Non era una macchina qualsiasi; apparteneva alla polizia stradale del Michigan. Abbassò la Colt, rimettendo a posto il cane. Poi, senza più degnare Laura di uno sguardo, si allontanò dalle pompe e si immise di nuovo sulla strada che portava alla corsia dell'interstatale 94 diretta a ovest.

Laura stava cercando freneticamente Didi. La donna non si vedeva da nessuna parte. "Mi ha lasciato" pensò Laura. "È tornata al mondo grigio di facce e nomi falsi." Non poteva più aspettare, Mary Terror stava partendo. Salì in macchina, accese il motore e stava per ripartire quando una donna gridò: — Ehi! Ehi, lei! Ferma!

La cassiera era uscita e stava gridando contro di lei. Il poliziotto della stradale, un uomo corpulento con un cappello da ranger, rivolse tutta la sua attenzione alla BMW. — Non ha pagato la benzina! — gridò la cassiera.

"Oh, merda" pensò Laura. Rimise il freno a mano e allungò la mano per prendere la borsa dal sedile posteriore, dove l'aveva lasciata. Solo che la borsa non c'era. Con la coda dell'occhio vide venire verso di lei l'agente della stradale, e stava arrivando anche la cassiera, indignata per essersi do-

vuta avventurare fuori al freddo. L'agente aveva quasi raggiunto la macchina, e Laura si accorse con un sussulto che l'automatica Charter Arms era ben visibile sul pavimento. Dov'era quella dannata borsa? Il denaro, le carte di credito, la patente: tutto sparito.

Opera di Didi, pensò.

Laura ebbe giusto il tempo di far scivolare l'automatica sotto il sedile prima che l'agente guardasse all'interno, con gli occhi duri sotto la tesa del cappello da ranger. — Credo che lei debba dei soldi — disse con una voce che sembrava una pala che scavasse ghiaia. — Quanto, Annie?

— Quattordici dollari e 62 centesimi! — esclamò la cassiera. — Ha cercato di filarsela, Frank!

— È così, signora?

— No! Ho... — "Cerca di liberarti a tutti i costi" pensò. Mary Terror si stava allontanando! — Ho un'amica qui, da qualche parte. Mi ha preso la borsa.

— Non un granché come amica, allora, eh? Immagino voglia dire che non ha nemmeno la patente.

— È nella borsa.

— Lo sospettavo. — L'agente della stradale guardò il parabrezza, e Laura capì che prendeva nota della scritta *Torna a casa* incisa sopra. Poi guardò di nuovo la sua guancia contusa, e dopo alcuni secondi di riflessione disse: — Credo che farebbe bene a scendere dalla macchina.

Non serviva a niente pregare. L'agente indietreggiò di un paio di passi, e sfiorò con la mano l'anca vicino alla pistola dal calcio di madreperla nella fondina nera. "Mio Dio!" pensò Laura. "Crede che potrei essere *pericolosa!"* Laura spense il motore della BMW, aprì lo sportello e scese.

— Si avvicini alla mia macchina, per favore — disse l'agente, un ordine secco.

Ora le avrebbe chiesto il nome, immaginò Laura, mentre camminava. Lui si soffermò a dare un'occhiata alla targa, memorizzando il numero, e poi la seguì. — Georgia — disse. — È piuttosto lontana da casa, non è vero?

Laura non rispose. — Come si chiama? — domandò lui.

Se avesse inventato un nome, lui lo avrebbe scoperto subito. Una chiamata radio per controllare la targa glielo avrebbe detto. All'inferno! Mary le stava sfuggendo!

— Il suo *nome,* prego?

Non serviva a niente resistere. Disse: — Laur...

— Che succede, sorellina?

La voce bloccò di colpo Laura. Guardò a sinistra, verso Didi Morse che stava lì in piedi con la borsa a tracolla e un sacchetto macchiato di grasso in mano. — Qualche problema? — chiese Didi con aria innocente.

L'agente le rivolse la sua occhiata dura. — Conosce questa donna?

— Certo. È mia sorella. Qual è il problema?

— Sta cercando di rubare 14 dollari e 62 centesimi di benzina, ecco qual è! — rispose la commessa, con le caviglie che le dolevano al freddo intenso e nuvolette di fiato che le uscivano di bocca.

— Oh, ecco i soldi. Sono andata laggiù a comprare un po' di colazione. — Didi accennò al reparto fast-food di Happy Herman's, con un'insegna che reclamizzava la colazione speciale del camionista, a base di salsiccia e gallette. Tirò fuori il portafogli, contò un biglietto da dieci, quattro da uno, due quarti di dollaro e due monete da dieci centesimi. — Può tenere il resto — disse porgendo i soldi alla cassiera.

— Senta, mi dispiace. — La donna tirò fuori un sorriso nervoso. — L'ho vista partire, e ho pensato... be', a volte succede. — Prese i contanti.

— Oh, probabilmente stava solo spostando la macchina. Sono dovuta andare in bagno, e immagino che stesse venendo a prendermi.

— Mi scusi — disse la cassiera. — Frank, mi sento proprio una cretina. Voi altre prendetevela comoda, ora, e fate attenzione al tempo. — Si avviò verso la drogheria, tremando al vento gelido.

— Pronta a rimetterti in viaggio? — chiese Didi a Laura in tono vivace. — Ho preso un po' di caffè e di colazione.

Laura vide il luccichio della paura in fondo agli occhi di Didi. "Volevi fuggire, eh?" pensò Laura. — Sono pronta — rispose concisa.

— Aspettate un momento. — L'agente si piazzò fra loro e la macchina. — Signora, forse non sarebbero affari miei, ma lei ha l'aria di avere ricevuto un bel pestaggio da qualcuno.

Calò il silenzio. Poi Didi lo riempì. — È vero. Da suo marito, se vuole saperlo.

— Suo marito! Ha fatto *questo!*

— Mia sorella e suo marito erano venuti a trovarmi dalla Georgia. Ieri sera lui ha perso le staffe e l'ha picchiata, e siamo in viaggio verso la casa di nostra madre, nell'Illinois. Il bastardo ha usato il martello sulla sua auto nuova, ha sfondato il finestrino e ha inciso anche il parabrezza.

— Cristo. — La durezza era svanita dagli occhi dell'agente. — Certi uomini possono essere davvero stronzi, mi perdoni il linguaggio. Forse

dovrebbe farsi vedere da un medico.

— Nostro padre è medico. A Joliet.

Se non fosse stata tanto nervosa, Laura avrebbe potuto sorridere. Didi era brava in quel gioco; aveva fatto molta pratica.

— Le spiace se andiamo, ora? — chiese Didi.

L'agente della stradale si grattò la mascella e fissò l'oscurità a ovest. Poi disse: — Non tutti gli uomini sono figli di puttana. Lasciate che vi dia una mano. — Si diresse verso la sua auto, aprì il bagagliaio e tirò fuori un telo impermeabile di plastica azzurra. — Vada dentro a prendere del nastro isolante — disse a Didi, indicando la drogheria. — Sarà sul fondo, nel reparto casalinghi. Dica ad Annie di metterlo sul conto di Frank.

Didi consegnò a Laura il sacchetto con la colazione e si allontanò in fretta. Laura stava lottando per trattenere un grido: a ogni secondo che passava, Mary si allontanava. Frank estrasse un temperino e cominciò a tagliare un riquadro abbastanza grande di plastica azzurra. Quando Didi tornò con il nastro isolante argenteo, Frank osservò: — La strada è lunga, da qui a Joliet. Le signore devono stare al caldo — e aprì lo sportello della BMW, fece scivolare il sedile di guida sotto il quale si trovava l'automatica e fissò la plastica alla cornice del finestrino col nastro adesivo. Fece un lavoro accurato, aggiungendo una striscia dopo l'altra di nastro argenteo con un disegno a ragnatela che fissò saldamente la plastica. Laura bevve il caffè nero, e camminò su e giù nervosamente, mentre Frank finiva il lavoro e Didi lo guardava con interesse. Poi Frank uscì dalla macchina, col nastro isolante ridotto quasi alla metà. — Ecco fatto — disse. — Spero che tutto si risolva bene per voi.

— Lo speriamo anche noi — rispose Didi. Salì in macchina, e Laura non era mai stata così contenta in vita sua di mettersi al volante.

— Guidate con prudenza! — raccomandò Frank. Le salutò con la mano quando la BMW rappezzata si allontanò, e rimase a guardare mentre accelerava e s'immetteva sull'interstatale 94 in direzione ovest. Buffo, pensò. La signora della Georgia aveva detto che "un'amica" aveva la sua borsa. Perché non aveva detto "sorella"? Be', le sorelle potevano essere amiche, no? Comunque... gli dava da pensare. Valeva la pena di chiamare per ottenere un'identificazione della vettura o no? Avrebbe dovuto controllare la patente, decise. Aveva sempre avuto la tendenza a bere le storie di disgrazie. Bene, andassero pure. Lui aveva il dovere di cercare automobilisti che superavano i limiti di velocità, non di tormentare mogli malmenate dai mariti. Volse le spalle all'ovest, e andò a prendersi una tazza di caffè.

— Quindici minuti di vantaggio — disse Laura mentre la lancetta del tachimetro saliva oltre i 110. — Ecco quanto ha accumulato.

— Tredici minuti — la corresse Didi, e cominciò ad addentare una salsiccia con galletta.

La BMW raggiunse i 130 all'ora. Laura sorpassava perfino gli autocarri mastodontici. Il vento faceva sbatacchiare un po' la plastica, ma Frank aveva fatto un buon lavoro e il nastro isolante reggeva. — Meglio rallentare un po' — suggerì Didi. — Farsi fermare per eccesso di velocità non ti aiuterà.

Laura mantenne la velocità costante, oltre i 130. L'auto vibrava, con l'aerodinamica guastata dallo sportello del passeggero incavato. Lo sguardo di Laura cercava nella luce fioca un furgone verde oliva. — Come mai non mi hai piantata in asso?

— L'ho fatto.

— Sei tornata. Perché?

— L'ho visto che ti tartassava. Avevo la tua borsa. Sapevo che per te sarebbe finita.

— E allora? Perché non hai lasciato che mi arrestasse, per andartene?

Didi masticò la salsiccia dura. La mandò giù con un sorso di caffè bollente. — Dove sarei potuta andare? — replicò piano.

La domanda rimase sospesa nell'aria. Non c'era risposta.

La BMW proseguì veloce, verso l'ovest grigio acciaio, mentre il sole sorgeva a est come un angelo ardente.

2
La terribile verità

Laura dovette ridurre la velocità a 105 chilometri quando vide un'altra macchina della polizia stradale diretta a est. Dopo quasi mezz'ora, non si vedeva ancora traccia del furgone di Mary Terror. — Ha cambiato strada — disse Laura. Sentiva la disperazione salire nella propria voce. — Ha imboccato una delle uscite.

— Forse. E forse no.

— Non lo faresti, *tu?* — chiese Laura.

Didi ci rifletté. — Io uscirei e mi troverei un posto per aspettare un po', finché tu non mi avessi superato — rispose. — Poi potrei tornare sull'autostrada quando mi pare.

— Pensi che sia quello che ha fatto?

Didi guardò avanti. Il traffico era aumentato, ma non si vedeva nemmeno l'ombra di un furgone verde oliva con i fanalini rotti. Avevano superato da alcuni chilometri le uscite per Kalamazoo. Se Mary Terror avesse imboccato una di quelle, non l'avrebbero ritrovata mai più. — Sì, penso di sì — rispose Didi.

— Dannazione! — Laura battè il pugno sul volante. — Lo sapevo che l'avremmo perduta se non la tenevamo d'occhio! E ora che diavolo facciamo?

— Non lo so. Sei tu che guidi.

Laura proseguì. Davanti a loro c'era una lunga curva. Forse dalla parte opposta avrebbero avvistato il furgone. La velocità stava di nuovo aumentando, e lei s'impose di rallentare. — Non ti ho detto grazie, vero?

— Di cosa?

— Lo sai di cosa. Di essere tornata con la mia borsa.

— No, non mi pare che tu lo abbia fatto. — Didi si tormentò una delle unghie corte e squadrate, sulle dita tozze come arnesi.

— Te lo dico ora. Grazie. — Lanciò una rapida occhiata a Didi e poi riportò l'attenzione sull'autostrada. Alle loro spalle, il sole splendeva di una luce arancione fra le crepe di nuvole aggrovigliate di colore livido, e in alto il cielo era una maschera scura. — E grazie di avermi aiutato anche in questo. Non eri tenuta a chiamarmi, quando Mary stava arrivando.

— Per poco non l'ho fatto. — Si guardò le mani. Non erano mai state graziose, come le mani di Laura. Non erano mai state morbide, non erano mai state inoperose. — Forse mi sono stancata di essere fedele a una causa morta. Forse non c'è mai stata una causa a cui essere fedele. Lo Storm Front. — Grugnì, con una nota di sarcasmo. — Eravamo bambini armati, che fumavamo erba e ci esaltavamo e pensavamo di poter cambiare il mondo. No, neanche quello, in realtà. Forse ci piaceva soltanto il potere di piazzare bombe e tirare il grilletto. Dannazione. — Scosse la testa, con gli occhi velati dai ricordi. — Era un mondo pazzo, a quei tempi.

— È ancora pazzo — disse Laura.

— No, ora è folle. C'è una differenza. Ma noi abbiamo contribuito a farlo diventare tale. Siamo cresciuti fino a diventare le persone che dicevamo di odiare. Parlo della nostra generazione — disse Didi con voce bassa e cantilenante.

Superarono la curva. Nessun furgone in vista. Forse lo avrebbero visto sul seguente tratto di strada. — E ora che farai? — chiese Laura. — Non puoi tornare ad Ann Arbor.

— No. Accidenti, avevo anche una buona sistemazione. Una bella casa, un grande laboratorio, me la passavo bene. Ascolta, non farmi cominciare o potrei maledirti per questo. — Controllò l'orologio da polso, un vecchio Timex. Erano le sette appena passate. — Qualcuno troverà Edward. Spero che non sia il signor Brewer. Ha sempre desiderato che mi accasassi con suo nipote. — Sospirò pesantemente. — Edward. Il passato lo ha raggiunto, non è vero? E ha raggiunto anche me. Sai, hai avuto un gran fegato a tampinarmi come hai fatto. Non riesco a credere che tu abbia convinto Mark ad aiutarti. Mark è una roccia. — Didi accostò la mano al pezzo di plastica impermeabile e la sentì vibrare. Il riscaldamento manteneva confortevole l'interno della macchina, ora che il vento era tagliato fuori. — Grazie per non aver portato Mark a casa mia — disse. — Quello non era posto per lui.

— Non volevo che restasse ferito.

Didi voltò la testa per fissare Laura. — Hai le palle, non è vero? Entrare lì con Mary come hai fatto. Giuro su Dio, pensavo che fossimo spacciate tutt'e due.

— Non pensavo ad altro che a riavere mio figlio. È l'unica cosa che m'interessa.

— Che succederà se non riuscirai a riaverlo? Faresti un altro bambino?

Laura non rispose subito. Le gomme della macchina cantavano sull'asfalto, e un camion carico di legname si spostò sulla sua corsia. — Fra mio marito... e me è finita. Questo lo so di sicuro. Non so se vorrei continuare a vivere ad Atlanta. Ci sono tante cose che non so. Immagino che affronterò i problemi quando...

— Rallenta — la interruppe Didi, chinandosi in avanti sul sedile. Stava guardando qualcosa più avanti, rimasto scoperto quando il camion di legname aveva cambiato corsia. — Ecco! Vedi?

Non c'era nessun furgone. Laura disse: — Vedere cosa?

— La macchina laggiù. La Buick.

Allora Laura la vide. Una Buick blu scuro, con la fiancata destra graffiata fino alla lamiera e il paraurti posteriore rientrato. L'auto di Earl Van Diver.

— Rallenta — ammonì Didi. — Non lasciare che ci veda. Il bastardo potrebbe tentare di mandarci fuori strada.

— Lui cerca Mary. Non vuole noi. — Ciò nonostante, Laura rallentò e rimase indietro di un centinaio di metri rispetto alla Buick, spostata sulla destra.

— Non mi fido di nessuno che spara un proiettile tanto vicino da farmelo sentire. Un agente dell'FBI, eh? Non si è curato di colpire anche David.

E quella era la terribile verità, pensò Laura. Earl Van Diver dava la caccia a Mary, non per arrestarla per i suoi crimini, ma per giustiziarla. Se avesse ucciso o meno David, non faceva nessuna differenza per lui. I suoi proiettili erano destinati a Mary, ma finché Mary aveva David, uno di quei proiettili poteva squarciare anche il bambino con la stessa facilità. Laura si tenne indietro rispetto alla Buick, e dopo un paio di chilometri la vide dirigere verso una rampa di uscita a destra.

— Si toglie di mezzo — disse Didi. — Tanto meglio.

Laura si avvicinò con la BMW, seguendo Van Diver verso la rampa. — Che diavolo stai facendo? — chiese Didi. — Non vorrai uscire, vero?

— È proprio quello che sto facendo.

— Perché? Potremmo ancora raggiungere Mary.

— E possiamo ancora farlo — replicò Laura. — Ma non voglio che quel bastardo la raggiunga prima. Se si ferma a una stazione di servizio, gli prenderemo le chiavi.

— Già, benone! *Tu* gli prenderai le chiavi! Dannazione, stai cercando di farti sparare!

— Vedremo — disse Laura, e imboccò la rampa nella scia dell'auto di Van Diver.

A bordo della Buick, Earl Van Diver osservava il monitor sotto il cruscotto. Una piccola spia rossa stava lampeggiando, indicando un rilevamento magnetico. Il display a cristalli liquidi indicava SSW 208 3,7: direzione dell'ago della bussola, rilevamento, distanza in chilometri fra l'unità principale e il segnalatore. Mentre abbandonava la curva della rampa, vide il display cambiare in SW 196 3,5. Seguì la strada che puntava a sud dall'interstatale 94, oltrepassando un cartello che indicava LAWTON, 5 KM.

— Non si ferma a fare benzina — disse Didi. Van Diver aveva superato un distributore Shell da una parte della strada e uno della Exxon dall'altra. — Sta prendendo la strada panoramica.

— Perché è uscito dall'autostrada, allora? Se è così fissato all'idea di raggiungere Mary, perché è uscito? — Lo seguiva lasciando fra loro una macchina e un camion di traslochi. Avevano percorso poco più di tre chilometri, quando Laura vide sulla sinistra un edificio azzurro con uno sgargiante tetto arancione. CASA INTERNAZIONALE DELLA FRITTELLA annunciava l'insegna. I fanalini degli stop della Buick si accesero, l'indicatore direzionale cominciò a lampeggiare, e Van Diver entrò nel parcheg-

gio del locale.

Il ghigno crudele di Van Diver fremette. Il furgone verde oliva, con il lato sinistro ammaccato e graffiato, era fermo nel parcheggio fra una Olds ridotta a un rottame e un camion della Michigan Power. Van Diver sterzò con la Buick in un posto vicino all'edificio, da dove poteva sorvegliare l'uscita. Spense il motore e staccò il monitor, che indicava NNE 017 0,01.

Abbastanza vicino, pensò.

Van Diver s'infilò i guanti neri sulle lunghe dita da ragno. Poi fece scivolare da sotto il sedile l'automatica Browning, tolse la sicura e la tenne contro la coscia destra. Attese con gli occhi scuri fissi sulla porta del locale. Si aprì dopo pochi secondi, e uscirono due uomini in parka e berretto blu, con il fiato che si condensava nell'aria del mattino. Si diressero verso il camion della Michigan Power. "Avanti, avanti!" pensò. Aveva creduto di poter essere paziente, dopo tanti anni. Invece la sua pazienza si era esaurita, ed era per quello che aveva fatto troppo in fretta a sparare il primo colpo, che aveva centrato Edward Fordyce invece che il cranio di Mary Terror.

Il cuoio capelluto gli formicolava sulla nuca. Van Diver sentì un movimento alle sue spalle, sulla sinistra. Girò di scatto la testa in quella direzione, alzando la mano armata della Browning mentre il cuore gli batteva come un maglio.

Si trovò davanti la bocca di una pistola premuta contro il vetro del finestrino, e dietro c'era la donna che aveva visto per la prima volta nel notiziario televisivo trasmesso da Atlanta e che in seguito aveva incontrato nella cucina di Bedelia Morse.

Lei non era un'assassina. Era una cronista mondana del *Constitution* di Atlanta, ed era sposata a un agente di cambio. Fino al rapimento del suo bambino, non aveva mai sperimentato l'agonia di un dolore che ti spezza il cuore. Non aveva mai sofferto. Tutte quelle cose Earl Van Diver le sapeva, e le soppesò mentre si preparava a sollevare la pistola e spararle attraverso il finestrino. Il suo colpo sarebbe stato più rapido e più letale, perché lei non aveva il coraggio di uccidere un uomo a sangue freddo.

Ma non lo fece. Non lo fece a causa di ciò che lesse nel viso contuso di Laura Clayborne. Non disperazione, non supplica, non debolezza. Vide disperazione e rabbia, emozioni che conosceva fin troppo bene. Lui poteva sparare il primo colpo, ma lei avrebbe certamente messo a segno il secondo. All'improvviso Bedelia Morse si protese oltre Laura e aprì lo sportello prima che Van Diver potesse mettere la sicura. — Metta giù la pistola —

disse Laura. Aveva la voce tesa e affaticata. Sarebbe stata capace di sparargli se necessario? Non lo sapeva, e sperava in Dio di non doverlo scoprire. Van Diver si limitò a restare lì seduto, rivolgendole il suo ghigno fisso, gli occhi scuri e attenti come quelli di un serpente a sonagli. — La metta giù! — ripetè Laura. — Sul fondo della macchina.

— Prima estragga il caricatore — aggiunse Didi.

— Sì. Come ha detto lei.

Van Diver guardò l'automatica nella mano di Laura. La vide tremare leggermente, col dito sul grilletto. Quando Van Diver si mosse, le due donne trasalirono. Lui fece cadere il caricatore dalla Browning, lo tenne nel palmo e posò la pistola sul fondo dell'auto. — Prenda le chiavi e scenda dalla macchina — ordinò Didi, e lui obbedì.

Laura lanciò un'occhiata al furgone di Mary Terror e poi di nuovo a Van Diver. — Come ha fatto a sapere che era qui?

Van Diver rimase muto, limitandosi a fissarla con i suoi occhi insondabili. Si era tolto il berretto di lana, e mostrava la testa calva, fatta eccezione per alcune lunghe ciocche di capelli grigi schiacciate contro la pelle, una frangia di capelli castani e bianchi tutt'intorno alla testa. Era magro e nervoso, alto all'incirca un metro e settanta, nient'affatto imponente. Ma Laura conosceva la sua forza per dolorosa esperienza personale. Earl Van Diver era un fascio di muscoli e ossa alimentati dall'odio.

— A che serve l'antenna? — chiese Didi. Aveva già controllato l'interno della Buick. — Non c'è il telefono in macchina.

Nessuna risposta. — Il bastardo non può parlare senza la spina nella gola — capì Didi. — Dov'è la spina, faccia di merda? Puoi indicare col dito, no? — Nessuna reazione. Didi disse: — Dammi la pistola — e la tolse di mano a Laura. Avanzò e ficcò la pistola fra i testicoli di Karl Van Diver, guardandolo negli occhi gelidi. — Sei venuto ad Ann Arbor per trovare me, non è vero? Che cosa facevi? La posta alla mia casa? — Spinse un po' più forte la canna della pistola. — Come mi hai trovato? — Il viso di Van Diver era una maschera immobile, ma una vena ritorta sulla tempia sinistra batteva forte e veloce. Didi vide una discarica di rifiuti verso il retro del locale, dove un tratto boscoso scendeva in pendio verso un canale di scolo. — Non gli caveremo nulla. Non è altro che un... — accostò il viso al suo — ...vecchio porco fottuto. — Il *porco* fece schizzare goccioline di saliva sulle guance di Van Diver, e le sue palpebre batterono. — Camminiamo. — Lo spinse verso il mucchio di rifiuti, spostando la pistola per pungolarlo alla schiena.

— Che cosa hai intenzione di fare? — chiese Laura innervosita.

— Tu non vuoi che segua Mary, giusto? Lo porteremo nel bosco e gli spareremo. Un proiettile in un ginocchio dovrebbe risolvere il problema. Non arriverà troppo lontano strisciando.

— No! Non voglio!

— Lo voglio *io* — ribattè Didi, spingendo avanti Van Diver. — Questo figlio di puttana ha ucciso Edward. Ha quasi ucciso noi e anche il bambino. Muoviti, bastardo!

— No, Didi! Non possiamo farlo!

— Non dovrai farlo tu. Sto ripagando il debito di Edward, ecco tutto. Ho detto *muoviti,* porco fottuto! — Lo pungolò con forza alle reni con la canna della pistola, e lui grugnì e avanzò barcollando di alcuni passi.

Earl Van Diver alzò le mani. Poi indicò la propria gola e mosse l'indice verso il bagagliaio della Buick.

— Ora vuole parlare — disse Didi. Sotto i vestiti, era coperta di sudore freddo. Gli avrebbe sparato, se necessario, ma l'idea della violenza le faceva contrarre lo stomaco. — Aprilo — gli ordinò. — Molto lentamente. — Gli tenne la pistola puntata alla schiena mentre lui apriva il bagagliaio chiuso a chiave. Laura e Didi videro il microfono direzionale, il registratore e il fucile di precisione. Van Diver aprì un piccolo astuccio di plastica grigia e tirò fuori un cordone elettrico con una spina a una estremità, e un altoparlante in miniatura all'altra. Inserì gli spinotti nella presa alla gola, con l'abilità che deriva dalla pratica, poi fece scattare un interruttore sul retro dell'altoparlante e regolò il comando del volume. Sollevò l'altoparlante di fronte al viso di Didi.

La sua bocca si mosse, mentre le vene sulla gola si gonfiavano. — L'ultima persona che mi ha chiamato porco — gracchiò la voce metallica — è precipitata da una rampa di scale e si è spezzata il collo. Tu lo conoscevi con uno dei suoi nomi: Raymond Fletcher.

Il nome la lasciò stordita per alcuni secondi. Il dottor Raymond Fletcher le aveva fatto l'operazione di plastica al viso.

— Cammina verso la macchina. — Didi chiuse con un colpo secco il bagagliaio della Buick e spinse Van Diver verso la BMW. Quando Van Diver fu seduto sul sedile posteriore vicino a Didi, con la pistola puntata su di lui, e Laura al volante, Didi riprese: — Okay, voglio sapere. Come mi hai trovata?

Van Diver osservava la porta della tavola calda, ma la sua voce filtrava dal microfono che teneva in mano. — Un poliziotto mio amico lavorava

sotto copertura su Fletcher a Miami, tentando di sorprenderlo mentre operava persone che volevano sparire. Fletcher si faceva chiamare Raymond Barnes, e lavorava su molti mafiosi e imputati di reati federali. Il mio amico era un patito dei computer. Riuscì a penetrare nei *files* del computer di Barnes e a esaminarli. Erano tutti in codice, e ci vollero quasi cinque mesi per decifrarli. Barnes teneva una registrazione di tutti i casi trattati, fin da quando aveva cominciato nel '70. Saltò fuori il tuo nome, e il lavoro che ti eri fatta fare a St. Louis. Fu allora che entrai in scena io. In modo non ufficiale. — I suoi occhi neri si appuntarono su Didi. — Quando arrivai a Miami, il mio amico fu ritrovato che galleggiava nella baia di Biscayne, con la faccia bruciata dalla fiamma ossidrica. Così andai a trovare il buon dottore, e ci trasferimmo nel suo ufficio per fare una bella chiacchierata.

— Lui non sapeva dov'ero! — esclamò Didi. — Mi ero trasferita tre volte dopo aver cambiato faccia.

— Eri arrivata da Barnes con una lettera di raccomandazione di un ex Weatherman di nome Stewart McGalvin. Stewart viveva a Philadelphia. Teneva corsi di ceramica. È sorprendente quello che possono fare gli strumenti chirurgici, non è vero?

Didi deglutì a fatica. — Che cosa è successo a Stewart?

— Oh — rispose la voce dall'altoparlante — si è annegato nella vasca da bagno. Era il tipo che non apre bocca. Sua moglie... be', dev'essersi sparata alla testa quando lo ha trovato.

— *Figlio di puttana!* — urlò Didi, e premette la canna della pistola contro la presa sulla gola.

— Attenta — ammonì la voce dell'altoparlante. — In quel punto sono sensibile.

— Hai ucciso i miei amici! Dovrei farti saltare la testa!

— Non lo farai — disse con calma Van Diver. — Forse potresti azzopparmi, ma non hai più la stoffa per uccidere, Bedelia. Come ti sei espressa? «Non avevo bisogno di una cella del carcere. Ne porto una sempre con me.» Mi sono introdotto in casa tua per installare un microfono miniaturizzato. Tenevo sotto controllo la tua casa da quasi quattro anni, Bedelia. Mi sono perfino trasferito dal New Jersey per starti vicino.

— Come mi hai trovato, se Stewart non ti ha detto niente?

— Sua moglie si ricordava di te. Le avevi mandato un servizio di piatti. Bel lavoro. Ti aveva spedito un assegno per sei tazze intonate al servizio. Aveva l'assegno annullato, intestato a Diane Daniells. Dietro c'era il timbro della First Bank di Ann Arbor, con la tua firma. La prima volta che ti

ho visto, Bedelia, avevo voglia di cantare. Capisci come si può amare una persona e odiarla nello stesso tempo?

— No.

— Io sì. Vedi, tu sei sempre stata un piolo della scala. Nient'altro. Tu eri una speranza, per quanto esile, di trovare Mary Terror. Ti osservavo andare e venire, controllavo la tua cassetta della posta, mi accampavo nei boschi vicino alla tua casa. E quando sei partita, ho capito che stava per succedere qualcosa di importante. Prima di allora non avevi mai lasciato Ann Arbor. Mary era sui giornali. Sapevo. *Sapevo.* — La voce che usciva dall'altoparlante era terribile, e lacrime lucenti brillavano negli occhi di Earl Van Diver. — È a questo che si riduce la mia vita, Bedelia — disse. — Giustiziare Mary Terror.

Laura era stata ad ascoltare con orrore affascinato, e in quel momento vide l'oggetto delle attenzioni di Van Diver uscire dalla tavola calda con la culla portatile di David fra le braccia.

— Mary — sussurrò la voce di Van Diver. Una lacrima gli scivolò sulla guancia, scorrendo oltre il tessuto cicatriziale grinzoso della bocca. — Eccoti.

Mary aveva appena finito una colazione a base di frittelle, uova, patate fritte e due tazze di caffè nero. Aveva dato la poppata a Drummer e lo aveva cambiato nella toilette. Drummer era pago, in quel momento, e succhiava il ciucciotto, un fagottino di calore. — Bravo bambino — disse Mary. — Sei un bravo bambino, non è v... — E poi alzò la testa e vide la BMW ferma lì nel parcheggio, non lontano dal furgone, e si sentì le gambe paralizzate. Vide Laura Clayborne al volante, Didi seduta dietro insieme a un uomo che non riconobbe. — Maledizione! — ringhiò. Come diavolo l'avevano trovata? Tenne Drummer con una mano, mentre con l'altra s'insinuava nella borsa e sfiorava la Colt, l'automatica Compact Magnum ancora più giù fra gli oggetti del bambino. "Fora le gomme!" pensò, infuriata. "Spara in faccia a quella puttana, e uccidi anche Didi!" Fece un paio di passi verso la BMW, ma poi si fermò. Il rumore degli spari avrebbe fatto uscire altre persone dalla tavola calda. Qualcuno avrebbe preso la sua targa. No, non poteva aprire il fuoco lì. Sarebbe stato stupido, ora che finalmente sapeva dove Lord Jack la stava aspettando. Con un sorrisetto, si avvicinò alla BMW e Laura Clayborne scese dalla macchina.

Si fermarono a circa sei metri l'una dall'altra, come due bestie diffidenti, mentre il vento turbinava intorno a loro e le intirizziva fino alle ossa. Lo sguardo di Laura trovò un bottone di Smiley sul maglione di Mary, appun-

tato sul cuore.

Mary estrasse la Colt e la posò contro il fianco di Drummer, poiché vedeva che Didi impugnava una pistola. — Devi avere un buon radar — disse a Laura.

— Ti seguirò per tutta la strada fino in California, se dovrò farlo.

— *Dovrai* farlo. — Guardò la scritta *Torna a casa* graffita sul parabrezza. — Qualcuno ti ha dato un buon consiglio. Dovresti tornare a casa, prima di farti male.

Laura vide gli occhi iniettati di sangue della donna, il viso segnato e stanco. — Non puoi continuare a guidare senza dormire. Prima o poi ti addormenterai al volante.

Mary aveva progettato di trovare un motel in cui gettarsi sul letto appena raggiunto l'Illinois. Il No-Doz e il caffè l'avevano caricata, ma sapeva che fra qualche ora avrebbe avuto bisogno di riposo. — Ho già passato due giorni filati senza dormire, quando...

— Quando eri giovane? — la interruppe Laura. — Non puoi fare tutta una tirata fino in California.

— Nemmeno tu puoi seguirmi per tutta la strada.

— Io ho un secondo pilota.

— Io ho un bel bambino piccolo. — Il sorriso di Mary s'indurì. — Faresti meglio a pregare che non finisca fuori strada.

Laura si avvicinò di un altro passo. Mary socchiuse gli occhi, ma non arretrò. — Stammi bene a sentire — disse Laura, con la voce arrochita dall'ira. — Se fai del male al mio bambino, ti ucciderò. Fosse l'ultima cosa che farò su questa terra, ti ucciderò.

Non c'era niente da guadagnare a restare ferma in quel parcheggio a perdere tempo, pensò Mary. Doveva tornare sull'interstatale e riprendere il viaggio verso ovest. Più tardi avrebbe escogitato un modo per seminare gli inseguitori. Cominciò a ritirarsi verso il furgone, con la Colt sempre appoggiata sul fianco di Drummer e le gote del bambino arrossate dal freddo pungente.

— *Mary?*

Era la voce di un uomo. L'uomo sul sedile posteriore della macchina di Laura. Ma aveva un suono strano e metallico: la voce di un robot dalla gola d'acciaio.

Lei vide l'uomo che la fissava, con il viso irrigidito in un pallido ghigno sfregiato e gli occhi del colore della mezzanotte. — Mary? — ripetè la voce da robot. — Tu mi hai fatto soffrire.

Mary interruppe la ritirata.

— Mi hai fatto soffrire. Ricordi, Mary? Quella notte a Linden?

La voce, quasi disincarnata, e resa priva di direzione dal turbinio e dal sibilo del vento, fece rizzare i capelli sulla nuca di Mary Terror.

— Ho ucciso Edward — disse la voce. — Miravo a te. Dopo tanti anni, mi ero eccitato. Ma ti prenderò, Mary. — Il volume s'innalzò all'improvviso in un grido senz'anima: — TI PRENDERÒ, MARY!

Lei arretrò in fretta verso il furgone, mentre Laura si metteva al volante della BMW. Mary depose Drummer sul fondo e accese il motore. Il motore della BMW si accese rombando un attimo dopo. Poi Mary uscì a marcia indietro dal parcheggio, con il caffè nero che le sciacquava nello stomaco, e puntò il furgone in direzione dell'interstatale 94 ovest. Laura disse a Didi: — Prendigli le chiavi e buttalo fuori.

Didi strappò le chiavi della Buick dal pugno di Van Diver, tenendogli l'automatica conficcata nel fianco. — Senza di me non la prenderete mai — disse Van Diver. — Vi ucciderà tutt'e due entro oggi.

— Buttalo fuori!

— Se mi buttate fuori — disse lui — la prima cosa che farò sarà chiamare la polizia stradale del Michigan. Poi l'FBI. Disporranno un posto di blocco per fermarla prima che superi il confine dell'Illinois. Pensate che Mary rinuncerà al bambino senza combattere?

Laura allungò la mano all'indietro, afferrò il cordone e strappò la spina dell'altoparlante dalla gola di Van Diver. — *Fuori!* — gli gridò.

— Può sempre scrivere — notò Didi. — Dovremmo spezzare le dita al bastardo.

Non c'era tempo per discutere oltre. Laura tolse il freno a mano e partì all'inseguimento di Mary Terror. Van Diver emise un rumore ansimante, ma il suo tentativo di parlare a Laura del rilevatore magnetico e dell'apparecchio ricevente sulla sua auto fu troncato sul nascere. Laura accelerò con violenza, lasciandosi alle spalle la tavola calda e rincorrendo il furgone. Didi teneva la pistola premuta contro il fianco di Van Diver. A lui stava bene. Prima o poi, avrebbe dovuto rilassarsi. Tutt'e due le donne avevano gole bianche e morbide, e lui aveva le mani e i denti.

Niente e nessuno gli avrebbe impedito di uccidere Mary Terror. Se doveva eliminare quelle donne per impadronirsi della macchina, lo avrebbe fatto. Ormai non aveva altro codice che la vendetta, e chiunque si trovasse sulla sua linea di fuoco sarebbe stato incenerito.

Laura vide il furgone davanti a sé, mentre rallentava per inserirsi sull'in-

terstatale 94 ovest. Lo seguì, e un attimo dopo sterzò sulla corsia alle spalle di Mary e lasciò che la velocità aumentasse, fino a superare i cento chilometri. La macchina e il furgone erano divisi da una cinquantina di metri sull'autostrada affollata dal traffico mattuttino. A bordo del furgone, Mary guardava nel retrovisore il paraurti anteriore ammaccato della BMW. Il ricordo di quella voce metallica l'agghiacciava ancora. «Tu mi hai fatto soffrire» aveva detto. «Quella notte a Linden.

«Ricordi, Mary?»

Certo che ricordava. Un proiettile che lacerava la guancia di un porco, e un secondo proiettile che gli dilaniava la gola.

«Soffri.»

Questo era davvero troppo, pensò. Stranezza morbosa. Ricordava di aver letto del porco nell'album fotografico di Didi, ma non riusciva a ricordare il suo nome. Non importava, comunque. Era pazzo come Laura, se pensava di poterla fermare. Si stava trasferendo in California con Drummer, e nessuno di quelli che si mettevano sulla sua strada sarebbe rimasto vivo. Avrebbe controllato la velocità e avrebbe fatto la brava bambina per i porcellini della stradale, e avrebbe escogitato un modo per sistemare una volta per tutte Laura Testa-di-coccio, la Beata Bedelia e il sofferente.

Proseguì, sfrecciando sull'autostrada grigia verso la terra promessa, inseguita ostinatamente dalla BMW.

3
Bravi ragazzi

A sud dell'abitato di Chicago, l'interstatale 94 diventava l'interstatale 80, ma l'autostrada continuava a tagliare le pianure dell'Illinois. Mary dovette fermarsi in un'altra stazione di servizio vicino a Joliet, e Laura, che aveva percorso gli ultimi dieci chilometri con la spia del carburante accesa, si fermò dietro di lei a fare il pieno mentre Didi teneva la pistola puntata su Earl Van Diver. — Devo andare in bagno — disse Van Diver attraverso l'altoparlante, e Didi rispose: — Sicuro, fa' pure — e gli porse uno dei bicchieri di carta.

Laura si spostò sul sedile posteriore con Van Diver mentre Didi andava alla toilette, e poi Didi si mise al volante. In meno di quindici minuti l'auto e il furgone erano di nuovo sull'autostrada, entrambi a una media costante di 105 chilometri e a distanza di una cinquantina di metri. Van Diver chiuse gli occhi e si addormentò, con un suono sommesso e lamentoso che gli

usciva di bocca ogni tanto, e Laura ebbe modo di rilassarsi, sia pure soltanto con il corpo e non con la mente. I chilometri si snodavano e le uscite sfilavano via, e Didi sentiva l'auto vibrare quando i venti la colpivano con violente raffiche trasversali.

Alle due del pomeriggio, a circa trenta chilometri da Moline, Illinois, il cielo era del colore del cotone umido, e schegge vaganti di luce giallastra saettavano da squarci fra le nuvole. Mary Terror, col sistema nervoso sollecitato dalla caffeina, sentiva ugualmente la stanchezza che cominciava a sopraffarla. Anche Drummer era stanco e affamato, e non faceva che piangere con un lamento sottile e acuto che lei non riusciva a placare. Valutò la posizione della BMW alle sue spalle, e vide avvicinarsi l'uscita di Geneseo. Era tempo di fare la sua mossa, decise. Rimase nella corsia di sinistra, senza dare segno di tenere d'occhio l'uscita. Quando fu quasi troppo tardi per svoltare, schiacciò il pedale del frenasterzo tagliando due corsie davanti a un camion del pane di Millbrook, il cui autista suonò il clacson e sfoggiò il suo repertorio di invettive, e poi imboccò a tutta velocità la rampa di uscita mentre la BMW, colta di sorpresa, la superava.

Didi gridò: — Oh, merda! — e frenò. Laura, riscossa da un sonno agitato in cui tiratori scelti, appostati sui tetti, prendevano la mira contro Mary Terror e David su un balcone, vide Didi lottare col volante. Il furgone non più davanti a loro, e capì in un lampo che cosa fosse successo. Van Diver aprì gli occhi, i sensi vigili come quelli di un predatore, guardò indietro e vide il furgone svoltare a destra dalla rampa di uscita. — CI SFUGGE! — ruggì la voce metallica, con l'altoparlante al massimo del volume.

— No! — Didi lottò per tagliare con l'auto le corsie, mentre le gomme stridevano e le altre macchine suonavano il clacson e cercavano di schivarla. Didi portò la BMW sulla corsia d'emergenza, ingranò la retromarcia e cominciò a tornare indietro verso l'uscita di Geneseo. Un attimo ancora, e imboccava la rampa a tutta velocità e all'incrocio svoltava a destra con una sterzata secca che proiettò Van Diver contro Laura e schiacciò Laura sul pavimento dell'auto. Poi si ritrovò a correre a nord, lungo una strada di contea che tagliava campi piatti e bruniti dall'inverno, con qualche grappolo di case rustiche ai lati e una fattoria in lontananza, con i comignoli che sputavano fumo grigio all'orizzonte. Didi sorpassò una Subaru, gettandola quasi fuori strada, e avvistò il furgone circa ottocento metri più avanti. Continuò a dare gas al motore, riducendo rapidamente la distanza.

Mary vide avvicinarsi la BMW. Il furgone non aveva abbastanza potenza, non c'era modo di battere l'auto in velocità, e non c'era nessun posto in

cui nascondersi, su quella strada diritta e pianeggiante. Drummer piangeva senza posa, e l'ira divampò in Mary come scintille sprigionate da un falò. — ZITTO! ZITTO! — gridò al bambino, ma lui non voleva saperne di tacere. Lei vide un cartello a sinistra: *Segheria Fratelli Wentzel.* Una freccia rossa puntava verso una strada più stretta, e la segheria era circondata da campi marroni. — Okay, fatevi sotto! — gridò Mary, e abbordando la curva prese la Colt dalla borsa a tracolla e la posò sul sedile del passeggero.

Superò un cancello di ferro aperto con un cartello che ammoniva: ATTENZIONE! CANI DA GUARDIA! La segheria occupava quattro o cinque acri di terreno, un labirinto di pile di legname accatastate dovunque, alte da due a tre metri. C'era una roulotte, dietro la quale erano parcheggiati un camioncino, un carrello elevatore e una Oldsmobile Cutlass marrone con le fiancate divorate dalla ruggine. Mary si addentrò con il furgone nel labirinto, con le gomme che sollevavano un polverone dalla superficie non asfaltata. Frenò di fianco a una lunga costruzione prefabbricata dipinta di verde, con le finestre alte e sporche, e scese dal furgone, portando con sé la culla portatile di Drummer e la Colt. Cercava un buon terreno per uccidere, con il polverone che l'avvolgeva e il bambino che piangeva. Appena girò intorno all'edificio, fu accolta da una salva di latrati, assordante come una pioggia di obici. In un recinto per cani, coperto da una tenda di plastica verde, c'erano due pit bull massicci e muscolosi, uno marrone scuro e l'altro a chiazze bianche e grigie. Si slanciarono contro la rete del recinto con le zanne scoperte e i corpi tremanti di furore. Oltre il recinto c'erano altre cataste di legname, mucchi di tela cerata e altre cianfrusaglie.

— Gesù Cristo! — ruggì un uomo, sbucando da dietro una catasta di legname. — Che diavolo vi succede, ragazzi? — Aveva un pancione e indossava una tuta e una camicia a scacchi rossi. Si fermò vicino al recinto, quando vide la pistola di Mary.

Lei gli sparò, più che altro per una reazione involontaria al martellare del suo cuore. Il proiettile lo colpì come un pugno al torace, e l'uomo cadde a terra seduto, mentre il colore gli defluiva dal viso.

Il rumore dello sparo e la violenza della caduta dell'uomo scatenarono nei pit bull un parossismo di furore. Correvano avanti e indietro nel recinto, urtandosi fra loro e poi carambolando, abbaiando in modo selvaggio e tenendo gli occhi lucidi e sporgenti fissi su Mary e sul bambino.

Didi frenò appena vide il furgone e la BMW si arrestò slittando. Laura scese per prima. Sentì il roco e rapido abbaiare dei cani, e cominciò a correre in direzione del suono con l'automatica stretta in pugno.

Didi e Van Diver scesero, e Van Diver non mancò di notare le chiavi lasciate nell'accensione. Dietro la costruzione prefabbricata, Laura trovò il recinto dei cani e l'uomo steso supino a terra, con il petto coperto di sangue al di sotto della clavicola. Respirava a fatica, con gli occhi vitrei per lo choc. I pit bull infuriavano oltre la rete metallica, correndo avanti e indietro nel loro territorio, e Laura vide le ossa di manzo dei pasti precedenti sparse sul terreno. Proseguì con cautela fra le cataste alte di legname, cercando Mary con lo sguardo. Si fermò di colpo, in ascolto. I cani abbaiavano forte, ma non aveva udito il suono del pianto di David? Proseguì, un passo cauto dopo l'altro, con le nocche sbiancate intorno all'impugnatura della pistola e il cappotto pesante che le svolazzava intorno.

Alle sue spalle, vicino alla macchina, Van Diver esitò e lasciò passare avanti Didi. Il furgone di Mary Terror era parcheggiato vicino all'edificio, e Bedelia Morse si trovava fra Van Diver e il furgone. Lei non portava armi, ma era stata un membro sanguinario dello Storm Front. Sarebbe bastato uno schiocco secco del collo, pensò lui, per mandarla a ricevere la sua ricompensa, e poi avrebbe potuto pensare a prendere la pistola a Laura. Si decise: in tre secondi, giudice, giuria e giustiziere.

Avanzò rapido verso Didi, con l'altoparlante che penzolava dalla presa nella gola, e tese le braccia verso di lei.

Afferrò una manciata dei suoi capelli. Lei disse: — Co... — e già lui le stava passando l'altro braccio intorno alla gola da dietro le spalle. All'istante, Didi cominciò a lottare per liberarsi, dimenando la testa prima che lui potesse rinsaldare la stretta.

Mary Terror sbucò dalla parte opposta dell'edificio tenendo con un braccio solo la culla portatile di Drummer. Sparò due volte, un colpo per ciascuno.

Il primo sparo frantumò la spalla destra di Earl Van Diver in un'esplosione di carne, ossa e sangue. La torsione della testa di Didi le risparmiò di avere il cervello spappolato. Sentì uno *zip* e una puntura di vespa, ma non sapeva ancora di avere perduto una porzione dell'orecchio destro. Didi urlò, Van Diver cadde in ginocchio. Laura udì gli spari e l'urlo, e tornò indietro di corsa fra le cataste di legname per la strada da cui era venuta.

Didi corse al riparo. Mary gridò: — Traditrice! — sparando per la terza volta. Il proiettile si conficcò in una catasta di legname e fece schizzare via schegge taglienti, ma poi Didi si appiattì al suolo, e strisciò in mezzo al labirinto di passaggi fra le cataste di legname.

Mary puntò la pistola contro l'uomo in ginocchio. Lui si stringeva la

spalla devastata, col viso luccicante di sudore per il dolore. L'altoparlante gli era stato strappato dalla gola e giaceva a terra vicino a lui. Sogghignava rivolto a Mary, un sogghigno disumano. Mary camminò verso di lui, e vide levarsi il vapore dal viso e dal cranio calvo dell'uomo nell'aria gelida. Mary si fermò. *"Soffri"* pensò. — Oh, sì — disse. — Ricordo. — Tirò indietro il cane, per fare in pezzi il suo sogghigno.

— Non farlo! — disse Laura. Stava al riparo del furgone di Mary, con la pistola puntata sulla donna massiccia. — Mettila giù!

Mary sorrise, con gli occhi incupiti dall'odio. Rivolse la canna della Colt contro la testa del bambino. — Mettila giù tu — ribattè. — Ai tuoi piedi. Subito.

Intanto, dietro l'edificio, quello dei fratelli Wentzel che era stato colpito al petto si stava mettendo a sedere, ansimando. I pit bull stavano diventando pazzi, fiutando il sangue. Lui teneva qualcosa nella mano insanguinata. Era un anello di chiavi che aveva preso dalla tasca, e una piccola chiave era pronta per essere usata. — Bravi ragazzi — riuscì a dire. — Qualcuno ha fatto tanto male al vostro paparino. — Inserì la chiave nella serratura del recinto dei cani. — Gli mangerete le chiappe, non è vero, ragazzi? — La serratura si aprì con uno scatto. Lui si appoggiò alla porta del recinto. Si spalancò. — Mangiateli vivi! — ordinò, e i pit bull ringhiarono e fremettero eccitati, mentre uscivano a precipizio dalla gabbia. Quello marrone proseguì, mentre il cane a chiazze si fermò a leccare il petto del padrone per alcuni secondi, prima di andare anche lui a caccia di carne.

— *Giù* — ripetè Mary. — Obbedisci.

Laura non obbedì. — Tu non gli farai del male. Che cosa direbbe Jack?

— Tu non sparerai a *me.* Potresti colpire il bambino. — Entro cinque secondi, decise Mary, si sarebbe gettata in ginocchio, un movimento che avrebbe colto di sorpresa Laura, e avrebbe sparato i colpi che restavano. Contò: uno... due... tre...

Udì un ringhio selvaggio, e vide la faccia di Laura stravolta dall'orrore.

Qualcosa colpì Mary al fianco destro come un treno merci in miniatura, liberando dalla sua presa Drummer con la violenza del colpo. Mentre Mary cadeva, altrettando fece la culla portatile del bambino. Cadde a terra al suo fianco e Drummer fu sbalzato fuori, con la faccia rossa e la bocca aperta in un urlo silenzioso di indignazione.

Qualcosa afferrò l'avambraccio destro di Mary. Si strinse come una morsa di ferro, e Mary urlò di dolore, mentre le dita si aprivano in uno spasmo e la Colt cadeva. Allora vide le mascelle del pit bull marrone serrate sul

suo braccio, gli occhi del cane fissi nei suoi con intento omicida, e la bestia all'improvviso scrollò la testa avanti e indietro, con una violenza che per poco non le spezzò il braccio all'altezza del gomito. Mary cercò di artigliare gli occhi del cane, mentre le zanne laceravano il maglione marrone affondando nella carne, e il dolore saettava in alto fino alla spalla.

Laura si sentì le gambe libere dalla paralisi e corse verso il bambino. Mary urlò di dolore mentre il cane le dilaniava il braccio, cercando con l'altra mano di raggiungere la Colt. E in quel momento Laura vide il pit bull grigio e bianco sbucare di fianco all'edificio. Fece un cambiamento di rotta che gelò il sangue di Laura.

Puntava su David.

Lei non osava sparare, terrorizzata all'idea di colpire il bambino. Il pit bull era quasi su di lui, con le mascelle aperte per dilaniare la sua preziosa carne, e Laura sentì se stessa gridare: — No! — con una voce così potente, da indurre l'animale a girare di scatto la testa verso di lei, con gli occhi infiammati dalla sete di sangue.

Lei fece due falcate in avanti e assestò un calcio nelle costole al cane con tutte le sue forze, allontanandolo traballante da David. Il pit bull girò furiosamente su se stesso, azzannando l'aria, poi tornò ad attaccare il bambino, con uno scatto tanto fulmineo che Laura non ebbe il tempo di vibrargli un altro calcio. I denti del cane si chiusero di scatto, strappando la copertina bianca del piccolo, macchiata del sangue secco di Edward Fordyce. E poi il pit bull fu scosso da un fremito di piacere e cominciò a trascinare sulla schiena David in mezzo alla segatura, con la copertina aggrovigliata intorno al corpo.

Mary affondò le dita negli occhi del pit bull marrone. La bestia emise un verso per metà gemito, per metà ululato, e scosse la testa con violenza, lacerandole la carne con i denti. Esercitava sul braccio una pressione terribile, facendo protestare i muscoli della spalla. Il braccio stava per spezzarsi. Mary allungo la mano verso la Colt, ma le dita persero la presa quando il pit bull la scrollò di nuovo e lei fu invasa da una nuova ondata di dolore. Poi andò su tutte le furie anche lei, colpendo con il pugno la testa dell'animale che tentava di trascinarla. Il pit bull la lasciò andare, arretrò e si avventò di nuovo, scoprendo le zanne bianche. Le sue mascelle si chiusero come una morsa sulla coscia destra di Mary, penetrando, attraverso il velluto a coste dei jeans, nella carne della gamba, con una pressione schiacciante.

Laura si slanciò sul cane che stava trascinando David. Lo afferrò intorno

alla gola muscolosa e vi si aggrappò. Il pit bull lasciò andare la copertina di David e si avventò al viso di Laura, con il corpo fremente di forza e i denti che scattavano verso la guancia con il suono di una trappola da orsi che si chiudeva. Lei si fece scudo al viso con la mano sinistra. Le mascelle la trovarono, e si chiusero.

Lei sentì un suono di stecchi che si spezzavano. Una scossa terrificante di dolore le risalì lungo il polso e l'avambraccio. "Mi ha fratturato la mano!" capì, mentre continuava a lottare per allontanare il cane dal bambino. "Il bastardo mi ha spezzato la mano!" Il pit bull le torceva la mano con ferocia, infliggendole altro dolore alle dita e al polso. Lei sentiva i denti che stridevano sulle ossa. Le pareva di urlare, ma non ne era sicura. Al posto del cervello le sembrava di avere una vescica di febbre sul punto di scoppiare. Premette la canna dell'automatica contro il fianco del pit bull e premette il grilletto due volte.

Il cane fu scosso dagli spari, ma non mollò la presa. E cercava di trascinarla, perdendo sangue dal fianco e bava dalla bocca. Affondò le zampe unghiute nella segatura. Il polso di Laura stava per spezzarsi. Sparò di nuovo, di lato alla testa massiccia del pit bull, e la mascella inferiore del cane esplose in uno spruzzo di frammenti d'osso e sangue.

Mary stava combattendo la sua battaglia privata a tre metri di distanza. Assestò una ginocchiata alla testa del pit bull, con tutta la forza che aveva. Poi una seconda e una terza volta, mentre i denti del cane continuavano a squarciarle la coscia. Riuscì a ficcargli un dito in uno degli occhi e lo estirpò come un acino di uva bianca, e finalmente il pit bull grugnì e lasciò andare la coscia. Danzava per il dolore, scuotendo avanti e indietro la testa guercia e azzannando l'aria. Mary strisciò verso la Colt, tentò di stringervi intorno le dita, ma erano scosse da spasmi incontrollabili, con i nervi e i muscoli del braccio ferito in rivolta. Lei alzò la testa mentre il pit bull la caricava di nuovo, lanciò un urlo e si riparò il viso con le braccia.

Il cane la colpì alla spalla con forza tale da lasciarle il livido, abbattè Mary e ricadde con un ringhio folle di dolore sul corpo di Laura.

Il pit bull morente era ancora aggrappato alla mano sinistra di Laura. Il cane guercio serrò i denti sulla manica del cappotto del suo braccio destro e cominciò a strapparla. Lei non riusciva a spostare la pistola nell'angolazione giusta per sparare. Scalciava e urlava, con il cane guercio al lavoro sul braccio destro e l'altro animale che tentava ancora di sgranocchiarle la mano con le mascelle mutilate.

Mary si trascinò verso il bambino urlante, lo raccolse con il braccio sini-

stro e si alzò a fatica. Il sangue scorreva a fiotti dalla coscia dilaniata, la gamba dei pantaloni era inzuppata. I due cani tenevano Laura in mezzo, mentre la donna tentava di liberarsi. Mary vide la Colt a terra. Aveva ancora la mano destra in preda alle convulsioni, e gocce di sangue le cadevano dalla punta delle dita. Si sentì assalire dal panico. Era gravemente ferita, sul punto di perdere i sensi. Se cadeva e i cani attaccavano lei e Drummer...

Lasciò andare la pistola e si diresse saltellando verso il furgone, ignorando l'uomo a cui aveva sparato. Mentre trasferiva Drummer sul braccio destro e usava la mano sinistra per aprire lo sportello del posto di guida, Didi l'assalì con un'asse che aveva sfilato da una catasta di legname. Mary vide arrivare il colpo e lo schivò, facendo urtare il legno contro la fiancata del furgone con un tonfo sordo. Poi Mary si fece sotto e assestò una ginocchiata allo stomaco di Didi, che lanciò un urlo e si piegò in due. Mary calò il braccio sinistro sulla schiena di Didi, facendole uscire di colpo l'aria dai polmoni e mettendola in ginocchio.

Didi gemette, con i capelli rossi come una bandiera di combattimento sciolti sul viso in segno di sconfitta. Mary vide com'erano grigi. Didi alzò la testa per guardarla, con le lacrime agli occhi per il dolore. Era il viso di una vecchia, torturata dal passato.

— Avanti — disse Didi. — Uccidimi.

Laura respinse con un calcio il pit bull morente dalla mano fratturata, e l'animale girò stordito su se stesso, barcollando. L'altro cane teneva ancora stretta la manica stracciata del cappotto, con i denti che cominciavano a raggiungere la carne. Lei non poteva spararglì, a meno che...

Lasciò cadere l'arma e sfilò il braccio dal cappotto, mentre i denti del cane si chiudevano di scatto nella sua scia. Poi raccolse l'automatica, piantò la canna proprio sotto la gola del pit bull e premette il grilletto.

Mary Terror trasalì al suono dello sparo. Il sangue le sgorgava dalla coscia in rivoletti ardenti. Davanti a lei, Didi era inginocchiata con la segatura nei capelli, e vide il terrore allo stato puro negli occhi di Mary. La mano destra di Mary era ancora scossa da spasmi, con i muscoli lacerati che si contorcevano nell'avambraccio ferito. Drummer le strillava nell'orecchio, il mondo cominciava a diventare grigio. Mary salì sul furgone con Drummer e sbattè lo sportello. Si allontanò in retromarcia dal muro laterale dell'edificio, con l'intenzione di schiacciare Didi sotto le ruote, ma Didi si era riscossa dallo stordimento, ed era strisciata al sicuro fra le pile di legname. Mary invertì la direzione di marcia e partì verso il cancello, con le ruote

che sollevavano un polverone.

Cinque secondi dopo, Didi sentì un altro sportello che si apriva e si chiudeva. Emerse dal nascondiglio mentre il motore della BMW si accendeva. Al volante c'era Earl Van Diver, con il viso irrigidito in quel terribile rictus ghignante. Mentre Van Diver girava il volante con la spalla fracassata, Didi vide la sua bocca aprirsi in un urlo silenzioso. La BMW partì di scatto, all'inseguimento di Mary Terror. La ruota anteriore sinistra passò sull'altoparlante e lo schiacciò.

Didi si alzò in piedi. Vide il pit bull chiazzato disteso a terra. Laura era in ginocchio, con il braccio destro fuori della manica strappata. Il pit bull marrone le stava di fronte, a un metro di distanza. Didi raccolse l'asse, con l'orecchio che le bruciava, e si avvicinò all'animale.

Prima che lo raggiungesse, il pit bull emise un gemito dalla gola squarciata e crollò, con gli occhi fissi sulla donna che aveva sparato il colpo.

Lacrime di dolore luccicavano sulle guance di Laura, ma il suo viso era privo di emozione per lo choc. Guardava la massa informe rosso-bluastra della mano sinistra. Restavano solo tre dita e il pollice. Il mignolo era sparito, reciso alla prima falange. La mano la faceva pensare a una bistecca fresca, ben battuta dal mazzuolo del macellaio.

— Oh mio Dio — disse Didi. Il sangue le gocciava dall'orecchio destro come una collana di rubini. — La tua... mano...

Laura era diventata di un pallore mortale. Battè le palpebre, fissando Didi, e poi si accasciò su un fianco.

La borsa di Laura era in macchina, si rese conto Didi. I soldi, le carte di credito... tutto sparito. Era finita, e Mary aveva vinto.

— Aiuto! Qualcuno mi aiuti! — La voce proveniva da un punto vicino al recinto dei cani. — Sto morendo, quaggiù!

Didi lasciò Laura, e tornò verso l'uomo panciuto che giaceva riverso contro il recinto dei cani. Era malconcio, ma Didi vide che il sangue non sprizzava fuori, quindi non erano state colpite delle arterie. Lui la guardò con occhi cisposi, tentando di mettere la vista a fuoco. — Chi è *lei?*

— Nessuno — rispose Didi.

— Vuole uccidermi?

Lei scosse la testa.

— Ascolti... ascolti... chiami un'ambulanza. D'accordo? Il telefono è nell'ufficio. Chiuso a chiave. — Le porse l'anello di chiavi insanguinato. — Chiami un'ambulanza. Quel dannato Kenny se n'è andato di buon'ora. Oh, mi fa male. Lo faccia, okay?

Didi accettò l'anello di chiavi. Una delle chiavi, vide, era di una macchina della General Motors. — La Olds è sua?

— Sì. Sì. La Cutlass. Chiami un'ambulanza, sto morendo dissanguato.

Lei non lo credeva. Riconosceva un moribondo, quando lo vedeva. Quel tizio aveva una clavicola fratturata e forse un polmone perforato, ma respirava bene. Comunque, doveva chiamare l'ambulanza. — Lei stia calmo e non si muova.

— Che dovrei fare? Ballare la polka?

Didi tornò a precipizio da Laura, che era di nuovo seduta. — Ce la fai a camminare?

— Penso... che sto per svenire.

— Ho trovato una macchina per noi — disse Didi.

Laura alzò la testa verso l'amica, con gli occhi gonfi e la mano rotta che pulsava quasi oltre il limite della sopportazione. Aveva voglia di stendersi per terra, di raggomitolarsi e piangere al freddo. Ma non poteva, perché Mary Terror aveva ancora il suo bambino, ed era diretta in California. A Laura restava ancora una stilla di energia; l'attinse da profondità sconosciute, le stesse in cui la gente trovava le forze per stringere i denti e risalire la china, lottando contro le ruote dentate della vita. Doveva andare avanti. Non c'era abbandono, non c'era resa.

Laura alzò la mano destra, e Didi l'aiutò ad alzarsi. Poi Didi raccolse l'automatica, e lei e Laura passarono accanto ai cani morti.

Nella roulotte, Didi chiamò il 911 e informò la centralinista che c'era stata una sparatoria, che c'era bisogno di un'ambulanza alla segheria dei fratelli Wentzel, presso Geneseo. La centralinista disse che sarebbe arrivata un'ambulanza in otto o dieci minuti, e le chiese di restare in linea. Didi appese. La sua attenzione fu attirata da una piccola scatola di metallo sopra la scrivania dell'ufficio, e impiegò quaranta secondi a trovare la chiave giusta per aprirla. Dentro c'erano degli assegni fissati con graffe metalliche a copie di ricevute, e una busta di deposito bancario che conteneva 71 dollari e 35 centesimi. Prese il denaro.

Didi si mise al volante della Cutlass, con Laura distesa semisvenuta sul divano posteriore, fra incarti di hamburger e lattine di birra schiacciate. Dal retrovisore pendevano due grossi dadi di plastica rossa, e c'era una decalcolmania del coniglietto di Playboy, attaccata bene in vista sul lunotto posteriore. La Olds tossicchiò, rifiutandosi di partire quando lei girò la chiave. A Didi parve di sentire una sirena che si avvicinava. La Olds tossicchiò di nuovo mentre Didi pompava l'acceleratore. E poi la macchina

rabbrividì, e con un rombo da cannone sbuffò fumo dallo scappamento. Didi controllò l'indicatore del carburante, vedendo che l'ago era fermo a un quarto del serbatoio.

La Cutlass scricchiolò e gemette, come una fregata nella tempesta, quando Didi fece marcia indietro, sterzò col volante sudicio e puntò verso il cancello. Sentiva le ruote deviare a destra, e decise che era meglio non guardare quanto battistrada restava. Poi superarono il cancello, tornando verso l'interstatale, con la Cutlass che acquistava velocità in modo lento ma costante, facendo un fracasso di mattoni in un'impastatrice di cemento. Un'ambulanza comparve davanti a loro, avvicinandosi attraverso i campi piatti. Li superò, con la sirena che ululava: stava andando a soccorrere Wentzel.

Le due donne proseguirono, e soltanto quando furono una decina di chilometri più a ovest, sull'interstatale 80, Didi si concesse un solo, terribile singhiozzo, e si asciugò gli occhi con la manica sporca.

4
Marea bianca

Oltre il fiume Mississippi, dove l'interstatale 80 correva in linea retta verso Iowa City, Earl Van Diver stava guadagnando terreno sulla donna che aveva distrutto la sua vita.

Il furgone filava a quasi 130 all'ora, la BMW superava i 135. Van Diver si teneva aggrappato al volante con l'unica mano sana, mentre l'altra pendeva fredda e morta dalla spalla dilaniata. Il sangue era sparso sui sedili, imbrattava il quadro della strumentazione, inzuppava la tappezzeria sotto di lui. Si sentiva invadere dal gelo dell'inverno, la vista si faceva grigia. Gli riusciva sempre più difficile tenere saldo il volante, il vento e la sua stessa debolezza congiuravano contro di lui. Le auto si allontanavano dalla traiettoria dei due veicoli, lasciando una scia di clacson alle spalle di Van Diver. Lui lanciò un'occhiata al tachimetro, vide la lancetta vibrare sui 140. Mary aveva mantenuto la velocità del furgone costantemente intorno ai 130, da quando avevano lasciato l'uscita di Geneseo, passando da una corsia all'altra per lasciare delle auto fra loro due. Ora, però, era evidente, dagli sbuffi bluastri di olio bruciato che sfuggivano dal tubo di scappamento, che il motore del furgone era al limite della resistenza, e non poteva mantenere quella velocità. Bene, pensò lui mentre sentiva il gelo serpeggiargli nelle guance. Bene. Non le avrebbe permesso di farla franca. Oh, no, questa vol-

ta no.

Non provava rimorsi per avere lasciato Laura e Bedelia. Gli si era offerta l'opportunità di prendere la macchina. Non si poteva consentire a Mary di girare liberamente. Era una bestia, e doveva essere messa a morte come un cane idrofobo che sbava schiuma. Messa a morte e a morte e a morte.

Riguardo al bambino non provava alcuna emozione. Il bambino era lì. Erano già morti tanti bambini; c'erano sempre bambini. Che cos'era la morte di un solo bambino, se si poteva schiacciare un animale come Mary Terror? Lui sapeva che non avrebbe mai potuto far capire a Laura Clayborne lo scopo della sua vita. Come poteva capire che ogni volta che si guardava in uno specchio vedeva il viso di Mary Terror? Come poteva capire i furori da incubo che avevano allontanato da lui la moglie e la figlia? Come poteva capire che il nome *Mary* lo faceva impazzire di odio, e che il nome della figlia lo induceva a guardare con odio anche lei? Laura Clayborne aveva perso un figlio; lui aveva perso se stesso, sprofondato in un pozzo oscuro di tormento così orribile che - mio Dio - gli faceva sognare di stuprare Mary con la canna della pistola, ah sì ah sì dolce dolce Mary cagna puttana succhiatrice di anime, e al mattino si svegliava bagnato e sazio, per qualche tempo.

Ma non per molto.

"Sei mia" pensò Van Diver, con gli occhi neri vitrei e lucenti.

Ancora sessanta centimetri, e il paraurti anteriore della BMW urtò contro il retro del furgone con uno scossone che gli fece stridere i mozziconi di denti. Spinse il furgone sulla destra, tentando di farlo uscire dalla carreggiata, e gli pneumatici stridettero in un puzzo di gomma bruciata, mentre Mary lottava per riportarlo a sinistra. Di fronte aveva una familiare, con un Garfield attaccato con le ventose al parabrezza posteriore. Mary graffiò la familiare superandola, facendo sprizzare una pioggia di scintille. Poi passò oltre, aggirando un autoarticolato, e rientrò nella corsia di sinistra. Guardò nello specchietto verso il muso ammaccato della BMW e vide il ghigno terribile dell'uomo al volante. "Il porcellino vuole giocare" pensò, e si buttò sul freno.

La BMW urtò contro il retro del furgone, schiacciando il cofano e facendo volare pezzi di vetro e di metallo. Van Diver fu sbalzato dal sedile, il corpo proiettato in avanti al limite della resistenza della cintura di sicurezza, urtando col mento contro il volante. Tutto il suo corpo si tese preparandosi al resto, ma il piede di Mary era tornato sull'acceleratore, e il furgone si stava allontanando con un ritorno di fiamma di olio bruciato, men-

tre la BMW marciava ancora a 110 chilometri l'ora. Van Diver tremava, con i muscoli scossi dall'impatto e i pantaloni bagnati fra le gambe. Rimase distanziato dal furgone, sbandò sulla corsia di destra e si trovò davanti il retro di un pulmino scolastico a una decina di metri di distanza. Uno strappo al volante e un urlo interiore, e schivò il pulmino scolastico di mezzo metro appena. Poi lanciò di nuovo la BMW, con le spie rosse che lampeggiavano sul cruscotto e un pennacchio di fumo che cominciava a uscire dal cofano accartocciato.

Mary lo vide arrivare. Drummer era finito sul pavimento dalla parte del passeggero, bocconi, chiudendo e aprendo le mani. Mary abbassò di nuovo il freno di scatto e si preparò all'urto. Ancora una volta la BMW urtò contro il retro del furgone, schiacciando ancor più il cofano e sbalzando in avanti il conducente un attimo prima che Mary premesse di scatto l'acceleratore. Lo spazio fra loro si allungò. La spina dorsale di Mary era indolenzita dalla forza della collisione, e lei serrò i denti. La coscia dilaniata era bagnata di sangue, l'avambraccio destro era squarciato, e i tessuti muscolari rossi fremevano nello squarcio. Le ferite erano intorpidite e gelate, ma vedeva un pulviscolo nero davanti agli occhi. Le guance e la fronte si erano coperte di un sudore untuoso, e lei sentiva le dita umidicce dello choc che tentavano di trascinarla sotto. Se cedeva, era finita.

La BMW stava tornando alla carica. Mary cominciò a frenare, ma la macchina sterzò all'improvviso nella corsia di destra, dalla parte di Drummer. Il furgone rabbrividì e gemette quando la BMW lo urtò con violenza, facendo rotolare Drummer sul pavimento, come una bambola di stracci, e strappando quasi il volante alla stretta spasmodica di Mary. Lei resistette, lanciando il furgone contro la BMW. Come due bestie infuriate, l'auto e il furgone continuarono a urtarsi lungo l'interstatale alla velocità di quasi 130 chilometri l'ora. Vortici di fumo uscivano turbinando dal cofano distrutto della BMW, un urlo metallico saliva dal motore. Van Diver vide l'indicatore della temperatura superare di scatto la linea critica e l'auto cominciare a zigzagare senza controllo. Una luce azzurra ammiccò nello specchietto retrovisore, e tanto Van Diver quanto Mary videro la macchina della polizia stradale inseguirli rombando. Mary prese dalla borsa la Compact Magnum, sentendo ridestarsi il dolore all'avambraccio con un morso feroce.

Van Diver continuava ancora a spingere la BMW contro il fianco del furgone, e le ruote di sinistra di Mary finirono sullo spartitraffico erboso. Lei si sentì assalire alla gola da un autentico panico: davanti a lei, sulla corsia, c'era qualcosa che sembrava un'autocisterna piena di chissà cosa.

Van Diver la urtò di nuovo, impedendole di spostarsi. L'auto della stradale accelerava alle spalle di Van Diver, con le luci lampeggianti e la sirena in funzione. Di fronte a Mary, l'autocisterna, verniciata a macchie marroni e bianche come il manto di una mucca, e con mammelle dipinte di rosa sui bocchettoni al di sotto, stava cercando di passare sulla corsia di destra. Lei vide la scritta rossa sul fianco: *Prodotti caseari Sunnydale.*

Mary lasciò andare il volante, mentre il furgone cominciava a slittare sullo spartitraffico centrale, e si tese verso lo sportello del passeggero tenendo il piede sull'acceleratore. Appoggiò la pistola al vetro, mirò in basso verso la BMW e premette il grilletto, col viso stravolto dalla fatica.

Il finestrino del conducente esplose in faccia a Van Diver, investendolo con una pioggia di vetro. Fu accecato dal sangue, e quando aprì la bocca, per lanciare un urlo silenzioso, sentì le voci spettrali e le scariche della radio dell'autopattuglia che si sprigionavano dalla placca metallica nella sua mascella. Qualcosa, un altro proiettile, rovente come lo choc, gli penetrò nel ginocchio sinistro e gli paralizzò i muscoli. Lui strattonò il volante a destra, tentando di allontanarsi dal furgone, e, mentre sentiva l'auto fare un violento testacoda, slittando, e scorgeva la massa della cisterna davanti al parabrezza, udì una voce terribile dalla radio fantasma dire: — Oh, Gesù.

Nello stesso istante in cui Earl Van Diver urtava contro la cisterna di latte alla velocità di 120 chilometri l'ora, Mary Terror si buttava sul volante con tutto il suo peso, spingendo il veicolo sullo spartitraffico. La coda della cisterna era proprio lì di fronte a lei. "Andiamo a sbattere!" gridò dentro di sé, preparandosi all'urto. "Andiamo a sbattere!"

Il furgone evitò la collisione per una decina di centimetri, mentre erba e zolle di terra schizzavano in aria dietro le ruote posteriori. La BMW, urtando in pieno il fianco dell'autocisterna, si accartocciò su se stessa come un organetto che viene ripiegato. Nello stridio di metallo e schianto di vetri, le fiamme rosse divamparono alte, seguite da un'esplosione di latte bianco e schiumoso, quando il serbatoio della cisterna si squarciò lungo le commessure. Il latte dilagò, una marea bianca che sprizzò in aria e sommerse l'autopattuglia, mentre l'agente alla guida cercava di raggiungere la banchina di destra. Le gomme persero l'aderenza, l'autopattuglia sbandò di lato e si rovesciò, uscendo dalla carreggiata, schiantando il guardrail e capottando due volte prima di fermarsi, capovolta e fumante, nel terriccio marrone di un campo di fagioli.

Mary Terror stava già tornando sulla corsia di sinistra dalla parte opposta allo scontro. Tutto era durato quattro secondi, dall'impatto della BMW

al rovesciamento dell'autopattuglia. Lanciò un'occhiata al retrovisore, con l'aria alle sue spalle velata dal fumo e dal latte che bruciava, con l'autocisterna rovesciata di fianco e l'autista che cercava di liberarsi dal volante. Della BMW non si vedeva altro che una ruota carbonizzata, che rotolò a ovest per una decina di metri prima di finire sullo spartitraffico.

Entrambe le corsie dietro di lei erano bloccate dal fuoco e dal groviglio di lamiere. Mary prese Drummer per il fondo della tutina. Stava piangendo, col viso inondato di lacrime. Aveva il naso e la guancia sinistra graffiati a sangue, e goccioline di sangue gli scorrevano dalle narici. Mary leccò via il sangue e lo tenne stretto a sé mentre piangeva. — Shhh — disse. — Shhh. Ora la mamma ha il suo bambino. È tutto a posto.

Ma non era così. Una seconda autopattuglia, con le luci lampeggianti, le passò accanto, diretta a est verso l'incidente. Era tempo di lasciare l'interstatale 80 per un po', e trovare un posto per riposare. Era al limite dello sfinimento, con le palpebre pesanti, e l'odore del sangue le dava la nausea. Era il momento di trovare una tana in cui rifugiarsi.

Prese la prima uscita. C'era un cartello a un crocevia sul terreno pianeggiante, che indicava da una parte Plain View e dall'altra Maysville. Intorno sorgevano delle fattorie, col fumo che si levava dai comignoli, e acri di campi si stendevano fino all'orizzonte lontano. Mary proseguì, insonnolita per la perdita di sangue. Appena superate le due strade e lo sparuto gruppetto di edifici di Plain View, deviò su una strada non asfaltata, che s'inoltrava tortuosa in un frutteto di meli spogli. Spense il motore e restò seduta, cullando Drummer al petto.

La vista le si annebbiava, il mondo si chiudeva su di lei. Aveva paura di addormentarsi, perché forse non si sarebbe svegliata. Sentì una pressione sull'indice; Drummer lo aveva afferrato, lo teneva stretto. L'oscurità l'attirava, una corrente allettante. Piegò le braccia intorno al bambino in un cerchio protettivo. Poteva dormire solo un po', pensò. Forse un'ora o due, e poi tornare sull'interstatale in direzione ovest. Solo un'ora o due, e si sarebbe sentita bene.

Gli occhi di Mary si chiusero. Le dita del bambino giocarono con il bottone di Smiley. Mary sognò Lord Jack seduto in una stanza illuminata dal sole, che parlava a Dio del motivo per cui era annegato in una vasca da bagno a Parigi.

Sull'interstatale, venti chilometri a ovest, Didi si unì alla fila di auto e camion bloccati dall'incidente. Laura era incosciente sul sedile posteriore, ma ogni tanto lanciava un gemito sommesso e ansimante che spezzava il

cuore a Didi. Gli agenti della stradale e i pompieri erano accorsi in forze, deviando il traffico sullo spartitraffico segnato dalle ruote per aggirare il relitto. C'era anche una troupe televisiva, con le telecamere portatili al lavoro, e un elicottero ronzava in alto. — Che cosa è successo? — chiese Didi a un vigile del fuoco mentre si avvicinava al luogo dell'incidente a passo d'uomo, e l'altro rispose: — Si sono scontrati un camion del latte e una macchina. Anche un'autopattuglia è finita fuori strada.

— È sicuro che fosse una macchina? Non era un furgone?

— Una macchina — confermò lui. — Il camionista dice che un dannato yuppie gli è piombato dritto addosso, doveva andare almeno a 120.

— Uno yuppie?

— Sì. Una di quelle macchine da yuppie. Su, penso che ora possa passare. — Le fece segno di proseguire.

Didi affrontò lo spartitraffico. In mezzo al metallo carbonizzato c'era un addetto al ricupero, che cercava di liberare una parte della macchina. I pompieri stavano inondando l'asfalto, e l'aria puzzava di ferro incandescente e latte cagliato.

Oltrepassò una ruota abbandonata nell'erba scura. Sul coprimozzo ammaccato c'era un cerchio suddiviso in triangoli bianchi e azzurri, e le lettere BMW sfregiate.

Didi distolse lo sgaurdo, come se quella vista l'avesse ferita. Poi la Cutlass acquistò velocità e si lasciò il morto alle spalle.

5
Il dottor Didi

Scese il buio.

Il vento soffiava gelido sulle pianure, e le nuvole sputavano raffiche di neve. Al Liberty Motor Lodge, dieci chilometri a est di Iowa City, Laura era stesa sul letto della stanza numero 10, e rabbrividiva e sudava alternativamente sotto il lenzuolo e la coperta ruvida. Il televisore era acceso, sintonizzato su una *situation comedy* ambientata in una famiglia. Laura non riusciva a concentrarsi sul programma, ma le piaceva il suono delle voci. Sul tavolo c'erano i resti della cena: due contenitori di plastica di hamburger McDonald's, una confezione di patatine fritte vuota e una Coca Cola rimasta a metà. Vicino aveva un sacchetto di plastica pieno di ghiaccio tritato, utile quando il dolore alla mano diventava tormentoso e. lei aveva bisogno di alleviarlo. Laura guardava con occhi assenti la TV, aspettando

che Didi tornasse. Era uscita da mezz'ora, in cerca di una farmacia. Erano d'accordo su quello che si doveva fare, e lei sapeva che cosa l'aspettasse.

Ogni tanto si mordeva il labbro inferiore. Era tagliato a sangue, ma lei continuava a morderlo. Sentiva l'ululato del vento all'esterno, e ogni tanto immaginava di udire il suono di un bambino che piangeva. Una volta si era alzata per guardare fuori, ma lo sforzo l'aveva sfinita al punto che non riusciva più a sollevarsi. Così ascoltava il vento e il bambino che piangeva, e sapeva che era molto, molto vicina al crollo, e che non ci sarebbe voluto troppo perché aprisse quella porta e vagasse senza meta nell'oscurità affamata.

Avevano perduto Mary Terror e David. Quello almeno era sicuro. In che modo esattamente Van Diver si fosse schiantato contro la cisterna del latte, Laura non lo sapeva, ma Mary e David erano scomparsi. Anche Mary era gravemente ferita, però, e perdeva molto sangue. Doveva essere stanca, forse anche più stanca di Laura, e non poteva essere andata molto lontano. Dove poteva fermarsi? Certo non in un motel; non con il sangue che aveva addosso e la gamba dilaniata. Avrebbe trovato semplicemente un posto in cui fermare il furgone e trascorrere la notte? No, perché avrebbe dovuto tenere il motore acceso per tutta la notte, altrimenti lei e David sarebbero morti assiderati. Quindi restava una sola possibilità: che Mary si fosse introdotta in casa di qualcuno. Non sarebbe stato difficile per lei, con le fattorie sparse qua e là, a distanza di centinaia di acri. Fin dove si era spinta a ovest, prima di decidere di lasciare l'interstatale? Era davanti a loro, o dietro? Era impossibile saperlo, ma Laura conosceva una cosa essenziale: la meta di Mary Terror. Dovunque Mary si trovasse, per quanto a lungo riposasse e lasciasse guarire le ferite, prima o poi sarebbe tornata sull'autostrada con David, diretta verso Freestone, California, e il ricordo di un eroe perduto.

E quella era anche la meta di Laura, a costo di arrivarci strisciando carponi. Senza un dito, con il tessuto cicatriziale che le induriva il cuore. Si sarebbe ripresa David, o sarebbe morta nel tentativo.

Quando sentì la chiave inserita nella serratura della porta, le parve di dover vomitare. Ma il cibo le rimase nello stomaco, e Didi entrò con i fiocchi di neve sui capelli rossi e un sacchetto fra le braccia.

— Ho trovato la roba — disse Didi, chiudendo la porta contro il freddo e assicurandola con due paletti. Non aveva trovato una farmacia ma un K-Mart, e aveva comprato guanti, calze di lana, biancheria di ricambio, dentifricio e spazzolini, oltre ad altri articoli necessari. Mentre Didi posava il

sacchetto, Laura notò che era ingrassata almeno di dieci chili da quando aveva lasciato il motel. Didi si tolse il maglione e rivelò il motivo del gonfiore in più: c'erano altri due maglioni pesanti infilati sotto il primo.

— Mio Dio — esclamò Laura con voce roca. — Hai rubato.

— Ho dovuto farlo — rispose Didi, mentre si toglieva un altro strato di lana. — Ci restano soltanto 35 dollari. — Sorrise, mettendo in evidenza le rughe intorno agli occhi. — Il taccheggio non è più quello di una volta. Ti sorvegliano come falchi.

— E come ci sei riuscita senza farti prendere?

— Dai una spinta a un ragazzotto in giubbotto Quiet Riot in modo che rovesci una mostra di articoli per lo sci, e poi esci dal camerino di prova, abbassi la testa e cammini. È utile anche comprare altri articoli. In quel modo non passi davanti alla guardia, e alle cassiere non importa un accidente. — Lanciò uno dei maglioni sul letto vicino a Laura, che lo prese con la mano destra.

— Qualità scadente — decise Laura. Era grigio scuro, con strisce verdi color vomito. Il nuovo maglione di Didi era giallo con dei cardinali sul davanti. — Li hanno fatti i carcerati?

— I mendicanti non possono fare gli schizzinosi. E nemmeno le taccheggiatrici. — Ma stava di fatto che aveva badato a scegliere i maglioni più voluminosi che fosse riuscita a trovare. Il freddo del Nebraska e del Wyoming avrebbe fatto sembrare mite il clima dello Iowa. Didi continuò a estrarre articoli dal sacchetto. Alla fine arrivò agli abbassalingua di legno, alle bende di garza, a un paio di forbicine, un pacchetto di Band-Aid grandi, un flacone di tintura di iodio e uno di acqua ossigenata. Didi deglutì a fatica, preparandosi a quello che si doveva fare. Sarebbe stato come costruire una casa con le puntine da disegno, ma era il meglio che potessero fare. Guardò Laura tentando un altro sorriso, ma il viso della donna era sbiancato dal dolore. — Il dottor Didi è accorso alla chiamata — disse a Laura, e poi distolse lo sguardo prima che il sorriso s'incrinasse e la tradisse.

— Medica prima il tuo orecchio.

— Cosa? Quel graffio? È soltanto sbucciato, nient'altro. — L'orecchio ferito, nascosto sotto i capelli, aveva formato una crosta. Le faceva un male d'inferno, ma Laura aveva bisogno delle sue cure. — Oh, ho preso anche questo. — Estrasse dalla tasca un flacone di Extra-Strength Excedrin e lo mise da parte. — Omaggio delle mie mani leste. — Sperava che fosse di potenza industriale, perché prima che la notte fosse finita avrebbero avuto

bisogno tutt'e due di qualche droga pesante. — Mi spiace di non averti potuto portare del liquore.

— Va bene così. Sopravviverò.

— Sì, lo credo anch'io. — Didi andò in bagno, bagnò una salvietta e la portò a Laura. Quando il dolore fosse diventato davvero forte, Laura avrebbe avuto bisogno di qualcosa da stringere fra i denti. — Pronta?

— Pronta.

Didi tirò fuori gli abbassalingua. Poco più larghi di bastoncini dei leccalecca. — Okay — disse. — Diamo un'occhiata. — Tolse delicatamente la fasciatura dalla mano di Laura.

Laura guardò in faccia Didi. Pensò che fosse molto brava a non inorridire a quella vista. Laura sapeva che era orribile. La mano sbranata - una mano ad hamburger, pensò - ardeva come il fuoco, e ogni tanto lanciava fitte di dolore così intense da toglierle il fiato. Il moncherino del mignolo perdeva ancora del sangue acquoso, che aveva inzuppato la salvietta sotto la mano ed era filtrato fino al lenzuolo. Le altre tre dita e il pollice erano incurvate ad artiglio.

— Che cosa dirà la mia manicure? — chiese Laura.

— Che avresti dovuto tenerle a bagno nel Palmolive.

Laura rise, ma la risata aveva un filo di amarezza. Didi sospirò, rimpiangendo che non ci fosse qualcun altro a fare quel lavoro. Avrebbe potuto andare peggio, però. Il cane avrebbe potuto azzannare Laura alla gola, o dilaniarle le gambe, o mordere l'altro braccio. Oppure uccidere il bambino. Didi guardò la fede nuziale e l'anello di fidanzamento sul dito gonfio. Non c'era altro modo di toglierli che tagliandoli.

— Il diamante — disse Laura. — Puoi sfilarlo dalla montatura?

— Non so. — Toccò il diamante sporgente e scoprì che era già allentato, con due graffe su sei spezzate.

— Tenta. Resisterò.

— Perché vuoi smontare il diamante?

— Ci restano solo 35 dollari — le rammentò Laura. — Abbiamo altro da impegnare, oltre al diamante?

Non lo avevano. Didi strinse più gentilmente che poté il polso contuso di Laura e si mise al lavoro con le forbici, cercando di liberare il diamante. Laura si fece forza per resistere al dolore, ma non ne sentì. — Il dito è morto — disse. In pochi minuti Didi riuscì ad allentare un'altra graffa. Il diamante tentennava, ma non c'era ancora spazio sufficiente per farlo saltare fuori. La quarta graffa fu più resistente. — Sbrigati, per favore — pregò

Laura con voce flebile. Dopo due o tre minuti, Didi piegò la quarta graffa quanto bastava per insinuare la punta di una delle lame delle forbici sotto il diamante e sollevarlo facendo leva. Si liberò, e Didi lo tenne sul palmo. — Bella pietra. Quanto lo ha pagato tuo marito?

— Tremila dollari. — Il sudore brillava sul viso di Laura.

— Questo, otto anni fa.

— Forse potremo ricavarne cinquecento dollari. Un banco di pegni onesto non tocca nemmeno un diamante senza montatura e senza certificato d'acquisto. — Avvolse il diamante in un cerotto e se lo mise in tasca. — Okay. Pronta per il lavoro grosso?

— Sì. Facciamola finita.

Didi cominciò a lavare la mano con l'acqua ossigenata. Dalle ferite dei morsi si levò sibilando una schiuma sanguigna, e Laura gemette e strinse fra i denti la salvietta. Didi dovette ripetere il procedimento altre due volte, in modo da lavar via tutto lo sporco. Laura aveva gli occhi chiusi con forza, e lacrime che scorrevano dagli angoli. Didi prese la tintura di iodio. — Bene — disse — questa dovrebbe bruciare un po'. — Laura si mise di nuovo fra i denti la salvietta, e Didi cominciò il terribile lavoro.

C'era un dolore che Laura avrebbe ricordato per sempre. Aveva nove anni. Era andata a fare una passeggiata in bicicletta, volando come il vento su una strada di campagna, quando sulla ghiaia le ruote le erano sfuggite di sotto il sellino. Si era fatta dei buchi sanguinanti alle ginocchia, aveva le braccia sbucciate, i gomiti sanguinanti e un taglio sul mento. E il peggio era che si trovava a più di tre chilometri da casa. Non c'era nessuno che la sentisse piangere. Nessuno che l'aiutasse. Così si era alzata, era risalita in sella a quella bicicletta infida e aveva ricominciato a pedalare, perché era l'unica cosa da fare. «Laura» ricordava che aveva urlato sua madre. «Ti sei azzoppata!»

No, la ferita non l'aveva azzoppata. Le erano rimaste croste e cicatrici, ma quel giorno aveva cominciato a diventare adulta.

Anche questo dolore le stava insegnando una dura lezione. Era come mettere la mano sui carboni ardenti, immergerla nell'acqua salata e poi rimetterla sul fuoco. Rabbrividiva, col sudore che trasudava dai pori. Fu risparmiata: dieci secondi dopo che Didi aveva cominciato il lavoro, Laura perse conoscenza. Quando si svegliò, Didi aveva finito di applicare il disinfettante e stava completando la steccatura dell'anulare di Laura, raddrizzandolo e fissando con le bende uno dei bastoncini lungo il dito e il palmo della mano. Poi toccò al medio.

Quando Didi lo sfiorò, Laura fece una smorfia. — Mi dispiace — disse Didi. — Non c'è altro sistema.

Cominciò a raddrizzare il dito, e Laura urlò nella salvietta.

Svenne di nuovo, il che fu una benedizione, perché Didi poté lavorare in fretta, mettendo a posto la stecca e assicurandola con i cerotti. Aveva appena finito con l'indice quando le palpebre di Laura fremettero. Sputò il cencio, con il viso bianco-giallastro. — Vomito — ansimò, e Didi si precipitò ad accostare un secchio dei rifiuti alla bocca di Laura.

La dura prova non era ancora finita. Didi steccò il pollice, un altro esercizio di tortura, e avvolse la mano in bende di garza, mentre la pressione faceva gemere e sudare di nuovo Laura. — Non vorrai restare per tutta la vita con un artiglio, no? — chiese Didi mentre tagliava la garza e cominciava con un nuovo strato. Laura respirava come un mantice lento, con gli occhi assenti e annebbiati dal dolore. — Ho quasi finito la fasciatura — disse Didi. — Dovrebbe essere piacevole. — In realtà non lo era. La mattina dopo avrebbero dovuto cambiare le bende, e pulire di nuovo le ferite, e lo sapevano tutt'e due.

— Lucy — mormorò Laura, mentre Didi completava la fasciatura.

— Cosa? Lucy chi?

— Lucy ed Ethel. — Deglutì, con la gola arida. — Quando stavano... incartando i dolci... e i dolci hanno cominciato a uscire sempre più in fretta dal nastro trasportatore. L'hai visto?

— Oh, sì! È uno schianto!

— Bel programma — disse Laura. La mano era una massa ribollente di fuoco e di angoscia, ma il processo di guarigione era cominciato. — Non ... ne fanno più così.

— A me piaceva quello in cui Lucy era a Las Vegas e doveva scendere una scalinata con quel grosso cappello in testa. Ricordi? E quello in cui mette troppo lievito nel pane e sbuca fuori dal forno come un treno merci. Quelli erano grandiosi. — Tagliò una garza e la fissò con un paio di cerotti. — Mi faceva sempre morire dal ridere quando Lucy tentava di ottenere una parte in uno degli spettacoli di Ricky, e lui la sommergeva di parole in spagnolo. — Didi appoggiò la mano bendata di Laura sulla borsa di ghiaccio. — Li guardavo con mamma e papà. Avevamo un televisore con lo schermo rotondo, e quel dannato apparecchio si spegneva sempre. Mi ricordo papà in ginocchio che cercava di aggiustarlo, e diceva: «Didi, il tizio che riuscirà a inventare un modo per far funzionare questi aggeggi farà una barca di soldi».

— Perché? — domandò Laura con voce fioca.

— Perché cosa?

— Perché ti sei unita allo Storm Front?

Didi arrotolò la garza rimanente e chiuse la scatola di Band-Aid. Mise le forbici e gli altri articoli sul ripiano del cassettone malandato. Fuori della finestra, Didi sentiva il sibilo acuto da vespa del vento gelido. — Che cosa ti aspetti che dica? — chiese alla fine Didi, quando vide che Laura la guardava ancora. — Che ero una ragazzina cattiva? Che strappavo le zampe alle cavallette e picchiavo i gattini con la mazza da baseball? No, non sono cresciuta così. Alle superiori ero presidentessa del circolo di economia domestica, e ogni semestre entravo nell'albo d'onore. Suonavo il piano per il coro giovanile della mia chiesa. — Scrollò le spalle. — Non ero un mostro. L'unica cosa era che non sapevo che cosa stesse crescendo dentro di me.

— Che cos'era?

— Un desiderio ardente — rispose Didi. — Di essere diversa. Di sapere. Di andare in posti di cui i miei potevano soltanto leggere. Vedi, prendi Lucy: se cominciavi a guardare spettacoli del genere, alla TV, una sera dopo l'altra, presto cominciavi a pensare che quello fosse tutto ciò che il mondo avesse da offrire. I miei avevano paura della vita vera. Non volevano che vi entrassi. Secondo loro sarei stata un'ottima moglie per qualche ragazzo del posto, avrei abitato a cinque o sei chilometri da casa e allevato una nidiata di figli, e la domenica ci saremmo riuniti tutti per mangiare l'arrosto. — Didi aprì le tende e guardò dalla finestra. I fiocchi di neve turbinavano davanti alla luce; le macchine nel parcheggio erano gelate. — Rimasero sbalorditi quando dissi che volevo andare all'università. Quando dissi che volevo andare all'università fuori dello Iowa, fu l'inizio di una lunga guerra fredda. Non potevano capire per quale motivo non volessi starmene tranquilla. Ero una sciocca, dicevano. Gli stavo spezzando il cuore. Bene, allora non lo capivo, ma avevano bisogno di me, fra loro due, altrimenti non avrebbero avuto niente in comune. Non volevano che diventassi adulta, e quando l'ho fatto, non mi hanno riconosciuta più. Non volevano farlo. — Lasciò ricadere le tende. — Così, penso che il motivo per cui me ne sono andata di casa, in parte, era scoprire di che cosa i miei avessero paura.

— E lo hai scoperto?

— Sì. Come ogni generazione, erano terrorizzati dal futuro. Terrorizzati di sentirsi insignificanti e dimenticati. — Annuì. — È un terrore profondo,

Laura. A volte lo provo anch'io. Non mi sono mai sposata, che male borghese, e non ho mai avuto figli. Il tempo di farlo è passato. Quando morirò, nessuno piangerà al mio funerale. Nessuno conoscerà la mia storia. Me ne starò sotto le erbacce lungo una strada dove passeranno degli sconosciuti, e nessuno ricorderà il suono della mia voce, il colore dei miei capelli, o quello che risvegliava il mio interesse. Ecco perché sono rimasta con te, Laura. Capisci?

— No.

— Voglio che tu ritrovi il tuo bambino — disse Didi — perché non avrò mai un figlio mio. E se riesco ad aiutarti a trovare David... in un certo senso sarà anche mio, no?

— Sì — rispose Laura. Si sentiva fluttuare lontano dal mondo, su ondate di dolore puro. Sarebbe stata una notte lunga, terribile. — In parte.

— Mi basta. — Didi porse a Laura un bicchiere d'acqua e le dette due aspirine. Il sudore febbrile luccicava di nuovo sul viso di Laura, e lei gemette, mentre la mano pulsava di una sofferenza al calor bianco. Didi accostò una sedia al letto, e si sedette lì mentre Laura combatteva il dolore come meglio poteva. Didi non sapeva che cosa sarebbe accaduto l'indomani. Dipendeva da Laura; se stava abbastanza bene per viaggiare, dovevano puntare di nuovo a ovest il più presto possibile. Dopo qualche minuto Didi si alzò e portò fuori il sacchetto di plastica alla macchina del ghiaccio, per riempirlo di nuovo. Mentre era lì, trovò un distributore automatico di giornali e usò i suoi ultimi spiccioli per comprare una copia del *Journal* di Iowa City. Tornata nella stanza calda, con l'aria greve dell'odore della tintura di iodio e della malattia, Didi sistemò la mano di Laura sulla borsa di ghiaccio e poi si sedette a leggere.

Trovò a pagina tre il resoconto dell'incidente sull'interstatale 80. «Non è rimasto molto su cui lavorare» aveva osservato il coroner. Tranne che l'auto, una BMW ultimo modello, aveva una targa della Georgia. Didi si rese conto che a quell'ora dovevano aver identificato la targa, e l'FBI doveva sapere a chi apparteneva la macchina. I cronisti di nera avrebbero fiutato una pista nuova per una storia vecchia, e ben presto la foto di Laura avrebbe ricominciato ad apparire sui giornali. E anche la foto di Mary Terror. La morte di Earl Van Diver poteva benissimo riportare in prima pagina Mary e il bambino.

Didi guardò Laura, che era caduta in un sonno esausto. Qualsiasi foto della vecchia Laura comparisse su un giornale non avrebbe rassomigliato alla donna che era lì distesa, con il viso smagrito dall'angoscia e indurito

dalla determinazione. Ma se Mary e il bambino tornavano in primo piano sulla stampa, ciò comportava maggiori probabilità che qualcuno la riconoscesse. E maggiori probabilità che qualche agente della stradale con il complesso del *macho* potesse individuarla, fare qualche sciocchezza e provocare la morte di David.

Accese la TV, tenendo basso il volume, e guardò il telegiornale delle dieci di Iowa City. C'era anche il servizio sull'incidente, e un'intervista con il conducente della cisterna del latte, un tipo dalla guance paffute con una benda insanguinata sulla fronte, e lo sguardo vitreo che rivelava che aveva appena dato una sbirciatina nella propria tomba. «Vedo questo furgone e l'altra macchina che arrivavano e l'autopattuglia della stradale proprio dietro di loro» spiegò l'autista con voce malferma. «Andavano sui 130, tutti e tre. Il furgone stava per salirmi addosso e io ho tentato di passare nella corsia di destra e allora, *wham,* la macchina ha urtato la cisterna e si è schiantata lì.» Il conduttore del notiziario annunciò che la polizia stradale e la polizia di stato cercavano un furgone verde scuro con la targa della Georgia.

Mentre ascoltava il resto del notiziario, Didi prese un blocchetto per appunti che recava stampato in alto Liberty Motor Lodge e una campana incrinata. Con una matita del motel scrisse *Mary Terror.* Poi *Freestone,* e tre nomi che aveva imparato a memoria tanto tempo prima: *Nick Hudley, Keith Cavanaugh, Dean Walker.* Sotto il terzo nome disegnò un cerchio, ci aggiunse due puntini come occhi e l'arco di una bocca: una faccia di Smiley, come il bottone che aveva visto sul maglione di Mary al deposito di legname.

Gli agenti della stradale dovevano essere sulle tracce del furgone di Mary. L'indomani sarebbero usciti a sciami. Ma forse cercavano anche una Oldsmobile Cutlass rubata, con una decalcomania del coniglietto di Playboy sul lunotto posteriore. Non sarebbe stato male raschiare quella dannata decalcomania, liberarsi dei dadi appesi e, già che era fuori al buio e al freddo, scambiare la targa con una delle altre macchine parcheggiate all'esterno. Quante persone guardavano la propria targa, specie in una rigida mattina grigia? Le forbici potevano servire ad allentare viti oltre che graffe di un anello di fidanzamento. Se no, no.

Didi strappò la pagina del blocco, la piegò e se la mise in tasca insieme col diamante. Distrusse le due pagine seguenti, eliminando le tracce rimaste per la pressione. Indossò il secondo maglione e i guanti, controllò di nuovo la mano di Laura - il sangue filtrava dalla garza, ma non c'era altro

da fare che tenerla fredda col ghiaccio - e poi uscì a fare cose che le rivelarono di avere ancora gli istinti di un membro dello Storm Front.

6
Santuario di desideri

I porci stavano cercando un furgone verde scuro con una targa della Georgia?

Bene, pensò Mary. Stava quasi sonnecchiando nel salottino confortevole, con i piedi in alto sulla poltrona da riposo con poggiapiedi incorporato e il televisore davanti. Quando i porci avessero trovato il furgone nel fienile di Rocky Road, lei sarebbe scomparsa da tempo insieme a Drummer.

Aveva lo stomaco pieno. Due panini al prosciutto, una grossa ciotola di insalata di patate, una scodella di minestra calda di verdure, una lattina di succo di mela e quasi un intero pacchetto di biscotti Oreo. Aveva dato la poppata a Drummer — scaldata sul fornello, cosa che lui aveva apprezzato - gli aveva fatto fare il ruttino, lo aveva cambiato e lo aveva messo a dormire. Si era addormentato come un angioletto, sul letto matrimoniale di Rocky Road e Cherry Vanilla.

Mary guardava la televisione con le palpebre a mezz'asta. I porci stavano cercando, aveva detto il conduttore del notiziario delle dieci da Iowa City, circa venticinque chilometri a ovest della fattoria dove si era autoinvitata. Il nome sulla cassetta delle lettere era Baskin. Mary comprava sempre il gelato da Baskin-Robbins, ad Atlanta. Il suo gusto preferito era al croccante, e si chiamava Rocky Road. L'uomo somigliava a Rocky Road, bruno e tozzo, con un rotolo di ciccia intorno alla cintura, sufficiente a renderlo molle e lento e oh-tanto-facile. Sua moglie era bionda e minuta, con le guance rosa. Cherry Vanilla, vaniglia e ciliegia. Il figlio quattordicenne era bruno come il padre, ma più snello; secondo lei, se fosse stato un gelato, sarebbe stato Fudge Ripple, caramello al cioccolato.

Sulle pareti a pannelli di legno c'erano le foto di famiglia. Facce sorridenti, tutte quante. Ora non sorridevano più. Nel garage c'erano due veicoli: un camioncino marrone con un adesivo dell'università dello Iowa sul paraurti posteriore, e una Jeep Cherokee blu scuro. La Cherokee era spaziosa e aveva il serbatoio quasi pieno di benzina. Lei non doveva fare altro che trasferire dal furgone le valigie, le provviste del bambino e i dischi dei Doors, e sarebbe stata pronta a partire. Un premio supplementare lo aveva vinto trovando l'armadietto delle armi di Rocky Road. Aveva tre fucili e

una rivoltella Smith & Wesson calibro 38, con una quantità di munizioni per tutti. La rivoltella sarebbe andata a unirsi alla sua Magnum quando avrebbe caricato la Cherokee.

Mary aveva fatto la doccia. Si era lavata i capelli e strofinata il viso, e aveva pulito con cura le ferite con una soluzione di alcool saponato e acqua saponosa tiepida, che l'aveva lasciata boccheggiante di dolore sul pavimento del bagno. La ferita al braccio sembrava la peggiore, con i margini rossi infiammati e il balenio dell'osso in fondo alla cavità piena di tessuto cicatriziale, e di tanto in tanto le dita avevano degli spasmi, come se artigliassero l'aria. Ma era la coscia squarciata che continuava a sanguinare e dolere, come se lei camminasse a piedi nudi su lame di rasoio. Per giunta, il ginocchio era diventato violaceo e si era gonfiato, e i lividi le arrivavano fino al fianco. Mary aveva applicato un cuscinetto di ovatta sulle ferite, le aveva fasciate con le bende prese dall'armadietto dei medicinali, e si era bendata l'avambraccio e la coscia con strisce strappate da un lenzuolo. Poi aveva indossato una delle vestaglie di lana di Rocky Road, aveva preso una Budweiser dal frigo e si era sistemata sulla poltrona col poggiapiedi per trascorrervi la notte.

Andò in onda il bollettino meteorologico. Una donna con i capelli biondi, irrigiditi dalla lacca in un elmetto, si piazzò davanti a una carta geografica e indicò un sistema temporalesco che si stava sviluppando nel Canada nord-occidentale. Avrebbe dovuto investire la zona di Iowa City-Cedar Rapids da 36 a 48 ore dopo, annunciò. Buona nuova per le località sciistiche, disse, e pessima notizia per i viaggiatori.

Mary allungò la mano vicino alla poltrona per prendere l'atlante stradale che aveva trovato nella stanza di Fudge Ripple, lì sulla scrivania, vicino ai fogli del compito a casa di geografia. Era aperto alla carta degli Stati Uniti, che mostrava le principali autostrade interstatali. L'interstatale 80 sarebbe stata la via più diretta per San Francisco e Freestone, portandola attraverso lo Iowa e il Nebraska, risalendo con una curva nel Wyoming e scendendo di nuovo verso lo Utah, attraverso il Nevada e infine nella California settentrionale. Se manteneva la velocità intorno ai cento chilometri l'ora e se il tempo non era troppo cattivo, poteva raggiungere Freestone in un paio di giorni. Quando fosse partita di lì, dipendeva da come si sarebbe sentita al mattino, ma non aveva intenzione di trascorrere un'altra notte in casa di un morto. Il telefono aveva squillato cinque volte, da quando li aveva spinti nel fienile alle sei, e quello la rendeva nervosa. Rocky Road poteva essere il sindaco o il pastore del posto, oppure Cherry Vanilla poteva essere la

bella della società contadina del paese. Non si poteva mai sapere. Quindi era meglio levare le tende appena le ossa le avessero consentito di riprendere la strada.

Era stanca, e si sentiva indolenzita. Invecchiava, pensò. Cedeva al dolore e si rammolliva.

Dieci anni prima avrebbe strangolato Bedelia Morse con una mano sola. Avrebbe dovuto pestarla a morte con un'asse di legno, pensò. Oppure spararle con la Magnum e poi passare col furgone sul corpo di quell'altra puttana. Ma le cose si erano mosse così in fretta, e aveva capito di essere dilaniata e aveva avuto una paura tremenda di svenire, prima che lei e Drummer potessero fuggire. Si era immaginata che i pit bull avrebbero finito Laura Clayborne, ma ora rimpiangeva di non essersene assicurata.

"Mi sono lasciata prendere dal panico" .pensò. "Mi sono lasciata prendere dal panico e le ho lasciate in vita tutt'e due."

Ma la loro auto era distrutta. I cani avevano fatto un bel servizio a Laura, grave almeno quanto il danno inflitto a lei. "Avrei dovuto ucciderla" s'inquietò Mary. "Avrei dovuto schiacciarla col furgone prima di andarmene." Se era ancora viva, stava ansimando in qualche letto di ospedale. "Soffri" pensò. "Spero che tu soffra molto e a lungo, per aver tentato di rubarmi il bambino."

Comunque stava invecchiando. Lo sapeva. Invecchiando, lasciandosi prendere dal panico e lasciando dei fili sciolti.

Con gesti lenti e penosi, Mary si alzò dalla poltrona da riposo e andò zoppicando a controllare Drummer. Dormiva pacificamente sul letto, avvolto in una coperta azzurra pulita, col succhietto stretto in bocca e la faccia da cherubino arrossata dall'attrito con il fondo dell'auto. Lei rimase lì a guardarlo dormire, e sentì il sangue fresco scorrerle lungo la coscia, ma non ci badò. Era un bel bambino. Un angelo, mandato dal cielo in dono per Jack. Era così bello, ed era suo.

— Ti voglio bene — sussurrò Mary nel silenzio.

Anche Jack gli avrebbe voluto bene. Ne era sicura.

Mary raccolse da terra i jeans sporchi di sangue e infilò la mano in una tasca. Tirò fuori il ritaglio del bollettino del Sierra Club, ormai macchiato da chiazze scure di sangue. Poi tornò zoppicando nel soggiorno, dov'era il telefono. Trovò un elenco telefonico, individuò il prefisso di zona che le serviva, e formò il numero dell'ufficio informazioni della California settentrionale. — Freestone — disse alla centralinista. — Vorrei il numero di Keith Cavanaugh. — Dovette ripetere il cognome lettera per lettera.

Il numero fu snocciolato a raffica da una di quelle voci computerizzate che sembravano umane. Mary lo annotò su un foglio di carta gialla strappato da un blocco per appunti. Poi Mary chiamò l'ufficio informazioni per la seconda volta. — Freestone. Vorrei il numero di Nick Hudley.

Raggiunse il primo numero telefonico sul foglio. Una terza chiamata: — Freestone. Dean Walker.

— Il numero che ha richiesto non è disponibile in questo momento — rispose la voce del computer.

Mary attaccò e mise un punto interrogativo vicino al nome di Dean Walker. Un numero fuori elenco? L'uomo non aveva il telefono? Restò seduta su una sedia accanto all'apparecchio, con la gamba che le faceva di nuovo davvero male. Fissò il numero di Keith Cavanaugh. Avrebbe avuto il coraggio di comporlo? Che cosa sarebbe successo se avesse riconosciuto la voce di Jack? Oppure se chiamava tutti e due i numeri e nessuna delle due voci era di Jack? Allora sarebbe rimasto soltanto Dean Walker, no? Riprese in mano il ricevitore; le dita fecero il loro numero di danza, e lei dovette posarlo per un minuto, finché lo spasmo non fu passato.

Poi compose il prefisso e il numero di Keith Cavanaugh.

Uno squillo. Due. Tre. La gola di Mary si era inaridita. Il cuore le batteva forte. Che cosa avrebbe detto? Che *cosa poteva* dire? Quattro squilli. Cinque. E ancora e ancora, senza risposta.

Attaccò. A Freestone dovevano essere le nove di sera appena passate. Non era troppo tardi per chiamare, dopo tutti quegli anni. Formò il numero di Nick Hudley.

Dopo quattro squilli, Mary sentì lo scatto del ricevitore che veniva sollevato. Aveva lo stomaco annodato dalla tensione.

— Pronto? — Una voce di donna. Difficile stabilire l'età.

— Salve. C'è Nick Hudley, per favore?

— No, mi dispiace. Nick è al consiglio comunale. Può lasciare un messaggio.

— Uhm... — Lei stava riflettendo furiosamente. — Sono un'amica di Nick — disse. — Non lo vedo da molto tempo.

— Davvero? Come si chiama?

— Robin Baskin — rispose.

— Vuole che Nick la richiami?

— Oh, no... va bene così. Senta, sto cercando di trovare il numero di un altro amico a Freestone. Conosce un uomo che si chiama Dean Walker?

— Dean? Certo, lo conoscono tutti. Non ho il suo numero di casa, ma

può raggiungerlo al suo autosalone, il Dean Walker Foreign Cars. Vuole il numero?

— Sì — rispose Mary. — Grazie.

La donna si allontanò dal telefono. Quando tornò, disse: — Okay, Robin, eccolo. — Mary scrisse il numero di telefono e l'indirizzo dell'autosalone di Dean Walker. — Non credo che sia aperto a quest'ora, però. Lei chiama dalla zona di Freestone?

— No, è un'interurbana. — Si schiarì la gola. — Lei è la moglie di Nick?

— Sì. Posso dare a Nick il suo numero? Le sedute del consiglio comunale di solito si prolungano oltre le dieci.

— Oh, non fa niente — rispose Mary. — Sono in viaggio per venire lì. Aspetterò per fargli una sorpresa. Una cosa ancora... vede, vivevo a Freestone, tanto tempo fa, e ho perso i contatti. Lei conosce Keith Cavanaugh?

— Keith e Sandy. Sì, li conosco.

— Ho tentato di chiamare Keith, ma non c'è nessuno in casa. Volevo solo assicurarmi che vivesse ancora lì.

— Oh, sì. La loro casa è proprio in fondo alla strada.

— Bene. Mi piacerebbe passare a trovare anche lui.

— Ehm... posso dire a mio marito che ha chiamato, Robin?

— Certo — rispose Mary. — Gli dica che fra un paio di giorni sarò lì.

— Va bene. — La voce della donna cominciava a suonare un po' perplessa. — Ci siamo mai incontrate?

— No, non credo. Grazie per l'aiuto. — Attaccò, e poi riprovò col numero di Cavanaugh. Anche stavolta non ottenne risposta. Mary si alzò in piedi, con la coscia gonfia e bollente, e tornò zoppicando verso la poltrona e la lattina di birra. Due giorni, e sarebbe stata a Freestone. Due giorni, e avrebbe ritrovato Lord Jack. Era un pensiero sul quale sognare.

Mary si addormentò, con le luci e il televisore accesi e il vento che ululava fuori della casa. Nel suo santuario di desideri, passeggiava con Lord Jack su un vasto pendio erboso. L'oceano si stendeva ai loro piedi in una tappezzeria blu e verde, e il rombo delle onde echeggiava dalle rocce. Lei era giovane e fresca, con tutta la vita davanti a sé, e quando sorrideva non c'era durezza nei suoi occhi. Jack, che portava una tunica di tessuto batik, teneva fra le braccia Drummer, e i capelli biondi gli scendevano sulle spalle e sulla schiena come oro filato. Mary vedeva una casa in lontananza, una bella casa a due piani con i comignoli di pietra e il muschio che cresceva nei punti investiti dalla spuma del Pacifico. Conosceva quella casa, e sape-

va dove si trovava. La Casa del Tuono era quella in cui lo Storm Front era nato, col rito delle candele e del patto di sangue. Era lì che Lord Jack l'aveva amata per la prima volta, e lei gli aveva donato il suo cuore per sempre.

Era l'unica casa che avesse mai considerato sua.

Lord Jack stringeva il bambino a sé, e passava un braccio sulle spalle della ragazza alta e snella al suo fianco. Camminavano insieme fra i fiori, nell'aria umida e satura di salsedine, con la nebbia color lavanda che si levava da Drakes Bay. «Mary, ti amo» sentiva Lord Jack dirle all'orecchio. «Ti ho sempre amato. Lo capisci?»

Mary sorrideva e rispondeva di sì. Una lacrima iridescente le scorreva sulla guancia.

Proseguivano verso la Casa del Tuono con Drummer fra loro e la promessa di un nuovo inizio che li attendeva.

E sulla poltrona da riposo Mary dormiva di un sonno pesante, sfinita dall'emorragia e dalla stanchezza della carne, con la bocca semiaperta e un lungo filo argenteo di saliva che colava sul mento. Le bende sulla coscia e sull'avambraccio erano macchiate di sangue. Fuori, folate di neve scendevano turbinando dal cielo e gelavano i campi spogli, e la temperatura scese sotto lo zero.

Era molto lontana dal mondo dei sogni.

Quindici chilometri a ovest dal luogo in cui Mary riposava, Laura gemeva sudata in preda alla febbre. Didi si riscosse da un sonno scomodo sulla poltrona per controllare le sue condizioni, e poi richiuse gli occhi perché non poteva fare niente per alleviare il dolore fisico e mentale dell'altra donna. Le forbici si erano rivelate inefficaci per togliere le viti della targa, ma Didi aveva frugato tra l'assortimento di cianfrusaglie nel bagagliaio della Cutlass e aveva trovato un cacciavite che funzionava. La Cutlass ora portava una targa del Nebraska, la decalcomania di Playboy era stata raschiata e i dadi di plastica rossa erano finiti fra i rifiuti.

Il sonno avvolse le sofferenti, e per qualche tempo le protesse dal dolore. Ma la mezzanotte era passata e stava per sorgere un'alba gelida, con nubi temporalesche che scivolavano dal Canada nel buio plumbeo. Il bambino si svegliò con un sussulto, con gli occhi azzurri che cercavano e la bocca che succhiava il ciucciotto. Vedeva strane forme e colori sconosciuti, e udiva l'ululato e il tonfo di suoni smorzati: la soglia di un mondo misterioso e spaventoso. Pochi minuti dopo, le sue palpebre si richiusero. Scivolò di nuovo nel sonno, senza peccato, e le manine si chiusero cercando una ma-

dre che non c'era.

PARTE SETTIMA
Pira funebre

1
La potenza dell'amore

Un clacson che suonava.

Mary aprì gli occhi, con le palpebre gonfie e appiccicose.

Un clacson che suonava all'esterno. Fuori della casa.

Il suo cuore diede in un balzo. Si mise a sedere sulla poltrona col poggiapiedi, e tutte le giunture del suo corpo parvero gridare all'unisono. Un gemito di dolore le sfuggì dalle labbra. Un clacson che suonava fuori, nel chiarore grigio di una mattina invernale. Si era addormentata con la TV e la luce accesa; sul teleschermo un uomo con i capelli a spazzola stava parlando della produzione della soia. Quando lei tentò di alzarsi, la scossa di dolore che le percorse la coscia la lasciò senza fiato.

Le bende erano incrostate di sangue scuro; nella stanza aleggiava un odore di rame. La ferita all'avambraccio pulsava di dolore, ma era intorpidita, *e* così pure la mano destra. Si alzò dalla poltrona con uno sforzo che le fece sibilare l'aria fra i denti, e poi si avvicinò zoppicando a una finestra da cui poteva vedere la facciata della casa.

Durante la notte era caduto uno strato sottile di neve, che aveva coperto i campi. Fuori, sulla strada spolverata di neve, a una sessantina di metri dalla fattoria, era fermo uno scuolabus con la scritta CEDAR COUNTY SCHOOLS sulla fiancata. "È venuto a prendere Fudge Ripple" capì Mary. Solo che il ragazzo non era pronto per la scuola. Era profondamente addormentato, sotto il fieno. Il pulmino scolastico aspettò ancora quindici secondi, poi l'autista lanciò un ultimo frustrato colpo di clacson e l'autobus ripartì, dirigendosi verso la successiva casa del suo itinerario.

Mary trovò un orologio. Erano le sette e 34 minuti. Si sentiva debole, con la testa leggera e lo stomaco pulsante di nausea. Andò barcollando in bagno e si chinò sulla tazza, ma nonostante i conati non riuscì a vomitare niente. Si guardò allo specchio: gli occhi affondati nelle palpebre gonfie, la pelle grigia come l'alba. "La morte" pensò. "Ecco che cosa sembro." La gamba le doleva con violenza, e Mary cercò in un armadietto del bagno finché trovò un flacone di Excedrin. Ne prese tre, schiacciandole fra i denti

e mandandole giù con un sorso d'acqua preso dal rubinetto con le mani.

Desiderava riposare con tutte le sue forze, quel giorno. Desiderava ardentemente restare a dormire in quella casa calda, ma era tempo di andarsene. L'autista dell'autobus scolastico si sarebbe chiesto come mai Fudge Ripple non fosse uscito, quella mattina, mentre tutte le luci in casa erano accese. Lo avrebbe riferito a qualcuno, e anche gli altri si sarebbero meravigliati. La routine era il tessuto essenziale dello stato stupratore di cervelli; quando una routine veniva violata, come un punto saltato in una maglia, tutte le formichine entravano in agitazione. Era tempo di andarsene.

Drummer cominciò a piangere; Mary lo riconobbe come un pianto di collera, più basso e meno intenso di una o due note rispetto al pianto di paura. Era piuttosto un ronzio nasale, con alcune pause per riprendere fiato. Doveva dargli la poppata e cambiarlo prima di partire. Era animata da una sensazione di urgenza. Prima si cambiò la fasciatura, facendo una smorfia quando staccò il cotone incrostato sulla ferita. Medicò di nuovo le ferite, e le bendò con strisce pulite strappate da un lenzuolo. Poi aprì la valigia, si cambiò la biancheria e prese un paio di calze di flanella dal cassettone di Rocky Road. I jeans le stavano troppo stretti alle cosce per la gamba gonfia, così indossò un paio di pantaloni di tela più larghi, omaggio anche quelli del defunto padrone di casa, e li strinse alla vita con una delle sue cinture. Indossò una camicia pesante grigia e un maglione marrone che aveva dal 1981, e appuntò sul davanti la spilla di Smiley. Per ultimi vennero gli stivaletti sciupati. Nell'armadio di Rocky Road c'era un allettante assortimento di soprabiti pesanti e parka. Staccò dall'appendiabiti un giaccone di velluto a coste marrone con il collo foderato di lana, lo mise da parte per dopo, e scelse un parka di piumino verde in cui avvolgere Drummer chiudendo la lampo, come in una culla portatile improvvisata. Anche un paio di guanti da uomo in pelle furono messi da parte.

Mentre dava il biberon a Drummer, Mary stringeva continuamente una palla da tennis nella mano destra per scaldare i tendini. La forza, in quella mano, era ridotta a un terzo circa di quella normale, le dita erano fredde e intorpidite. Lesioni ai nervi, pensò. Poteva sentire la torsione dei muscoli danneggiati nella ferita all'avambraccio. Quel dannato cane era stato sul punto di squarciare un'arteria, e, se ci fosse riuscito, a quell'ora lei sarebbe stata morta. Il vero guaio, però, era la ferita alla coscia. Ci sarebbero voluti una cinquantina di punti e un antisettico molto più potente di quello che aveva trovato nel bagno di Rocky Road. Ma fin tanto che restava coperta da una crosta, lei poteva tirare avanti.

Il telefono squillò mentre cambiava Drummer. Smise dopo 12 squilli, rimase muto per cinque minuti e poi squillò altre otto volte.

— Qualcuno è curioso — disse a Drummer mentre lo puliva con una salviettina Handi Wipe. — Qualcuno vuole sapere come mai il ragazzo non è uscito a prendere l'autobus scolastico, o per quale motivo Rocky Road non ha ancora timbrato il cartellino. Sì, qualcuno è curioso, è proprio curioso!

Cominciò a muoversi un po' più in fretta.

Il telefono squillò di nuovo alle otto e quaranta, mentre Mary stava caricando la Cherokee nel garage. Tacque, e Mary continuò il lavoro. Trasferì a bordo la sua valigia e un sacchetto di plastica per i rifiuti, pieno di cibo preso dalla cucina: il resto del prosciutto affettato, una confezione di mortadella, una pagnotta, una brocca di succo d'arancia e alcune mele, una scatola di fiocchi d'avena e un grosso sacchetto di sfogliatine di granturco Fritos. Trovò un flacone di integratori minerali e uno di vitamine che avrebbero steso un cavallo. Ne mandò giù due per tipo. Quando ebbe preparato i bagagli e fu pronta a portare fuori Drummer, si trattenne un minuto per mangiare una scodella di cereali e bere una Coca.

Era in piedi nella cucina, intenta a finire i cereali, quando guardò da una finestra e vide un'autopattuglia risalire lentamente il vialetto.

Si fermò di fronte alla casa, e ne scese un agente che portava un parka blu scuro. La macchina portava scritto sulla fiancata CEDAR COUNTY SHERIFF'S DEPARTMENT. Quando il poliziotto, che doveva aver superato da poco la ventina, poco più che un ragazzo, raggiunse la porta d'ingresso e suonò il campanello, Mary aveva già caricato uno dei fucili rimasti nell'armadietto delle armi.

"Vattene" pensò Mary. La gamba aveva ricominciato a farle male, un dolore profondo e lancinante.

— Mitch? Sei in casa?

Il poliziotto arretrò dalla porta. Rimase fermo un minuto a guardarsi attorno, le mani sui fianchi, poi Mary lo vide avviarsi sulla destra. Andò a un'altra finestra, da cui poteva seguirlo con lo sguardo. Lui raggiunse la porta sul retro e sbirciò all'interno, appannando il vetro col fiato. Bussò di nuovo, più forte. — Emma? C'è qualcuno?

"Nessuno che tu voglia incontrare" pensò Mary.

L'agente tentò il pomo della porta di servizio. Lo girò a sinistra e a destra. Poi lei lo vide voltare la testa e guardare verso il fienile.

Chiamò: — Mitch? — e poi cominciò ad allontanarsi dalla casa, con gli

stivali che scricchiolavano sulla neve gelata, dirigendosi verso i corpi e il furgone.

Mary restò alla porta di servizio, con il fucile fra le mani. Decise di lasciargli trovare Mitch ed Emma.

Il poliziotto aprì la porta del fienile e guardò all'interno.

Lei attese, con gli occhi lucenti di una sorta di lussuria.

Non ci volle molto. Il porco uscì correndo. Barcollò, si fermò, si chinò e vomitò sulla neve. Poi ricominciò a correre, muovendo le lunghe gambe come stantuffi, col viso stravolto.

Mary tolse il paletto alla porta e uscì al freddo. Il porco la vide, si fermò slittando e fece per prendere la pistola. La linguetta della fondina era chiusa e, mentre le dita guantate del porco armeggiavano per sganciarla, Mary Terror flette la mano intorpidita, prese la mira e lo colpì allo stomaco da una distanza di dieci metri. Lui fu sbalzato a terra all'indietro, con il respiro che gli sfuggiva bianco dalla bocca e dalle narici. Mentre il porco si rotolava e tentava di mettersi in ginocchio, Mary sparò un secondo colpo che gli strappò un pezzo della spalla sinistra, in uno spruzzo di sangue fumante. Il terzo proiettile lo colse alle reni, mentre strisciava sulla neve scarlatta.

Sussultò alcune volte, come un pesce preso all'amo. Poi rimase immobile, a faccia in giù, con le braccia allargate nella posizione del crocifisso.

Mary inspirò a fondo l'aria fredda, assaporandone il mordente nei polmoni. Poi rientrò in cucina, posò il fucile e finì le ultime due cucchiaiate di cereali soffiati. Bevve il latte e lo fece seguire da una sorsata finale di Coca Cola. Andò zoppicando in camera da letto, dove s'infilò il giaccone di velluto e i guanti, poi prese Drummer avvolto nel piumino. — Che bel bambino! — esclamò portandolo in cucina. — Il bel bambino della mamma! — Gli baciò la guancia, in un impeto d'amore che sorgeva dentro di lei come una luminosità crescente. Guardò di nuovo dalla porta di servizio, per controllare che il porco non si fosse mosso. Poi mise Drummer nella Cherokee, aprì la porta del garage e si mise al volante.

Uscì dal garage, superando la macchina della polizia e scendendo il vialetto. Poi svoltò a destra per immettersi sulla strada che portava di nuovo all'interstatale 80 e alla strada per l'ovest. La borsa a tracolla era sul fondo della macchina, piena di Pampers e latte artificiale, e con la Magnum e la nuova rivoltella Smith & Wesson per sostituire la Colt perduta. Quella mattina si sentiva molto meglio. Ancora debole, sì, ma molto meglio. Dovevano essere le vitamine, decise. Aveva messo un po' di ferro nel sangue,

e quello aveva fatto la differenza.

O forse era la potenza dell'amore, pensò, lanciando un'occhiata al bellissimo bambino sul sedile accanto.

In tasca aveva la lista di nomi e numeri telefonici, insieme all'articolo del bollettino del Sierra Club macchiato di sangue. A ovest il cielo era una chiazza viola, la terra sembrava bianca come una colomba di pace.

Era una mattinata ricca di amore.

La Cherokee proseguì il viaggio, puntando verso la California, carica di potenza di fuoco e di follia.

2
Nudi come vermi

Dovevano lasciare libera la stanza entro mezzogiorno. Alle dieci e 36 la Cutlass arrugginita con la targa del Nebraska usciva dal parcheggio del Liberty Motor Lodge. La donna dai capelli rossi al volante svoltò a destra, salendo sulla rampa che si fondeva con le corsie dirette a ovest dell'interstatale 80. La passeggera della Cutlass, una donna pallida con una mano bendata e il fuoco dell'inferno negli occhi, indossava un maglione grigio scuro a strisce verdi. Teneva una borsa di ghiaccio premuta contro la mano sinistra, e si mordeva il labbro inferiore arrossato e gonfio.

I chilometri scorrevano. Folate di neve sbucavano turbinando dalla luce fioca, tra i fari delle auto e i tergicristalli in funzione. I tergicristalli della Cutlass stridevano con un rumore simile a quello di un sabba stregonesco, e il motore della macchina tossicchiava come una caldaia con le candele. A Des Moines, 130 chilometri a ovest, Didi e Laura si fermarono in un Wendy's e ordinarono il piatto forte: hamburger, patate fritte, insalata dello chef e caffè. Mentre Laura mangiava senza badare al galateo e con un occhio all'orologio, Didi andò al telefono a gettone e cercò la voce banchi di pegni sulle pagine gialle. Strappò la pagina, raggiunse Laura e insieme finirono di mangiare.

Il funzionario di Honest Joe's, in McKinley Avenue, esaminò il diamante con la lente da gioielliere e chiese di vedere un documento d'identità. Loro si ripresero la pietra e uscirono. La donna del Rossi's Pawn, sulla Nona Strada, non volle nemmeno parlare con loro senza aver visto un certificato d'acquisto. Nello squallido banco di pegni battezzato opportunamente Junk 'n Stuff, in Army Post Road, un uomo, che a Laura ricordava la testa di John Carradine piazzata sul busto di Dom DeLuise, guardò il diamante e

rise facendo il rumore di una sega elettrica. — Siamo seri! È falso, signora!

— Grazie. — Laura prese il diamante e Didi la seguì verso la porta.

— Ehi, ehi, ehi! Non vada in collera! Aspetti un secondo.

Laura si fermò. Il grassone dalla faccia sottile e rugosa come una prugna secca le fece segno di tornare indietro con una zampa costellata di anelli. — Suvvia, trattiamo un po'.

— Non ho tempo per questo.

— Cos'è, ha fretta? — Corrugò la fronte, guardando la sua mano bendata. — Mi pare che stia perdendo sangue, signora.

Macchie rosse erano filtrate dalle bende. Laura disse: — Mi sono tagliata. — Raddrizzò la schiena in tutta la sua altezza e tornò verso il banco. — Otto anni fa mio marito ha pagato più di tremila dollari per questo diamante. Ho il certificato. So che non è falso, quindi non mi rifili queste stronzate.

— Ah, sì? — Lui sorrise. Nessun cavallo aveva denti più grossi e più gialli. — Vediamo il certificato, allora.

Laura non si mosse. Non parlò neppure.

— Uh-huh. Allora vediamo una patente.

— Mi hanno rubato la borsa — disse Laura.

— Ah, sì! — Annuì, facendo tamburellare le dita sul banco. — Dove avete rubato la pietra, signore?

— Andiamo — suggerì Didi.

— Siete agenti in borghese, vero? — chiese l'uomo. — E cercate di fregarmi? — Sbuffò. — Sì, io sento l'odore dei poliziotti a un chilometro di distanza! Voi altri non volete piantarla di perseguitarmi, eh?

— *Andiamo.* — Didi afferrò Laura per il braccio.

Lei stava quasi per voltare le spalle. Quasi. Ma la mano la stava uccidendo ed erano arrivate alla fine dei contanti, non aveva mai visto una giornata più tetra e Mary Terror era là fuori da qualche parte con David. Sentì la sua fragile calma cedere e, senza neanche rendersene conto, si ritrovò con la mano sotto il maglione. Afferrò il calcio dell'automatica infilata nella cintura dei jeans, estrasse la pistola e la puntò sui denti da cavallo dell'uomo.

— Accetterò mille dollari per il diamante — gli disse. — Prendere o lasciare.

Il sorrìso dell'uomo divenne sbilenco.

— Oh Dio! — gemette Didi. — Non ucciderlo come quell'altro, Bonnie!

Non fargli schizzar via il cervello dalla testa!

L'uomo tremò e alzò le mani. Portava dei gemelli che sembravano piccole pepite d'oro.

— Apra il registratore di cassa — gli ordinò Laura. — Ha appena comprato un diamante.

Lui si affrettò a obbedire, e quando il registratore fu aperto cominciò a contare le banconote. — Bonnie a volte s'infuria — disse Didi mentre andava alla porta e voltava il cartello APERTO dalla parte SPIACENTE, CHIUSO. In ogni caso per la strada non c'era nessuno, il vento e la neve trattenevano in casa le persone più sane di mente. — Ieri nel Nebraska ha sparato in testa a un tizio. Ha il grilletto facile, ecco che cos'ha.

— Volete biglietti di grosso taglio? — ansimò l'uomo. — Li volete da cento?

— Comunque siano — rispose Didi. — Su, si sbrighi!

— Ho solo... ho solo... seicento dollari in cassa. Ne ho altri nella cassaforte. Là dietro. — Indicò una porta con la scritta UFFICIO.

— Seicento bastano — disse Didi. — Prendi i soldi, Bonnie. Ci dovrebbero portare fino al Michigan, no? — Prese l'automatica dalle mani di Laura mentre intascava i soldi. — C'è qualcun altro, là dentro?

— Wanda Jane è nel retro. È la contabile.

— D'accordo, supera quella porta camminando molto lentamente.

L'uomo si avviò, ma Laura disse: — Aspetti. Prenda il diamante. Lo ha comprato. — Didi le scoccò un'occhiata di disapprovazione, e l'uomo spaventato rimase lì impietrito, non sapendo che fare. — Lo prenda — insistette Laura, e alla fine lui obbedì.

Nell'ufficio, una donna avvizzita con i capelli grigi tagliati a zazzera fumava una sigaretta, stando seduta in una nuvola di fumo e parlando al telefono mentre guardava una *soap opera* su un televisore portatile. Didi non ebbe bisogno di parlare; la faccia dell'uomo e la pistola spiegarono tutto. Wanda Jane gracchiò: — Gesù santo! Hal, penso che ci sia... — Didi posò la mano sulla forcella del telefono, interrompendo la comunicazione.

— Wanda Jane, tieni la bocca chiusa — ordinò Didi. — Voi due, spogliatevi nudi come vermi.

— *Col cavolo* che lo farò! — tuonò Wanda Jane, imporporandosi in viso fino alla radice dei capelli.

— Hanno già ammazzato qualcuno! — disse l'uomo. — Sono pazze tutt'e due! — Si stava già sbottonando la camicia. Quando slacciò la cintura, la pancia enorme traboccò come il copertone dell'omino della Goodyear.

Didi li incitò a sbrigarsi. Un paio di minuti dopo, erano entrambi nudi e stesi bocconi sul pavimento di cemento. Laura non aveva mai visto due palle di grasso più ributtanti. Didi strappò il telefono dalla parete e raccolse una bracciata di vestiti. — Restate distesi per dieci minuti. Bobby controllerà la porta principale. Se uscite prima che siano passati i dieci minuti, siete morti, perché Bobby è anche più pazzo di Bonnie. Mi sentite?

Wanda Jane grugnì come un rospo gigante. L'uomo con i denti da cavallo strinse il diamante nel pugno e belò: — Sì, vi sentiamo! Solo, non ci ammazzate, d'accordo?

— Ci vedremo la prossima volta che passeremo di qui — promise Didi, e sospinse Laura fuori dell'ufficio.

Una volta fuori, Didi gettò i vestiti in un bidone dei rifiuti. Poi lei e Laura corsero alla Cutlass, che era parcheggiata lungo la strada, a qualche porta di distanza dal banco dei pegni, e Didi si rimise al volante. Cinque minuti dopo erano dirette a ovest verso l'interstatale 80, e dopo dieci minuti erano di nuovo in viaggio per l'ovest, più ricche di seicento dollari e alleggerite di un diamante che per Laura era diventato solo un peso morto.

Didi non faceva che controllare lo specchietto retrovisore. Niente luci lampeggianti, niente sirene. Per il momento. La lancetta del tachimetro segnava poco più di 95 chilometri l'ora, e Didi la lasciò lì. — Dal taccheggio alla rapina a mano armata in meno di un giorno — osservò Didi, senza riuscire a trattenere un sorriso malizioso. — Hai un talento naturale.

— Per cosa?

— Per fare la fuorilegge.

— Non ho rubato niente. Gli ho lasciato il diamante.

— È vero, glielo hai lasciato. Ma non è stata una bella sensazione, mettergli sotto il naso quella pistola e farlo morire di paura?

Laura guardò i tergicristalli lottare contro gli sputi di neve. Era stato eccitante, in un certo senso. Era stato così estraneo al suo normale senso della proprietà che le era sembrato che qualcun altro impugnasse la pistola, vestisse la sua pelle e parlasse con la sua voce. Si domandò che cosa ne avrebbe pensato Doug, oppure sua madre e suo padre. Si rese conto di una cosa che era vera, e la riempì di un orgoglio amaro: poteva non essere una fuorilegge, ma senz'altro non era tipo da arrendersi. — «Spogliatevi nudi come vermi» — disse, e si lasciò sfuggire una risata dura. — Che te ne pare di questa?

— Era solo un modo per guadagnare tempo. Non mi è venuto in mente nessun altro sistema per farli restare in quell'ufficio per un po'.

— Perché seguitavi a chiamarmi Bonnie? E perché hai detto che eravamo dirette verso il Michigan?

Didi alzò le spalle. — La polizia cercherà due donne in viaggio per il Michigan. Una di loro ha un accento del sud e si chiama Bonnie. Forse viaggiano insieme a un complice di nome Bobby. In ogni caso, i porci cercheranno nella direzione opposta a quella in cui andiamo. Non sapranno che pensare di qualcuno che scambia un diamante da tremila dollari con seicento dollari, usando la minaccia della pistola. — Sorrise appena. — Hai sentito che cosa ho detto? "Porci". Era molto tempo che non lo dicevo con convinzione. — Le sfuggì anche una risata gorgogliante. — Hai visto la faccia di Wanda Jane quando ho ordinato a quei due di spogliarsi? Credevo che le venisse un accidente!

— E quando è saltata fuori la pancia di quel tizio, io pensavo che sarebbe arrivata al pavimento! Ho creduto che Des Moines sarebbe stata colpita da un terremoto.

— Aveva bisogno di un busto! Ma che dico, non sarebbe riuscito a trovare un busto abbastanza grosso!

Ridevano tutt'e due, e il riso allentava parte della tensione per quello che avevano appena fatto. Mentre rideva, Laura dimenticò per un istante prezioso il dolore al cuore e alla mano, e fu davvero una misericordia.

— Gli serviva un busto con le stecche di balena! — continuò Didi. — E hai visto che mappamondi, quei due?

— Butt e Jeff! — esclamò Laura, con le lacrime agli occhi.

— Le lune di miele!

— Due lune sopra Des Moines!

— Giuro su Dio che ho visto dei barattoli di gelatina con più... — *Tono muscolare,* stava per dire, ma non lo disse per via della luce azzurra lampeggiante che era apparsa all'improvviso nello specchietto retrovisore. Nella macchina entrò l'urlo di una sirena, e i capelli si rizzarono sulla nuca di Laura.

— Cristo! — gridò Didi, spostando di scatto la Cutlass nella corsia di destra. L'autopattuglia passò rombando in quella di sinistra, e il cuore di Didi martellò mentre aspettava che sterzasse per accodarsi a loro. Invece proseguì, sorpassandole in un fragore di sirene e in uno sfolgorio di luci azzurre, e sfrecciò via nelle tenebre di nevischio e neve turbinante.

Nessuna delle due riuscì a parlare. Le mani di Didi si erano serrate ad artiglio sul volante, mentre gli occhi si dilatavano dallo choc, e Laura stava seduta con i crampi allo stomaco e la mano fasciata premuta contro il pet-

to.

Sette chilometri più avanti, superarono una macchina che era uscita di strada urtando contro il guardrail. Vicino era parcheggiata l'autopattuglia, con l'agente che parlava a una giovane donna in tuta di felpa con la scritta SKI WYOMING. Il traffico era rallentato, il pomeriggio si era incupito in un viola prugna e l'asfalto luccicava. Didi toccò il finestrino. — Fa più freddo — osservò. La Cutlass era un catorcio che anfanava succhiando benzina, ma il riscaldamento era di prim'ordine. Ridusse la velocità a 90, con una neve granulosa che svolazzava davanti ai fari.

— Posso guidare io, se vuoi fare un pisolino — si offrì Laura.

— No, sto bene. Lascia riposare la mano. Come va?

— Bene. Fa piuttosto male.

— Se vuoi fermarti da qualche parte, fammelo sapere. Laura scosse la testa. — No. Voglio proseguire.

— Con seicento dollari potremmo comprare due biglietti aerei — disse Didi. — Potremmo prendere un volo per San Francisco da Omaha e affittare una macchina a Freestone.

— Senza la patente non potremmo affittare una macchina. E comunque dovremmo rinunciare alla pistola per salire a bordo di un aereo.

Didi proseguì per alcuni chilometri prima di parlare di nuovo, sollevando un argomento che la tormentava dall'incidente al deposito di legname. — A che servirà un pistola, in ogni caso? Voglio dire... come pensi di riprenderti David, Laura? Mary non rinuncerà a lui. Piuttosto morirà. Anche con una pistola, come farai a riprenderti David vivo? — Sottolineò l'ultima parola.

— Non lo so — rispose Laura.

— Se Mary riesce a trovare Jack Gardiner... be', chi può sapere che cosa farà? Chi può sapere che cosa farà *lui?* Se si presenta alla sua porta dopo tutti questi anni, lui potrebbe dare i numeri. — Lanciò un'occhiata all'altra donna e distolse subito lo sguardo, perché il dolore era tornato sul viso di Laura e vi aveva inciso delle rughe. — Jack era un uomo pericoloso. Sapeva indurre gli altri a uccidere per lui, ma ha fatto anche lui la sua parte di omicidi. Era Jack il cervello dello Storm Front. Tutta l'idea era sua.

— E tu pensi davvero che sia lui? A Freestone?

— Penso che sia lui nella foto, sì. Se ora si trovi a Freestone o meno, non so. Ma quando Mary gli porterà David come una specie di... offerta d'amore, Dio solo sa come reagirà lui.

— Allora dobbiamo trovare Jack Gardiner prima di lei — disse Laura.

— Non possiamo sapere di quanto ci preceda Mary. Arriverà a Freestone prima di noi, se non prendiamo l'aereo.

— Non può avere tanto vantaggio su di noi. È ferita anche lei, forse peggio di me. Il tempo la farà rallentare. Se uscirà dall'interstatale, la rallenterà ancora di più.

— E va bene — disse Didi. — Ammettiamo di trovare Jack per prime; e allora?

— Aspettiamo Mary. Lei darà il bambino a Jack. È per quello che sta andando a Freestone. — Laura si toccò gentilmente la mano bendata. Era tanto calda da sfrigolare, e pulsava di un battito profondo, tormentoso. Avrebbe dovuto sopportare il dolore, perché non aveva scelta. — Quando il mio bambino non sarà più fra le mani di Mary... ecco perché potrei avere bisogno della pistola.

— Tu non sei un'assassina. Puoi essere dura come il cuoio vecchio, questo sì. Ma non un'assassina.

— Avrò bisogno della pistola per tenere a bada Mary mentre aspetto la polizia — le spiegò Laura.

Ci fu un lungo silenzio. Le gomme della Cutlass frusciavano. — Non credo che a Jack piacerebbe — disse Didi. — Qualunque identità si sia costruito, non ti lascerà chiamare la polizia per Mary. E una volta che avrai riavuto David... non sono sicura che potrò lasciartelo fare nemmeno io.

— Capisco — disse Laura. Ci aveva già riflettuto, e i suoi pensieri l'avevano portata alla stessa conclusione. — Speravo che avremmo potuto escogitare qualcosa.

— Giusto. Per esempio una grazia presidenziale?

— Piuttosto un biglietto aereo per il Canada o per il Messico.

— Senti senti! — Didi sorrise con amarezza. — Non c'è niente come iniziare una nuova vita con pochi spiccioli e un maglione del K-Mart.

— Potrei mandarti dei soldi per aiutarti a sistemarti.

— Io sono americana! Capito? Vivo in America!

Laura non sapeva che altro dire. Non c'era nient'altro da dire, in effetti. Didi aveva cominciato il viaggio che l'aveva condotta a quel punto molto tempo prima, quando si era messa con Jack Gardiner e lo Storm Front. — Dannazione — disse Didi a bassa voce. Stava pensando a un futuro in cui la paura che qualcuno la sorprendesse alle spalle avrebbe soffocato i suoi giorni e tormentato le sue notti, e dovunque andasse lei avrebbe portato un bersaglio sulla schiena. Ma c'erano tante isole nelle acque fluviali del Canada, pensò. Tanti luoghi dove la posta arrivava in aeroplano e il vicino

più prossimo viveva a venti chilometri di distanza. — Mi compreresti una fornace? — domandò. — Per cuocere i vasi?

— Sì.

— È importante, per me, poter modellare l'argilla. Il Canada è un paese piacevole. Sarebbe ricco di ispirazione, no? — Didi annuì, rispondendo da sola alla domanda. — Potrei essere un'espatriata. Suona meglio che esule, non trovi?

Laura convenne che era vero.

La Cutlass passò dallo Iowa nel Nebraska, seguendo l'interstatale nel suo percorso sinuoso intorno a Omaha e poi oltre, attraverso le pianure bianche di gelo. Laura chiuse gli occhi e cercò di riposare come meglio poteva, fra i tergicristalli che raschiavano il parabrezza e il rombo sordo delle ruote.

"Il bambino del giovedì" pensò.

"Chi nasce di giovedì farà molta strada."

Ricordava che lo aveva detto una delle infermiere, alla nascita di David.

E non ci aveva mai pensato, ma le venne in mente fra il raschio e il rombo: anche lei era nata di giovedì.

Molta strada, pensò. Veniva da lontano, ma la parte più pericolosa del viaggio doveva ancora arrivare. Chissà dove, su quell'orizzonte cupo, Mary Terror stava viaggiando con David, avvicinandosi alla California a ogni chilometro che passava. Dietro le palpebre chiuse, Laura vide David disteso in una pozza di sangue, con il cranio fratturato da un proiettile, e respinse l'immagine prima che piantasse radici. Molta strada. Molta strada. Fino al dorato West, buio come una tomba.

3
Lui sa

Con tre ore di vantaggio sulla Cutlass, la neve turbinava davanti ai fari di Mary. Ora scendeva fitta e pesante dalla notte compatta, una neve sospinta dal vento che i tergicristalli faticavano a smuovere. Ogni tanto una raffica di vento investiva di traverso la Cherokee, e il volante vibrava fra le mani di Mary. Sentiva le ruote che tendevano a slittare sull'asfalto sdrucciolevole dell'interstatale, e intorno a lei il resto del traffico, che era diminuito in modo netto dopo il calar della sera, aveva rallentato la velocità, dimezzandola.

— Staremo benissimo — disse a Drummer. — Non preoccuparti, la mamma si prenderà cura del suo bambino dolce. — Ma la verità era che

sotto la sua pelle si stavano insinuando le formiche della paura, e aveva superato già due incidenti da quando era partita da un McDonald's a North Piatte, Nebraska, venti minuti prima. Quel genere di guida le logorava i nervi e affaticava la vista, ma l'interstatale era ancora libera e Mary non voleva fermarsi finché non fosse costretta. Drummer aveva avuto la poppata ed era stato cambiato da McDonald's, ed era insonnolito. La gamba ferita di Mary era intorpidita dalla guida, ma il dolore all'avambraccio si risvegliava a tratti e la mordeva forte, tanto per farle capire chi era a comandare veramente. Si sentiva anche la febbre addosso, il viso madido e gonfio di caldo. Doveva tenere duro finché poteva, quella sera, prima che il corpo sofferente la tradisse.

— Cantiamo — disse Mary. — *Age of Aquarius* — decise. — La Quinta Dimensione, ricordi? — Ma naturalmente Drummer non ricordava. Lei cominciò a cantare la canzone, con una voce che forse era stata gradevole da giovane, ma ormai era aspra e incapace di mantenere la melodia. — *If You're Going to San Francisco* — recitando; era il titolo di un altro brano, ma non riusciva a ricordare il nome del cantante. Cominciò a canticchiare anche quella, ma conosceva solo la parte sull'andare a San Francisco con i fiori fra i capelli, così la ripetè alcune volte e poi lasciò perdere.

La neve soffiava contro il parabrezza e la Cherokee rabbrividiva. I fiocchi urtavano il vetro e restavano attaccati per alcuni secondi, grandi e intricati come pizzo svizzero, prima che i tergicristalli potessero ararli da parte e arrivasse l'ondata successiva.

— *Hot Fun in the Summertime* — disse Mary. — Sly and the Family Stone. — Solo che non conosceva le parole, e non poté fare altro che accennare la melodia. — *Marrakesh Express*. Crosby, Stills e Nash. — Quella la conosceva quasi tutta; era stata una delle preferite di Lord Jack.

«Light My Fire» disse l'uomo sul sedile posteriore con una voce che sembrava di velluto e cuoio.

Mary guardò nel retrovisore e vide il suo viso e parte del proprio. Lei aveva la pelle lucida di sudore febbrile. Lui l'aveva bianca, come una statua di ghiaccio.

«Light My Fire» ripetè Dio. I capelli scuri erano una criniera folta, il viso era scolpito dalle ombre. «Cantala con me.»

Mary rabbrividiva. Il riscaldamento era al massimo, lei era piena di calore, ma rabbrividiva. Dio sembrava lo stesso di quella volta in cui lo aveva visto da vicino a Hollywood. Lei sentì gli odori spettrali dell'erba e dell'incenso alla fragola, in una combinazione simile a un profumo esotico e per-

duto.

Lui cominciò a cantare, là sul divanetto posteriore della Cherokee, mentre la neve cadeva violenta e Mary Terror era aggrappata al volante.

Lei ascoltò il suo canto, metà gemito metà ringhio, e dopo un po' si unì a lui. Cantarono *Light My Fire* insieme, lui con voce dura e vibrante, lei cercando l'accordo perduto. Ed erano arrivati al verso in cui si parla di incendiare la notte, quando Mary vide fiamme rosse divampare dal parabrezza. Non fiamme, no; fanalini degli stop. Un camion, con l'autista che frenava di scatto proprio di fronte a lei.

Dette uno strattone verso destra al volante e sentì le ruote tradirla. La Cherokee stava slittando verso la parte posteriore di un autotreno con rimorchio. Mary emise un suono strozzato mentre Dio continuava a cantare. E poi la Cherokee sobbalzò, quando le ruote ritrovarono l'aderenza; la vettura si spostò sulla banchina di destra ed evitò l'urto con il TIR per poco più di mezzo metro. Forse aveva urlato; non lo sapeva, ma Drummer era sveglio e lanciava strilli acuti.

Mary tirò il freno a mano, prese fra le braccia Drummer e lo strinse a sé. La canzone si era interrotta. Dio non era più sul sedile posteriore, l'aveva abbandonata. L'autotreno si stava rimettendo in moto e un centinaio di metri più avanti si vedevano luci azzurre girevoli e figure ferme nel turbine di neve. Era un altro incidente, due auto incastrate l'una nell'altra come scarafaggi accoppiati. — Va tutto bene — disse Mary cullando il bambino. — Va tutto bene, shhh. — Lui non voleva saperne, e ormai piangeva e singhiozzava nello stesso tempo. — Shhh, shhh — sussurrava Mary. Si sentiva in fiamme, la gamba le doleva di nuovo e aveva i nervi a fior di pelle. Drummer seguitò a piangere, col viso contratto dall'ira. — Zitto! — urlò Mary. — Zitto, ti ho detto! — Lo scrollò, tentando di far tacere il pianto. Il respiro del bambino si frantumò in una serie di singulti a bocca aperta, ma senza che ne uscisse niente. Mary sentì una scossa di panico, e si premette Drummer contro la spalla battendogli sulla schiena. — Respira! — disse. — Respira, respira, dannazione!

Lui rabbrividì, immettendo aria nei polmoni, e poi lasciò andare un peto che indicava che stava facendo la cacca.

— Oh, ti voglio bene, ti voglio tanto bene! — gli disse Mary mentre lo cullava e tentava di calmarlo. E se fosse morto soffocato proprio allora? E se non fosse riuscito a respirare e fosse morto lì? A che cosa sarebbe servito a Jack un bambino morto? — Oh, la mamma vuole bene al suo bambino, il suo dolce dolce Drummer, sì, gli vuole bene — cantilenò Mary con

voce carezzevole, e dopo qualche minuto le smanie di Drummer si calmarono e il pianto cessò. — Bravo bambino. Bravo Drummer. — Trovò il succhiotto che lui aveva sputato e glielo rimise in bocca. Poi lo depose di nuovo sul fondo della macchina, ben avvolto nel parka di un morto, e scese dalla Cherokee sotto la neve, nel tentativo di placare la febbre.

Si allontanò di qualche passo zoppicando, raccolse una manciata di neve e se la strofinò sul viso. L'aria era umida e pesante, i fiocchi di neve cadevano turbinando da un cielo scuro come la pietra. Rimase ferma a guardare altre auto, furgoni e autocarri passare oltre, diretti a ovest. Il freddo le schiarì la testa e le affinò i sensi. Poteva proseguire. Doveva proseguire.

Jack la stava aspettando, e quando si fossero riuniti la vita sarebbe stata tutta rose e fiori.

Risalita al volante, Mary ripetè all'infinito i tre nomi mentre la notte scorreva e i chilometri passavano. — Hudley... Cavanaugh... Walker... Hudley...

«Cavanaugh... Walker...» disse Dio, tornato sul sedile posteriore della Cherokee.

Andava e veniva, a suo capriccio. Non si mettevano le catene a Dio. A volte Mary lo guardava e pensava che fosse migliore di Jack, altre volte pensava che non era mai esistita un'altra faccia come la sua e non sarebbe mai esistita di nuovo. — Ti ricordi di me? — gli domandò. — Una volta ti ho visto. — Ma lui non rispose e, quando Mary guardò di nuovo nello specchietto, il sedile posteriore era vuoto.

La nevicata stava peggiorando, il vento faceva dondolare la Cherokee come una culla. Il terreno cambiò, da pianeggiante a ondulato, preparando il passaggio al Wyoming. Mary si fermò a una stazione di servizio presso Kimball, quaranta chilometri a est del confine del Wyoming, riempì il serbatoio della Cherokee e comprò un sacchetto di ciambelle glassate e del caffè nero in un bicchiere di plastica. La donna dai capelli color ottone dietro il banco le disse che doveva lasciare l'interstatale, che il tempo sarebbe peggiorato, prima di migliorare, e che c'era un Holiday Inn tre chilometri più avanti. Mary la ringraziò del consiglio, pagò quello che doveva e ripartì.

Superò il confine del Wyoming, e il terreno cominciò a salire verso le Montagne Rocciose. Le luci di Cheyenne emersero dal buio lacerato dalla neve, poi scomparvero nel retrovisore di Mary mentre lei proseguiva. La forza del vento era aumentata, urlando intorno alla Cherokee e scuotendola come fa un neonato con un sonaglino. I tergicristalli stavano perdendo la

battaglia contro la neve, i fari mostravano coni di neve volteggiente. Il sudore della febbre luccicava sul viso di Mary, e dal sedile posteriore la voce di Dio la incalzava a proseguire. Sessanta chilometri dopo Cheyenne, Laramie passò come un sogno bianco, e le gomme della Cherokee cominciarono a slittare non appena l'interstatale 80 cominciò la sua ascesa irregolare fra le catene montuose.

Ancora trenta chilometri oltre Laramie, fra le grinfie del vento, e Mary si accorse all'improvviso che non c'erano più altre vetture provenienti dall'ovest. Era sola sull'autostrada. Un TIR abbandonato, con le luci di emergenza che lampeggiavano, sbucò dalla neve sulla destra, con la parte posteriore appesantita dal gelo. La pendenza dell'autostrada ormai era aumentata, il motore della Cherokee tirava. Lei sentiva le ruote scivolare sui tratti ghiacciati, mentre il vento ululava selvaggio fra i picchi montuosi. I tergicristalli erano appesantiti, il parabrezza era bianco come una cataratta. Lei doveva spostare il volante da una parte all'altra quando il vento investiva la Cherokee, e superò altre due macchine abbandonate che si erano scontrate e avevano sbandato sullo spartitraffico. Delle luci di emergenza gialle lampeggiavano di nuovo davanti a lei, e un attimo dopo scorse il grande cartello ammiccante posto sull'interstatale: STOP STRADA CHIUSA. Vicino era parcheggiata un'auto della polizia stradale, con le luci girevoli che splendevano nell'opacità dei fiocchi di neve. Mentre Mary rallentava, due agenti infagottati in giacconi pesanti cominciarono a farle segnalazioni con torce rosse, indicandole di fermarsi. Lei si fermò, abbassò il finestrino e il freddo che entrò le gelò i polmoni e sopraffece il riscaldamento in quattro secondi. Tutti e due gli agenti portavano passamontagna e berretti con i paraorecchi, e quello che si avvicinò al finestrino per parlarle gridò: — Non si può proseguire, signora! L'interstatale 80 è chiusa da qui a Creston!

— Io devo passare! — Le labbra si stavano già congelando, la temperatura dell'aria era scesa sotto lo zero e fiocchi di neve si incrostavano sulle sopracciglia.

— No, signora! Non stasera! L'autostrada è ghiacciata sulle montagne! — Puntò la torcia a destra di Mary. — Dovrà uscire di là!

Lei guardò nella direzione della luce e vide un cartello che indicava USCITA 272. Sotto il numero dell'uscita c'era scritto MCFADDEN e ROCK RIVER. Uno spazzaneve stava spingendo un cumulo di neve lontano dall'uscita.

— Il Silver Cloud Inn, a circa tre chilometri in direzione di McFadden! — aggiunse l'agente della stradale. — È là che stiamo mandando tutti!

— Non posso fermarmi! Devo proseguire!

— Abbiamo avuto tre incidenti mortali su quel tratto di autostrada da quando è cominciata questa tormenta, signora, e non migliorerà prima dell'alba! Non avrà tanta fretta da volersi ammazzare!

Mary guardò Drummer, avvolto nel parka. Le si riaffacciò alla mente la domanda: a che sarebbe servito un bambino morto a Jack? La gamba le faceva male, era stanca e la giornata era stata lunga. Era tempo di riposare finché la tormenta non fosse passata. — Va bene! — disse all'agente. — Uscirò dall'autostrada!

— Basta seguire i cartelli! — le disse lui, e la diresse verso l'uscita con la torcia.

Mary seguì lo spazzaneve per qualche centinaio di metri e poi lo superò con la Cherokee. I fari illuminarono un cartello che annunciava SILVER CLOUD INN PROSSIMA USCITA A SINISTRA. AMMIRATE IL PARCO DEI DINOSAURI FAMOSO NEL MONDO!

Imboccò l'uscita a sinistra quando arrivò, e dovette faticare per spingere la Cherokee in salita su una strada tutta curve, fiancheggiata da fitti boschi appesantiti dalla neve. Le gomme stridettero perdendo l'aderenza, e la Cherokee sbandò violentemente a destra e rimbalzò contro il guardrail prima che tornasse sull'asfalto. Mary continuò a spingere la Cherokee, e oltre la curva seguente vide auto abbandonate ai margini della strada. Ancora un centinaio di metri e le ruote della Cherokee persero di nuovo aderenza, stavolta facendo sbandare il veicolo a destra e mandandolo a urtare contro un banco di neve alto un metro e venti. Il motore produsse un rumore metallico e si spense con un gemito esausto, e l'ululato stridulo del vento regnò sovrano. Mary avviò di nuovo il motore, si liberò indietreggiando dal banco di neve, e tentò di costringere la Cherokee a proseguire, ma le gomme slittavano e sbandavano e lei si rese conto che avrebbe dovuto fare a piedi il resto del tragitto. Si fermò sulla banchina di sinistra, spense il motore e tirò il freno a mano. Poi si abbottonò fino al collo il giaccone di velluto, chiuse la lampo del parka per tenere al riparo Drummer e si mise in spalla la borsa, con il suo tesoro di provviste per il bambino e di armi. Prese in braccio Drummer, aprì lo sportello e uscì nella tormenta.

Il freddo sopraffece la sua febbre come aveva già fatto con il riscaldamento della Cherokee. Era solido, duro come il ferro, e si chiuse attorno a lei, trasformando ogni movimento in un'agonia al rallentatore. Ma il vento era veloce e assordante, e gli alberi coperti di neve si dibattevano sotto una bianca tortura. Si avviò zoppicando lungo la corsia di sinistra, con le brac-

cia strette intorno al bambino e la neve che le sferzava il viso a rasoiate. Sentiva un calore umido sulla ferita alla coscia: nuovo sangue che filtrava dalla crosta rotta, come lava che colasse da un nucleo vulcanico.

La strada divenne piana. I boschi cedettero il passo a cumuli di neve sospinti dal vento e Mary scorse davanti a sé le luci gialle di una costruzione lunga e bassa come un ranch. Una creatura gigantesca si levò all'improvviso su Mary e il bambino, con la testa da rettile che soghignava scoprendo denti acuminati. Un'altra sagoma massiccia con placche cornee sul dorso era ritta lì vicino, immersa nella neve fino al muso. Il Parco dei Dinosauri famoso nel mondo, intuì Mary, mentre avanzava zoppicando fra i mostri di cemento. Un terzo bestione enorme s'impennava sulle zampe posteriori dalla neve alla sua sinistra, con una testa di alligatore su un corpo da ippopotamo. A destra c'era una specie di carro armato con occhi di vetro e corna di cemento che sembrava sul punto di caricare la statua ritta sulle zampe posteriori. Fra lei e il Silver Cloud Inn si stendeva un paesaggio preistorico, dozzine di dinosauri congelati nella neve. Lei proseguì zoppicando, carica della propria storia. Intorno a lei si ergevano dei brontosauri carnivori alti quattro metri e mezzo, con la testa scolpita bianca di neve e fornita di una barba di ghiaccioli, con la neve incuneata nelle screpolature della pelle. Il vento ruggì come una possente voce mostruosa, ricordo del canto dei dinosauri, e per poco non fece cadere Mary in ginocchio fra i bestioni.

Fu investita in pieno dalla luce dei fari. Un veicolo cingolato chiuso stava venendo verso di lei, lasciandosi dietro una scia di neve turbinante. Quando la raggiunse, un uomo in cappello da cowboy e pastrano marrone scese e la prese per la spalla, guidandola verso il posto del passeggero. — C'è qualcun altro dietro di lei? — le gridò all'orecchio, e lei scosse la testa.

Quando furono dentro il gatto delle nevi, con il riscaldamento al massimo, l'uomo prese il microfono di una radio CB e disse: — Trovato il nuovo arrivo, Jody. Li porto dentro.

— Un grosso dieci-quattro — rispose una voce maschile in mezzo alle scariche di energia statica. Mary immaginò che fosse uno dei porci giù all'interstatale 80. Poi l'uomo manovrò il gatto delle nevi e cominciò a procedere verso il motel, dicendo: — Ancora qualche minuto e starà al calduccio, signora.

Il Silver Cloud Inn era fatto di pietra chiara, e aveva un enorme paio di corna sopra la porta principale. Il cowboy fermò il veicolo proprio davanti ai gradini, e Mary scese con Drummer stretto a sé. Poi il cowboy fece il giro e stava per prenderle la borsa a tracolla, ma Mary si ritrasse e disse: —

La tengo io — e lui le aprì la porta per farla entrare. Dentro c'era un grande atrio con travi di quercia e un camino di pietra in cui si sarebbe potuta parcheggiare una macchina. Il fuoco faceva sprizzare scintille, e l'atrio era pervaso dall'aroma del fuoco di legna e da un calore delizioso. Venti o più persone di tutte le età e le condizioni erano sparse su brandine o dentro sacchi a pelo intorno al camino, e un'altra decina circa stava chiacchierando o giocando a carte. La loro attenzione fu attirata per qualche secondo da Mary e dal bambino, poi tornarono alle loro occupazioni.

— Signore, che notte! Una tormenta spaventosa, di sicuro! — Il cowboy si tolse il cappello, scoprendo radi capelli bianchi e una coda di cavallo intrecciata, stretta da una fascia fatta di perline indiane multicolori. Aveva un viso rude, segnato da rughe profonde, e occhi azzurro vivo sotto le sopracciglia bianche. — Rachel, porta un po' di caffè bollente a questa signora!

Una donna indiana grassoccia, con i capelli grigi, in maglione rosso e blue-jeans, cominciò a versare il caffè da una caraffa di metallo in un bicchiere di plastica. Sul tavolo vicino alla caffettiera c'erano dei panini, un po' di formaggio, frutta e fette di torta. — Mi chiamo Sam Jiles — disse il cowboy. — Benvenuta al Silver Cloud Inn. Mi spiace che non abbia potuto vederlo in una giornata migliore.

— Va bene lo stesso. Sono contenta di essere qui.

— Le stanze erano tutte esaurite già alle sette. Le brandine sono finite verso le nove, ma abbiamo ancora un sacco a pelo. Lei viaggia sola col bambino?

— Sì. Vado in California. — Sentì che lui si aspettava dell'altro. — A raggiungere mio marito.

— Brutta notte per trovarsi in strada, direi. — Jim si diresse verso il banco della portineria, dov'era sistemato un altro apparecchio CB. — Mi scusi un minuto solo. — Prese il microfono. — Silver Cloud a Big Smokey, rispondi, Smokey. — L'elettricità statica crepitava e sibilava, e la voce del poliziotto rispose: — Big Smokey. Ti ascolto, Silver Cloud.

Rachel portò il caffè a Mary e guardò Drummer fra le pieghe del parka. — Oh, è nato da poco! — esclamò, con gli occhi grandi e scuri. — Maschio o femmina?

— Maschio.

— Come si chiama?

— Li ho portati dentro sani e salvi, Jody — stava dicendo Sam Jiles alla radio. — Voi altri volete che vi porti giù qualcosa da mangiare?

— Ti sento parlare, Sam. Noi siamo bloccati qui finché l'interstatale 80

non riaprirà.

— D'accordo, vi porto subito un po' di cibarie e il caffè.

— Ha già un nome?

Mary battè le palpebre, guardando negli occhi l'indiana. Quello che le passava per la testa era che si trovava in trappola, con degli estranei alle spalle e due porci che sorvegliavano l'unica via d'uscita. — David — rispose, e quel nome aveva un cattivo sapore in bocca, ma Drummer era il suo nome vero e segreto, che non si doveva condividere con nessuno.

— È un bel nome, forte. Io sono Rachel Jiles.

— Io mi chiamo... Mary Brown. — Glielo aveva suggerito il colore degli occhi della donna.

— Ci è rimasto un po' di cibo. — Rachel le indicò la tavola. — Panini al prosciutto e formaggio. C'è anche dello stufato di manzo. — Accennò a terrine e a una pentola di coccio. — Si serva pure.

— Grazie, volentieri. — Mary si avvicinò al tavolo zoppicando, e Rachel rimase al suo fianco.

— Si è fatta male alla gamba? — domandò.

— No, è una vecchia frattura. Una caviglia spezzata che non è guarita bene. — In quel momento Drummer cominciò a piangere, come per gridare al mondo che Mary Terror stava mentendo. Lei lo cullò e lo vezzeggiò, ma il pianto aumentò di volume con crescente intensità. Rachel all'improvviso tese le braccia massicce e disse: — Io ho avuto tre figli. Posso provare?

Che danno poteva fare? Inoltre la gamba di Mary doleva tanto da prosciugarla di ogni energia. Porse Drummer alla donna e mangiò, mentre Rachel lo cullava e cantava sottovoce in una lingua che Mary non capiva. Il pianto di Drummer cominciò a placarsi, mentre lui teneva la testa piegata di lato, come per ascoltare il canto della donna. Due minuti dopo aveva smesso del tutto, e Rachel cantava sorridendo, il viso tondo quasi radioso di affetto per il figlio di una sconosciuta.

Sam Jiles preparò dei pacchetti di cibo per i due agenti della stradale, infilando in due sacchetti panini, frutta e torta e aggiungendo bicchieri di plastica e un thermos di caffè. Chiese a uno degli uomini di andare con lui sul gatto delle nevi, e baciò sulla guancia Rachel, dicendo che sarebbe tornato più in fretta di quanto una padella schizzi il grasso. Poi lui e il compagno uscirono dalla porta principale.

Rachel sembrava contenta di cullare Drummer, così Mary le lasciò il bambino mentre mangiava e beveva a sazietà. Si avvicinò a fatica al cami-

no per scaldarsi, zigzagando fra le altre persone, e si tolse i guanti per offrire il palmo alle fiamme. Le era tornata la febbre, che le faceva pulsare le tempie con un battito ardente, e non poté restare vicino al fuoco a lungo. Lanciò un'occhiata alle facce intorno a lei, valutandole; nella miscela predominavano le persone di mezza età, ma c'era una coppia che poteva essere sulla sessantina e due coppie giovani che avevano l'aspetto abbronzato e in forma degli sciatori accaniti. Lei si allontanò dal focolare, tornando verso il punto in cui si trovava Rachel con Drummer, e fu allora che si sentì osservata da qualcuno.

Mary guardò a destra e scoprì un giovanotto seduto contro la parete, con le gambe incrociate sotto di sé. Aveva un viso affilato, con il naso a becco e capelli castano chiaro che gli spiovevano sulle spalle, e portava degli occhiali con la montatura di tartaruga scura, jeans sbiaditi con le toppe alle ginocchia e un maglione blu a collo alto. Accanto a sé aveva una giacca malconcia dell'esercito e un sacco a pelo arrotolato. La stava osservando intensamente con occhi infossati color cenere. Il suo sguardo non vacillò quando lei lo ricambiò, poi si accigliò leggermente e cominciò a studiarsi le unghie.

A lei non piacque. La rese nervosa. Tornò da Rachel e prese il bambino. Rachel osservò: — È davvero un bravo bambino! I miei strillavano tutti e tre come aquile spennate, quando erano piccoli come lui. Quanto tempo ha?

— È nato il... — Non conosceva la data esatta. — Il 3 febbraio — disse, che era il giorno in cui lo aveva portato via dall'ospedale.

— Ha altri figli?

— No, solo Drum... — Mary sorrise. — Solo David. — Il suo sguardo tornò sul giovanotto. La stava fissando di nuovo. Lei si sentì sulle guance un sudore febbrile. Che cosa stava guardando quel fottuto hippie?

— Vedrò se riesco a trovarle un sacco a pelo — disse Rachel. — Ne teniamo sempre una riserva a portata di mano per i campeggiatori. — Si allontanò, attraversando l'atrio e uscendo da un'altra porta, e Mary trovò un posto per sedersi sul pavimento, lontano da tutti gli altri.

Baciò la fronte di Drummer e gli cantò la ninnananna sottovoce. La sua pelle era fresca sotto le labbra. — Andiamo in California, sì che ci andiamo. Andiamo in California, mamma e il suo bambino dolce. — Si accorse con un sussulto di avere due macchie di sangue sui jeans, ciascuna delle dimensioni di una monetina, in corrispondenza della coscia. Il sangue filtrava dalla fasciatura improvvisata. Lei mise da parte Drummer, si tolse il

giaccone e se lo stese sulle gambe.

Alzò gli occhi, e vide l'hippie che la guardava.

Mary si strinse al fianco la borsa a tracolla, con la piccola automatica Magnum e la calibro 38 presa dall'armadio delle armi di Rocky Road.

«Lui sa.»

La voce le fece venire la pelle d'oca sulla schiena. Proveniva da sinistra, vicino al suo orecchio. Lei volse la testa. Dio era lì, accosciato vicino a lei, con il viso glaciale scarno e gli occhi incupiti dalla verità. Portava un tunica di velluto nero aderente alla pelle e una catena d'oro con un crocifisso. Sulla testa aveva un cappello nero a tesa floscia, con una fascia di pelle di serpente. Era lo stesso abbigliamento che indossava quando lei lo aveva visto da vicino a Hollywood. Tranne per un particolare: Dio portava un bottone giallo di Smiley sul risvolto. «Lui sa» ripeté in un bisbiglio la bocca crudele.

Mary Terror fissò il giovane hippie. Si stava guardando di nuovo le unghie; le lanciò una rapida occhiata, poi cambiò posizione e si mise a studiare il fuoco.

O finse di farlo.

«La strada è chiusa» disse Dio. «I porci hanno messo un posto di blocco. Hai di nuovo la ferita aperta. E quel fottuto sa. Che cosa farai, Mary?»

Lei non rispose. Non poteva.

Appoggiò la schiena alla parete e chiuse gli occhi. Poteva sentire lo sguardo dell'hippie, ma ogni volta che apriva gli occhi non riusciva a sorprenderlo. Rachel tornò con un sacco a pelo logoro ma utilizzabile, e Mary lo stese come una stuoia e vi si mise sopra, invece di infilarvisi dentro. Tenne sulla spalla la tracolla della borsa, con la lampo superiore chiusa. Drummer sonnecchiava a intervalli e si agitava accanto a lei.

«Lui sa» si sentì bisbigliare all'orecchio da Dio mentre scivolava nel sonno. La voce la riscosse dal riposo. Si sentiva gonfia di calore umido, pulsante, con le ferite alla coscia e all'avambraccio pesanti di sangue incrostato sotto le bende. Un tocco fermo sulla coscia le fece scorrere il dolore dal fianco al ginocchio, e le macchie di sangue si stavano allargando.

«Che cosa farai, Mary?» chiese Dio, e a lei parve che forse ridesse un poco.

— Va' al diavolo — rispose roca, e strinse a sé Drummer. Erano loro due contro un mondo pieno di odio.

Lo sfinimento ebbe la meglio su dolore e paura, almeno per qualche tempo. Mary dormiva, Drummer ciucciava alacremente il succhiotto e il

giovane hippie si grattava il mento e osservava la donna e il lattante.

4
Brontosauri

Passarono le due, e la Cutlass continuava a procedere fra i vortici bianchi.

Al volante c'era Didi, col viso ridotto a una maschera sbiancata di tensione. La Cutlass, che viaggiava a meno di 50 chilometri l'ora, era sola sull'interstatale 80. Laura aveva guidato per alcune ore nel Nebraska, fra Lincoln e North Piatte, ed era diventata abile a condurre la macchina con una mano e un gomito. Dopo North Piatte l'intensità della tormenta era aumentata, col vento che investiva l'auto di lato come un toro alla carica, e Laura aveva dovuto cedere la guida a una persona con due mani. L'ultimo TIR che avevano visto era uscito a Laramie, quindici chilometri più indietro, e l'autostrada spazzata dalla neve saliva verso le Montagne Rocciose con una pendenza regolare.

— Avremmo dovuto fermarci a Laramie — disse Didi. Era il suo ritornello, da quando le luci della città erano scomparse. — Non possiamo continuare così. — La spazzola del tergicristallo di fronte a lei ululava per lo sforzo respingendo la neve, mentre il tergicristallo dalla parte di Laura si era fermato con uno stridio poco a est di Cheyenne. — Avremmo dovuto fermarci a Laramie, come volevo io.

— Lei non lo ha fatto — ribattè Laura.

— Come lo sai? Potrebbe essere laggiù nel Nebraska, a dormire al caldo in un Holiday Inn!

— Proseguirà finché potrà farcela. Proseguirà finché non riuscirà più a guidare. Io farei così.

— Mary può essere pazza, ma non è un'idiota! Non ammazzerà se stessa e David là fuori! Guarda! Nemmeno i camion ce la fanno con questa neve! — Didi osò staccare le dita della mano destra dal volante per indicare l'autoarticolato abbandonato sulla banchina, con le luci di emergenza che lampeggiavano. Poi afferrò di nuovo saldamente il volante, perché una raffica di vento schiaffeggiò la Cutlass e la spinse zigzagando sulla corsia di sinistra. Didi lasciò l'acceleratore e lottò per raddrizzare la vettura, con il cuore che le martellava e un nodo di paura in fondo allo stomaco. — Gesù, che disastro!

La nevicata, fatta di fiocchi dalle dimensioni di mezzo dollaro, volteg-

giava nella luce dei fari quasi in orizzontale. Anche Laura era terrorizzata, e ogni volta che le ruote slittavano e sbandavano si sentiva il cuore salire in gola e restare lì come un nocciolo di pesca, ma la violenza del vento impediva alla neve di accumularsi sull'asfalto. Chiazze di ghiaccio luccicavano sull'autostrada come laghi argentei, ma la carreggiata in sé era sgombra. Lei scrutava il buio nevoso, con la mano fratturata intorpidita, grazie al cielo. "Dove sei?" pensava. "Davanti a noi, o dietro?" Mary non poteva aver deviato dall'interstatale 80 su una strada secondaria, perché l'atlante stradale che avevano comprato nell'ultima sosta per fare benzina e mangiare non indicava nessun'altra strada diretta a ovest, oltre alla larga linea azzurra dell'interstatale 80. In qualche punto dell'autostrada, probabilmente nello Utah, ormai, Mary Terror solcava la notte con David al fianco. Una sosta notturna a Laramie non avrebbe fatto che aumentare la distanza fra Laura e Mary di almeno quattro ore. No, Mary era in viaggio per trovare Jack. La tormenta poteva rallentare la sua andatura, ma non si sarebbe fermata finché non ci fosse stata costretta, dalla fame o dalla stanchezza.

Per la seconda, Laura aveva il suo rimedio personale. Mandò giù un'altra compressa di Black Cat - «l'amico del camionista» aveva detto l'uomo al banco della stazione Shell quando avevano chiesto qualcosa di forte - e la fece seguire da un sorso di caffè freddo. E poi Didi urlò: — Cristo! — e la Cutlass sbandò a destra quando le ruote incontrarono un tratto ghiacciato, e il resto del caffè finì tutto in grembo a Laura.

L'auto sbandò perdendo il controllo, mentre Didi cercava di raddrizzare il volante. Urtò contro il guardrail, facendo esplodere il faro di destra. La Cutlass raschiò il guardrail, sollevando scintille insieme a fiocchi di neve, e poi vibrò quando le ruote incontrarono la ghiaia e risposero alle mani di Didi. La Cutlass si allontanò dal guardrail e tornò sulla carreggiata, proiettandovi un solo fascio di luce.

— Avremmo dovuto fermarci a Laramie. — La voce di Didi era tesa come il suo viso, con una vena che le pulsava sulla tempia. Aveva ridotto la velocità a meno di cinquanta chilometri. — Non potremo mai farcela con questa tempesta!

L'autostrada stava diventando più ripida, il motore della Cutlass emetteva un rumore metallico per lo sforzo. Superarono altre due auto abbandonate, quasi completamente coperte di bianco, e dopo un altro minuto Didi disse: — C'è qualcosa di fronte a noi.

Laura scorse delle luci gialle che lampeggiavano. Didi cominciò a rallentare. Un cartello luminoso emerse dalla neve sospinta dal vento: STOP

STRADA CHIUSA. C'era anche un'autopattuglia della stradale, con le luci azzurre girevoli. Didi fermò la Cutlass e un agente della stradale tutto infagottato, che teneva in mano una torcia a lampi con un cappuccio rosso sull'estremità luminosa, girò dalla parte del passeggero e fece segno a Didi di abbassare il vetro del finestrino.

Mary aprì gli occhi. Udì l'urlo acuto del vento all'esterno e il crepitio della legna che bruciava nel camino. Goccioline di sudore le tremavano sulla pelle.

Il giovane hippie era seduto a gambe incrociate a un metro e mezzo da lei, il mento appoggiato sul palmo delle mani e i gomiti puntati sulle ginocchia.

Mary inspirò e si mise a sedere. Guardò Drummer, che era nel paese dei sogni dei bambini, con gli occhi che si muovevano dietro le palpebre rosee e il succhiotto stretto in bocca. Si asciugò le guance con il dorso della mano, tenendo il giaccone sulle cosce e sui fianchi per nascondere le macchie di sangue.

— Che cosa c'è? — domandò, con il cervello ancora annebbiato dalla febbre e la voce ispessita dal sonno.

— Mi spiace — disse l'hippie. — Non intendevo svegliarla. — Aveva un accento yankee, la voce simile al suono di un flauto di canna.

— Che cosa c'è? — ripetè lei, sfregandosi gli occhi per scacciare il sonno. Le ossa le dolevano come denti guasti, e si sentiva la coscia appiccicosa e umida. Si guardò attorno. La maggior parte della gente nell'atrio dormiva, ma alcuni giocavano ancora a carte. Rachel Jiles era addormentata su una poltrona e suo marito, il cowboy, stava parlando alla radio CB. Mary riportò la sua attenzione sul giovane hippie, che poteva avere 23 o 24 anni. — Mi ha svegliato.

— Sono andato al bagno — disse lui come se fosse una notizia importante. — Quando sono tornato, non riuscivo a prendere sonno. — La fissò con i suoi occhi spettrali, di cenere.

— Giuro che l'ho conosciuta da qualche parte.

Mary sentì squillare campanelli d'allarme. Si fece scivolare sul braccio la tracolla della borsa. — Io non credo.

— Quando è entrata col bambino... mi è sembrato di riconoscerla, ma non sono riuscito a capire perché. È davvero strano vedere qualcuno che pensi di avere incontrato ma non riesci a immaginare dove. Sa che cosa voglio dire?

— Io non l'ho mai vista prima d'ora. — Lei lanciò un'occhiata a Sam Jiles. Si stava infilando il pastrano, poi i guanti e il cappello.

— È mai stata a Sioux Falls, nel South Dakota?

— No. — Lei guardò Sam Jiles svegliare la moglie con una lieve spinta gentile, e dirle qualcosa che la fece alzare in piedi. — Mai.

— Sono un giornalista del quotidiano locale. Ho una rubrica musicale. — Si protese in avanti e le porse la mano. — Mi chiamo Austin Peevey.

Mary ignorò la mano tesa. — Non dovrebbe svegliare la gente di soprassalto. Non è educato. — La porta d'ingresso si aprì e si richiuse: il cowboy era uscito nella tormenta. Rachel Jiles sollevò il coperchio della caraffa di caffè e sbirciò dentro, poi lasciò la zona dell'atrio.

Austin Peevey ritirò la mano. Sorrideva con la bocca dalle labbra sottili, un ciuffetto di peli color sabbia sulla punta del mento. — Lei è un personaggio famoso? — domandò.

— No.

— Giuro che il suo viso mi è familiare. Vede, ho tonnellate di vecchi dischi e nastri. M'interesso, diciamo, di roba degli anni Sessanta. Stavo cercando di capire se ho visto la sua faccia sulla copertina di un disco... sa, tipo Smith o Blue Cheer o qualche vecchio complesso del genere. È proprio qui — si battè sul cranio — ma non riesco a vederlo.

— Non sono nessuno. — Mary riuscì a mettere insieme uno sbadiglio e glielo soffiò in faccia. — Che ne dice di lasciarmi in pace, adesso?

Lui rimase dov'era, ignorando quello che Mary aveva detto, come lei aveva ignorato la sua mano. — Sto andando a Salt Lake City per un congresso di collezionisti di dischi. È la mia vacanza. Avevo pensato di fare il viaggio in macchina per ammirare il panorama, ma non contavo di restare bloccato da una tormenta di neve.

— Senta, sono proprio stanca. Okay?

— Oh, certo. — Il cuoio degli stivali marroni scricchiolò mentre lui si alzava. — Io l'ho già vista, però. Da qualche parte. Lei va mai ai congressi di collezionisti di dischi?

— No.

Rachel Jiles era tornata con una brocca d'acqua, che versò nella caffettiera. Poi aprì una confezione di Maxwell House e riempì di caffè il filtro. Nella mente di Mary scattò l'idea che c'erano in vista nuovi arrivi dall'interstatale.

Austin Peevey non voleva ancora lasciarla in pace. — Come si chiama?

— Ascolti, io non la conosco e lei non conosce me. Lasciamo le cose

come stanno.

— Mary? — Ora Rachel si stava avvicinando, e Mary si sentì dilaniare le viscere dalla rabbia. — Vuole una tazza di caffè fresco?

— No. Sto cercando di riposare.

— Oh, mi dispiace. — Abbassò la voce a un sussurro. — Vedo che David dorme come un angioletto.

— Bel bambino — osservò Peevey. — Mio padre si chiama David.

La pazienza di Mary si esaurì. — Lasciatemi riposare, dannazione! — gridò, e tanto Rachel quanto il giovane hippie si ritrassero. La forza della voce di Mary svegliò di colpo Drummer, che si lasciò sfuggire di bocca il succhiotto, e si sentì un pianto acuto. — Oh, merda! — esclamò Mary col viso stravolto dall'ira. — Guardate che cosa avete fatto!

— Ehi, ehi! — Peevey alzò le mani per mostrare le palme. — Io cercavo solo di essere cordiale.

— Fottiti! Avanti, uomo! — Mary prese in braccio Drummer e cominciò disperatamente a tentare di cullarlo per farlo riaddormentare.

— Oh! — Rachel fece una smorfia mentre Peevey si voltava e cominciava ad allontanarsi. — Mary, che linguaggio terribile!

Peevey fece un altro passo e si fermò.

Mary si sentì balzare il cuore in petto. Capì. Se il ragazzo avesse messo insieme all'improvviso i nomi *Mary* e *David,* se la sua descrizione in un articolo di giornale fosse diventata chiara nella sua mente, o se la parola *terribile* si fosse associata a Terrell o Terror, era impossibile dirlo. Ma Austin Peevey rimase paralizzato, voltandole la schiena.

Dio parlò vicino a lei, proprio al suo orecchio: «Ti ha riconosciuto».

Peevey cominciò a voltarsi di nuovo verso di lei. Mary aprì la lampo della borsa a tracolla e infilò la mano in mezzo ai Pampers, chiudendo le dita sull'impugnatura della Magnum. Il viso di Peevey era diventato di gesso, gli occhi erano dilatati dietro gli occhiali di tartaruga. — Lei è... — disse, ma non riuscì a completare la frase. — Lei è... lei è la donna che ha rubato...

Mary estrasse dalla borsa l'automatica, e Rachel Jiles emise un ansito di choc.

— ...il bambino — finì Peevey, barcollando all'indietro mentre la pistola puntava su di lui.

Mary si mise sulla spalla la cinghia della borsa a tracolla e si alzò, col bambino che piangeva sull'altro braccio. In quel momento, le saettò per la coscia un dolore così intenso da toglierle il fiato per alcuni secondi e la-

sciarla stordita. Un sudore untuoso le aderiva al viso, una macchia di sangue simile a una grande falce di luna si allargava umida sui jeans. — State indietro — disse loro, e obbedirono.

La porta d'ingresso si aprì.

Il cowboy entrò per primo, con la tesa del cappello e le spalle coperte di neve. Dietro di lui entrarono due donne che tremavano di freddo nei maglioni pesanti, con i volti arrossati dal gelo.

— ...prendere questi grandi in febbraio — stava dicendo Jiles. — Agli sciatori piacciono, quando sono sfiniti.

Laura sentì un bambino piangere. Conosceva quel suono, e il suo sguardo lo seguì come un falco segue la corrente ascensionale. La donna dalle spalle larghe che teneva in braccio il bambino era a sette metri e mezzo di distanza.

I suoi occhi incontrarono quelli di Mary. Il tempo rallentò fino a strisciare con la lentezza di un incubo, e lei udì Didi mormorare: — Oh... mio... Dio...

Mary Terror era paralizzata. Era il culmine del karma negativo, un viaggio con l'acido incredibile, dirompente. Eccole lì, le due donne che Mary detestava di più sulla terra, e, se non avesse provato un odio così devastante, incandescente, avrebbe potuto ridere di quello scherzo maligno. Ma non era il momento di ridere, e nemmeno di lasciarsi andare. Puntò la pistola su Laura.

La donna indiana lanciò un urlo e aggredì Mary, afferrandole la mano che impugnava la pistola. La Magnum sparò, un istante dopo che Laura e Didi si erano gettate sul pavimento di quercia, e un buco della grandezza del pugno di Sam Jiles si aprì nella porta con uno spruzzo di schegge. Il cowboy si rannicchiò, strisciando dietro il banco della portineria, mentre Mary e Rachel si contendevano la pistola. Laura infilò la mano sotto i due maglioni per prendere l'automatica nella cintura dei jeans ma, quando tentò di tirarla fuori, qualcosa s'impigliò nelle pieghe della lana.

Quelli che dormivano si erano svegliati. — Ha una pistola! — gridò qualcuno, come se il suono di una Magnum che sparava si potesse confondere con lo scoppio di un chicco di popcorn.

Mary teneva stretto Drummer con un braccio e serrava la pistola nell'altra mano, mentre Rachel Jiles tentava di costringerla ad aprire le dita. Il marito si alzò dietro il banco, senza cappello, con gli occhi azzurri allucinati, brandendo a due mani un manico d'ascia. Mary assestò con tutte le sue forze un calcio nello stinco all'indiana col piede sinistro, e Rachel la-

sciò la presa e barcollò all'indietro, con gli occhi chiusi. Mary vide Laura sforzarsi di estrarre una pistola dalla cintura, Didi strisciare al riparo dietro una grossa urna piena di fiori selvatici secchi. Si accorse di Sam Jiles che scagliava il manico dell'ascia contro di lei come un lanciatore di baseball, e sparò un colpo a Laura senza prendere la mira, mentre il cowboy lanciava e il manico d'ascia volava turbinando verso di lei.

Il proiettile trapassò il maglione del K-Mart di Laura, sfiorandole il fianco destro come un bacio ardente e conficcandosi poi nella parete. Un istante dopo, il manico d'ascia urtò con un tonfo sordo contro la spalla sinistra di Mary Terror, a meno di dieci centimetri dal cranio di Drummer, e la fece cadere a terra. Lei tenne stretto Drummer, ma la pistola le era sfuggita di mano. Scivolò sul pavimento vicino a Rachel Jiles, che era caduta e si stringeva fra le mani lo stinco fratturato.

Il cowboy scavalcò il banco della portineria, e Mary afferrò il manico d'ascia. Lui le dette un calcio, colpendola alla spalla vicino al punto in cui era andato a segno il primo colpo, e si sentì l'aria sibilare fra i suoi denti stretti. Il dolore la fece rabbrividire, poi fu il suo turno: vibrò un colpo a un ginocchio dell'uomo con il manico d'ascia, colpendolo con un rumore simile a un pompelmo che esplode. Mentre Jiles lanciava un grido e arretrava zoppicando, Mary si alzò dal pavimento in un impeto di forza disperata. Lo colpì di nuovo, stavolta raggiungendolo alla clavicola e facendolo accasciare contro il banco della registrazione.

Laura riuscì a liberare l'automatica. Vide il furore negli occhi di Mary, come quello di un animale che ha sentito il suono di una gabbia che si chiude di scatto. Didi stava strisciando sul pavimento per raggiungere la Magnum caduta. Laura vide Mary spostare lo sguardo dall'una all'altra, tentando di decidere quale attaccare. E poi il donnone girò su se stessa all'improvviso, fece due lunghe falcate e abbattè il manico d'ascia sull'apparecchio CB, facendo poltiglia della radio in un batter d'occhio. Sistemate le comunicazioni con i porci, Mary si voltò di nuovo, con i denti stretti nel viso sudato, e fece roteare il manico d'ascia verso Laura.

Mentre arrivava volando, Laura si riparò la testa e raggomitolò il corpo. Il manico d'ascia colpì il pavimento vicino a lei e slittò oltre.

— Ferma! — gridò Didi, puntando la pistola contro le gambe di Mary.

Mary fuggì. Non verso la porta principale, ma nella direzione presa da Rachel quando aveva lasciato l'atrio per andare a prendere l'acqua per il caffè. Grugnì di dolore, trascinando la gamba, e spalancò una porta a due battenti imboccando un lungo corridoio con altre porte ai lati. La gente

stava uscendo, messa in allarme dal rumore. Mentre Mary per metà correva, per metà zoppicava, e Drummer piangeva nella sua stretta, lei frugò nella borsa a tracolla finché ebbe trovato la rivoltella calibro 38. La vista della pistola sgombrò il corridoio da ostacoli umani, e Mary proseguì con gli occhi velati da lacrime di sofferenza.

Nell'atrio, Didi stava aiutando Laura ad alzarsi in piedi e alcuni degli altri stavano soccorrendo Sam e Rachel Jiles. — Chiamate la polizia stradale, chiamate la polizia stradale — diceva Jiles stringendosi la clavicola fratturata, ma la radio CB era irrecuperabile. — Da questa parte! — Didi dette uno strattone a Laura, e lei la seguì nel corridoio imboccato da Mary.

— Sta perdendo sangue! — esclamò Didi, indicando gocce scarlatte sul pavimento. Lei e Laura erano circa a metà del corridoio, mentre alcune persone sbirciavano nervosamente dalle porte, quando tutt'e due sentirono piangere David. Il suono le bloccò, e di colpo Mary Terror si affacciò a una curva del corridoio e la luce di un lampadario scintillò sulla rivoltella che impugnava. Partirono due proiettili: uno colpì il muro a sinistra di Laura e l'altro aprì un foro in una porta vicina a Didi, innaffiandole un lato del viso di schegge. Didi sparò di rimando, infrangendo con il proiettile il vetro di un allarme antincendio sulla curva del corridoio e facendo scattare la sirena. Poi Mary sparì, e Didi vide in alto un cartello: USCITA.

— Non spararle! — gridò Laura. — Potresti colpire David!

— Io colpisco quello a cui miro! Se non rispondiamo al fuoco, le basterà fermarsi per farci a pezzi!

Didi si accovacciò contro la parete, in guardia nel caso che Mary ricomparisse oltre la curva. Ma dalla parte opposta il corridoio era vuoto e c'era una uscita di sicurezza con un pannello di vetro e la neve che turbinava all'esterno nel raggio dei riflettori. Il pavimento era macchiato di sangue.

Mary era uscita sotto la tormenta.

Didi uscì per prima, aspettandosi un proiettile e gettandosi pancia a terra sulla neve. Non arrivò nessun proiettile. Laura emerse con cautela dalla porta nel vento gelido, con l'automatica stretta in pugno. La neve le invecchiò in pochi secondi, imbiancando i loro capelli come quelli di due nonnine.

Didi socchiuse gli occhi. — Là — disse, puntando il dito dritto davanti a sé.

Laura vide la figura, ai margini del suo campo visivo, che avanzava zoppicando freneticamente vèrso i mostri del Parco dei Dinosauri.

In mezzo alle bestie preistoriche, nello spiazzo coperto di neve, Mary

avanzava faticosamente. Aveva lasciato dietro di sé i guanti e il caldo giaccone imbottito di lana. Drummer era ben chiuso nel parka, ma il vento le strappava di dosso il maglione. Aveva i capelli imbiancati, il viso irrigidito dal freddo. La ferita alla coscia si era aperta, e lei sentiva i rivoletti caldi di sangue scorrere lungo la gamba, fino allo stivale. Anche la crosta della ferita all'avambraccio si era riaperta, la benda era umida e gocce rosse cadevano dai polpastrelli. Ma il freddo le aveva gelato la febbre e ghiacciato le gocce di sudore sul viso, e lei sentiva che Dio era da qualche parte, molto vicino, e la guardava con i suoi occhi da lucertola. Non aveva paura. Era sopravvissuta a ferite più gravi, del corpo e dello spirito, e sarebbe sopravissuta anche a quella. Il pianto di Drummer le giunse alle orecchie, una nota acuta sfilacciata dal vento. Tirò su la lampo per riparargli il viso più che poteva senza soffocarlo, e si concentrò sulla necessità di mantenere l'equilibrio, perché le sembrava che tutto il mondo fosse in movimento tumultuoso. Pareva che i dinosauri ruggissero - le urla dei condannati - e Mary alzò la testa verso il cielo di ferro e ruggì con loro.

Ma doveva proseguire. Doveva. Jack la stava aspettando. Più avanti, in fondo alla strada. Nella solatia, calda California. Jack, con il viso sfolgorante di bellezza e i capelli più dorati del sole.

Non poteva piangere. Oh, no. Il freddo le avrebbe sigillato le palpebre col ghiaccio, se lo avesse fatto. Così scacciò dalla mente il dolore e pensò alla distanza che la separava dalla Cherokee sulla strada di montagna. Duecento metri? Trecento? I mostri svettavano su di lei, sogghignando. Conoscevano i segreti della vita e della morte, pensò. Erano folli, proprio come lei.

Guardò indietro, riuscì a distinguere le due figure che avanzavano verso di lei contro le luci del Silver Cloud Inn. Laura Testa di coccio e Beata Bedelia. Volevano giocare ancora un po'. Volevano imparare un'altra lezione sulla sopravvivenza dei più adatti.

Mary si accovacciò contro la coda ricurva di un dinosauro, una bestia alta tre metri e mezzo, e prese posizione in modo da trovarsi al riparo dalla violenza del vento e da poter seguire i loro progressi. Sarebbero arrivate lì in un paio di minuti. Camminavano in fretta, quelle due, con le gambe sane. "Venite avanti" pensò. "Venite dalla mamma." Armò la rivoltella, appoggiando il braccio sulla coda del mostro, e prese la mira con cura. Quella dannata mano sussultava di nuovo, con i nervi tutti contratti. Ma le figure erano un buon bersaglio, in controluce. "Lasciamole avvicinare" decise. Voleva poter distinguere Testa di coccio da Beata. "Lasciamole avvicinare

sul serio."

— Dove sarà andata? — gridò Laura a Didi, ma lei scosse la testa. Avanzarono di altri venti metri, mentre il freddo le tormentava e il vento ululava fra i dinosauri. Mary era scomparsa, ma la sua pista irregolare nella neve era abbastanza chiara. Didi accostò la testa a quella di Laura e gridò: — La sua auto dev'essere parcheggiata sulla strada laggiù! Ecco dove sta andando! — Pensò al sangue nel corridoio. — Potrebbe essere ferita molto seriamente, però! Potrebbe essere caduta e svenuta!

— Okay! Andiamo!

Didi la prese per il braccio. — Un'altra cosa! Potrebbe aspettarci laggiù! — Accennò con la testa ai mostri del Parco dei Dinosauri. — Guardati il culo!

Proseguirono, seguendo le tracce di Mary Terror in mezzo a cumuli di neve che arrivavano alle ginocchia. Il vento brutale ululava sul viso e lo pungeva con aghi di ghiaccio. Passarono in mezzo a due dinosauri, con la neve impigliata sulle curve delle creste dorsali e ghiaccioli lunghi trenta centimetri che pendevano dalle mascelle come zanne di vampiro. A Didi era venuto in mente che non sapeva quanti proiettili ci fossero ancora nell'automatica Magnum. Due erano stati sparati nel motel; la pistola probabilmente ne conteneva quattro o cinque, se il caricatore era stato riempito. Ma sparare a Mary significava giocare alla roulette russa con David, un fatto che Laura già temeva. Perfino un colpo alle gambe di Mary poteva fallire il bersaglio e colpirlo. "Se fossi Mary" pensò Didi "mi troverei un posto per tendere un'imboscata. Abbiamo le luci del motel alle spalle e il vento in faccia." Ma non c'era altra scelta che seguire la pista, e sia Didi sia Laura videro macchie nere di sangue sulla neve.

Il solco che Mary si era lasciata dietro descriveva una curva verso una scena di dinosauri bloccati in atteggiamento di lotta, con le zanne scoperte e gli artigli che abbrancavano l'aria. La strada non era troppo lontana, da lì. Non c'era altro segno della presenza di Mary che la pista, e la neve la stava già ricoprendo. A Didi non piaceva l'aspetto del quadro vivente di dinosauri; Mary poteva nascondersi dietro una qualsiasi di quelle statue. Si fermò e afferrò la spalla di Laura per fermare anche lei. — Non voglio passare di lì! — le disse. — Aggiralo!

Laura annuì e cominciò a dirigersi a destra dei mostri, puntando verso la strada. Didi era indietro di due passi, con le spalle ingobbite per difendersi dal vento e il corpo che cominciava a tremare in modo incontrollabile. Aghi di ghiaccio le colpivano le guance, e lei girò leggermente la testa a si-

nistra per ripararsi gli occhi.

Fu allora che vide la figura rizzarsi in piedi dietro la coda di uno dei brontosauri, a tre metri e mezzo da lei.

Il viso della donna imponente era di un biancore spettrale, con i fiocchi di neve impigliati nei capelli. Didi poteva scorgere il riverbero delle luci del Silver Cloud Inn nei suoi occhi, un bagliore che sprizzava una sorta di scintilla di elettricità dal bottone giallo di Smiley sul maglione. Mary teneva un involto nella piega del braccio sinistro, con il braccio destro teso e la rivoltella in mano. L'arma era puntata su Laura, che non aveva ancora visto il pericolo.

Didi provò per un attimo un terrore sconvolgente, e si rese conto esattamente del motivo per cui Mary si era guadagnata quel soprannome. L'espressione di Mary era impassibile, senza trionfo né collera; soltanto la sicura consapevolezza di chi era in vantaggio.

L'urlo di Didi si sarebbe perso nel vento. Non c'era tempo di fare altro. Si gettò su Laura, placcandola con una robusta spinta di spalla, e nello stesso istante sentì l'arma di Mary sparare: *crackcrack.*

Laura si gettò bocconi sulla neve. Didi sentì il morso di un proiettile alla gola, e qualcosa la colpì al petto come il calcio di un mulo. Il dolore le tolse il respiro, mentre il dito si contraeva in uno spasmo sul grilletto della Magnum e il proiettile saliva al cielo. Poi Laura riuscì a liberarsi e, quando Mary sparò ancora, uno spruzzo di neve si levò nel punto in cui si trovava lei un secondo prima. Laura vide la donna in piedi, dietro la coda del dinosauro, ed ebbe un istante per decidere. Prese la mira e premette il grilletto.

La pallottola colpì il bersaglio: non Mary Terror, ma il bersaglio più grande del fianco a scaglie grigie del dinosauro. Schizzarono schegge di cemento, e Mary si nascose dietro il corpo del mostro. Laura si alzò e si lanciò al riparo del dorso corazzato di cemento di uno stegosauro. Guardò Didi, che giaceva su un fianco. Un'ombra scura si stava allargando intorno a lei. Laura cominciò a tornare indietro strisciando, ma fu bloccata quando un proiettile colpì una delle scaglie del dinosauro vicino alla sua testa e rimbalzò sibilando.

In ginocchio, Mary frugava nella borsa a tracolla in cerca della scatola di cartucce calibro 38 che aveva preso dall'armadietto delle armi del morto. Le dita si stavano irrigidendo ed erano viscide di sangue ghiacciato. Mise altre due pallottole nella rivoltella e ne perse due nella neve. Ma si stava assiderando, le forze l'abbandonavano in fretta e sapeva di non poter resistere ancora a lungo in quel gelo. Beata Bedelia era a terra, l'altra puttana

al riparo. Raggiungere la Cherokee sarebbe stato duro, ma occorreva farlo. Non c'era altra via di scampo.

Era tempo di muoversi, prima che le gambe diventassero inutilizzabili. Sparò un altro colpo a Laura, staccando con un proiettile un altro frammento dal fianco dello stegosauro, poi si alzò insieme a Drummer e cominciò a ridiscendere verso la strada.

Laura si affacciò dal riparo e vide Mary allontanarsi zoppicando nella neve. — Ferma! — gridò. — Ferma! — Il vento portò via la sua voce, e lei uscì dal riparo e puntò la pistola sul dorso dell'altra donna.

Ebbe la visione del proiettile che trapassava il corpo di Mary e squarciava David. Sollevò la pistola e sparò in aria. — FERMA! — gridò con la gola infiammata. Mary non guardò indietro; proseguì con passo claudicante ma determinato fra i cumuli bianchi.

Laura si lanciò all'inseguimento. Tre passi e si fermò, la pistola penzoloni lungo il fianco. Guardò Didi, distesa in una pozza scura. Poi di nuovo Mary, la figura che si allontanava ad andatura costante. Ancora Didi, col vapore che si levava turbinando dal sangue.

Si diresse verso Didi, arrivò al suo fianco e s'inginocchiò.

Didi aveva gli occhi aperti. Un rivolo di sangue le usciva dalla bocca, nel viso coperto di neve. Respirava ancora, ma era un suono terribile. Laura guardò Mary, che si allontanava zoppicando con Drummer fra le braccia, sul punto di lasciare il Parco dei Dinosauri e raggiungere la strada.

Una delle mani di Didi si levò come un uccello morente, e afferrò il davanti del maglione rubato di Laura.

La bocca di Didi si mosse. Ne uscì un gemito sommesso, subito cancellato dal vento. Laura vide l'altra mano di Didi fremere, con le dita che tastavano la tasca dei jeans. C'era un messaggio negli occhi sconvolti dal dolore di Didi, qualcosa che voleva far capire a Laura. Le dita di Didi seguitavano ad artigliare la tasca con forza sempre minore.

La tasca. Qualcosa nella tasca di Didi.

Laura vi infilò cautamente le mano. Trovò le chiavi della macchina e un foglio di carta piegato, e li estrasse insieme. Spiegando il foglio, scorse la campana incrinata del Liberty Motor Lodge. Le luci lontane del Silver Cloud Inn l'aiutarono a vedere i nomi dei tre uomini scritti sul foglio, al di sopra di una faccia di Smiley.

Didi l'attirò a sé, e Laura chinò la testa.

— Ricordati — sussurrò Didi. — È... anche mio.

La mano di Didi lasciò andare il maglione.

Laura s'inginocchiò nella neve, vicino alla sorella. Alle fine alzò la testa, e guardò verso la strada.

Mary Terror era scomparsa.

Passarono forse due minuti. Laura si accorse che Didi non respirava più. I suoi occhi si stavano riempiendo di neve, e Laura li chiuse. Non fu un gesto difficile.

Chissà dove, le campane della libertà stavano suonando.

Laura si mise in tasca il pezzo di carta e si alzò, con la pistola e le chiavi in mano. Aveva il viso striato di ghiaccio, ma il suo cuore era un inferno. Cominciò ad allontanarsi faticosamente dalla donna morta, inseguendo la morta vivente che aveva il suo bambino. Il vento la colpì, tentò di farle lo sgambetto, le sputò neve in faccia e l'afferrò per i capelli.

Lei camminò più in fretta, spingendo fra la neve come un motore imballato. Un attimo dopo, chiamò a raccolta tutte le risorse del suo corpo che potevano ancora pompare calore e cominciò a correre. La neve l'afferrò alle caviglie, le fece lo sgambetto e la mandò lunga distesa. Il dolore saettò nella mano fratturata, con la fasciatura disfatta. Laura si rialzò, con nuove lacrime sul viso. Non restava più nessuno a sentire il suo pianto. La sua compagna ormai era la sofferenza.

Continuò ad avanzare, spartendo la neve, con il corpo in preda ai brividi e i jeans, il maglione e la faccia umidi, i capelli bianchi più di quanto comportasse la sua età e l'accenno di nuove rughe all'angolo degli occhi.

Continuò ad avanzare, perché non c'era modo di tornare indietro.

Laura lasciò il campo di neve e il Parco dei Dinosauri, dove le creature preistoriche erano congelate per sempre, e scese lungo la strada verso la macchina che ora avrebbe portato una viaggiatrice solitaria.

5
Combattere contro le furie

Nel calore della Cherokee, la vescica di Mary cedette.

Il calore umido inzuppò il sedile sotto i fianchi e le cosce. Tutto quello a cui riuscì a pensare fu un'altra canzone tratta dalla camera blindata della memoria: *MacArthur Park,* e tutta quella dolce glassa verde che si scioglieva. Stava riportando la Cherokee sulla strada di montagna, con le gomme che slittavano a destra e a sinistra. Ormai stava riacquistando la sensibilità alle mani, con la puntura di mille aghi roventi. Il viso le dava la sensazione che fossero stati scorticati parecchi strati di pelle, e il sangue

sui jeans si era ghiacciato fino a diventare lucente. La mano destra era striata di scarlatto, con le dita che si contorcevano nella danza dei nervi offesi. Drummer piangeva ancora, ma lei lo lasciava fare; era vivo, ed era suo.

La parte posteriore della Cherokee urtò contro una delle auto abbandonate sul ciglio della strada. Lei raddrizzò di nuovo il veicolo e un attimo dopo si sentì uno stridore di metallo, quando la Cherokee sbandò a destra e graffiò una familiare. Poi raggiunse la fine della strada e guidò la Cherokee verso l'interstatale 80, con il riscaldamento che ronzava ma il freddo ancora annidato in fondo ai polmoni. Trovò un cartello che indicava l'interstatale 80 ovest, e svoltò sulla rampa di accesso, con la neve che vorticava davanti ai fari come plancton sott'acqua. A bloccarle la strada c'era un altro grosso cartello luminoso: STOP STRADA CHIUSA. Ma stavolta non c'erano autopattuglie, e Mary fece passare la Cherokee nella neve sulla banchina di destra e tornò sulla rampa.

Descriveva una lunga curva verso l'interstatale 80 resa sdrucciolevole dalla neve, che Mary affrontò a passo d'uomo. E poi si ritrovò sull'interstatale, con la macchina della polizia stradale all'uscita di McFadden, circa quattrocento metri alle sue spalle. Lei aumentò gradualmente la velocità fino a 60 chilometri l'ora, con l'autostrada che saliva sotto le ruote. La neve ora cadeva con violenza, il vento era una bestia feroce. Mary stava attraversando le Montagne Rocciose.

Meno di dieci minuti dopo che aveva imboccato l'interstatale 80, una Cutlass con un faro solo, divorata dalla ruggine, percorreva la curva della rampa e si lanciava al suo inseguimento.

Le lacrime di ghiaccio si stavano sciogliendo sul viso di Laura. Era tesa, col battito cardiaco impazzito. Una mano era stretta saldamente sul volante, mentre il gomito dell'altro braccio l'aiutava a sterzare. L'unica spazzola dei tergicristalli che ancora funzionava produceva un suono acuto e lamentoso, respingendo la neve, e Laura temeva che il motorino dei tergicristallli stesse per bruciare. La Cutlass saliva, con la carreggiata davanti a sé incerata di ghiaccio. Laura manteneva costante la velocità tra i 45 e i 50 chilometri l'ora e pregava Dio che Mary fosse ancora abbastanza sveglia da non finire fuori strada. Mary era gravemente ferita e semiassiderata, proprio come lei. Sotto le bende, la mano mutilata e gonfia di Laura era tutta un bruciore. Il suo corpo aveva raggiunto e oltrepassato la soglia del dolore, e ormai andava avanti a forza di volontà e pastiglie di Black Cat. Andava ancora avanti perché le lacrime non le avrebbero restituito David, e non

avrebbe riavuto suo figlio nemmeno strisciando in un angolo e arrendendosi. Si era spinta troppo oltre per rinunciare. Si era lasciata l'amica alle spalle, nella neve. Mary Terror aveva un altro peccato da scontare.

Il vento sferzava la Cutlass, e la carrozzeria dell'auto gemeva come una voce umana. Laura guardava diritto davanti a sé, senza batter ciglio, nella tormenta. Cercava dei fanalini di coda rossi, ma oltre il parabrezza non c'era altro che neve e buio. L'autostrada curvava leggermente verso destra, sempre in salita. Le ruote slittarono su uno strato di ghiaccio e il cuore di Laura perse un colpo, ma poi le gomme fecero di nuovo presa sull'asfalto. Il lamento del motorino dei tergicristalli era diventato più forte, e quello spaventava Laura più del ghiaccio. Se il tergicristallo cedeva, lei era spacciata, almeno finché la tempesta non fosse finita. Ora la strada cominciava a scendere e curvava a sinistra, e Laura dovette usare il freno. Le gomme slittarono ancora una volta, facendo sbandare la Cutlass fin quasi al guardrail centrale incrostato di ghiaccio prima che lei riprendesse il controllo. Strati di neve che sembravano compatti frustavano il parabrezza, e l'autostrada era di nuovo in salita. Una raffica di vento colpì la Cutlass da sinistra come un pugno, facendo vibrare il volante nella sua stretta.

Doveva proseguire, anche se faceva appena 15 chilometri l'ora. Doveva proseguire finché il motorino dei tergicristalli non fosse bruciato e la neve si fosse chiusa su di lei. L'unica cosa che contava ancora qualcosa nella sua vita era tenere fra le braccia suo figlio, e avrebbe lottato contro le furie chilometro per chilometro, se necessario.

Più avanti, Mary aveva rallentato l'andatura della Cherokee. La strada era diventata pianeggiante, e cumuli fluttuanti di neve alti da un metro e venti a un metro e mezzo s'innalzavano sulla carreggiata in quel tratto dell'interstatale 80. I venti squassavano la Cherokee da entrambi i lati, con un fragore simile a urla di spiriti dannati. Mary procedeva zigzagando fra i cumuli, con le gomme che slittavano sul ghiaccio e poi ricuperavano l'aderenza. La Cherokee d'improvviso le sfuggì andando in testacoda, e lei lottò con il volante, ma non ci fu niente da fare. L'intero veicolo descrisse un lento giro su se stesso e urtò contro un banco di neve. Imballò il motore della Cherokee per passarvi in mezzo, sforzandolo. Ancora trenta metri, e i cumuli furono tutt'intorno a lei, alcuni innalzati dal vento a oltre due metri e mezzo. Lei proseguì, tentando di trovare un varco per passare, ma dovette fermarsi di nuovo perché la neve arrivava al cofano e non voleva saperne di cederle il passo.

Guardò nello specchietto retrovisore. Buio su buio. Dov'era quella put-

tana? Ancora laggiù al Silver Cloud Inn? Oppure sull'autostrada? La puttana era un tipo che non si arrendeva facilmente, ma non era abbastanza folle da tentare di attraversare le Montagne Rocciose sotto una tormenta. No, quel genere di follia era dominio di Mary.

Per un po' non sarebbe andata da nessuna parte. Nel serbatoio c'era benzina in quantità. Il riscaldamento funzionava bene. Fra un paio d'ore sarebbe sorta l'alba. Forse alla luce avrebbe trovato una via d'uscita.

Mary tirò il freno a mano, poi spense i fari e i tergicristalli. In pochi secondi il parabrezza fu coperto. Lasciò il motore acceso al minimo e prese in braccio Drummer. Aveva smesso di piangere, ma emetteva dei miagolii affamati. Lei allungò la mano verso la borsa e il latte artificiale. Le arrivò alle narici l'odore acre dell'orina. Drummer l'aveva imitata bagnandosi. Che razza di posto per cambiare un pannolino, pensò, ma ormai era madre, e certe cose andavano fatte.

Guardò di nuovo nel retrovisore. Ancora niente. La puttana era rimasta al Silver Cloud con Beata Bedelia. I colpi avrebbero raggiunto Laura Testa di coccio, se Didi non si fosse messa in mezzo. Erano stati buoni colpi, tutti e due. Non sapeva esattamente dove fosse stata colpita Didi, ma era convinta che per qualche tempo non avrebbe dato la caccia a nessuno.

Tre chilometri indietro rispetto alla Cherokee, Laura sentì uno schianto. Si prolungò per dieci secondi, e poi il tergicristallo si fermò. La neve oscurò il parabrezza. — Accidenti! — gridò Laura aumentando la pressione sul freno. La macchina cominciò a sbandare, prima a sinistra e poi di nuovo a destra, ma lei non poteva fare altro che prepararsi a una collisione. Alla fine la Cutlass si raddrizzò, cominciò a rispondere al freno e si fermò slittando e rollando.

Il suo viaggio era concluso, almeno fino alla fine della nevicata. Non c'era altro da fare che tirare il freno a mano e spegnere il faro. Il riscaldamento emetteva un rumore metallico, ma pompava aria calda. La benzina nel serbatoio arrivava a poco più della metà. Poteva sopravvivere per alcune ore.

Nell'oscurità, Laura si costrinse a respirare lentamente e a fondo, tentando di calmarsi. Mary poteva sfuggirle, ma lei conosceva la sua destinazione. Sotto quella tormenta, Mary non poteva andare molto veloce o molto lontano. Forse sarebbe addirittura uscita dall'interstatale 80 per tentare di dormire. L'importante era raggiungere Freestone prima di lei e trovare Jack Gardiner, se era davvero uno dei tre uomini sulla lista di Didi.

Il vento strideva intorno alla Cutlass come un violino male accordato. Laura si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Le tornò alla mente l'immagine del volto di Didi: non il volto della donna distesa morente sulla neve, ma il suo volto mentre lavorava con attenzione sulle stecche per la mano di Laura. Vedeva Didi nel suo laboratorio di ceramista, mentre mostrava le opere create da una mente tormentata. E poi vide il viso di Didi come doveva essere quando lei era molto più giovane, un'adolescente nella foto in bianco e nero dell'annuario scolastico, qualcosa che risaliva alla fine degli anni Sessante. Didi sorrideva, con i capelli laccati e voltati in su alle punte, il viso lentigginoso e sano con le guance paffute da ragazza di campagna. I suoi occhi erano limpidi, e guardavano al futuro da un luogo in cui omicidio e terrore non esistevano.

L'immagine cominciò a sbiadire.

Laura la lasciò svanire, e si addormentò fra le braccia della tormenta.

Assolti i suoi compiti di madre, Mary depose Drummer sul sedile del passeggero e gli tirò di nuovo su la lampo del parka. Per alcuni minuti meditò sulla distanza che doveva ancora percorrere: trecentoventi chilometri attraverso lo Utah, poi altri quattrocento nel Nevada, passando da Reno in California, giù fino a Sacramento, e poi attraverso la Napa Valley verso Oakland e San Francisco.

Devo comprare altri pannolini e latte artificiale per Drummer. Devo trovare degli analgesici e qualcosa che mi tenga sveglia." Aveva ancora parecchio denaro ricavato dall'anello della madre, più 47 dollari e qualche spicciolo che aveva preso in casa di Rocky Road. Avrebbe dovuto cambiarsi i jeans prima di entrare in un negozio, e infilare la coscia gonfia in un paio di pantaloni sarebbe stata un'impresa. Aveva un altro paio di guanti, da qualche parte in mezzo al bagaglio, quindi poteva nascondere la mano insanguinata. Quanto tempo sarebbe passato prima che i porci si mettessero al lavoro sul suo caso? Non molto, immaginava. Una volta superate le montagne avrebbe dovuto darsi da fare, forse trovare un posto per starsene tranquilla finché il calore non fosse sbollito.

In quel momento non poteva farci niente. La febbre era tornata, il suo corpo era tutto un pulsare di carne viva, e si rese conto di sprofondare in fretta. Al buio trovò il viso del bambino, lo baciò sulla fronte e poi reclinò all'indietro il sedile di guida. Chiuse gli occhi e ascoltò il vento. C'era dentro la voce di Dio, che le cantava *Love Her Madly*.

Mary sentì soltanto il primo verso, poi si addormentò.

6
Un patito delle moto

Tap tap.

— Signora?

Tap tap. — Signora, si sente bene?

Laura si svegliò con un sforzo immane, come se nuotasse nella colla. Riuscì ad aprire gli occhi, e vide l'uomo in parka marrone col cappuccio vicino al finestrino.

— Si sente bene? — le chiese di nuovo, col viso lungo e arrossato dal freddo.

Laura annuì. Quel movimento risvegliò i muscoli del collo e delle spalle, che protestarono rabbiosi.

— Ho un po' di caffè. — L'uomo teneva in mano un thermos. Lo sollevò in un gesto d'invito.

Laura abbassò il finestrino. Si accorse all'improvviso che il vento era cessato. Cadeva ancora qualche fiocco di neve. Il cielo grigio era striato di luce perlacea, e a quel chiarore fioco Laura poté vedere le enormi catene montuose imbiancate che sorgevano lungo l'interstatale 80. L'uomo versò del caffè nella tazza del thermos, gliela porse, e lei lo mandò giù con gratitudine. In un'altra vita, avrebbe potuto desiderare del caffè giamaicano; in quel momento qualsiasi brodaglia era deliziosa, se metteva in moto il suo motore.

— Che cosa fa quaggiù? — le chiese lui. — La strada è ancora chiusa.

— Ho sbagliato a svoltare, credo. — La voce di Laura era un gracidio da ranocchio.

— Fortuna che non è finita a chiedere indicazioni a san Pietro. Era un vero inferno, fra qui e Rock Springs. Cumuli di neve alti più della mia testa e grossi come una casa.

Era un inferno, aveva detto. Le arrivò un frastuono di ingranaggi. — I tergicristalli si sono guastati — disse. — Potrebbe pulirmi il parabrezza?

— Penso di sì. — L'uomo cominciò a raschiare la neve con una mano guantata di cuoio. Lo strato di neve era alto quindi ci centimetri, e gli ultimi due erano di ghiaccio saldato al vetro. L'uomo scavò a fondo, l'agganciò con le dita e dette uno strattone verso l'alto, e la lastra di ghiaccio si spaccò con uno schiocco simile a un colpo di pistola e scivolò via. Il parabrezza dalla sua parte era sgombro, e attraverso il vetro Laura scorse uno

spazzaneve giallo al lavoro una quarantina di metri più avanti, con il fumo che usciva sbuffando dal tubo di scappamento. Un altro spazzaneve stava spalando la neve dalle corsie dell'interstatale dirette a est, e un terzo era fermo senza autista a venti metri dalla Cutlass. Laura si rese conto che doveva essere rimasta come morta, per non aver sentito avvicinarsi quel mostro. Dietro gli spazzaneve c'erano due grandi camion del servizio autostrade, con gli uomini che spargevano palate di cenere sulle lastre di ghiaccio. Gli ingranaggi del suo cervello scattarono e si misero in funzione. — Lei viene da Rock Springs?

— I miei uomini si sono messi al lavoro a Table Rock, ma i cumuli di neve sono sparsi da qui in poi. Un vero inferno, glielo dico io.

Gli spazzaneve erano arrivati dall'ovest. La via per la California era aperta.

— Grazie. — Gli restituì la tazza. Il motore era ancora acceso al minimo, il serbatoio del carburante quasi in riserva. A giudicare dalla luce, calcolò che aveva dormito quasi quattro ore. Tolse il freno a mano.

— Ehi, farà meglio a trovare un posto per uscire dall'autostrada! — l'ammonì il conducente dello spazzaneve. — È ancora molto pericolosa. Nessuno le ha mai parlato di catene da neve?

— Ce la farò. Qual è la stazione di rifornimento più vicina?

— Rawlins. Sono una quindicina di chilometri. Giuro che lei è la seconda donna più fortunata di questo mondo!

— La *seconda?*

— Sì. Almeno lei non ha un bambino piccolo che avrebbe potuto morire assiderato.

Laura lo fissò.

— Una donna con un bambino intrappolati fra i cumuli di neve circa tre chilometri più avanti — spiegò l'uomo, scambiando il silenzio per curiosità. — Si è andata a cacciare in un bel pasticcio. Nemmeno lei aveva le catene.

— Era su un furgone?

— Prego?

— Un furgone verde? Era quello che guidava?

— No. Una di quelle grosse jeep. Comanche o Geronimo o roba del genere.

— Di che colore?

— Blu scuro, credo. — L'uomo corrugò la fronte. — Come mai lo chiede?

— La conosco — rispose Laura. Le venne un'idea. — Ha offerto il caffè anche a lei?

— Sì. L'ha bevuto come un cavallo.

Laura ebbe un sorriso tetro. Avevano bevuto dallo stesso calice amaro. — Quanto tempo fa?

— Trenta, quaranta minuti, penso. È una sua amica?

— No.

— Be', anche lei mi ha chiesto dov'era il distributore di benzina più vicino. Rawlins, le ho detto. Dico io, viaggiare con un bambino così piccolo durante una tormenta di neve senza le catene... quella donna dev'essere pazza!

Laura mise in moto la macchina. — Grazie di nuovo. Sia prudente.

— È il mio secondo nome! — ribattè lui, e si scostò dal finestrino.

Lei partì, controllando la velocità. Le ruote facevano scricchiolare la cenere. Catene o meno, avrebbe raggiunto Rawlins. Slittò in un paio di punti, con l'autostrada che saliva e poi scendeva attraverso le montagne, ma se la prese comoda e controllò l'ago tremolante dell'indicatore del carburante. A un certo punto della strada Mary Terror aveva abbandonato il furgone; quello almeno era chiaro. Dove Mary si fosse procurata il nuovo veicolo, Laura non lo sapeva, ma intuì che aveva dell'altro sangue sulle mani.

Le stesse mani che tenevano in pugno il destino di David.

S'immise nella stazione di servizio di Rawlins, fece il pieno e grattò via il resto della neve dal parabrezza. Andò in bagno, inghiottì un'altra compressa di Black Cat, l'equivalente in caffeina di quattro tazze di caffè nero e forte, e comprò del cibo garantito per far salire il livello degli zuccheri nel sangue. La piccola drogheria del distributore vendeva anche bende di garza, e ne comprò un po' per cambiare la fasciatura alla mano. Un altro flacone di Extra-Strength Excedrin e mezza dozzina di lattine di Coca, e fu pronta a partire. Chiese alla ragazzina dietro il banco se aveva visto una donna grossa con un bambino, che viaggiavano su una jeep blu scuro.

— Sì, signora, l'ho vista — rispose la ragazza. Sarebbe stata graziosa se fosse riuscita a vincere l'acne, pensò Laura. — E stata qui una mezz'ora fa. Un bel bambino. Faceva un gran chiasso, e lei gli ha comprato dei pannolini e un succhiotto nuovo.

— Era ferita? — chiese Laura. La ragazza la fissò senza capire. — Perdeva sangue — le spiegò. — Le hai visto del sangue addosso?

— No, signora — rispose la ragazza con voce diffidente. Laura non poteva sapere che Mary si era svegliata, aveva visto arrivare gli spazzaneve

alla luce dell'alba e si era sfilata i pantaloni macchiati di sangue, asciugando la ferita con gli ultimi Pampers e indossando a fatica un paio di jeans puliti presi dalla valigia.

Laura pagò il conto e riprese il viaggio. Calcolò di avere una trentina di minuti di ritardo rispetto a Mary Terror. Gli spazzaneve e gli spargisale erano usciti sull'interstatale 80 come un piccolo esercito. A parte qualche raffica, la nevicata era cessata e l'opera di sgombero era quasi finita. Cominciò a vedere altre macchine sull'interstatale mentre superava la linea di spartiacque continentale a ovest di Weston, fra le montagne che si stagliavano intorno a lei in un austero panorama bianco e il cielo di un grigio gessoso. L'autostrada cominciò la lunga e lenta discesa verso lo Utah. Quando superò Rock Springs, vide gli agenti della stradale guidare di nuovo i TIR sull'interstatale 80 da un affollato piazzale di sosta per autocarri. L'interstatale era stata riaperta ufficialmente, le Montagne Rocciose erano alle sue spalle, avvolte dalle nuvole, e pian piano lei aumentò la velocità a 95 chilometri, poi a 100, infine a 105.

Superò la linea di confine dello Utah, e vide subito un cartello con l'indicazione che Salt Lake City si trovava 93 chilometri più avanti. Cercò una jeep blu scuro, individuò un veicolo che corrispondeva alla descrizione, ma quando si affiancò vide una targa dello Utah e un uomo dai capelli bianchi al volante. L'interstatale la portò a Salt Lake City, dove fece una sosta per la benzina, poi curvò lungo la riva grigia del Gran Lago Salato, si raddrizzò e la proiettò verso le distese sabbiose del deserto. Mentre Laura pranzava con due barrette di Snickers e una Coca, le nuvole si aprirono e il sole brillò nello squarcio. Nel cielo apparvero chiazze azzurre, e piccoli turbini di vento sollevarono sbuffi di polvere dal deserto invernale.

Laura superò Wendover, nello Utah, alle due del pomeriggio, e un grande cartello verde con la ruota di una roulette le dette il benvenuto nel Nevada. Terra desertica, vette frastagliate e cespugli aridi fiancheggiavano l'interstatale 80 a perdita d'occhio. Le carcasse di animali uccisi lungo la strada venivano piluccate da avvoltoi con l'apertura alare di bombardieri Stealth. Laura superò cartelli che reclamizzavano mercati delle "pulci giganti", allevamenti di galline, il Museo dell'Automobile Harrah's di Reno e un rodeo a Winnemucca. Più volte guardò verso destra, aspettandosi di vedere Didi seduta sul sedile accanto a lei. Se Didi era lì, era un fantasma silenzioso. Le gomme frusciavano e il motore mandava un fragore metallico, lasciando sfuggire dallo scappamento chiazze scure di olio bruciato. Laura continuava a cercare con gli occhi la jeep di Mary; ne vide parecchie, ma

nessuna era del colore giusto. Sulla lunga autostrada diritta, le auto la superavano a 150 all'ora. Lei si mise nella scia di un autoarticolato e lasciò salire la velocità a 120. Il Nevada divenne una sfilata di cartelli, con i nomi di località desertiche che scorrevano veloci: Oasis... Wells... Metropolis... Deeth, in cui la seconda *e* era stata modificata con lo spray da qualcuno per trasformare la scritta in *Death,* morte.

Ormai era davvero sola, e viaggiava in una regione spaventosa.

Alla fine della strada c'era Freestone, ottanta chilometri a nord di San Francisco. Che cosa avrebbe fatto, una volta trovato Jack Gardiner? Che cosa avrebbe fatto, se nessuno di quei tre uomini era Jack Gardiner? Che genere di uomo sarebbe stato, ormai? Avrebbe respinto Mary Terror o l'avrebbe abbracciata? Certamente aveva letto di lei sui giornali o visto la storia alla TV. E se - e quel pensiero la fece star male - fosse stato ancora un assassino in cuor suo, e avesse accettato David come offerta e lui e Mary fossero fuggiti insieme? E se... e se... e se. Quelle domande erano senza risposta. L'unica certezza era che quella strada portava a Freestone, e Mary la stava percorrendo.

La Cutlass rabbrividì.

Lei sentì puzza di bruciato. Guardò il cruscotto e vide che l'ago dell'indicatore della temperatura usciva quasi dal quadrante. "Oh Gesù!" pensò divorata dal panico. — Non piantarmi in asso! — gridò, cercando una uscita. Non se ne vedevano, e aveva superato Deeth da più di tre chilometri. Il motore della Cutlass rumoreggiava come un'impastatrice di cemento. — Non piantarmi in asso! — ripetè, premendo sull'acceleratore. E poi il cofano esplose verso l'alto, il vapore eruppe con un sibilo simile al fischio di un treno, e lei capì che il radiatore era partito. La macchina, come il suo corpo, era stata spinta oltre la soglia di resistenza. Con un'unica differenza: lei era più forte. — Va' avanti! Va' avanti! — gridò, con gli occhi pieni di lacrime di frustrazione. La Cutlass aveva ceduto. La velocità stava diminuendo, pennacchi di vapore sbucavano dal radiatore traboccante. Il camion davanti a lei proseguì; il mondo era a corto di cavalieri dall'armatura lucente. — Oh Cristo! — urlò Laura. — All'inferno! Dannazione! — Ma imprecare non avrebbe dato risultati. Guidò la macchina ferita fuori della carreggiata e l'arrestò sulla ghiaia vicino a una lepre spolpata dagli avvoltoi.

Laura rimase seduta a bordo mentre il radiatore gorgogliava e gemeva. Le pareva di sentire Mary mentre si allontanava da lei a ogni secondo che passava. Serrò il pugno e lo abbattè sul volante, poi scese per ispezionare il

disastro. Chiunque dicesse che il deserto era rovente non lo aveva mai visitato in febbraio, perché il gelo le penetrò nelle ossa. Ma il radiatore era un piccolo geyser infernale, con l'acqua rugginosa che traboccava e il motore che ticchettava come una bomba a orologeria. Laura guardò a destra e a sinistra, e vide desolazione da tutti i lati. Una macchina passò oltre, poi un'altra dopo alcuni secondi. Le serviva aiuto, e in fretta. Stava arrivando una terza macchina, e Laura alzò il braccio destro per fermarla. L'auto sollevò un terriccio che le punse il viso. Poi l'interstatale rimase deserta, a parte lei, la Cutlass scoppiata e una lepre ridotta alla gabbia toracica e alle orecchie.

Deeth era troppo lontana per raggiungerla a piedi. Ignorava quale fosse l'uscita successiva, e dove potesse trovarsi una stazione di servizio. Mary era diretta a Freestone, e Laura non poteva aspettare tutto il giorno un buon samaritano. S'incamminò sull'interstatale e si rivolse a est.

Passò un minuto circa. E poi il sole scintillò su vetro e metallo. La macchina - una familiare, pareva - stava arrivando veloce. Lei infilò la mano sotto i due maglioni e sfiorò l'impugnatura dell'automatica. Se l'auto non avesse cominciato a rallentare entro cinque secondi, avrebbe estratto la pistola e recitato la parte del bandito. — Fermati — mormorò, con il viso irritato dal vento. — Fermati. Fermati. — La mano s'irrigidì sull'impugnatura. — *Fermati,* dannazione!

La familiare stava cominciando a rallentare. C'era un uomo al volante, e una donna sul sedile del passeggero. Sembravano tutti e due poco propensi a rendersi utili, e Laura vide un viso di bambino sbirciare oltre il sedile anteriore. L'uomo stava guidando come se non avesse ancora deciso se dare una mano o no, e la donna gli stava borbottando qualcosa. "Probabilmente pensano che sia una delinquente" riflette Laura. Le venne in mente che avevano ragione.

L'uomo prese una decisione. Fermò la familiare dietro la Cutlass e abbassò il vetro del finestrino.

Si chiamavano Joe e Cathy Sheffield, di Orem, nello Utah, e andavano a trovare i genitori di lei a Sacramento insieme al figlioletto di sei anni, Gary. Tutto quello Laura lo apprese durante il tragitto fino all'uscita successiva, che era, un posto chiamato Halleck, sei chilometri più avanti sull'autostrada. Disse loro che si chiamava Bedelia Morse, e che stava tentando di raggiungere San Francisco per trovare un vecchio amico. Sembrava una storia plausibile. Gary le chiese perché aveva la mano tutta fasciata e perché aveva una brutta bua sulla faccia. Lei rispose che aveva fatto una

brutta caduta in casa. Non rispose quando lui le domandò dov'era la sua casa. Poi, dopo un altro minuto o due, Gary le chiese con tutta innocenza se faceva mai il bagno e Cathy lo zittì e rise nervosamente, ma Laura disse che non faceva niente, era in viaggio da molto tempo.

Joe imboccò l'uscita di Halleck. Non era granché come cittadina, solo qualche costruzione prefabbricata, alcune case malridotte dalle intemperie, una tavola calda ricavata da un vecchio vagone ferroviario e un ufficio postale di stucco, con la bandiera americana che garriva al vento. Ma una delle costruzioni prefabbricate recava un'insegna, rozzamente dipinta, che permetteva di identificarla come il garage di Marco, con una fila di pompe di benzina sul davanti e un paio di automobili parcheggiate qua e là, che avevano l'aria di essere state saccheggiate da un branco di topi. C'era un'autogrù arancione, però, e Joe Sheffield fermò la familiare lì vicino.

Un uomo emerse da uno dei pozzetti del garage. Era basso e robusto come un idrante antincendio e indossava una tuta e una maglietta sporche di grasso, con le braccia muscolose tatuate dai polsi alle spalle. Le mani erano nere di morchia. Era anche pelato, e portava occhiali da sole con le lenti gialle.

— Bene! — esclamò Joe tutto allegro. — Ecco qualcuno!

In un attimo Laura capì che cosa doveva fare. Doveva estrarre la pistola, ordinare agli Sheffield di scendere dalla familiare e lasciarli là mentre inseguiva Mary. Il garage di Marco era un posto abbandonato da Dio, e far riparare lì la sua auto sarebbe stata una prova logorante. Doveva estrarre la pistola e prendersi la familiare, e doveva farlo subito.

Ma il momento passò. Erano brave persone. Non c'era nessun bisogno di segnare la loro vita con la canna di una pistola, anche se non si sarebbe mai sognata di usarla se non per un bluff. "Bella delinquente" pensò.

— Grazie per il passaggio — disse loro, e scese.

La familiare si allontanò, con Gary che la salutava agitando la mano dal finestrino posteriore. E poi Laura si voltò verso lo scimmione calvo e unto di grasso che era più piccolo di lei di una decina di centimetri e la guardava dal basso attraverso gli occhialoni gialli come un rospo gigante.

— Lei ripara automobili? — gli chiese stupidamente.

— No. — L'uomo fece una risata che sembrava uno sbuffo.

— *Le mangio!*

— La mia auto si è guastata a tre chilometri da Deeth. Puoi rimorchiarla fin qui?

— Come mai non è andata a Deeth, allora?

— Ero diretta a ovest. Sono venuta qui. Può rimorchiarla? — Si accorse che i tatuaggi sulle braccia dell'uomo raffiguravano donne nude intrecciate.

— In questo momento sono occupato. Ho una macchina in ogni pozzetto e due in attesa.

— D'accordo. Quando potrà rimorchiarla?

— Fra un'ora, più o meno.

Laura scosse la testa. — Non posso aspettare tanto.

— Spiacente, ma queste sono le condizioni. Vede, qui sono tutto solo. Io sono Marco, come dice l'insegna.

— Voglio che vada a prendere la macchina subito.

L'uomo corrugò la fronte, rughe profonde che solcavano la fronte spaziosa. — Ha la cera nelle orecchie, piccola? Ho detto che...

Laura aveva la pistola in mano. La piantò contro il cranio calvo. — Che cosa ha detto?

Marco deglutì, con il pomo di Adamo sporgente. — Io... ho detto... che sono pronto quando lo è lei, piccola.

— Non mi chiami *piccola.*

— Okay — disse lui. — Come dice lei, capo.

In fatto di bagni, Marco aveva molto da imparare. Laura sapeva di non profumare come una rosa, ma Marco emanava un odore di sudore stantio e biancheria sporca che faceva desiderare una zaffata di formaggio Limburger come un sollievo. Arrivato alla Cutlass, Marco sbirciò nel radiatore e fischiò.

— Ehi, capo! Le è mai venuto in mente di mettere del liquido refrigerante in quest'affare? Qui dentro c'è abbastanza ruggine da affondare una nave da combattimento.

— Può ripararla?

— Può spararle per liberarla dalla sofferenza. — Guardò la pistola che Laura teneva lungo il fianco. — Perché non la mette via, adesso, Annie Oakley? Ho per caso un bersaglio sul sedere?

— Devo rimettermi in viaggio. Può ripararla o no? — L'autogrù cominciava a sembrarle attraente, ma tentare di manovrare quel dannato arnese con una mano e un gomito sarebbe stato bestiale.

— Vuole franchezza o balle? — chiese lui. — Le balle sarebbero sì, certo, nessun problema. Franchezza, le servirà un radiatore nuovo, tanto per cominciare. Là dentro ci sono tubicini marci e cinghie che stanno per partire. I condotti dell'olio sembrano rosicchiati da un topo. Mi segue ancora?

— Sì.

— Problema principale — riprese l'uomo, grattandosi la pelata con le dita nere. — Bisogna trovare un radiatore che si adatti a questo macinino. Probabilmente per trovarne uno dovrei andare in macchina al magazzino di pezzi di ricambio di Elko. Stiamo parlando di due bigliettoni, e non potrò nemmeno cominciare sul serio prima dell'ora di chiusura.

— Posso spendere quattrocento dollari — disse Laura. In tasca aveva 534 dollari, quanto restava del ricavato dell'anello di fidanzamento. — Posso comprare una macchina usata da queste parti?

— Sì, posso trovarle qualcosa. — La guardò inclinando la testa di lato, con le mani sui fianchi a barilotto. — Avrà un motore, ma potrebbe non avere un pavimento. Per quattro centoni non troverà granché, a meno che... — Sogghignò, scoprendo un dente d'argento. — Ha qualcosa da barattare?

Lei finse di non aver sentito, perché l'uomo correva davvero il rischio di diventare un soprano autentico. Laura aveva bisogno delle sue mani, non del suo dubbio equipaggiamento. — Che ne dice della *sua* macchina, allora?

— Mi spiace, capo. Sono un patito delle moto.

— Le pagherò 450 dollari per ripararmi la macchina — gli disse. — Solo che voglio che ci lavori finché non avrà finito.

Le rughe si approfondirono di nuovo. — Che fretta c'è? Ha ammazzato qualcuno?

— No. Ho fretta di arrivare dove sto andando.

Lui pungolò la gomma anteriore destra con uno stivale lucidato con la lana d'acciaio. — Vediamo i soldi — disse.

Laura infilò di nuovo la pistola nella cintura, introdusse la mano in tasca e gli mostrò le banconote. — Può farcela in tre ore?

Marco esitò, riflettendo. Alzò gli occhi verso il sole nel cielo punteggiato di nuvole, guardò di nuovo il radiatore e inspirò aria dal labbro inferiore. — Posso montare un radiatore e fare un lavoro di rappezzo. Ho un ragazzo ritardato che mi aiuta qualche volta, quando non legge i fumetti di Batman. Devo chiudere le pompe e chiudere bottega tranne che per questo lavoro. Elko dista poco più di trenta chilometri fra andata e ritorno. Quattro ore, come minimo.

Si stavano avvicinando le tre. Così avrebbe potuto allontanarsi di lì alle sette. San Francisco era distante ancora più di ottocento chilometri, e Freestone altri ottanta a nord, secondo le carte. Se guidava tutta la notte, poteva raggiungere Freestone prima dell'alba. Ma quando sarebbe arrivata Mary? Poco dopo la mezzanotte, se continuava a filare senza intoppi. Laura sentì

le lacrime che premevano per sgorgare. Dio le aveva voltato le spalle. Mary sarebbe arrivata a Freestone almeno quattro ore prima di lei.

— È il massimo che posso fare, capo — disse Marco. — Onestamente.

Laura trasse un respiro profondo. Stavano perdendo tempo a parlare. — Si metta al lavoro — disse.

7
Serpentelli neri

— Per quante notti? — chiese il portiere, con gli occhiali in equilibrio sulla punta del naso.

— Una sola — rispose lei.

Le porse un foglio di carta sul quale aggiungere nome e indirizzo. Lei scrisse: *Signora Jack Morrison, 1972 Linden Avenue, Richmond, Virginia.* In cima al foglio di carta era stampato Lux-More Motel, Santa Rosa, California.

— Piccolina dolce, ecco chi è lei! — Il portiere si sporse oltre il banco dell'accettazione per fare il solletico sotto il mento a Drummer. Il bambino non gradì; era stanco e affamato, e si dimenava irrequieto fra le braccia di Mary.

— Mio figlio — disse Mary. Si scostò, e il portiere le fece un sorriso freddo e le consegnò la chiave della camera. — Avrò bisogno della sveglia — decise lei. — Alle cinque.

— Alle cinque. Sveglia telefonica per la stanza 26. Capito, signora... — controllò il modulo. — Signora Morrison. — Si tolse gli occhiali dal naso. — Ah... pagamento anticipato, prego.

Mary gli pagò i trenta dollari. Uscì dall'ufficio del motel, zoppicando nell'aria fresca e umida della California settentrionale. Erano passate da poco le due e mezza del mattino. La nebbia fluttuava intorno ai lampioni a luce alogena sull'interstatale 101, che tagliava Santa Rosa e puntava a nord verso le foreste di sequoie. A duecentocinquanta metri dal Lux-More, la strada di contea 116 tagliava verso l'Oceano Pacifico attraverso le colline verdeggianti e ondulate, e quindici chilometri più avanti su quella strada sorgeva la cittadina di Freestone. Salì sulla Cherokee, la portò lungo il parcheggio del motel fino alla stanza 26 e la parcheggiò nello spazio indicato. Era troppo stanca per curarsi se il portiere di notte avesse notato che una donna che diceva di venire dalla Virginia aveva una targa dello Iowa. Con la rivoltella dentro la borsa a tracolla, aprì la porta della stanza 26 e portò

dentro Drummer, poi chiuse la porta a chiave e la sprangò. Stava tremando.

Depose Drummer sul letto singolo. Le tende erano decorate con rose sbiadite, e la moquette grigia era macchiata. Un adesivo rosso sul televisore ammoniva che il canale a circuito chiuso di pellicole pornografiche era riservato agli adulti maturi. Il bagno aveva la doccia e la vasca, e due mozziconi di sigaretta galleggiavano nell'acqua del water. Lei non si guardò allo specchio. Quella prova era riservata a dopo. Sedette sul letto e le molle gemettero. Il soffitto era segnato da crepe prodotte dal terremoto. "Ecco la tua California" riflette. Trenta dollari per una stanza che ne valeva dieci.

Dio, come le doleva il corpo. La sua mente era stanca; anelava al sollievo dell'incoscienza. Ma c'era ancora molto da fare prima di poter dormire.

Si stese supina accanto a Drummer e guardò le crepe in alto. Nascondevano un disegno, a badarci bene. Come pennellate di inchiostro di china. "Non avrei dovuto sprecare quell'ora a Berkeley" si disse. Era stato stupido, camminare per le strade. Aveva progettato di fare solo un giro in macchina, ma a Berkeley c'era qualcosa di così maturo, di così ossessionante, che non era potuta partire senza rivedere i vecchi posti. Il caffè Golden Sun, doveva aveva incontrato per la prima volta Jack, il loro negozio preferito, Truck On Down, dove lei e gli altri membri dello Storm Front avevano acquistato le pinze per gli spinelli e le pipe, dove le discussioni politiche sullo stato stupratore di coscienze avevano riempito di indignazione Lord Jack per la sorte delle masse calpestate, la pizzeria Mad Italian, dove CinCin Omara aveva diretto il turno di notte e offerto pizza gratis a fratelli e sorelle; erano ancora tutti lì, ridipinti di fresco, ma ancora lì, una visione del mondo di un tempo.

Un mondo giovane, pensò Mary. Un mondo pieno di sognatori coraggiosi. Dov'erano finiti?

Ancora un minuto e avrebbe dovuto alzarsi. Doveva fare una doccia calda, lavarsi i capelli e far sprizzare il pus giallo e acquoso dalla ferita alla coscia che trasudava. Doveva prepararsi per Jack.

Ma era così stanca, e non desiderava altro che abbandonarsi sul letto. Non sarebbe stato giusto che Jack la vedesse così, sudicia di terriccio della strada, con i denti sporchi e le ascelle sudate. Era stato per quello che si era fermata al Seven-Eleven poco prima del ponte sulla baia di Oakland; sulla Cherokee c'era un sacchetto che doveva andare a prendere.

Drummer cominciò a piangere più forte. Un pianto famelico. Con uno sforzo, Mary si riscosse, preparò il latte artificiale e gli mise in bocca la

tettarella del biberon. Mentre la succhiava, il bambino la guardò con occhi azzurri proprio come quelli di Jack. Karma, pensò. Jack avrebbe guardato Drummer e visto se stesso.

«Tu hai paura.»

Dio era in piedi nell'angolo, vicino a una lampada col paralume storto. «Hai una paura fottuta, Mary, ragazza mia. Non è vero?»

— No — rispose lei, e la menzogna fece sorridere Dio. Due battiti del cuore ed era sparito. — Non ho paura! — disse Mary con voce stridula. Si concentrò sul compito di dare la poppata al bambino. Aveva lo stomaco ridotto a un fascio di nervi. La mano destra fremeva intorno al biberon.

L'idea s'insinuò di nuovo, come già parecchie volte durante il giorno, come un serpentello nero a un picnic: e se Jack non era nessuno di quei tre uomini?

— Lo è, invece — disse a Drummer. Lui faceva vagare gli occhi sulla stanza, la bocca stretta intorno alla tettarella. — È lui quello della foto. Didi sapeva che era lui. — Si accigliò. Le faceva male la testa quando le veniva in mente il viso di Didi: era come tenere in mano una fotografia di metallo con i bordi taglienti. E un altro serpentello nero si fece strada fra le sue fantasie: dov'era la puttana?

La puttana sapeva tutto su Lord Jack e Freestone. Glielo aveva raccontato la Beata Bedelia. Allora dov'era la puttana in quel momento, mentre l'orologio ticchettava verso le tre?

Appena trovato Jack, sarebbero partiti per qualche posto sicuro. Un posto dove avrebbero potuto avere una fattoria, magari coltivare un po' di erba su un acro o due, farsi alla luce della lampada e contemplare le stelle. Sarebbe stato un posto idilliaco, quella fattoria dove loro tre sarebbero vissuti in una triade di amore e di armonia.

Lo desiderava tanto, oh, tanto immensamente.

Mary finì di dare la poppata a Drummer. Gli fece fare il ruttino, e le palpebre del piccolo cominciarono ad appesantirsi. Anche le sue. Si stese con Drummer nella piega del braccio e sentì il suo cuore: *drum... drum... drum.* "Devo alzarmi e fare la doccia" pensò. "Lavarmi i capelli. Decidere che cosa mettermi. Tutte quelle cose, i pesanti dettagli della vita."

Chiuse gli occhi.

Jack le veniva incontro, vestito di una tunica bianca. I capelli d'oro gli scendevano sulle spalle, aveva gli occhi azzurri e limpidi, il viso barbuto e ben cesellato. Dio era al suo fianco, vestito di cuoio nero. Mary sentiva l'odore del mare e l'aroma dei pini. La luce si riversava dentro dalle fine-

stre a bovindo alle spalle di Jack. Lei sapeva dov'erano; la Casa del Tuono, sulla baia di Drakes, a circa 65 chilometri dal Lux-More. La splendida cappella dell'amore, il luogo di nascita dello Storm Front. Jack attendeva sul pavimento in legno di pino, con i sandali Birkenstock ai piedi. Sorrideva, con il volto illuminato di gioia, e tendeva le braccia per accogliere il dono.

«Ha una paura fottuta» sentì dire da Dio, quel demonio.

Le braccia di Jack accolsero Drummer. Lui aprì la bocca, e ne scaturì il trillo acuto di un telefono.

Mary si mise a sedere. Drummer stava piangendo.

Battè le palpebre, con il cervello restio a concentrarsi. Il telefono che squillava. Telefono. Proprio lì, vicino al letto. Sollevò il ricevitore. — Sì?

— Sono le cinque, signora Morrison.

— Va bene, grazie. — Il portiere attaccò. Il cuore di Mary Terror cominciò a martellare.

Il giorno era venuto.

Aveva i vestiti umidi, il sudore della febbre l'aveva assalita di nuovo con furia vendicativa. Lasciò che Drummer si stancasse di piangere, uscì dalla stanza e andò a prendere dalla Cherokee la valigia e il sacchetto del Seven-Eleven. Il cielo era ancora nero, con volute di nebbia che vagavano sul parcheggio. In alto brillavano le stelle mattutine; sarebbe stata una di quelle giornate californiane assolate e splendide. Nel bagno della camera 26, Mary si spogliò. Aveva i seni rilassati, lividi sulle ginocchia e qua e là sulle braccia. La ferita alla coscia era una crosta scura e infetta, col pus giallo che trapelava dal sangue secco. Il morso all'avambraccio era meno grave ma altrettanto brutto. Quando si toccò la coscia per tentare di spremere l'infezione, il dolore le fece sgorgare nuove gocce di sudore sulle guance e sulla fronte. Aprì i rubinetti della doccia, regolandoli per ottenere dell'acqua tiepida, ed entrò nella doccia con una nuova saponetta appena comperata che profumava di fragole.

Lo shampoo, acquistato anche quello al Seven-Eleven, le lasciò i capelli profumati di fiori selvatici. Lo aveva visto in una pubblicità alla televisione, ragazze giovani con i denti bianchi e la capigliatura lucente. L'acqua e sapone lavò il sudiciume dal corpo, ma Mary lasciò stare le ferite. Non aveva phon, quindi si asciugò i capelli con una salvietta e vi passò il pettine. Si applicò sotto le ascelle il deodorante Secret roll-on, e bendò le ferite con fasciature larghe. Poi si vestì, indossando un paio di blue-jeans puliti - dolorosamente stretti sulla gamba gonfia, ma non c'era niente da fare - e una

camicetta celeste a righe rosse. Si mise un pullover nero che odorava un po' di antitarme, ma non la faceva sembrare tanto pesante. Infilò calzini puliti e stivali. Poi frugò in fondo al sacchetto e tirò fuori il necessario per il trucco.

Mary cominciò a truccarsi il viso. Era tanto tempo che non lo faceva, e la mano destra cominciò a tremarle per lo spasmo, così dovette usare la sinistra, goffamente. Mentre lavorava, si guardava allo specchio. Aveva lineamenti marcati, e non era difficile vedere la ragazza che aveva vissuto in quel viso da giovane. Avrebbe voluto che i suoi capelli fossero di nuovo lunghi e biondi invece che bruno-rossicci e cortissimi. Ricordò che a lui piaceva arrotolare i suoi capelli fra le dita. Sotto gli occhi c'erano cavità scure, violacee come lividi. "Coprile con un po' di trucco." Così non erano tanto male. Un tocco di rosso sulle guance, appena un velo, per dare un po' di colorito al viso. "Sì, così va bene." Ombretto azzurro sulle palpebre gonfie. No, troppo. Ne tolse un po'. Il tocco finale fu un velo leggero di rossetto rosa. Là. Ecco fatto.

Vent'anni le caddero dalle spalle. Guardò il suo viso allo specchio e vide la ragazza che Lord Jack amava. L'avrebbe amata doppiamente, ora che gli portava suo figlio.

Mary aveva paura. Rivederlo, dopo tanto tempo... il pensiero le fece ribellare lo stomaco, ed ebbe paura di vomitare per il terrore, ma tenne duro e la nausea passò. Si lavò i denti due volte e fece gargarismi con il collutorio.

Si stavano avvicinando le sei. Era tempo di andare a Freestone, incontro al suo futuro.

Mary si appuntò sul maglione la spilla di Smiley, il suo talismano. Poi portò la valigia fino alla Cherokee, con il sole che cominciava appena a dare una sfumatura più pallida di chiarore. Tornò a prendere Drummer, gli infilò in bocca il succhiotto nuovo e lo abbracciò stretto. Era il suo cuore, adesso, a rullare come un tamburo, martellandole nel petto. — Ti voglio bene — gli sussurrò. — La mamma vuole bene al suo bambino. — Lasciò la chiave nella stanza e chiuse la porta, poi raggiunse zoppicando la Cherokee con Drummer fra le braccia. Mary accese il motore nel silenzio dell'alba.

Diciassette minuti prima che Mary Terror girasse la chiave, una Cutlass con il radiatore nuovo aveva superato rombando la comunità di Navato, cinquanta chilometri a sud del Lux-More Motel. Laura sfrecciava a 110

chilometri l'ora in direzione nord sull'interstatale 101. Le verdi colline della contea di Marin sorgevano davanti all'autostrada nella tenue luce violetta, centinaia di case annidate fra le loro pieghe, case-battello sulle acque calme della baia di San Pablo, piena di pace nell'aria caliginosa.

Non c'era pace nel cuore di Laura. Aveva la pelle del viso tesa, gli occhi vitrei e infossati nel cranio. Le dita della mano destra erano rattrappite ad artiglio sul volante, il corpo era intorpidito dalla nottata di dura fatica. Aveva dormito per due ore nell'ufficio del garage di Marco e mandato giù l'ultima pastiglia di Black Cat fra Sacramento e Vallejo. Si era sentita pervadere da una scossa elettrica quando aveva visto un cartello che indicava la strada per Santa Rosa. Poco più a ovest di Santa Rosa c'era la meta di Mary, e anche la sua. I chilometri scorrevano, uno dopo l'altro, sull'autostrada quasi deserta. Che Dio l'aiutasse se un agente della stradale si lanciava al suo inseguimento; ormai non avrebbe rallentato a nessun costo, né per Gesù né per i santi. A Sacramento aveva fatto l'ultima sosta per il pieno, e da allora volava.

Così vicino, così vicino! "Dio, e se Mary lo ha già trovato?" pensò. Mary doveva essere arrivata da ore. "Oh Dio, devo sbrigarmi!" Lanciò un'occhiata al tachimetro, con la lancetta che puntava verso i 130 e l'auto che cominciava a vibrare. «Ci vada piano» le aveva raccomandato Marco prima che Laura lasciasse il garage verso le sette e mezza. «Una volta macinino, per sempre macinino! Ci vada piano con il gas, e forse arriverà dov'è diretta!»

Lei lo aveva lasciato più ricco di 450 dollari. Mickey, il ragazzo ritardato a cui piaceva Batman, l'aveva salutata con la mano gridando: «Torni presto!»

SANTA ROSA, diceva un cartello. 22,5 KM.

La Cutlass si proiettò in avanti mentre la sfera arancione del sole cominciava a sorgere.

BENVENUTI A FREESTONE, LA CITTÀ DELLA VALLE FELICE.

Mary superò il cartello. Una luce color arancio striava le finestre dei piccoli esercizi commerciali sull'arteria principale. Colline erbose sorgevano intorno alla cittadina, che non si era ancora svegliata. Era una piccola città, un agglomerato di strade e costruzioni ordinate, un semaforo che lampeggiava, un parco con la tribuna coperta per la banda. Il limite di velocità era fissato a 25 chilometri l'ora. Due cani smisero di annusare il marciapiede, e

uno di loro cominciò ad abbaiare forte a Mary mentre passava oltre. Poco più avanti, oltre il semaforo che lampeggiava, c'era un distributore di benzina - ancora chiuso, a quell'ora - con un telefono pubblico di fronte. Lei entrò nella stazione di servizio, scese dalla Cherokee e consultò l'elenco telefonico.

Cavanaugh, Keith e Sandy. 502 Muir Road.

Hudley, N. 1219 Overhill Road.

Non era indicato nessun numero corrispondente a Dean Walker, ma lei aveva l'indirizzo dell'autosalone che le aveva dato la moglie di Hudley. *Dean Walker Foreign Cars. 677 Meacham Street.* C'era una cartina di Freestone nell'elenco? No, non c'era. Cercò attorno a sé un indicatore stradale e ne trovò uno all'angolo, sotto il lampeggiatore. La strada in cui si trovava era Parkway, la traversa McGill.

Mary strappò le pagine con gli indirizzi di Cavanaugh e Hudley e risalì sulla Cherokee. — Andiamo a trovarlo! — disse a Drummer. — Sì che andiamo! — Tornò sulla Parkway e proseguì lentamente nella stessa direzione di prima. — Potrebbe essere sposato — disse a Drummer, controllando il rossetto nello specchietto retrovisore. — Ma non vuol dire niente. Vedi, è un travestimento. Per mimetizzarti nell'ambiente devi fare cose che non ti piacciono. Come al Burger King dove lavoravo. «Grazie, signora.» «Sì, signore, gradirebbe anche le patatine fritte, signore?» Quel genere di cose. Se si è sposato, è stato per nascondersi meglio. Ma nessuno lo conosce come me. Può anche vivere con una donna, ma non l'ama. La usa per recitare un ruolo. Capisci?

Oh, le cose che lei e Jack avrebbero insegnato sulla vita a quel figlio! Il mondo sarebbe stato meraviglioso!

La traversa successiva era Meacham.

Un isolato a destra, vicino a una banca Crocker, c'era un edificio in mattoni con un parcheggio recintato che conteneva un paio di Jaguar, una Porsche nera, un assortimento di BMW e varie altre auto d'importazione. Un cartello con lettere blu diceva DEAN WALKER FOREIGN CARS.

Mary si fermò di fronte all'edificio. Era buio, nessuno era ancora al lavoro. Prese la rivoltella dalla borsa a tracolla, scese e si avvicinò zoppicando alla vetrata dell'edificio. Sulla porta a vetri c'era un cartello che la informava che l'autosalone apriva alle dieci e chiudeva alle cinque. Lei decise che quel giorno avrebbe aperto con tre ore e 38 minuti di anticipo.

Sfondò la porta a vetri con il calcio della rivoltella. Scattò un allarme, ma lei era preparata a quello perché aveva già visto i fili dei contatti elet-

trici. Introdusse la mano all'interno, trovò la serratura e la azionò, poi entrò dalla porta. Nel piccolo salone era esposta una Mercedes rossa. C'era un divano con un tavolino da caffè sul quale erano accatastate riviste di automobili e *dépliants* illustrati. Ai lati di un distributore d'acqua c'erano due porte con delle targhe. Una diceva JERRY BURNES e l'altra DEAN WALKER. Il suo ufficio era chiuso a chiave. L'allarme avrebbe svegliato la città addormentata, quindi doveva sbrigarsi. Stava cercando qualcosa per sfondare la porta, quando vide una fotografia a colori incorniciata e appesa alla parete, sopra una fila di lucenti placche d'ottone. Nella fotografia c'erano due uomini in piedi, con un largo sorriso rivolto al fotografo, l'uomo più grosso con il braccio sulla spalla dell'altro. La didascalia diceva: "L'Uomo d'Affari dell'Anno di Freestone, Dean Walker, a destra, con il presidente dei Civitans Lyndon Lee."

Dean Walker era massiccio e grassoccio e aveva un sorriso untuoso da venditore. Portava un anello con un diamante rosa e una cravatta a righe. Era negro.

Fuori uno.

Mary tornò zoppicando alla Cherokee, col motore ancora acceso. Le pareva che i cani abbaiassero in tutta la città. Si allontanò dall'autosalone, superando un camion della nettezza urbana che aveva accostato al marciapiede, mentre due uomini scendevano. Svoltò a sinistra nella traversa successiva, che si chiamava Eastview. Oltrepassò un segnale di stop sulla strada seguente, Orion, ma frenò di scatto quando vide il cartello stradale successivo: Overhill Road.

Da che parte? Lei svoltò a destra. Un minuto, e si accorse di aver fatto la scelta sbagliata, perché la strada era sbarrata e si vedeva un ruscello che scorreva in un tratto boscoso. Invertì la direzione di marcia della Cherokee, puntando a ovest.

Lasciò la zona degli affari di Freestone ed entrò in un quartiere residenziale, piccole case di mattoni con prati curati alla perfezione e cassette di fiori. Rallentò, cercando l'indirizzo: 1013... 1015... 1017. Stava procedendo nella direzione giusta. L'isolato seguente cominciava con 1111. E poi eccola lì, alla luce dorata del primo sole: la casa di mattoni con la cassetta della posta contrassegnata 1219 Overhill Road.

Imboccò il breve viale d'accesso. Sotto la tettoia del posto auto c'erano due macchine, una piccola Toyota e una Ford di media grandezza, entrambe con la targa della California. La casa era simile a tutte le altre del vicinato, solo che aveva un abbeveratoio per gli uccelli e una panca di legno

nel giardino anteriore. — Cerca di mimetizzarsi — spiegò a Drummer, mentre spegneva il motore. — Recita la parte dell'abitante dei sobborghi. E così che si fa. — Cominciò a scendere, ma fu assalita da un autentico terrore. Ricontrollò il trucco allo specchio. Stava sudando, e questo le seccava. La casa attendeva, immersa nel silenzio.

Mary scese dalla Cherokee e si avviò con passo claudicante verso la porta bianca, lasciando dietro di sé Drummer e la pistola. Poteva udire il lieve trillo lontano dell'allarme dell'autosalone e l'abbaiare dei cani. Un paio di uccelli svolazzavano intorno alla vaschetta. Prima di raggiungere la porta, aveva già il cuore che le batteva così forte e lo stomaco tanto in subbuglio che pensò che forse sarebbe stata costretta a raggiungere barcollando i cespugli ornamentali per vomitare. Ma si fece forza, tirò un respiro profondo e premette il pulsante del campanello.

Attese. Un sudore gelido le rese viscido il palmo delle mani. Stava tremando come una ragazzina al primo appuntamento. Premette di nuovo il pulsante, infelice per l'impazienza. "Oh Dio, fa' che sia lui" pensò. "Fa' che sia... fa' che sia... fa' che sia..."

Passi.

Un paletto fatto scorrere.

Vide il pomo della porta cominciare a girare.

"Oh Dio... fa' che sia lui..."

La porta si aprì, e un uomo con gli occhi gonfi di sonno sbirciò all'esterno.

— Sì? — domandò.

Lei non riuscì a parlare. Era un uomo attraente, dall'aria sportiva, ma aveva una massa di capelli bianchi e ricci ed era probabilmente sui sessantacinque. — Posso esserle utile, signorina? — L'irrritazione gli aveva inasprito la voce.

— Uh... uh... — Gli ingranaggi del suo cervello erano inceppati. — Uh... lei è... Nick Hudley?

— Sì. — Lui socchiuse gli occhi castani, e Mary li vide guizzare verso il bottone di Smiley.

— Mi sono... perduta — disse Mary. — Sto cercando Muir Road.

— Da quella parte. — L'uomo accennò verso destra, più avanti lungo Overhill Road, sollevando appena il mento. — La conosco?

— No. — Lei gli voltò le spalle, cominciò a tornare in fretta verso la Cherokee.

— Ehi! — esclamò Hudley, uscendo di casa. Indossava un pigiama e

una vestaglia verde decorata con barche a vela. — Ehi, come fa a conoscere il mio nome?

Mary salì al volante, chiuse lo sportello e fece marcia indietro su Overhill Road. Nick Hudley era fermo in giardino, e due uccellini stavano litigando per il dominio della vaschetta. I cani ululavano, intonando la stessa nota dell'allarme. Mary si rimise in movimento, seguendo la sua stella.

Muir Road era una traversa sulla destra, a quattrocento metri dalla casa di Hudley. Mary abbordò la curva. Andando verso l'oceano velato dalla foschia, c'erano colline verdi punteggiate di case di sequoia distanziate e disposte in dentro rispetto alla strada tortuosa. Mary cercava nomi o numeri sulle cassette della posta. Superò una lunga curva dove l'erba delle pampas cresceva selvatica, e vide il nome su una cassetta con una balena azzurra dipinta sopra: *Cavanaugh.*

Un vialetto di ghiaia fine saliva per una ventina di metri, verso una casa di sequoia con una balconata che dava sul Pacifico. Di fronte alla casa c'era un camioncino color rame. Mary portò la Cherokee fin dietro il camioncino e si fermò. Drummer aveva cominciato a frignare, turbato da qualcosa. Lei guardò la casa, con le mani strette sul volante. Non lo avrebbe saputo con certezza finché non bussava alla porta. Ma se avesse risposto lui, voleva che vedesse il figlio. Si mise la borsa a tracolla, prese in braccio Drummer e scese.

Era una casa graziosa, ben tenuta. Le erano state dedicate molte cure. Una meridiana sorgeva su un piedestallo nel cortile, e intorno crescevano aiuole di fiori rossi che sembravano pennelli da barba. L'aria era gelata, una brezza soffiava dal mare lontano, ma il sole scaldò il viso di Mary e il suo calore calmò il pianto di Drummer. Lei vide un'insegna dipinta sullo sportello di guida del camioncino: YE OLD HERITAGE, INC. In basso, in gotico, erano scritti i nomi dei Cavanaugh con il numero di telefono.

Mary tenne stretto il bambino, come un sogno che temesse di perdere, e salì gli scalini in legno di sequoia della porta d'ingresso.

C'era un batacchio d'ottone a forma di testa barbuta di vecchio. Mary usò il pugno.

Aveva lo stomaco attanagliato dalla tensione, i muscoli della nuca che sembravano fasce di ferro. Il sudore le scintillava sulle guance, e lei fissò intensamente la maniglia della porta mentre la mano di Drummer trovava la spilla di Smiley e la tirava.

Prima che potesse bussare di nuovo, sentì togliere il paletto alla porta.

Si aprì, con un movimento tanto rapido da farla trasalire.

— Salve! — Comparve una donna snella e attraente con lunghi capelli castano chiaro e occhi nocciola. Sorrise, con due linee a parentesi ai lati della bocca. — La stavamo aspettando! Entri pure!

— Io sono... qui per...

— Certo, è pronto. Venga dentro. — Arretrò dalla porta, e Mary Terror varcò la soglia. La donna chiuse la porta, e fece segno a Mary di entrare in un grande soggiorno che aveva il soffitto a volta, un caminetto di pietra e un orologio a pendolo. — Eccolo. — La donna, che portava una tuta felpata rosa e scarpe da jogging celesti, aprì la lampo di una custodia in pelle posata sul divano beige del soggiorno. Dentro c'era qualcosa in un cornice di legno lucido. — Volevamo farglielo vedere prima di incartarlo — spiegò la donna.

Era uno stemma nobiliare, due torri di pietra ai lati di un animale che sembrava per metà cavallo, per metà leone, su un campo di fiamme. In fondo, nella stessa scrittura ornata che aveva visto sullo sportello del camioncino, era scritto un nome: Michelhof.

— I colori sono riusciti molto bene, non è vero? — chiese la donna.

Lei non sapeva che dire. Evidentemente la donna, Sandy Cavanaugh, presumeva Mary, aspettava che qualcuno venisse a ritirare lo stemma quella mattina. — Sì — decise Mary. — È vero.

— Oh, sono contenta che le sia piaciuto! Naturalmente, la storia della famiglia è inclusa nel pacchetto di informazioni. — Girò la cornice per mostrare una busta fissata sul retro col nastro adesivo, e Mary scorse il bagliore della fede e dell'anello di fidanzamento della donna. — A suo fratello piacerà molto, signora Hunter.

— Ne sono certa.

— Vado a incartarglielo. — Ripose lo stemma nella custodia e chiuse la lampo. — Sa, devo dire che mi aspettavo una donna più anziana. Al telefono sembrava più vecchia.

— Ah sì?

— Già. — La donna guardò Drummer. — Che splendido bambino! Quanto tempo ha?

— Quasi un mese.

— Quanti figli ha?

— Soltanto lui — rispose Mary, con un lieve sorriso.

— Mio marito va pazzo per i bambini. Bene, se vuole compilare l'assegno intestato alla Ye Old Heritage, Inc., io vado di sopra a incartare questo. D'accordo?

— D'accordo — rispose Mary.

Sandy Cavanaugh uscì dal soggiorno. Mary sentì una porta aprirsi per un attimo, e la voce della donna: — La signora Hunter ha portato suo figlio. Va' a salutarla mentre confeziono questo.

Un uomo si schiarì la gola. — È tutto a posto?

— Sì, le piace.

— Va bene — disse lui. Si udì un suono di passi che scendevano le scale. Mary si sentiva girare la testa, e appoggiò una mano alla parete nel caso le cedessero le ginocchia. C'era un televisore acceso in una stanza sul retro della casa, e trasmetteva cartoni animati, a giudicare dal suono. Mary si diresse zoppicando verso l'atrio. Prima che potesse raggiungerlo, un uomo svoltò improvvisamente l'angolo entrando nella stanza e si fermò appena in tempo per non finirle addosso.

— Salve, signora Hunter — disse, accennando un sorriso. Tese la mano. — Io sono Keith Cava...

Il sorriso s'incrinò.

8
Castello su una nuvola

A Freestone, sotto il cielo azzurro del mattino, suonava un allarme.

Laura seguì quel suono. Svoltò con la Cutlass su una strada chiamata Meacham e trovò un'auto grigia e verde della polizia parcheggiata di fronte a un edificio di mattoni rossi, la cui insegna le strappò un gemito soffocato. Vicino c'era un camion della nettezza urbana, con due uomini che parlavano a un poliziotto. Uno di loro indicava un punto lungo la Meacham, nella direzione opposta. C'erano anche altri spettatori: una coppia anziana e azzimata in tuta da ginnastica, una ragazzina con un giubbotto MTV e un giovanotto che portava una maglia di un arancio fluorescente e calzoncini attillati da ciclista neri, con la bici appoggiata al cavalietto, mentre parlava alla ragazzina. Laura notò che la porta d'ingresso dell'autosalone di macchine straniere di Dean Walker era stata infranta, e un secondo poliziotto si aggirava all'interno.

Laura fermò la macchina lungo il marciapiede di fronte, scese e si avvicinò al gruppo di spettatori. — Che sta succedendo? — chiese al giovanotto, mentre l'allarme echeggiava nella città.

— Qualcuno ha forzato la porta — rispose lui. — È successo appena dieci minuti fa.

Lei annuì, poi estrasse dalla tasca il foglio di carta del Liberty Motor Lodge. — Lei sa dove posso trovare questi uomini? — Gli indicò i tre nomi, e anche la ragazza li guardò.

— Questo è il salone del signor Walker — le fece notare il giovanotto.

— Lo so. Può indicarmi dove abita?

— Ha la casa più grande di Nautica Point — rispose la ragazza, scostandosi dal viso i capelli lunghi e lisci. — Ecco dove abita.

— E gli altri due?

— Conosco Keith. Lui abita in Muir Road. — Il giovane accennò a nord-ovest. — È da quella parte, a otto chilometri circa.

— Gli indirizzi — incalzò Laura. — Conoscete gli indirizzi?

Loro scossero la testa. La coppia anziana la stava guardando, così si avvicinò a loro. — Sto cercando di trovare questi tre uomini — spiegò. — Potete aiutarmi?

L'uomo sbirciò la lista, fissò la sua mano fasciata e poi la guardò in faccia. — E lei chi sarebbe?

— Mi chiamo Laura Clayborne. La prego... è molto importante che trovi questi uomini.

— Ah sì? Perché?

Lei stava per scoppiare in lacrime. — Vuole dirmi almeno come posso raggiungere Muir Road e Nautica Point?

— Lei è di queste parti? — s'informò l'uomo.

— Tommy non sa essere gentile con gli estranei! — intervenne la donna anziana. — Cara, Muir Road è una traversa di Overhill. La seconda strada da quella parte è Overhill. — La indicò puntando un dito. — Svolti a sinistra e prosegua per cinque chilometri circa. Muir Road è sulla destra, non può sfuggirle. — L'allarme cessò all'improvviso, mentre i cani continuavano ad abbaiare nella sua scia. — Nautica Point è dalla parte opposta, sulla McGill. Appena arrivata al semaforo, svolti a destra e prosegua per dieci o dodici chilometri. — Afferrò la mano di Laura e la inclinò in modo da poter guardare il foglio di carta. — Oh, Nick è un consigliere comunale! Vive a Overhill. È una casa con un abbeveratoio per gli uccelli sul davanti.

— Grazie — disse Laura. — Grazie mille! — Si voltò, tornando di corsa verso la Cutlass, e sentì l'uomo anziano dire: — Perché non le hai detto dove abitiamo, in modo che possa venire a derubare anche noi?

Laura fece marcia indietro sulla Parkway e si diresse verso Overhill. La casa di Nick Hudley sembrava la più vicina. Aumentò la velocità, cercando

una jeep blu scuro, con l'automatica nascosta sul fondo della macchina, sotto il sedile.

Keith Cavanaugh aprì la bocca. Non ne uscì alcun suono.

Nemmeno Mary Terror riuscì a trovare le parole. Il bambino gorgogliava felice.

Lo choc aleggiava fra loro come una nebbia purpurea.

L'uomo di fronte a Mary non indossava una tunica bianca. Portava una camicia a quadri con il colletto abbottonato, un golf grigio antracite con un piccolo giocatore di golf sul petto e pantaloni color kaki. Ai piedi aveva dei mocassini malandati, invece dei Birkenstock. I capelli erano più grigi che biondi, e non gli scendevano fluenti sulle spalle. Non ce n'erano abbastanza per coprire il cuoio capelluto. Il viso - ah, il tradimento del tempo - era ancora quello di Lord Jack, ma inflaccidito, senza barba, con le mascelle rilassate. Un rotolino di grasso gli circondava la vita, un cuscinetto gli gonfiava il golf sullo stomaco.

Ma gli occhi... quegli occhi azzurri di cristallo, maliziosi, splendidi...

Lord Jack vi si annidava ancora dietro, in fondo a quell'uomo che si faceva chiamare Keith Cavanaugh e realizzava stemmi racchiusi entro cornici lustre.

— Gesù — mormorò, con il viso sbiancato.

— Jack? — Mary fece un passo avanti. Lui ne fece due indietro. Lei aveva le lacrime agli occhi, carne e anima riarse dalla febbre. — Ti ho portato... — Sollevò Drummer verso di lui, come un'offerta sacra. — Ti ho portato tuo figlio.

Lui urtò la parete con la schiena, aprendo la bocca in un ansito sgomento.

— Prendilo — disse Mary. — Prendilo. Ora appartiene a noi.

Il telefono squillò. Dal piano inferiore, la donna che ignorava il vero nome del marito chiamò: — Jenny, vuoi rispondere tu?

— Va bene! — rispose la voce di una bambina. Il telefono smise di squillare. Il rumore dei cartoni animati alla TV continuò.

— Prendilo — insistette Mary. Le lacrime le rigavano le guance, rovinando il trucco.

— Papà, è la signora Hunter! — esclamò la bambina. — Non può venire prima di questo pomeriggio!

Passarono tre battiti del cuore. Poi, dal piano di sotto: — *Keith?*

— Prendilo — sussurrò Mary. — Prendilo. Prendi *me,* Jack. Ti prego...

— Le sfuggì un singhiozzo simile a un gemito, perché si accorse che il suo unico vero amore, il suo salvatore, la sua ragione di vita e l'uomo che in sogno l'aveva accarezzata e l'aveva invitata a venire da lui superando quattromila e ottocento chilometri, si era bagnato i pantaloni. — Ora siamo insieme — gli disse. — Come una volta, solo più completi, perché abbiamo Drummer. È nostro, Jack. L'ho preso per *noi.*

Lui scivolò lontano da lei, e nell'indietreggiare incespicò e per poco non cadde. Mary lo seguì zoppicando attraverso l'atrio verso un corridoio. — Ho fatto tutto per noi, Jack. Capisci? L'ho fatto in modo che potessimo stare insieme come...

— Tu sei pazza — disse lui con voce strozzata. — Oh mio Dio... tu... hai rapito quel bambino... per *me?*

— Per te. — Il suo cuore stava mettendo di nuovo le ali.

— Perché ti amo taaaaanto.

— No. No. — Jack scosse la testa. Aveva visto la storia nei notiziari e sui giornali, aveva seguito il suo svolgersi, finché altri avvenimenti più importanti l'avevano relegata in secondo piano. Aveva visto tutte le vecchie foto dello Storm Front, tutte le facce giovani di età e vecchissime di passioni. Aveva rivissuto mille volte quei giorni, e ora il passato era entrato dalla porta, tenendo in braccio un neonato rapito. — Oh Dio, no! Sei sempre stata stupida, Mary... ma non sapevo che fossi impazzita!

«Sempre stupida» aveva detto. *«Impazzita.»*

— Io... ho fatto tutto per noi...

— Allontanati da me! — gridò lui. Le guance molli s'infiammarono di rossore. — Vattene da me, maledetta!

Sandy Cavanaugh entrò da una porta e si fermò vedendo la donna massiccia tendere il bambino a Keith. Lui la guardò e gridò: — Vattene! Prendi Jenny e vattene! È pazza! — Una graziosa bambina di dieci o undici anni, con i capelli biondi e gli occhi azzurri, fece capolino nel corridoio vicino alla madre.

— Uscite! — urlò di nuovo Jack Gardiner, e la donna afferrò la figlia e corse verso il retro della casa.

— *Jack?* — La voce di Mary Terror aveva un suono spezzato, le lacrime che scorrevano dagli occhi la stavano quasi accecando. *«Sei sempre stata stupida»* aveva detto. — *Io ti amo.*

— Puttana pazza! — Goccioline di saliva gli sprizzarono di bocca e colpirono in faccia lei e Drummer. — Stai rovinando tutto!

— Polizia! — sentì gridare Mary dalla donna al telefono. — Centralino,

mi passi la polizia!

— Prendilo — insistette Mary. — Ti prego... prendi il nostro bambino.

— È tutto finito! — gridò lui. — Era un gioco! Un gioco! Ero così fatto di acido per tutto il tempo, che non sapevo nemmeno quello che facevo! Lo eravamo tutti. — La consapevolezza della realtà lo colpì, e lui gettò la testa all'indietro. — Mio Dio... vuoi dire... che tu *credi* ancora in tutto quello?

— La mia... vita... era tua — mormorò Mary. — *È* tua!

— Polizia? Qui... qui... Sandy Cavanaugh. Abbiamo... qualcuno in casa!

— Io non ti voglio! — rispose lui. — Non voglio quel bambino! È stato tanto tempo fa, ed è tutto finito!

Mary rimase immobile. Anche Drummer piangeva. Jack premeva la schiena contro la parete di fronte a lei, con le mani sollevate come per schermirsi da qualcosa di disgustoso.

Lei lo vide, in quel momento terribile.

Non era mai esistito un Lord Jack. C'era stato soltanto un burattinaio, che tirava fili affettivi e grilletti. Lord Jack era stato una finzione; di fronte a lei c'era il vero Jack Gardiner, un sacco di visceri e di sangue tremante, terrorizzato. Il suo potere era sempre stato una menzogna, un abile cocktail di slogan di controcultura, sogni acidi e giochi di guerra. Lui aveva perduto la fede perché non aveva nessuna fede da perdere. Aveva messo insieme lo Storm Front con mani menzognere, aveva eretto torri di argilla e le aveva dipinte per farle sembrare di pietra, aveva fuso cavalli con leoni, li aveva chiamati combattenti per la libertà e li aveva gettati alle fiamme. Aveva creato lo stemma di un esercito allo scopo di ricoprirsi di gloria. E ora stava lì, di fronte a lei, con l'uniforme dello stato stupratore di coscienze, mentre Gary e Akitta e Janette e CinCin e tutti gli altri fedeli erano spettri. Permetteva a una donna che non sapeva nulla del fuoco e del tormento di chiamare i porci. E Mary sapeva perché. Le straziava l'anima, ma lo sapeva. Lui amava la donna e la bambina.

Lord Jack era morto.

Jack Gardiner stava per morire.

Lo avrebbe salvato dai porci come ultimo gesto d'amore.

Tenne stretto Drummer nella piega di un braccio, estrasse la rivoltella dalla borsa a tracolla e la puntò a bruciapelo.

Jack si rintanò in un angolo. Vicino a lui sulla parete c'era uno stemma in cornice: un castello su una nuvola, circondato da cervi e spade. Sotto c'era il nome Cavanaugh.

Mary strinse i denti, con gli occhi scuri di morte. Jack emise un uggiolio, come un cane frustato.

Lei premette il grilletto.

Il rumore nel corridoio fu assordante. Sandy Cavanaugh gridò. Mary sparò per la seconda volta. Poi risuonò un terzo sparo, e tutto l'amore sgorgò, ricco e rosso, dal corpo trafitto, mentre Jack si accasciava contorcendosi. Mary premette la canna contro i capelli radi, e sparò un quarto proiettile che gli fece esplodere la testa e proiettò il suo cervello sulla parete e sul maglione di lei. Sangue e tessuti cerebrali le schizzarono le guance e aderirono alla spilla di Smiley.

Restavano due proiettili. La donna e la bambina.

Fece per inseguirle, ma si fermò sulla soglia.

Due proiettili. Per una donna e un bambino. Ma non quelli che piangevano rintanati in quella stanza. E non in quella casa, dove i porci avrebbero squadrato e scrutato i cadaveri, come cacciatori con un trofeo di caccia grossa.

Mentre si avviava zoppicando verso la porta principale, Mary passò davanti a Dio, appostato in un angolo. «Tu sai dove» le disse di sotto il cappello a tesa floscia, e lei rispose: — Sì.

Lasciò la casa insieme a Drummer, loro due contro il mondo. Salì sulla Cherokee e tese la mano verso la carta stradale, mentre indietreggiava lungo il vialetto in un turbinio di ghiaia.

Il suo dito ritrovò l'itinerario e il posto. Non era lontano, poco più di una trentina di chilometri sulla strada costiera. Conosceva il percorso. Si chiese se Jack ci fosse mai andato, per sedersi a sognare il passato.

No, decise. Non lo aveva mai fatto.

Un'autopattuglia della polizia, con le luci lampeggianti, le passò accanto mentre svoltava sulla Overhill. Abbordò la curva di Muir Road e proseguì. Lei continuò per la sua strada, diretta a casa.

La porta si aprì, e un uomo con i capelli bianchi in vestaglia verde con barche a vela disse: — Sì? — come se fosse risentito dell'intrusione.

— Nick Hudley? — chiese Laura, con i nervi tesi.

— Sono io. Lei chi è?

— Mi chiamo Laura Clayborne. — Scrutò il suo viso. Era troppo vecchio per essere Jack Gardiner. No, non era lui. — Ha visto una donna, una donna alta, sul metro e ottanta, con un bambino piccolo? Dovrebbe guidare una...

— Cherokee blu scuro — disse Hudley. — Sì, ha suonato alla porta, ma non ho visto un bambino. — Lui prese nota degli abiti sporchi e della mano bendata. — Conosceva anche lei il mio nome. Che diavolo significa questa storia?

— Quanto tempo fa? Quando è stata qui?

— Non sono passati nemmeno quindici minuti. Ha detto che stava cercando di trovare Muir Road. Aspetti, penso che dovrebbe spiegarmi... — Guardò all'improvviso verso la strada, e Laura si voltò in tempo per vedere un'auto della polizia che procedeva verso ovest con le luci accese ma senza sirena.

Muir Road era a ovest, si rese conto Laura.

Voltò le spalle a Nick Hudley e corse verso la Cutlass. Avviò il motore e lasciò una striscia di gomma sull'asfalto partendo in direzione ovest lungo Overhill, cercando Muir Road. Chissà come, Mary Terror aveva solo quindici minuti di vantaggio su di lei, anziché tre o quattro ore. C'era ancora speranza di riavere David... ancora speranza... ancora...

Un veicolo blu scuro sbucò rombando da una curva di fronte a Laura, incollato alla linea di mezzeria, e Laura vide il volto della donna al volante. Nello stesso istante Mary Terror riconobbe Laura, e la Cherokee e la Cutlass s'incrociarono passando a meno di dieci centimetri l'una dall'altra.

Laura lottò per controllare il volante con la mano e il gomito, portando l'auto sul prato di una casa, facendola girare su se stessa con una sbandata e rientrando sulla Overhill, ma stavolta in direzione est. Abbassò l'acceleratore a tavoletta, con la Cutlass che sputava fumo nero ma acquistava velocità. La Cherokee volava davanti a lei, e in pochi secondi superarono la casa di Nick Hudley, scacciando dalla vaschetta gli uccellini spaventati col rombo dei motori.

Alla curva successiva la Cherokee salì sul marciapiede e travolse una cassetta della posta. Laura arrivò a una dozzina di metri da Mary e rimase lì, decisa a non perderla più. Non sapeva se David fosse a bordo o meno, o per quale motivo la polizia fosse diretta verso Muir Road, o se Jack Gardiner era a Freestone, o in che modo il vantaggio di Mary si fosse ridotto a dodici metri, ma sapeva che Mary Terror non le sarebbe sfuggita. Mai più. Non importava quanto tempo ci sarebbe voluto, non importava dove andasse. Mai più.

La Cherok'ee e la Cutlass sterzarono svoltando sulla Parkway, passarono rombando sotto il lampeggiatore e oltrepassarono il cartello BENVENUTI A FREESTONE. Gli occhi di Mary saettavano di continuo dalla strada tor-

tuosa alla macchina nello specchietto retrovisore. Lo choc di vedere Laura era stato solo un'altra scossa alla mente già alterata di Mary. Tutto era karma, in fondo. Sì, Mary aveva deciso, era karma, e il karma non si poteva negare. Che la puttana venisse pure. Prima di togliere la vita al bambino e a se stessa, Mary avrebbe giustiziato la puttana che aveva ucciso Edward e Bedelia.

Le lacrime di Mary si erano asciugate. Il suo viso era una maschera di trucco disfatto, con gli occhi iniettati di sangue e infossati. Il suo cuore aveva raggiunto lo stadio finale dell'evoluzione. Ormai era vuoto; non c'era più niente da sognare. Lei era l'ultima superstite dello Storm Front, e ne avrebbe decretato la fine là dove era cominciato.

A dieci chilometri da Freestone, imboccò una strada di campagna che dirigeva a ovest verso il Pacifico. Laura le tenne dietro. I chilometri scorrevano come lampi sulla strada deserta. Mary svoltò a sinistra, seguendo il percorso sulla carta, e Laura continuò a tallonarla. Mary sorrise fra sé e annuì. Il bambino era silenzioso, afferrava l'aria con le mani.

La strada serpeggiava in mezzo a boschi fitti. Un cartello indicava STAZIONE RANGER POINT REYES, 3,5 KM. Ma prima che fossero passati due chilometri, Mary lanciò bruscamente la Cherokee verso destra su un'altra strada stretta e non asfaltata. Acquistò velocità, riversando una nuvola di polvere sul parabrezza della Cutlass mentre Laura svoltava dietro di lei.

— Avanti! — disse Mary, con la voce ridotta a un rantolo roco.

— Seguimi! Avanti, vieni!

Laura si lanciò dietro la Cherokee, con le ruote che sobbalzavano e sussultavano sulle buche. Dopo un chilometro e mezzo circa, la polvere cessò, ma i boschi ai lati della strada erano coperti da ragnatele di nebbia. Laura sentì l'aria salmastra del Pacifico insinuarsi nella vettura. Seguì Mary Terror oltre una curva, al di là di una spirale di nebbia, e all'improvviso vide accendersi le luci rosse degli stop.

Mary aveva appena schiacciato il freno. Laura sterzò con violenza a destra, sentendo i muscoli della spalla che protestavano. La Cutlass evitò lo scontro, ma finì fuori strada nel bosco di pini. Le ruote ararono un pantano muschioso, con la nebbia azzurrina sospesa fra gli alberi. Laura schiacciò il freno, e la Cutlass graffiò un tronco d'albero e si fermò con l'acqua melmosa che arrivava agli sportelli.

Laura prese la pistola. Nella nebbia riusciva a vedere la Cherokee ferma, con i fanalini di coda ormai spenti. Il posto di guida era vuoto. Laura aprì

lo sportello e scese su un terreno acquitrinoso, in cui sprofondò fino alle caviglie. Il motore della Cherokee era spento. Nel silenzio, Laura udiva i tonfi del suo cuore e le strida dei gabbiani.

Dov'era Mary? David era ancora con lei, o no?

Laura si rannicchiò, muovendosi nell'acqua fangosa, e mise un tronco fra sé e la Cherokee. Si aspettava uno sparo da un momento all'altro. Non ce ne furono.

— Voglio il mio bambino! — gridò. Aveva il dito sospeso sul grilletto, la mano fratturata che pulsava di rinnovato dolore. — Mi senti?

Ma Mary Terror non rispose. Era troppo abile per tradirsi così facilmente.

Laura avrebbe dovuto spostarsi dal punto in cui si trovava. Si precipitò dietro un altro albero, più vicino alla jeep, e aspettò per alcuni secondi. Mary non si fece vedere. Laura si avvicinò ancor più alla Cherokee, tra la caligine che la circondava e la luce grigiastra che filtrava dal baldacchino di chiome degli alberi. Strinse i denti e corse verso la parte posteriore del veicolo, dove si rannicchiò ad ascoltare.

Udì un tuono lontano.

Onde, capì un attimo dopo. Il Pacifico, che s'infrangeva sulle rocce.

L'aria era fresca e umida, l'umidità gocciolava dagli alberi. Laura sbirciò oltre la fiancata della Cherokee. Lo sportello del conducente era aperto. Mary se n'era andata.

Laura si alzò, pronta a rannicchiarsi di nuovo se vedeva qualche movimento. Guardò nella vettura, vide i rifiuti del viaggio di Mary, sentì l'odore di sudore e orina e pannolini sporchi.

Laura passò accanto alla Cherokee, seguendo la strada battuta. Avanzava con passo lento e cauto, i sensi all'erta per qualsiasi indizio di un agguato. Aveva i capelli ritti sulla nuca, l'odore della salsedine nelle narici. Il rombo del tuono si faceva sempre più forte.

E poi i boschi ai lati della strada scomparvero di colpo, e di fronte a lei si stagliò una casa affacciata sul Pacifico e sulle rocce erose dalle onde.

9
La Casa del Tuono

Era una casa di legno a due piani, con il tetto a punta e un ampio portico che circondava il pianterreno. Un sentiero di lastre di pietra, invaso dalle erbacce, portava dalla strada ai gradini del portico. La casa doveva essere

stata bella una volta, molto tempo prima. Ormai era irrecuperabile. La brezza salmastra e gli spruzzi del Pacifico avevano da tempo scrostato l'intonaco, nei punti in cui c'era. La casa era grigio scuro, con le mura ricoperte di muschio verde e licheni color cenere. Una specie di cancro si era impadronito del legno, aveva sviluppato dei tentacoli e si era legato ad altre escrescenze tumorali. Parte dei sostegni del portico era crollata, il pavimento era pericolante. I vandali avevano lasciato la loro impronta: tutte le finestre della casa erano sfondate, e graffiti fatti con la vernice spray erano aggrovigliati ai licheni come spine sgargianti.

Laura cominciò a salire i gradini. Il secondo era già crollato, come il quarto. Laura toccò la balaustra, e la sua mano affondò nel legno marcio. Appena superata la soglia, c'era un buco nel pavimento che avrebbe potuto essere della misura dello stivale di Mary. Laura entrò, mentre l'odore di salsedine si faceva più denso fra le pareti scure di muffa. Festoni di muschio pendevano dal soffitto. Decorazioni per festeggiare un ritorno a casa, pensò Laura. Si diresse verso la scala e il piede sinistro le scivolò sul pavimento come su fango grigio. Lei si riprese, mentre piccoli scarafaggi neri uscivano a frotte dalla tana. L'alzata del primo gradino della scala aveva ceduto. Così pure la maggior parte degli altri. La casa era marcia fino al midollo e le pareti erano sul punto di crollare.

— Lo so che sei qui — disse Laura. Le pareti sature di umidità smorzarono la sua voce. — Voglio il mio bambino. Non ti permetterò di tenerlo, e ormai lo sai.

Silenzio, a parte il tuono e uno sgocciolio.

— Avanti, Mary. Prima o poi ti troverò.

Nessuna risposta. "E se lo avesse ucciso?" pensò Laura. Oh Gesù, se lo aveva ucciso a Freestone ed era per quello che la polizia stava...

S'impose di smettere prima di crollare. Entrò con cautela in un'altra stanza. Le finestre a bovindo, da tempo sfondate, offrivano un panorama maestoso dell'oceano. Lei poteva vedere le onde infrangersi sulle rocce, la schiuma sprizzare in alto. La nebbia, una carie silenziosa, s'insinuava nella casa. Sul pavimento costellato di crateri giacevano lattine di birra, mozziconi di sigarette e una bottiglia di rum vuota.

Laura udì quello che sulle prime giudicò il richiamo di un gabbiano portato dal vento.

No, no. Il suo cuore ebbe un sussulto. Era il pianto di un bambino. Dal piano di sopra, chissà dove. Le lacrime le bruciarono gli occhi, e quasi singhiozzò di sollievo. David era ancora vivo.

Ma avrebbe dovuto salire le scale per raggiungerlo.

Laura cominciò a salire i gradini sfondati. David piangeva ancora, con il suono che diminuiva d'intensità e poi si rafforzava di nuovo. "È stanco" pensò. "Sfinito e affamato." Le dolevano le braccia dal desiderio di abbracciarlo. "Attenta, attenta!" La scala tremava sotto il suo peso, come doveva aver tremato sotto il peso di Mary Terror. Lei salì avvolta nell'ombra, fra le pareti scintillanti di muschio, e raggiunse il primo piano.

Era un labirinto di stanze, ma il pianto di David la guidava. Scivolò sul pavimento col piede destro, e quasi cadde in ginocchio. Al primo piano, gran parte del pavimento era già crollata, e le assi che restavano erano gonfie e cedevano sotto i passi. Laura aggirò i crateri dagli orli marci, dove si annidavano scarafaggi neri, e seguì il suono della voce di suo figlio.

Mary poteva essere dovunque. Acquattata dietro un angolo, in piedi nel buio, ad aspettare lei. Laura proseguì, un passo cauto dopo l'altro, tenendo gli occhi aperti per registrare l'apparizione improvvisa della donna massiccia su una soglia. Ma non si vedeva traccia di Mary, e alla fine Laura arrivò alla stanza dove si trovava suo figlio.

Non era solo.

Mary Terror stava in piedi nell'angolo opposto della stanza. La sua mano destra impugnava una rivoltella, puntata contro la testa del bambino.

— Mi hai trovata — disse a Laura. Un sorriso balenò sul volto dominato dalla follia. I suoi occhi erano fori di bruciature, gocce di sudore costellavano la pelle come vesciche. Una chiazza di sangue e pus aveva inzuppato i jeans sulla coscia.

I capelli si erano rizzati sulla nuca di Laura. Aveva visto gli schizzi di sangue sul maglione della donna e sul bottone di Smiley. Il cane della rivoltella era armato e pronto. — Lascialo andare. Per favore.

Mary esitò. Sembrava rifletterci su, con gli occhi fissi in un punto indefinito vicino a Laura. — Lui dice che non devo farlo — rispose Mary.

— Chi lo dice?

— Dio — rispose Mary. — È lì in piedi.

Laura deglutì a fatica. Il pianto di David si alzava e si abbassava. Chiamava sua madre, e le gambe volevano portarla da lui.

— Getta la pistola — ordinò Mary.

Laura esitò. Una volta abbandonata la pistola, lei era finita. Le fumava il cervello, nel tentativo di escogitare una via d'uscita da quella situazione. — A Freestone — disse. — Hai trovato Jack Cardi...

— Non pronunciare quel nome! — urlò Mary. La mano che impugnava

la pistola tremava, con le nocche sbiancate.

Laura rimase immobile, con i polmoni che emettevano un sibilo roco e la fronte coperta di sudore freddo.

Mary chiuse gli occhi per un secondo o due, come per tentare di escludere ciò che aveva visto. Poi li riaprì di scatto. — È morto. Morì nel 1972. A Linden, New Jersey. Ci fu uno scontro a fuoco. I porci ci trovarono. Lui morì... salvando me e il mio bambino. Io l'ho tenuto fra le braccia mentre moriva. Mi disse... mi disse... — Guardò Dio, chiedendo una guida in quel momento. — Disse che non aveva mai amato nessun'altra, e che il nostro amore era come due stelle cadenti che bruciano e si consumano, e chi l'aveva visto sarebbe rimasto accecato da tanta bellezza. Così è morto, tanto tempo fa.

— Mary? — Laura mantenne la voce calma con uno sforzo supremo. Se non si sbrigava a fare qualcosa, il bambino sarebbe morto. Il pensiero di un cecchino della polizia e di una donna folle su un balcone le turbinava nella mente, in un orrore di luci azzurre lampeggianti. Ma quella donna aveva ucciso il bambino a causa del riflesso istintivo della morte. Se Mary avesse dovuto fare una scelta improvvisa, avrebbe ucciso prima Laura, o David? — Il bambino è mio. Riesci a capirlo? L'ho partorito io. Appartiene a...

— È mio — la interruppe Mary. — E moriremo insieme. Lo capisci o no?

— *No.*

Era l'unico modo. Laura si slanciò in avanti e si buttò in ginocchio. Il movimento colse di sorpresa Mary Terror.

Un ricordo isolato passò nella mente febbricitante di Mary, come un balsamo fresco: la manina di Drummer, stretta intorno al suo dito proteso.

La rivoltella non sparò.

Quando Laura sollevò la pistola e prese la mira, la rivoltella nella mano di Mary si staccò dalla testa del bambino e cominciò a spostarsi verso Laura.

Ma Laura sparò per prima due colpi.

Mirava alle gambe della donna, da una distanza di tre metri. Il primo proiettile andò a vuoto, conficcandosi nella parete alle spalle di Mary, ma il secondo colpo sfiorò la coscia ferita di Mary, e la fece esplodere in uno zampillo caldo di sangue e pus. Mary gridò come un animale, mentre la gamba cedeva, e l'arma sparò da sola, prima che potesse puntarla su Laura. Quando le ginocchia di Mary toccarono terra, Laura avanzò carponi verso di lei e calò l'automatica sulla testa della donna, assestandole un colpo allo

zigomo sinistro. La mano destra di Mary cominciava a essere scossa da spasmi incontrollabili, e la rivoltella cadde sul pavimento. Allora Laura afferrò un lembo del parka verde in cui David era chiuso con la lampo. Lo strappo alla presa di Mary, e poi con un calcio fece cadere la rivoltella in uno squarcio nel pavimento e indietreggiò.

Mary cadde sul fianco, afferrandosi la gamba ferita e gemendo.

Laura cominciò a singhiozzare. Si strinse al cuore David e lo baciò sul viso. Lui urlava a squarciagola, con gli occhi lucidi di lacrime. — Va tutto bene — gli disse. — Va tutto bene. Oh Dio, ti ho preso. Ho ritrovato il mio bambino dolce, grazie a Dio.

Doveva uscire di lì. La stazione dei ranger non era lontana. Poteva raggiungerla e dire loro dove si trovava Mary Terror. Il cuore le batteva in modo selvaggio, il sangue correva nelle vene. Si sentiva debole, sul punto di essere sommersa dall'emozione della dura prova, come le rocce dall'oceano. Tenne stretto il bambino e uscì barcollando dalla stanza. — Ti ho preso, ti ho preso — ripeteva portandolo verso le scale.

Sentì un soffio.

Alle spalle.

Si voltò.

E Mary Terror spiccò un ultimo balzo incerto e la colpì al viso col pugno destro, facendole scattare all'indietro la testa. Mentre cadeva, con la mente accecata dal dolore, Laura tenne stretto David, e si girò col corpo in modo che l'impatto non fosse assorbito dal piccolo ma dalla sua spalla destra. La pistola le sfuggì dalle dita e la sentì cadere con un tonfo nella penombra.

Mary le fu addosso, tentando di strapparle David. Laura lo lasciò andare e artigliò gli occhi dell'avversaria, graffiando il viso del donnone con le unghie spezzate. Mary assestò un pugno al torace di Laura, svuotandole d'aria i polmoni e, mentre ansimava senza fiato, Laura sentì che David le veniva tolto di nuovo.

Laura agganciò un braccio intorno alla gola di Mary e strinse. Mary lasciò il bambino per colpire Laura alle costole, poi la sollevò di peso e la fece girare con forza disperata, e le due donne urtarono insieme contro una parete, mentre David finiva sul pavimento sotto di loro.

Il muro marcio cedette. Sfondarono le travi molli divorate dagli insetti e finirono sul pavimento di un'altra stanza. Nella lotta, il ginocchio di Mary urtò contro la mano steccata di Laura, e il dolore fu come una luce incandescente di potenza incredibile. Laura sentì se stessa gemere, un suono bestiale. Sferrò un pugno di destro, colpì Mary alla spalla, colpì di nuovo e la

prese alla mascella. Un pugno di Mary raggiunse Laura al ventre, poi Mary la prese per i capelli e tentò di sbatterle la testa sul pavimento.

Laura reagì con la forza disperata dei condannati. Ficcò le dita negli occhi di Mary e tirò, e allora Mary lanciò un grido e si staccò da lei. Il sangue che usciva dalla ferita alla coscia di Mary si riversava su di loro, si spargeva sul pavimento. Laura scalciò, colpì Mary alle costole e le strappò un grugnito. Un altro calcio fallì il bersaglio e Mary Terror si allontanò strisciando, col sangue che scorreva dall'angolo dell'occhio destro. Laura si alzò in piedi barcollando, e di colpo Mary l'assalì di nuovo e l'afferrò per le gambe, sollevandola dal pavimento e scaraventandola contro un'altra parete. Laura la sfondò come se fosse di cartone umido, e poi Mary sbucò dietro di lei dalle travi marcite e dall'intonaco fradicio, con un muggito strozzato di furore.

Mary aveva gli occhi pieni di sangue, il viso ridotto a una maschera scarlatta. Sferrò un calcio a Laura, che cadde in ginocchio e tentò disperatamente di proteggersi il viso e la testa con le braccia. Schivò un calcio, fu colpita alla spalla da un altro. Oppressa dal dolore, lottò per rialzarsi. E allora Mary, semiaccecata, con l'occhio destro bianco nell'orbita, serrò le braccia come una morsa intorno al corpo di Laura, intrappolando le braccia sui fianchi. Cominciò a stritolarla.

Laura si dibattè, non riuscì a liberarsi. La vista le si annebbiava. Appena avesse perduto i sensi, Mary l'avrebbe colpita a morte. Laura piegò la testa all'indietro e la portò di scatto in avanti, urtando il più forte possibile con la fronte contro la bocca e il naso della donna.

Le ossa si spezzarono come ramoscelli. La pressione sulle costole di Laura si allentò, e lei scivolò inerte a terra mentre Mary si aggirava barcollando, con le mani premute sul viso. Urtò contro una parete, ma quella era solida. E poi scosse la testa, facendo volare schizzi di sangue, si piegò in due e respirò come un mantice, mentre dalla bocca le usciva una bava rossa.

Laura tremava, i nervi e i muscoli quasi logorati. Stava per svenire, e quando si portò la mano al viso la ritirò macchiata di sangue.

Mary si liberò di un muco sanguinolento e tornò ad attaccarla, trascinandosi dietro la gamba menomata.

Si abbassò per afferrarla, prendendola per i capelli con una mano e per la gola con l'altra.

Laura si alzò dal pavimento scattando come una molla, a denti stretti, e afferrò il davanti del maglione di Mary con la mano sana, assestando un

calcio alla coscia sanguinante della donna con le sue ultime riserve di forza.

Un ululato di sofferenza pura esplose dalla bocca di Mary. Lasciò andare la gola di Laura per afferrarsi la gamba, e perse l'equilibrio cadendo all'indietro, sbattendo le spalle contro una parete a un metro e mezzo dietro di lei.

Laura vide la parete grigia spaccarsi, con i chiodi arrugginiti che schioccavano come fucilate, e Mary Terror continuò a cadere.

Si sentì un urlo. Le mani insanguinate di Mary artigliarono il foro da cui era passata, ma il legno marcio cedette ancora sotto le sue dita. L'urlo divenne più acuto.

Le mani di Mary scomparvero.

Laura udì un tonfo molle.

L'urlo era cessato.

Poteva sentire i gabbiani. La nebbia, la carie silenziosa, s'infiltrò dalla parete squarciata.

Laura guardò fuori. Mary Terror aveva sfondato la parete laterale della casa ed era caduta sul terreno dodici metri più in basso. Era stesa bocconi, fra rocce, erbacce e bottiglie rotte, resti del party di qualcuno. Un artista dei graffiti doveva aver lavorato sulle rocce più grandi, decorandole di nomi e date in vernice fluorescente arancione. A sei metri dalla testa di Mary c'era un simbolo pacifista dipinto con lo spray.

C'era qualcosa nella mano destra di Laura. L'aprì e guardò il bottone di Smiley che si era strappato dal maglione di Mary Terror. La spilla le aveva punto il palmo.

La fece cadere dalla mano, e finì rovesciata sul pavimento.

Laura uscì vacillando dalla stanza, e s'inginocchiò sul pavimento vicino a suo figlio, accanto alla scala.

Lo sguardo di lui la trovò, e David lanciò uno strillo. Laura sapeva di non essere una bellezza. Lo prese fra le braccia - un grande sforzo, ma anche un piacere di cui non si sarebbe privata - e lo cullò, lentamente e dolcemente. Pian piano, le grida si placarono. Lei sentì battere il suo cuore, e quel miracolo fra i miracoli la fece crollare. Abbassò la testa e scoppiò a piangere, mescolando sangue e lacrime.

La parve di perdere i sensi. Quando si risvegliò, il suo primo pensiero fu che Mary Terror stava per attaccarla. Che Dio l'aiutasse se si alzava e guardava fuori e vedeva che la donna non giaceva più nel punto in cui era precipitata.

Aveva paura di scoprirlo. Ma il pensiero svanì, e le sue palpebre si abbassarono di nuovo. Il suo corpo era tutto un dolore. Più tardi, quando di preciso non lo seppe mai, il pianto di David la riportò al mondo. Aveva fame. Voleva il biberon. "Bisogna sfamare un bambino in crescita. Il *mio* bambino in crescita."

— Ti voglio bene — sussurrò. — Ti voglio bene, David. — Lo tirò fuori dal parka e lo ispezionò: dita delle mani, dei piedi, genitali, tutto. Era integro, ed era suo.

Laura lo tenne abbracciato, e lo vezzeggiò dolcemente mentre l'oceano parlava all'esterno.

Venne il momento di pensare al da farsi.

Era convinta di poter tirare fuori la Cutlass dal pantano. In caso contrario, forse le chiavi erano ancora nella jeep. No, non poteva sopportare di guidarla. Non poteva sopportare di sedervisi a bordo, perché doveva esserci ancora l'odore di quella donna. Se non riusciva a smuovere la Cutlass, avrebbe dovuto raggiungere la stazione dei ranger a piedi. Poteva farcela? Pensava di sì. Forse ci sarebbe voluto un po', ma alla fine sarebbe arrivata.

— Sì che ce la faremo — disse al bambino. Lui la guardò e battè le ciglia, senza piangere più. La voce di lei era roca, e sentiva ancora la pressione delle dita di quella donna sulla gola. — Tutto finito, ormai — disse, respingendo le tenebre che continuavano a tentare di reclamarla. — Tutto finito.

Ma se avesse guardato fuori? E se il corpo di Mary Terror non c'era più?

Laura tentò di alzarsi. Fu impossibile. Dovette aspettare ancora un po'. La luce sembrava più intensa. La luce del pomeriggio, pensò. Esplorò la bocca con la lingua e non trovò nessun dente mancante, ma alcuni grumi di sangue. Le costole la facevano soffrire atrocemente, e non poteva respirare a fondo. La mano fratturata.... be', esisteva una soglia del dolore oltre la quale non si sentiva più nulla, e lei l'aveva superata. Una volta tornata alla civiltà, avrebbe fatto la gioia di un medico.

La vera prova non era raggiungere la stazione dei ranger. La vera prova riguardava Doug, e Atlanta, e la direzione che avrebbe preso la sua vita da allora in poi. Non poteva pensare che nel suo futuro ci fosse Doug. Lei aveva ciò che le apparteneva. Lui poteva tenersi il resto.

E c'era anche un'altra questione. La questione di una donna che non voleva essere dimenticata, e che temeva che gli estranei potessero passare accanto alla sua tomba senza mai conoscere la sua storia.

Laura avrebbe fatto in modo che non accadesse, e avrebbe fatto in modo

che Bedelia Morse tornasse a casa.

Pensò pure che Neil Kastle, forse, avrebbe risposto alle sue telefonate, adesso.

Laura raccolse le gambe sotto di sé, tenne stretto David e tentò di alzarsi. Ce la fece, quasi. Ritentò ancora una volta, e ci riuscì.

Muovendosi con lentezza e cautela, scese le scale. Al pianterreno, dovette riposare di nuovo. — La tua mamma è una vecchietta, piccolo mio — disse a David. — Che ne pensi? — Lui emise un gorgoglio. Gli porse un dito, e la sua mano vi si strinse intorno con una presa forte. Dovevano imparare di nuovo a conoscersi, ma avevano tanto tempo. David aveva il viso graffiato; portava anche lui le sue medaglie. — Sei pronto a tentare? — gli domandò. Lui non le offrì nessun parere, solo uno sguardo curioso degli occhi azzurri.

Laura uscì traballando dalla casa nella luce del pomeriggio. La nebbia continuava ad aleggiare, il Pacifico tuonava contro le rocce come faceva da millenni. Alcune cose erano immutabili, come l'amore di una madre per il figlio.

La strada la invitava.

Ma non ancora. Non ancora.

Laura fece il giro della casa, con il cuore che le batteva rapido nel torace contuso. Doveva vedere. Doveva sapere se poteva dormire di nuovo senza svegliarsi urlando, e se Mary Terror non viaggiava più sulle strade della notte.

Era lì.

Aveva gli occhi aperti, la testa piegata di lato. Le faceva da cuscino una roccia, rossa come l'amore.

Laura si lasciò sfuggire il fiato e volse le spalle, con il figlio tra le braccia.

I nati di giovedì avevano molta strada da fare.

FINE